

Questo volume esamina un momento nodale della formazione del sistema politico italiano, e cioè la dinamica di opposizione al progetto politico crispino, alla fine del secolo scorso, attivata da un gruppo di esponenti della classe dirigente «moderata». Finora gli studi sull'azione politica di Crispi si fermavano al dibattito sulla natura dispotica dello statista siciliano e sui tratti del suo presunto «pre-fascismo». Questo studio, che si avvale della più aggiornata letteratura critica sul problema della trasformazione politica europea nell'800, getta luce sia sull'azione politica di Crispi, sia sulla «filosofia» che sottende il gruppo moderato che a Crispi si opponeva. Grazie al ricorso sistematico alle fonti edite ed inedite (carteggi dei protagonisti), l'autore contribuisce così a ricostruire uno spaccato della vita politico-parlamentare italiana «fin de siècle», dove nelle dinamiche espresse dalla cultura moderata, e nel problema dell'organizzazione politica di queste istanze in una «forma-partito», si intravedono embrioni di «modernità novecentesca».

Indice del volume: Introduzione. - I. La svolta dell'87: la crisi del trasformismo e la sfida del «giacobinismo» crispino. - II. Tra movimento d'opinione ed embrione di partito. - III. Il moderatismo anticrispino in parlamento, 1887-1892. - IV. Temi e polemiche del moderatismo anticrispino. - Appendice.

Fulvio Cammarano ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia contemporanea all'Università di Torino. Si occupa di storia del pensiero e delle istituzioni politiche ed ha al suo attivo diverse pubblicazioni sulla storia contemporanea italiana e inglese. Con questo lavoro ha ottenuto il premio «Opera prima Roberto Ruffilli» per il 1990.

CAMMARANO

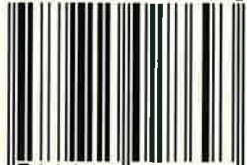
IL PROGRESSO MODERATO

FULVIO CAMMARANO

IL PROGRESSO MODERATO

UN'OPPOSIZIONE LIBERALE
NELLA SVOLTA DELL'ITALIA CRISPINA
(1887-1892)

ISBN 88-15-02869-2



9 788815 028693

Grafica: A. Bernini



IL MULINO
RICERCA

L. 30.000 (i.i.)

FULVIO CAMMARANO

*Questo volume ha ottenuto il premio «Roberto Ruffilli - Opera
Prima - Cassa Rurale ed Artigiana di Forlì 1990».*

IL PROGRESSO MODERATO

Un'opposizione liberale
nella svolta dell'Italia crispina
(1887-1892)

IL MULINO

INDICE

Introduzione	p. 7
I. La svolta dell'87: la crisi del trasformismo e la sfida del «giacobinismo» crispino	13
1. Una crisi europea. - 2. Trasformismo e antitrasformismo in Italia. - 3. Il crispismo.	
II. Tra movimento d'opinione ed embrione di partito	61
1. Da Firenze a Roma. - 2. La federazione Cavour. - 3. Un sasso nello stagno: la proposta Jacini. - 4. L'offensiva dei conservatori nazionali.	
III. Il moderatismo anticrispino in parlamento, 1887-1892	139
1. Lo schieramento alla Camera. - 2. «Contro i radicali». - 3. «C'est bien fini!».	
IV. Temi e polemiche del moderatismo anticrispino	159
1. La «perpetua onda della politica». - 2. Il modello britannico. - 3. La politica finanziaria: le due estremità della candela. - 4. Il «radicalismo» dei moderati: la critica liberale dell'ingegneria politica.	
Appendice	229
Indice dei nomi	255

ISBN 88-15-02869-2

Copyright © 1990 by Società editrice il Mulino, Bologna. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

ai miei genitori

INTRODUZIONE

La ricerca ha preso le mosse, come non è infrequente nel nostro lavoro, da un episodio relativamente marginale: l'imbattersi nel corso di uno studio sullo sviluppo delle prime organizzazioni di partito a Reggio Emilia nella «federazione Cavour», sigla un po' misteriosa dietro cui sembrava nascondersi l'embrione di una organizzazione politica del moderatismo italiano.

Poiché erano gli anni (1983) in cui il problema della moderna «forma partito» cominciava ad affacciarsi di nuovo negli studi di storia politica, e poiché ovviamente l'anello debole di questo contesto pareva essere quello del «mancato partito della borghesia», ecco che parevano aprirsi gli orizzonti di una «scoperta» di qualche rilievo: una consapevolezza del problema del partito e forse un embrione di organizzazione politica.

Come il lettore vedrà su questo aspetto la ricerca ha alquanto ridimensionato gli entusiasmi, anche se non ha certamente annullato la problematica iniziale. La percezione del problema dell'organizzazione di una forma di associazionismo politico rispondente ai tempi mutati era presente in maniera non episodica nel gruppo dirigente di quella «Federazione Cavour» che era stata ideata per far rinascere un forte schieramento di Destra, ma anche – e soprattutto – per contrastare il «giacobinismo» crispino. Essa tuttavia aveva finito per essere solo uno dei momenti della costruzione di una più generale dinamica attraverso cui un gruppo di intellettuali del moderatismo italiano aveva cercato di non cedere al flusso del tempo che andava chiudendo «l'età dei notabili».

La questione del partito perdeva dunque la sua centralità all'interno della ricerca, perché dal punto di vista organizzati-

vo la «federazione Cavour» si era rivelata un fenomeno limitato; ma mostrava nel contempo la presenza di un tema «forte»: il problema della strategia costituzionale di risposta a quella che in termini contemporanei si potrebbe chiamare l'«ingegneria politica» di chi aveva deciso di sfruttare a fondo la leva del potere statale per realizzare la famosa «Italia nuova». In questa strategia il partito occupava ancora un posto, ma non si trattava di un fenomeno che potesse essere compreso in sé, a prescindere sia dal confronto colle dinamiche di «ingegneria politica» concretamente in campo (quelle della grande riforma crispina) sia dall'indagine dell'universo politico-ideologico dei moderati, o meglio dei moderati che si erano ritrovati sotto le bandiere della «Federazione Cavour»,

«Megalomania» crispina e «politica massaia» del moderatismo settentrionale diventavano così i corni di una dialettica interna al sistema politico italiano nel quadro di un pensiero sulle «scienze della politica» che era comune a tutta l'Europa del periodo: se cioè l'arte del politico fosse la manipolazione delle realtà in nome dei grandi fini e progetti disvelati da una qualche filosofia o se essa fosse l'arte dell'equilibrio da realizzarsi prima nella società e da trasporre poi nella politica.

Un tale approccio si giova dei molti passi avanti fatti dalla ricerca sulle classi dirigenti dell'Ottocento europeo in questi ultimi decenni, quando si è cominciato a valutare questo secolo come un contesto a sé e non come premessa o come epilogo a qualcos'altro. E lo si è considerato principalmente come il secolo in cui il tema della «trasformazione politica», fra dominio delle élites e necessità di legittimazione dei sistemi attraverso l'allargamento della base, è diventato dominante.

Di queste affermazioni, che possono apparire in questa forma troppo secche, il lettore troverà giustificazioni e sviluppi nel corso del lavoro, col doveroso rinvio sia alle fonti coeve che alla letteratura specialistica. In questa fase volevo solo esplicitare il percorso attraverso cui ho costruito la mia analisi. Sono partito dalla necessaria ricostruzione del «progetto politico» di Crispi, perché senza l'accelerazione che esso inserì nel dibattito politico forse il moderatismo italiano non sarebbe uscito allo scoperto. Come è noto, se si eccettua qualche importante lavoro pionieristico, la figura di Crispi presidente

del Consiglio nel periodo 1887-1896 è ancora da studiare a fondo ed io non ho neppure potuto fruire dei risultati di alcune grandi ricerche in corso come quella promossa dall'ISAP di Milano. Ho dunque dovuto tentare una ricostruzione incentrata sulla «filosofia di governo» del personaggio così come essa appare da una serie di fonti di più immediato accesso. Mi pare però di poter dire che, ai miei fini, il quadro emerso risulta particolarmente significativo soprattutto in un'ottica comparatistica.

Sono passato poi a considerare il lavoro di riorganizzazione della Destra nel paese, quella che è stata appunto più propriamente la vicenda della «Federazione Cavour» almeno per quel tanto che è possibile ricavare dalla non ottima situazione delle fonti¹. Come necessario *pendant* a questo si è indagata la presenza parlamentare del gruppo di oppositori a Crispi che si era in qualche modo riunito sotto questa bandiera. Era assai difficile scindere i due momenti, non certo nella banalità dell'ottica di derivazione duvergeriana del partito parlamentare e partito extraparlamentare, quanto piuttosto nella consapevolezza che per questi «notabili» l'esercizio del mandato parlamentare era un momento essenziale della loro legittimazione sociale prima ancora che politica e che proprio il restringersi degli spazi in quello che era nato come un sistema di tipo «inglese», aveva determinato la crisi prima e poi il tramonto non solo della loro proposta politica, ma della stessa egemonia del loro gruppo sociale.

A concludere viene così una ricostruzione della «cultura politica» del moderatismo anticrispino. Senza pretendere che questo sia tutto il moderatismo italiano e senza voler attribuire pagelle di importanza, pare a me, tirando le fila del lavoro svolto, che questa cultura abbia avuto un peso ed uno spessore che vanno oltre il rilievo specifico assunto dal gruppo nella

¹ Le carte Bonghi sembrano irreperibili: dall'Istituto per la Storia moderna e Contemporanea di Roma, dove un tempo hanno soggiornato, sono tornate, in maniera non meglio identificata, alla «famiglia»; le carte del marchese Carlo Alfieri stanno in un castello di famiglia ora ceduto ai marchesi di San Germano che non hanno neppure risposto alla mia richiesta di visione delle carte. Così due fonti assai importanti per questa vicenda sono indisponibili.

vo la «federazione Cavour» si era rivelata un fenomeno limitato; ma mostrava nel contempo la presenza di un tema «forte»: il problema della strategia costituzionale di risposta a quella che in termini contemporanei si potrebbe chiamare l'«ingegneria politica» di chi aveva deciso di sfruttare a fondo la leva del potere statale per realizzare la famosa «Italia nuova». In questa strategia il partito occupava ancora un posto, ma non si trattava di un fenomeno che potesse essere compreso in sé, a prescindere sia dal confronto colle dinamiche di «ingegneria politica» concretamente in campo (quelle della grande riforma crispina) sia dall'indagine dell'universo politico-ideologico dei moderati, o meglio dei moderati che si erano ritrovati sotto le bandiere della «Federazione Cavour»,

«Megalomania» crispina e «politica massaia» del moderatismo settentrionale diventavano così i corni di una dialettica interna al sistema politico italiano nel quadro di un pensiero sulle «scienze della politica» che era comune a tutta l'Europa del periodo: se cioè l'arte del politico fosse la manipolazione delle realtà in nome dei grandi fini e progetti disvelati da una qualche filosofia o se essa fosse l'arte dell'equilibrio da realizzarsi prima nella società e da trasporre poi nella politica.

Un tale approccio si giova dei molti passi avanti fatti dalla ricerca sulle classi dirigenti dell'Ottocento europeo in questi ultimi decenni, quando si è cominciato a valutare questo secolo come un contesto a sé e non come premessa o come epilogo a qualcos'altro. E lo si è considerato principalmente come il secolo in cui il tema della «trasformazione politica», fra dominio delle élites e necessità di legittimazione dei sistemi attraverso l'allargamento della base, è diventato dominante.

Di queste affermazioni, che possono apparire in questa forma troppo secche, il lettore troverà giustificazioni e sviluppi nel corso del lavoro, col doveroso rinvio sia alle fonti coeve che alla letteratura specialistica. In questa fase volevo solo esplicitare il percorso attraverso cui ho costruito la mia analisi. Sono partito dalla necessaria ricostruzione del «progetto politico» di Crispi, perché senza l'accelerazione che esso inserì nel dibattito politico forse il moderatismo italiano non sarebbe uscito allo scoperto. Come è noto, se si eccettua qualche importante lavoro pionieristico, la figura di Crispi presidente

del Consiglio nel periodo 1887-1896 è ancora da studiare a fondo ed io non ho neppure potuto fruire dei risultati di alcune grandi ricerche in corso come quella promossa dall'ISAP di Milano. Ho dunque dovuto tentare una ricostruzione incentrata sulla «filosofia di governo» del personaggio così come essa appare da una serie di fonti di più immediato accesso. Mi pare però di poter dire che, ai miei fini, il quadro emerso risulta particolarmente significativo soprattutto in un'ottica comparatistica.

Sono passato poi a considerare il lavoro di riorganizzazione della Destra nel paese, quella che è stata appunto più propriamente la vicenda della «Federazione Cavour» almeno per quel tanto che è possibile ricavare dalla non ottima situazione delle fonti¹. Come necessario *pendant* a questo si è indagata la presenza parlamentare del gruppo di oppositori a Crispi che si era in qualche modo riunito sotto questa bandiera. Era assai difficile scindere i due momenti, non certo nella banalità dell'ottica di derivazione duvergeriana del partito parlamentare e partito extraparlamentare, quanto piuttosto nella consapevolezza che per questi «notabili» l'esercizio del mandato parlamentare era un momento essenziale della loro legittimazione sociale prima ancora che politica e che proprio il restringersi degli spazi in quello che era nato come un sistema di tipo «inglese», aveva determinato la crisi prima e poi il tramonto non solo della loro proposta politica, ma della stessa egemonia del loro gruppo sociale.

A concludere viene così una ricostruzione della «cultura politica» del moderatismo anticrispino. Senza pretendere che questo sia tutto il moderatismo italiano e senza voler attribuire pagelle di importanza, pare a me, tirando le fila del lavoro svolto, che questa cultura abbia avuto un peso ed uno spessore che vanno oltre il rilievo specifico assunto dal gruppo nella

¹ Le carte Bonghi sembrano irreperibili: dall'Istituto per la Storia moderna e Contemporanea di Roma, dove un tempo hanno soggiornato, sono tornate, in maniera non meglio identificata, alla «famiglia»; le carte del marchese Carlo Alfieri stanno in un castello di famiglia ora ceduto ai marchesi di San Germano che non hanno neppure risposto alla mia richiesta di visione delle carte. Così due fonti assai importanti per questa vicenda sono indisponibili.

lotta politica del suo tempo. Si tratta non solo di un approccio profondamente immerso nella cultura politica europea², dei cui paralleli ho voluto per quel che mi era possibile dar conto, ma di un modo di impostare il rapporto fra missione della classe dirigente intellettuale e professione politica che ha nella storia d'Italia uno spazio che si dilata ben oltre il sogno del ristabilimento dell'antica Destra storica. Da questa anzi e dal «giacobinismo pedagogico» che l'aveva contraddistinta nella fase «eroica» della costruzione dello stato, l'anticrispismo moderato aveva preso ormai le distanze, convinto che non erano più le istituzioni del nuovo regno ad essere minacciate bensì i tradizionali assetti della società civile.

Ai moderati dell'Ottocento era sembrato di vivere in un momento molto difficile, perché, come scrisse uno di loro, il belga De Laveleye ragionando nel 1891 dei sistemi politici europei, si viveva nella guerra sociale introdotta dalla questione operaia e nella fase della scomparsa delle religioni; e pareva a lui che senza pace sociale e senza «costumi» ogni ragionamento sul «buon sistema politico» divenisse pressoché impossibile³.

Come si vede è un approccio alla questione della trasformazione politica che non spiacerebbe neppure ai più estremisti fra i fautori della storia come considerazione della «lunga durata».

Ogni ricerca di molti anni finisce inevitabilmente per accumulare inestinguibili debiti di riconoscenza. Nel mio caso il più grande è senza dubbio nei confronti di Paolo Pombeni che ha saputo costruire un ambiente entro cui è stato possibile coltivare la passione ed il gusto della ricerca in un'epoca in cui le «giovani» leve hanno trovato, come minimo, problematico coniugare attività storiografica e prospettive professionali. A lui e a Raffaele Romanelli va la mia gratitudine per aver discusso con me sin dall'inizio l'impostazione della ricerca e per averne seguito poi gli sviluppi.

² È emblematico che lo scrittore inglese Trollope, illustre e colto critico dei moderni sistemi rappresentativi, indichi, sulla «National Review», Minghetti e soprattutto Bonghi come due dei più significativi nemici della moderna macchina politica e dei sistemi di rappresentanza a base allargata. Cfr. T.A. Trollope, *Caucus and Camorra*, in «National Review», Feb. 1885, pp. 842-849.

³ Cfr. E. De Laveleye, *Le gouvernement dans la démocratie*, Paris, 1891.

Gli ambienti di formazione sono come è noto decisivi nel percorso di crescita di un ricercatore e per questo non posso non ricordare il prof. Aldo Berselli, con cui mi sono laureato, tutto il personale docente e non docente del Dipartimento di Storia dell'Università di Bologna e gli amici del Centro Ricerche di Storia Politica. Fondamentale per la maturazione di gran parte dei filoni di ricerca presenti in questo lavoro è stato l'apporto dell'ambiente del Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia dell'Università di Bologna. Desidero inoltre esprimere un sincero ringraziamento nei confronti del collegio dei docenti del dottorato di ricerca «Crisi e trasformazione dello stato» del dipartimento di Storia dell'Università di Torino e in particolare dei proff. Massimo Legnani, Renato Monteleone, Mario Isnenghi, Giorgio Rochat e Nicola Tranfaglia che mi hanno aiutato nel difficile compito di trasformare un progetto di ricerca in una tesi di dottorato.

Stimoli fondamentali e suggerimenti preziosi sono venuti dai proff. Pier Luigi Ballini, John Dunbabin, Carlo Galli, Raffaella Gherardi, Gustavo Gozzi, Maria Malatesta, Francesco Traniello e Hartmuth Ullrich che hanno anche letto le prime stesure del lavoro. I dott. Daniele Marzocco, Maurizio Petrarca e Fabrizio Rossi hanno fornito indicazioni indispensabili. Grazie infine ad Emanuela e ai miei amici per avermi garantito in questo periodo la permanenza nel «civile consorzio».

LA SVOLTA DELL'87:
LA CRISI DEL TRASFORMISMO
E LA SFIDA DEL «GIACOBINISMO» CRISPINO

1. *Una crisi europea*

Gli anni '80 del secolo scorso hanno rappresentato un punto di svolta nella storia costituzionale europea, una svolta che tuttavia non può identificarsi esclusivamente con le pur decisive e numerose trasformazioni avvenute nelle dinamiche della società civile e della realtà politico-istituzionale dell'epoca ma deve essere interpretata alla luce di una profonda crisi dei valori tradizionali della borghesia liberale¹. Tale crisi ovviamente affonda le proprie radici nella percezione che la stabilità sociale caratteristica dei decenni precedenti è defini-

¹ Il termine borghesia è utilizzato con una valenza rievocativa e semplificativa in quanto il problema della base sociale del liberalismo è particolarmente complesso. In italiano non esiste un termine che permetta l'identificazione di quel ceto sociale che «raggiunge la sua maturità (...) fra Cinque e Seicento, per proiettare poi molti dei suoi peculiari caratteri non solo nel secolo decimottavo ma addirittura fino ai nostri giorni». Bisogna dunque partire dalla «robusta specificità di un gruppo sociale – che non è proprio borghese né proprio nobile, ma a suo modo ambedue le cose insieme eppure insofferente di confondersi con l'una o con l'altra» (A. Tenenti, *Introduzione all'edizione italiana*, in G. Huppert, *Il borghese gentiluomo*, Bologna, Il Mulino, 1978 (1977), p. 12). Il termine anglosassone di *gentry* renderebbe indubbiamente meglio tale realtà sociale tanto che Huppert l'ha utilizzato per la sua indagine sulle *élites* nella Francia rinascimentale mettendo brillantemente a fuoco una figura sociale e una dimensione culturale caratteristiche di gran parte dei paesi europei. Per un sintetico ma efficace inquadramento del problema cfr. inoltre E. Cuomo, *Il liberalismo europeo*, in N. Tranfaglia, M. Firpo (a cura di), *La Storia*, vol. 7, *L'età contemporanea*, 2. *La cultura*, pp. 33-61. Per una comparazione delle borghesie europee del XIX secolo è fondamentale J. Kocka (a cura di), *Borghesie europee dell'ottocento*, (ed. italiana a cura di A.M. Banti), Venezia, Marsilio Editori, 1989. Sulla *gentry* britannica cfr. inoltre L. Stone - J.C. Fawtier Stone, *Una élite aperta? L'Inghilterra fra 1540 e 1880*, Bologna, Il Mulino, 1989 (1984).

tivamente compromessa sotto l'incalzante pressione delle classi subalterne, sostituita dall'emergere di una «questione sociale», anodina e tranquillizzante formula usata per indicare il complesso dei problemi maturati durante quel cambiamento epocale di struttura che si è verificato con la transizione verso la società burocratico-industriale. L'estensione e la rilevanza di quella che appare innanzi tutto come una vera e propria crisi di valori dell'intera classe dirigente europea², sono confermate dal fatto che un po' ovunque, indipendentemente dalle pur forti peculiarità nazionali, gran parte del ceto politico e intellettuale manifesta in quegli anni l'identico impellente bisogno di ripensare le premesse di una legittimazione ormai insufficiente a garantire una forma efficace di obbligazione politica e di controllo sociale³. Se nel 1848, sul continente, la democrazia appare soltanto una possibile contraddizione risolvibile

² Sulla «Revue des deux mondes» Charles Benoist affrontando la questione del suffragio universale sottolinea il carattere universale di questa crisi: «il faut avoir sans cesse présent ce caractère européen et l'on peut dire quasi universel, quant à la civilisation politique, de la crise actuelle, qui ne se borne pas à être une crise de la République française, pas même une crise du parlementarisme, qui est – ni plus ni moins – une crise de l'Etat moderne» (cit. in L. Mangoni, *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Torino, Einaudi, 1985, p. 51). Per un affresco degli effetti di questa crisi in un ambiente circoscritto ma significativo come Cambridge negli anni '80, si veda R. Skidelsky, *Keynes. I. Speranze tradite, 1880-1920*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989 (1986).

³ Nietzsche aveva individuato nella fine delle vecchie gerarchie la causa della spolticizzazione dello stato e della delegittimazione del comando: «bisogna oggi imparare – secondo un principio che è scaturito dalla sola mente e che deve ancora fare storia – che il governo non è altro che un organo del popolo, non il provvido e venerabile «sopra» in rapporto ad un «sotto» avvezzo alla modestia. Prima di accogliere questa formulazione del concetto di governo, finora antistorica ed arbitraria, seppure più logica, se ne vogliono considerare le conseguenze; perché il rapporto fra governo e popolo è il più forte rapporto esemplare, in base al cui modello si foggiano involontariamente i rapporti tra insegnante e allievo, padrone di casa e serviti, padre e famiglia, condottiero e soldato, maestro e discepolo. Tutti questi rapporti oggi, sotto l'influsso della forma costituzionale di governo dominante, si trasformano alquanto: essi divengono compromessi» (F. Nietzsche, *Umano, troppo umano*, in *Opere di Friedrich Nietzsche*, Milano, Adelphi, 1977 (1878-1886), vol. IV, pp. 248-249). Per una riflessione storiografica sulla costante demolizione delle vecchie forme di dominio iniziata con la rivoluzione francese, cfr. O. Brunner, *Osservazioni sui concetti di «Dominio» e di «Legittimità»*, in «Filosofia Politica», 1, 1987, pp. 103-120.

con il pieno dispiegarsi delle potenzialità etiche e materiali insite nel nuovo sistema delle libertà borghesi⁴, dopo il 1870 comincia a far capolino il timore che essa sia indissolubilmente collegata allo sviluppo politico, sociale ed economico della società, una sorta di figlio illegittimo con cui in qualche modo il confronto appare inevitabile proprio a partire dalla ridefinizione del ruolo e delle funzioni degli strumenti del potere politico. Intorno agli anni '70 sotto l'influenza degli avvenimenti della Comune parigina, il concetto di democrazia diventa per molti liberali sinonimo di demagogia e ignoranza⁵, il prodotto di uno stravolgimento del corso secolare della storia umana:

Quasi ogni cosa di cui siamo testimoni nei nostri giorni – scrive Jacob Burckhardt nel 1871 – rappresenta un'età di rivoluzione; probabilmente siamo solo all'inizio o forse al secondo atto di questo grande dramma; le tre decadi apparentemente tranquille del periodo 1815-1848 si sono infatti rivelate un mero interludio. Quest'età rivoluzionaria sembra diventare un grande movimento che si profila in netto contrasto con tutta la storia conosciuta del genere umano⁶.

Ed è proprio l'élite intellettuale europea a fornire la più

⁴ «Alle classi privilegiate cadute col settecento, succedono e s'ergono, invocando dominio e privilegi a rovescio altre classi, di sotto in su, contro la borghesia; a cui ora riesce vana l'illusione che dovessero quietarsi le classi presenti e future, nella gara libera aperta nel lavoro a tutti, cento anni or sono» (P. Turiello, *Sull'alba del secolo nuovo*, in Idem, *Politica contemporanea*, Napoli, 1894, pp. 55-56).

⁵ Cfr. A. Arblaster, *The Rise and Decline of Western Liberalism*, Oxford, Basil Blackwell, 1984, in particolare il capitolo *The Fear of Democracy*, pp. 264-283. La descrizione del clima politico e culturale entro cui tali timori sorgono in Italia è in F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, Bari, Laterza, 1971 (1951), spec. pp. 375-423. «Comunque dal punto di vista delle classi dirigenti – ha scritto Hobsbawm – l'importante non era cosa credevano le «masse», ma il fatto che le loro credenze avessero ora un peso nella vita politica. Esse erano per definizione numerose, ignoranti e pericolose; (...) Nei paesi sviluppati e industrializzati d'Occidente diveniva però sempre più chiaro che, prima o poi, i sistemi politici dovevano dar loro spazio» (E.J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia 1848/1875*, Roma-Bari, Laterza, 1979 (1975), pp. 121-122).

⁶ Cit. in W.J. Mommsen, *Jacob Burckhardt (1818-1897): Defender of Culture and Prophet of Doom*, in J.A. Hall (ed. by), *Rediscoveries. Some neglected Modern European Political Thinkers*, Oxford, Clarendon Press, 1986, p. 50.

lucida testimonianza della crisi in atto⁷ non solo denunciandone i sintomi ma proponendo soluzioni sempre meno improntate all'astratta fiducia nel progresso come categoria universale e sempre più attraversate da istinti difensivi e normativi⁸. La volontà di dare uno statuto scientifico alle riflessioni sulla nascente società di massa (si pensi al florilegio positivista, in questi anni, di lavori sulla psicologia sociale, la criminologia, l'antropologia sociale)⁹ può essere interpretata anche alla luce dell'esigenza del ceto intellettuale di prendere criticamente le distanze da quella classe politica e sociale che solo pochi decenni prima aveva sollevato tante speranze¹⁰ ed ora sembrava destinata a soccombere a causa della sua intrinseca debolezza¹¹.

⁷ «Probabilmente – come ha notato recentemente lo storico tedesco M. Sturmer – gli avvenimenti veramente significativi della *fin de siècle* non sono stati scritti nel linguaggio dei politici, dei militari e degli statistici, ma in quello dei poeti, degli artisti, degli architetti, dei tecnici e degli scienziati» (M. Sturmer, *L'Impero inquieto. La Germania dal 1866 al 1918*, Bologna, Il Mulino, 1986 (1983), p. 342).

⁸ Cfr. J.P. von Arx, *Progress and Pessimism*, Harvard, Harvard University Press, 1985 e S. Lanaro, *Nazione e Lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1979, pp. 163-217.

⁹ Alcune stimolanti riflessioni sul significato «della fiducia scientifica che pervade l'Europa di fine '800» e sul ruolo delle scienze sociali sono in P. Schiera, *Consenso e legittimazione nell'Europa liberale*, in P. Pombeni (a cura di), *La trasformazione politica nell'Europa liberale 1870-1890*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 66. In particolare per la Francia alcune annotazioni in questa direzione sono in R. Magraw, *Il secolo borghese in Francia 1815-1914*, Bologna, Il Mulino, 1987 (1983), p. 293; per la Gran Bretagna cfr. R.N. Soffer, *Ethics and Society in England. The Revolution in the Social Sciences 1870-1914*, Berkeley, University of California Press, 1978; un'analisi dell'influenza delle teorie evoluzionistiche sui principi del liberalismo ottocentesco e in particolare sulla concezione *whig* della storia è in J.W. Burrow, *Evolution and Society. A Study in Victorian Social Theory*, Cambridge, C.U.P., 1968; per il caso tedesco cfr. P. Schiera, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1987; T. Bonazzi (a cura di), *Potere e nuova razionalità. Alle origini delle scienze della società e dello Stato in Germania e negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 1982.

¹⁰ «Quella classe che presso tutte le nazioni è intermedia tra il popolo e la nobiltà; questa classe, se non è potente quanto la nobiltà e numerosa quanto il popolo, è però dappertutto sempre la più sensata» (V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, Laterza, 1976, p. 104).

¹¹ Sul ruolo degli intellettuali europei, in particolare francesi ed italiani, nella crisi di fine secolo cfr. L. Mangoni, *Una crisi fine secolo*, cit.

Naturalmente anche in questo come in ogni «epocalismo», reale o presunto, si può rintracciare la presenza di una coppia concettuale antitetica che funge da denominatore comune per l'intera cultura «alta»; nel nostro caso il binomio in grado di materializzare la scissione delle coscienze in una fase di transizione e di tracciare nuovi confini culturali, è quello di collettivismo-individualismo. L'individualismo trova negli anni '80 del secolo scorso il suo massimo profeta in Herbert Spencer la cui opera provocatoria intende porre su basi «scientifiche» lo spinoso problema del rapporto stato-cittadino nella società di massa¹², un tema su cui l'intera cultura politica europea stava cominciando a misurarsi in modo serrato.

Trasferito nel campo del dibattito istituzionale tutto ciò si traduce nella decisiva questione dell'esercizio della sovranità. Ci si interroga su quale tipo di relazione funzionale debba collegare il governo e il parlamento in un'epoca in cui le costituzioni materiali sembrano orientarsi verso una prevalenza delle assemblee elettive nel governo dello stato¹³. Il parla-

¹² Nella prefazione alla prima edizione di *The Man versus the State* (1884), Spencer ricordava una sua tesi formulata nel 1860 in un articolo sulla «Westminster Review»: «Reduced to its simplest expression, the thesis maintained was that, unless due precautions were taken, increase of freedom in form would be followed by decrease of freedom in fact. Nothing has occurred to alter the belief I then expressed. The drift of legislation since that time has been of the kind anticipated. Dictatorial measures, rapidly multiplied, have tended continually to narrow the liberties of individuals; and have done this in a double way. Regulations have been made in yearling numbers, restraining the citizen in directions where his actions were previously unchecked, and compelling actions which previously he might perform or not as he liked; and at the same time heavier public burdens, chiefly local, have further restricted his freedom, by lessening that portion of his earnings which he can spend as he pleases, and augmenting the portion taken from him to be spent as public agents please» (H. Spencer, *The Man versus the State*, Harmondsworth, Penguin Books, 1969, p. 59). Il sorgere di una cultura di massa in Italia e le sue implicazioni nello sviluppo del paese sono affrontate in A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità ad oggi*, 2, Torino, Einaudi, 1975 spec. il capitolo «Le prime manifestazioni di una società di massa (1887-1903)», pp. 1000-1098.

¹³ «I pregiudizi contro il governo, vecchia e triste eredità dell'assolutismo, tendono a subordinarne sempre più l'azione alle Camere, specialmente all'elettiva» (D. Zanichelli, *Le Costituzioni moderne. Prelezione a un corso libero di diritto costituzionale tenuto nella R. Università di Bologna nell'anno scolastico 1883-84*, Idem, *Studi politici e storici*, Bologna, Zanichelli, 1893, p. 30).

mento, nel clima di crescente mobilitazione elettorale emblemizzato più dal *Second Reform Act* del 1867 in Gran Bretagna che dal suffragio universale maschile in Germania per l'elezione del *Reichstag*, viene dunque a trovarsi al centro delle ansie liberali. «Certo è – scrive nel 1889 Maggiorino Ferraris, direttore della prestigiosa «Nuova Antologia» – che nella scienza e nella pratica sorgono ora più vivi che mai i dubbi se il regime parlamentare, non nei suoi principii ideali – ma nelle sue stesse migliori applicazioni di fatto – sia la forma più perfetta e definitiva del governo dei popoli»¹⁴. La fiducia nell'istituto parlamentare del resto era sorta in un preciso contesto storico e culturale che individuava nella ragione, nella tollerante moderazione e nella discussione le vere discriminanti di un'epoca che si vantava di aver lasciato alle spalle l'assolutismo e i suoi postulati di violenza e coercizione¹⁵. Nella *golden age* del parlamento britannico come nella camera orleanista in Francia, la principale attività delle assemblee politiche risultava infatti quella dibattimentale e non quella legislativa. Per Bagehot la Camera dei Comuni aveva, innanzitutto, il compito di collaborare con l'esecutivo al *management* dello stato e di garantire attraverso i dibattiti al proprio interno, l'educazione politica del paese¹⁶. L'iniziativa mirante alla formulazione di leggi era invece considerata solitamente superflua o pericolosa¹⁷ e sostituita da lunghe scher-

¹⁴ M. Ferraris, *La nuova sessione e il lavoro parlamentare*, in «Nuova Antologia», XIX, 103 (1889), p. 541.

¹⁵ Cfr. E. Cuomo, *Il liberalismo europeo*, cit. pp. 43-47.

¹⁶ «Lastly, there is the function of legislation, of which of course it would be preposterous to deny the great importance, and which I only deny to be as important as the executive management of the whole state, or the political education given by Parliament to the whole nation» (W. Bagehot, *The English Constitution*, London, Fontana Collins, 1983 (1867), p. 153).

¹⁷ Nel 1881 quando anche il Regno Unito aveva cominciato a avvertire l'esigenza di una più razionale ed efficiente attività legislativa Lord Salisbury, preoccupato, scrive a Balfour «In my view there ought [to] be a strong distinction drawn between those parliamentary functions, the performance of which is absolutely necessary to secure the working of the executive machine and those which having no other object but to change laws under which we are living quite tolerably, can be suspended certainly without serious injury, and often with great advantage» (cit. in P. Smith, (ed. by), *Lord Salisbury on Politics. A selection from his articles in the Quarterly Review 1860-1883*, Cambridge, C.U.P., 1972, pp. 94-95).

maglie verbali dove i deputati «erano pronti a dedicare all'approvazione di un disegno di legge sul gas un "investimento d'intelligenza" tale da "bastare a governare l'impero indiano per sei mesi"»¹⁸. Ricordando l'entusiasmo suscitato dal sorgere del *government by discussion* il costituzionalista Domenico Zanichelli nel 1885 ammette che

vi fu un tempo che in Europa tutti, pensatori e uomini politici, speravano nelle istituzioni rappresentative come in una panacea universale; si diceva che il sistema parlamentare avrebbe apprestato il rimedio ai mali che affliggevano gli stati e la società, che avrebbe data legittima e pronta soddisfazione ai bisogni popolari e perciò avrebbe chiusa per sempre l'era delle rivoluzioni; giungeva l'entusiasmo di alcuni pensatori e pubblicisti sino a proclamare da una parte il governo parlamentare come il governo definitivo dei popoli moderni e dall'altra sino a compiangere i popoli antichi che tal sistema non avevano conosciuto e applicato (...). Questo si diceva e si sperava del sistema parlamentare prima che esso si generalizzasse e divenisse la forma di governo comune ai popoli civili di quasi tutto il mondo¹⁹.

Ora la situazione è diversa:

Siamo in un periodo di transizione, il vecchio mondo è caduto, il nuovo non è ancora sorto (...). È evidente che le istituzioni libere frutto delle nostre rivoluzioni, le istituzioni parlamentari, sono in un periodo di prova ed è incerto ancora se esse si adatteranno, siccome io spero, ai popoli moderni, è incerto se esse resisteranno alla corrente delle idee democratiche che sempre più le pervade e tenta, snaturandole, di cambiare da garanzia di libertà per tutte indistintamente le classi sociali, in strumento di servitù per alcune, di dispotismo per altre²⁰.

Lo strumento classico della libertà va dunque prendendo sempre più l'aspetto nella letteratura liberale dell'epoca di un luogo dove le crescenti pressioni democratiche e demagogiche

¹⁸ A. Briggs, *L'età del progresso*, Bologna, Il Mulino, 1987 (1959), p. 468.

¹⁹ D. Zanichelli, *Le difficoltà del sistema rappresentativo-parlamentare. Prelezione al corso di diritto costituzionale nella scuola di scienze sociali in Firenze per l'anno scolastico 1885-86*, in Idem, *Studi politici e storici*, cit., p. 95.

²⁰ *Ibidem*, pp. 94-95.

si esercitano per imporre una nuova tirannia. L'equivoco nasce dal lento ma inesorabile slittamento del criterio originario di legittimazione di questo organo nato come assemblea dibattimentale per l'espressione della *ratio* degli ottimati²¹ e diventato lo strumento per eccellenza di quell'ideale «giacobino» della sovranità popolare²². Salisbury ancora nel 1887 si lamenta con la regina Vittoria perché l'irruente demagogia gladstoniana lo costringe ad uscire dalla cerchia ristretta dell'*élite* parlamentare per fare «political speeches» da offrire in pasto all'opinione pubblica²³. La nuova fisionomia del parlamento

²¹ Benedetto Croce ricorda il carattere europeo di questo *idem sentire*: «ciò che per questa parte accadde in Italia, accadeva allora in tutta Europa e nella stessa Inghilterra: i libri dei professori di altri paesi sono pieni degli stessi lamenti che in Italia si facevano al ricordo del parlamento subalpino, notandosi l'inferiorità nel decoro e nell'oratoria dei parlamenti dell'80 a confronto di quelli di cinquant'anni prima in Francia e in Inghilterra, o all'assemblea di Francoforte del 1848, quando personaggi insigni dibattevano in nobili duelli i più alti problemi. Chi metteva il capo fuori dell'uscio di casa propria, ne riportava la notizia dello scadimento dell'istituto parlamentare non solo in Italia, ma in tutta Europa» (B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1943, p. 20).

²² Gaetano Mosca che in Italia ha formulato la più completa critica liberale al funzionamento del sistema parlamentare e alla classe politica (*Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare. Studi storici e sociali* (1884), *Le costituzioni moderne* (1887), *Elementi di Scienza politica* (1896)) ricorda che la Camera in Inghilterra è da sempre il potere preponderante dello stato ma in passato «il diritto elettorale era concesso solo ad una piccola minoranza di cittadini (...) tutto ciò faceva sì che l'elezione di buona parte dei deputati dipendesse da qualche centinaio di grandi proprietari, che spessissimo sedevano inoltre per diritto ereditario nella Camera dei pari. (...) È bastato infatti fare della Camera elettiva l'organo delle forze politiche preponderanti, e farla eleggere mercè un suffragio largo od anche universale, perché si potesse credere di aver trasformato l'antico stato (...) in un regime che aveva per base la sovranità popolare» (G. Mosca, *La classe politica*, Bari, Laterza, 1975, pp. 230-231). Su Mosca cfr. M. Delle Piane, *Gaetano Mosca. Classe politica e liberalismo*, Napoli, E.S.I., 1952.

²³ Cit. in M. Pugh, *The Making of Modern British Politics 1867-1939*, Oxford, Blackwell, 1982, p. 3. Una sintesi del pensiero antidemocratico vittoriano è in B.E. Lippincott, *Victorian critics of Democracy*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1938. Per l'Italia cfr. R. De Mattei, *La critica antiparlamentaristica in Italia dopo l'unificazione*, in «L'Educazione fascista», Aprile 1928, pp. 193-201; C. Carbone (a cura di), *L'antiparlamentarismo italiano 1870-1919*, Roma, G. Volpe, 1972; G. Peticone, *Parlamentarismo e antiparlamentarismo nel post Risorgimento*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento*, Milano, Marzorati, 1961, pp. 621-670. Per una netta distinzione tra il pensiero antidemocratico e quello controrivoluzionario cfr. C. Galli, *Introduzione*, in Idem (a cura di), *I controrivoluzionari*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 7-56.

comunque non comporta solo una perdita di prestigio politico delle classi dirigenti tradizionali ma altera l'immagine stessa delle funzioni parlamentari tanto che W.H. Smith *leader* dei conservatori alla Camera dei Comuni ammette sconsolato nel 1889 che «uomini rigidamente onesti nei loro affari con il prossimo, sono arrivati a considerare il parlamento come uno strumento attraverso cui si può equamente imporre un trasferimento di diritti e proprietà dai pochi ai molti»²⁴. Naturalmente per la maggior parte dei critici liberali del sistema parlamentare non si trattava di abolire il parlamento ma semplicemente di trovare il modo di limitare il primato della rappresentanza popolare o in altri termini di ridurre l'influenza «esorbitante» della camera elettiva²⁵. In un certo senso la cultura liberale «media» ha preso atto dell'irreversibilità dei processi di democrazia politica in corso e si adopera con maggiore o minore energia, a seconda della vitalità delle classi dirigenti di cui è espressione, per stemperarne gli effetti²⁶. Ancora negli anni '70 la fiducia nelle capacità regolatrici della libertà è

²⁴ Cit. in E.A. Chilston, *Chief Whip. The Political Life and Times of Aretas Akers Douglas: First Viscount Chilston*, London, Routledge and Kegan Paul, 1961, p. 184, traduzione mia.

²⁵ Un esempio significativo di antiparlamentarismo «progressista» è in S. Lanaro, *Nazione e Lavoro*, cit., pp. 190-202.

²⁶ «Altra e importante caratteristica del nostro tempo è questa, che il movimento liberale ha preso indirizzo sempre più democratico, tanto che i due concetti di libertà e di eguaglianza sembrano nella mente di molti, unirsi per formarne uno solo (...); le masse popolari che in altre forme di libero reggimento, pur godendo delle franchigie della libertà, non avevano parte alcuna diretta nella cosa pubblica, ora ne sono quasi divenute arbitre assolute, e la loro preponderanza, oltre che modificare profondamente l'organizzazione dello stato, ne ha trasformata l'azione e lo spirito animatore e con essi l'assetto intiero della società (...). Ma come è falso il credere che siano stati i barbari quelli che principalmente han fatto cadere l'impero e la civiltà di Roma antica, così è falso il credere che le plebi assorte a dignità di popolo e chiamate a cooperare al governo della pubblica cosa, faranno crollare il superbo e glorioso edificio della civiltà moderna» (D. Zanichelli, *Nazione e Democrazia*, in Idem, *Studi politici e storici*, cit. pp. 67-69). «Non mostra di conoscere a fondo le condizioni politiche delle società moderne chi sogna rimedi violenti al prepotere delle assemblee. Queste traggono una forza tale dalla corrente delle idee democratiche, che spezzerebbero qualunque ostacolo innalzato per arrestarle, annienterebbero qualunque organo dello stato che lor si volesse apertamente opporre». (D. Zanichelli, *Le costituzioni moderne*, cit., p. 42). Henry Maine nel 1886 scrive «we, too, who belong to Western Europe towards the end of the XIX century, live under a set of institutions which all, except a small minority, regard as likely to be

superiore ai timori di una democrazia incontrollabile. Secondo i conservatori liberali de «la Rassegna Nazionale»

la democrazia (...) ha una vita operosa e non può negarsi che essa porti con sé gran parte dell'avvenire (...). La democrazia è diffidente, e a voler sacrificare il buono al desiderabile si rischia di compromettere la causa che si vuol difendere, si trascina nell'atmosfera tempestosa della lotta quello che deve restare nella regione serena delle coscienze. Qualcuno ha scritto tempo fa della preponderanza che va prendendo in Europa lo spirito antiliberal, tirannico, settario, e ciò è vero (...). Questo spirito che tende ad impossessarsi della democrazia, è quello che bisogna combattere con il soffio della libertà²⁷.

Letti in filigrana dunque molti momenti decisivi della vita politica europea degli anni '70 svelano ancora la presenza di una fiduciosa, per quanto sempre più residuale, speranza in una gestione poco conflittuale delle istanze democratiche e nel controllo non traumatico della domanda di partecipazione proveniente dal basso. Si può ipotizzare infatti che l'illusione di stemperare la democrazia nel liberalismo sia ancora l'esigenza unificante, al di là delle peculiarità e dei «tatticismi» interni ai singoli quadri politici nazionali²⁸, di realtà o scelte

perpetual. Nine men out of ten, some hoping, some fearing, look upon the popular government which, ever widening its basis, has spread and is spreading over the world, as destined to last for ever» (H.S. Maine, *Mr. Godkin on Popular Government*, in «The Nineteenth Century Review», 1886, 109, p. 366).

²⁷ *Conservazione, Libertà, Democrazia*, in «La Rassegna Nazionale», IV (1881), p. 166.

²⁸ L'inquadramento dei singoli contesti nazionali, relativamente al periodo in questione e al profilo di storia costituzionale e politico-istituzionale, si avvale del contributo di una storiografia sterminata. Si rimanda quindi soltanto ad alcune opere d'insieme essenziali per la comprensione dei paesi esaminati: per l'Italia, G. Candeloro, *Storia dell'Italia Moderna. VI. Lo sviluppo del capitalismo e del Movimento operaio 1871-1896*, Milano, Feltrinelli, 1970; R. Romanelli, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna, Il Mulino, 1979; A. Capone, *Destra e sinistra da Cavour a Crispi*, Torino, Utet, 1981; per la Gran Bretagna, R. Shannon, *The Crisis of Imperialism 1865-1914*, London, Paladin, 1974; E.J. Feuchtwanger, *Democrazia e Impero. L'Inghilterra tra il 1865 ed il 1914*, Bologna, Il Mulino, 1989 (1984); H.C.G. Matthew, *The Liberal Age (1851-1914)*, in *History of Britain 1789-1983*, London, Sphere, 1985, pp. 49-114 (trad. it. Milano 1985); M. Pugh, *The Making*, cit.; per la Francia J.M. Mayeur, *Les débuts de la Troisième République*, Paris, Seuil, 1973; O. Rudelle, *La*

come il «salto nel buio» voluto dal conservatore Disraeli con l'estensione del suffragio nel 1867, le vittorie dei repubblicani moderati francesi tra il 1875 ed il 1877, l'avvento della sinistra storica in Italia nel 1876 e il relativo prestigio ancora goduto dai liberali tedeschi sino alla svolta del 1878-79. Un'illusione destinata a scomparire di fronte al radicalizzarsi del quadro sociale nel decennio successivo: il tramonto in Francia di quella *conjonction des centres* che aveva ispirato le leggi costituzionali del 1875²⁹, il deterioramento dell'equilibrio trasformistico in Italia, la radicalizzazione della lotta politica in Gran Bretagna e il declino del liberalismo tedesco e conseguente svolta conservatrice in Germania dopo il 1880, sono alcuni dei segnali più evidenti³⁰ dell'erosione di quell'illusorio spazio intermedio, «la regione serena delle coscienze», su cui pochi anni prima il liberalismo sperava ancora di edificare un *popular government* dove l'immagine del re e dei maggiori al «servizio» del popolo avrebbe rappresentato l'antidoto più sicuro alle pressioni democratiche.

République absolue 1870-1889, Paris, Publications de la Sorbonne, 1982; M. Burns, *Rural society and French Politics. Boulangism and the Dreyfus Affair 1886-1900*, Princeton, Princeton U.P., 1984; per la Germania H.U. Wehler, *L'impero guglielmino 1871-1918*, Bari, De Donato, 1981 (1979); M. Sturmer, *L'impero inquieto*, cit.; G. Craig, *Storia della Germania, I. Dall'Unificazione alla grande guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1983 (1978).

²⁹ Cfr. J.M. Mayeur, *Les débuts de la Troisième*,...cit., pp. 26-36.

³⁰ Per un'indagine comparata del liberalismo europeo di questo periodo cfr. H. Ullrich, *Zanardelli e il liberalismo europeo*, in R. Chiarini (a cura di), *Giuseppe Zanardelli*, Milano, Angeli, 1985, in particolare pp. 317-331; W.J. Mommsen, *Società e politica nell'età liberale. Europa 1870-1890*, in P. Pombeni (a cura di), *La trasformazione politica nell'Europa liberale*, cit., pp. 15-35; D. Langewiesche, *Liberalismo e borghesia in Europa*, in J. Kocka (a cura di), *Borghesie europee*, cit., pp. 223-258; E. Feuchtwanger, *The Liberal Decline in Germany and Britain: Peculiarity or Parallel?*, in «German History», n. 4, Spring 1987, pp. 3-15. Un approccio comparatistico alle vicende costituzionali dei principali paesi europei è in P. Pombeni, *Introduzione alla storia dei partiti politici*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 249-438. Per un raffronto con il liberalismo tedesco cfr. inoltre R. Lill - N. Matteucci (a cura di), *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del 1848 alla I Guerra Mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1980. Un'interpretazione più attenta alle continuità che alle cesure interne alla storia del liberalismo tedesco è in I. Cervelli, *La Germania dell'800. Un caso di modernizzazione conservatrice*, Roma, Editori Riuniti, 1988 e in P. Schiera, *Il laboratorio borghese*, cit.

È in questa fase che l'organizzazione accenna a caratterizzarsi come possibile strumento di mediazione e dunque legittimazione politica in una società che ormai tende a rifiutare l'automatica trasposizione di vertice sociale e vertice politico. «Impossessarsi» della democrazia diventa dunque un'impresa articolata e complessa che richiede strumenti adatti e una disponibilità a riconsiderare il ruolo della politica alla luce di una nuova cultura, estranea ai vecchi notabili e alle élites tradizionali, che fa dell'organizzazione, dell'appello pubblico, della propaganda e della *partisanship*, le armi attraverso cui ricomporre la «moderna» frattura stato-individuo. Una trasformazione questa decisiva nel panorama costituzionale europeo perché appare, alla coscienza dell'epoca, catalizzatrice ed emblematica dell'intensificazione di tutte le forme della vita collettiva³¹. La politicizzazione della politica sociale, nuovo e dirimente criterio di definizione dell'intervento statale in una società industriale, e i connessi problemi della burocratizzazione, del debito pubblico e della riforma fiscale, si profilano, agli occhi dei contemporanei³², come i risultati più immediati e inevitabili del riarticolarsi della società in gruppi contrapposti³³. A ben guardare comunque ciò che disturba la

³¹ La continua produzione di «legislazione sociale», preludio alla nascita di veri e propri «stati sociali» è senza dubbio la più inquietante di tali «intensificazioni». «Nei tempi passati – scrive Luzzatti – i governi combattevano con la forza, spegnevano nel sangue le fazioni anarchiche di ogni specie; oggi discutono, sceverano dalle pretese asserite con veemenza e crudele ira la parte migliore, e disputano ad esse l'imperio sulle classi sofferenti». (L. Luzzatti, *Il socialismo e le questioni sociali dinanzi ai Parlamenti d'Europa*, in «Nuova Antologia», XXXVII, 1-1-1883, p. 39); cfr. inoltre con lo stesso titolo gli interventi del 15-1-1883, pp. 258-286 e del 15-2-1883, pp. 708-723.

³² Per Burckhardt fu a partire dalla rivoluzione francese che «i bisogni aumentarono ovunque, con i bisogni si affermarono teorie economiche ad essi convenienti, e insieme crebbero a dismisura i debiti pubblici “che sono solo la grande e fondamentale e miserevole burla del diciannovesimo secolo (...). Già questo modo di sperperare in anticipo il patrimonio delle generazioni future prova che il tratto fondamentale di questo secolo è una superbia spietata”» (G. Sasso, *Tramonto di un mito. L'idea di «progresso» fra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 80).

³³ Proprio per sottrarsi a questo pericolo Bismarck fa propria la teoria di Lorenz von Stein sulla «monarchia sociale» in cui la realizzazione della politica sociale spetta interamente allo stato, portatore d'interessi generali al di sopra delle parti. Su questo tema cfr. G. Gozzi, *Modelli politici e questione*

cultura liberale di fine ottocento, più che l'assillo della nascente forma-partito quasi sempre, tranne in Gran Bretagna, confinata nella sfera dell'extracostituzionale, è il dispiegarsi degli interessi «di parte», delle esigenze centrifughe della società civile che, nei sistemi dove la rappresentanza politica si fonde con l'accentramento amministrativo, sembra inesorabilmente condurre, attraverso «campanilismi», «mandati imperativi» e «mostruosi connubi», ad una limitazione dell'autorità governativa e ad uno svilimento delle effettive prerogative parlamentari.

Di fronte a tale *impasse* una parte consistente della cultura liberale ritiene essenziale restituire potere all'esecutivo sottraendolo alla sfera dei *sinister interests* della politica che, nell'era della democrazia e della rappresentanza popolare, significa attività demagogica dei partiti, interessati per esigenze elettorali ad una incessante progettualità innovativa che avrebbe inevitabilmente condotto ad una pericolosa modificazione dei rapporti di classe tradizionali. Le proposte «antiparlamentari» sono ovviamente molteplici e s'innestano in un contesto culturale sempre più dominato dalle esasperazioni nazionalistiche, dalle intolleranze razziali, dalla concorrenza economica ed imperialistica e dunque tendenzialmente favorevole a recepire immagini semplificatrici, e per ciò stesso ritenute efficaci, del potere politico. Il sopravvivere dello schema burocratico-napoleonico in Francia³⁴ e l'esperienza crispiña in Italia dimostrano come il modello cesareo incarna-

sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 140-149. Cfr. inoltre L. Gall, *Bismarck*, Milano, Rizzoli, 1982 (1980); le interrelazioni Stato-Parlamento-Liberalismo assumono in Germania un profilo decisamente particolare anche se le vicende politico-parlamentari successive alla caduta di Bismarck confermano che non siamo in presenza di un'eccezione ma semplicemente di una variante nazionale delle difficoltà del liberalismo di fronte ai processi di democratizzazione. In proposito cfr. G. Corni, P. Schiera (a cura di), *Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1986; sui limiti del liberalismo tedesco cfr. J.J. Sheehan, *German Liberalism in the 19th Century*, London, Methuen, 1982.

³⁴ Già Tocqueville nel suo *L'Ancien Régime e la Rivoluzione* (1856) aveva avviato questa riflessione, destinata a divenire poi un cardine della polemica moderata contro la trasformazione politica. Per un approdo finale di questa polemica si veda J. Ferrand, *Césarisme et démocratie*, Paris, 1904.

to dal cancellierato bismarckiano³⁵ rappresenti una prospettiva plausibile del sistema costituzionale europeo al di là del livello personale dei protagonisti e delle peculiarità nazionali. Sullo sfondo di questa esigenza di riconnettere la sovranità nazionale alla decisione politica si muovono tutte le ipotesi della cultura antiparlamentare liberale, o per meglio dire di quella cultura impegnata a recuperare un equilibrio costituzionale e a sbarrare la strada ad una democratizzazione o politicizzazione del sistema per via parlamentare³⁶. Ovviamente la

³⁵ Sul concetto di cesarismo bismarckiano cfr. M. Sturmer, *L'impero inquieto*, cit., pp. 131-163 e L. Gall, *Bismarck*, cit. Per un approfondimento del concetto di cesarismo cfr. I. Cervelli, «Cesarismo» e «Cavourismo». A proposito di Heinrich von Sybel, Alexis de Tocqueville e Max Weber, in «La Cultura», X (1972), pp. 337-391, L. Mangoni, *Cesarismo, bonapartismo, fascismo*, in «Studi Storici», XVII (1976), 3, pp. 41-61, S. Mastellone, *Imperialismo e cesarismo*, in «Il Pensiero politico», 1978, pp. 257-262.

³⁶ Dal punto di vista dei raggruppamenti politici nessuna sostanziale differenza divide «progressisti» e «moderati» sulla prognosi della malattia del sistema, cioè la centralità della questione sociale e la necessità di governarla. I primi tuttavia pensano sia utile cercare di educare politicamente le masse con l'obiettivo di renderle partecipi della gestione dello stato in modo che la loro cooptazione diventi un modo per rafforzare ulteriormente il potere delle classi dirigenti facilitandone al contempo la selezione; in sostanza essi hanno fiducia che le masse, ben guidate, non apporteranno sconvolgimenti all'interno del sistema e si adatteranno a seguire le idee d'ordine. I secondi invece si adoperano prevalentemente per trovare i mezzi più idonei, spesso a carattere populistico e paternalistico (si pensi all'organizzazione di massa dei conservatori britannici durante il governo Salisbury o al suffragio universale bismarckiano), ad escludere o limitare la partecipazione effettiva delle classi subalterne. La differenziazione nel campo delle proposte politiche dunque non va confusa con la sostanziale omogeneità culturale del liberalismo: in Italia ad esempio la Sinistra storica ebbe molti degli stessi timori della Destra di fronte all'estensione del suffragio nel 1882 (cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera*, cit., pp. 419-420). In Gran Bretagna la «Nineteenth Century Review» ospitò nel 1878 un contraddittorio dal tema «Is the popular judgement in politics more just than that of the higher orders?». Lord Arthur Russel affermò recisamente che una folla d'ignoranti non sarebbe potuta arrivare a formarsi un'opinione politica senza l'aiuto di un leader «whose success will be equal to his eloquence. There can be no doubt that a certain emotional response...can be obtained from an ignorant crowd, by an eloquent speaker, with greater facility than from an assemblage, of enlightened men...A Dieu le veult will not carry off, now a days, a cultivated assembly to a crusade». A Russel rispose un esponente del liberalismo radicale, Fredric Harrison, il quale ammise «that the uneducated masses are only in the right when led right-minded leaders» e consentì inoltre con chi riteneva impossibile che «the opinion that an illiterate collier should be sent to the Foreign Office» spostando tuttavia il

parte del leone in questo caso è giocata dall'intera cultura giuridico-politica europea dell'epoca, impegnata nel vasto e complesso tentativo di ridefinire la tradizione costituzionalistica liberale alla luce del nuovo ruolo «destabilizzatore» assunto dalle assemblee elettive. In Italia la diffusione della vulgata bluntschliana ha favorito in questi anni la maturazione dei principi della monarchia costituzionale pura, di cui Sonnino si farà principale interprete, ma accanto a questa radicale prospettiva non mancano tentativi di dare un fondamento giuridico alla legittimità del parlamento, fuori da ogni commistione democratica e populistica. Con Vittorio Emanuele Orlando tale ipotesi diventa infatti una tappa del processo che sintetizzando possiamo definire di statalizzazione del liberalismo³⁷, ossia di quel processo che vede affermarsi il primato dell'amministrazione dello stato sulla società. Una strada ancora diversa è quella invece battuta da quel filone della cultura giuridica di cui Giorgio Arcoleo è uno degli esponenti italiani più illustri. Per il giurista siciliano infatti il problema

discorso sul problema della *political education*, «a totally different thing from literary education», che poteva essere raggiunta anche mediante la partecipazione all'attività delle nuove forme della vita politica. (Cit. in P. Pombeni, *Teoria dei partiti ed esperienza costituzionale nell'Europa liberale* in N. Matteucci - P. Pombeni (a cura di), *L'organizzazione della politica. Cultura, istituzioni, partiti nell'Europa liberale*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 297-299).

³⁷ Su questi temi e sul ruolo decisivo di Orlando nella costruzione scientifica del *Rechtsstat* italiano fondata esclusivamente sul metodo logico-giuridico fuori da ogni «intromissione» storica e filosofica cfr. G. Cianferotti, *Il pensiero di Vittorio Emanuele Orlando e la giuspubblicistica italiana fra Ottocento e Novecento*, Milano, Giuffrè, 1980 a cui si rimanda anche per l'esauriente quadro della interdipendenza dell'intera cultura giuridica europea di fine ottocento. Cfr. inoltre C. Mozzarelli - S. Nespors, *Giuristi e Scienze sociali nell'Italia liberale*, Venezia, Marsilio, 1981 e L. Mangoni, *La crisi dello Stato liberale e i giuristi italiani*, in «Studi Storici», XXIII, 1982, pp. 75-100; F. Tessitore, *Crisi e trasformazione dello stato*, Milano, Giuffrè, 1988 (1963). L'importanza particolare del pensiero giuridico tedesco del periodo è sottolineata da M. Fioravanti, *Giuristi e costituzione politica nell'Ottocento tedesco*, Milano, Giuffrè, 1988 (1979) e B. Sordi, *Giustizia e amministrazione nell'Italia liberale. La formazione della nozione di interesse legittimo*, Milano, Giuffrè, 1985, spec. pp. 71-212. Un quadro complessivo è contenuto in U. Allegretti, *Profilo di storia costituzionale italiana. Individualismo e assolutismo nello stato liberale*, Bologna, Il Mulino, 1989.

dei limiti legali del parlamento riguarda anche la sfera dei possibili abusi dell'esecutivo³⁸.

Si è spesso trascurato di sottolineare come in questo periodo l'invettiva contro la decadenza del parlamento venga a sovrapporsi a quella contro il suo strapotere, accomunate dallo stesso rifiuto di una realtà che istituzionalizza il conflitto. Le Camere elettive, in quanto ritenute prodotti di un sostanziale «abbassamento» qualitativo dell'elettorato, sono considerate il ricettacolo di un nuovo tipo di personale politico, quello dei mediatori professionali, la cui opera dissolve comunque la certezza del diritto e la stabilità istituzionale a vantaggio di una moltiplicazione degli interessi particolari e dei conflitti politici³⁹. Sia che i deputati possiedano forti capacità di ricatto nei confronti dell'esecutivo sia che subiscano passivamente la volontà di un governo «forte», la pubblicistica liberale non può fare a meno di riconoscere nelle istituzioni parlamentari di fine ottocento tutte le contraddizioni presenti nel passaggio da un sistema politico elitario ad uno a più larga partecipazione. Questa particolare forma di onnipotenza-impotenza⁴⁰ che prende il nome di parlamentarismo, benché spesso considerata la principale causa di corruzione e l'emblema di ogni attività

³⁸ Importanti riflessioni in proposito sono in M. Fioravanti, *Costituzione, Stato e Politiche costituzionali nell'opera di Giorgio Arcoleo*, in *Arcoleo settant'anni dopo: Stato, politica, diritto*, Annali 80, Galatea Editrice, 1986, pp. 23-58. Per Fioravanti il progetto di Arcoleo si può definire «di progressiva istituzionalizzazione dell'esperienza politica liberale in Italia, nel senso che egli riteneva comunque necessario superare la fase dello Statuto, giungere alla definizione di alcuni principi intangibili, e garantire la non valicabilità di tali limiti» (*Ibidem*, p. 36).

³⁹ Sulla trasformazione del personale parlamentare in questi anni cfr. per la Gran Bretagna W.L. Guttsman, *The British Political Elite*, London, Mac Gibbon, 1963. Per quanto riguarda la Francia il problema del dibattito liberale sulla «democratizzazione» dei deputati è affrontato da G. Le Béguec, *I liberali conservatori, la formazione dei partiti politici e la professionalizzazione del parlamento in Francia (1880-1890)*, in N. Matteucci - P. Pombeni (a cura di), *L'organizzazione della politica*, cit., pp. 381-394; Idem, *Alle origini del concetto di classe politica: R. De Jouvenel e «La république des Camarades»*, in «Ricerche di Storia Politica», 2 (1987), pp. 25-40.

⁴⁰ «Onnipotenza nel subordinare la cosa pubblica al resto, impotenza quasi, a rilevar quella sul resto» (P. Turiello, *Il parlamentarismo in Italia*, Idem, *Politica contemporanea*, cit., p. 30)

contraria agli interessi generali della nazione⁴¹, continua comunque a rimanere il perno di ogni realistica strategia liberale di «compromesso» costituzionale⁴², il tramite attraverso cui le «moderne» esigenze di partecipazione politica possono acquistare un'effettiva legittimazione. L'accettazione della sfida posta dalla democrazia sul terreno del governo della trasformazione e della ridefinizione dei valori dell'obbligazione politica nella società di massa, comporta tuttavia un ulteriore straniamento del classico patrimonio culturale liberale⁴³, già da tempo messo a dura prova dalla convivenza con teorie imperialistiche, anti-individualiste e protezionistiche. È su questa base che entrano in crisi anche le vecchie aggrega-

⁴¹ Benoist nel 1895 ricordava che «le Parlement fait et défait, demande un gouvernement et empêche ou renverse tout gouvernement, affirme et nie, se précipite et s'enfuit, acclame et anathémise: la France en est absente, ou ne bouge pas; et l'on ne sait ce qui des deux est le plus inquietant, de ces convulsions du Parlement ou de cette atonie du pays» (Cit. in L. Mangoni, *Una crisi fine secolo*, cit., p. 50). Da parte sua la «Nineteenth Century Review» nel 1885 ritiene che «the House of Commons works hard, does little, and does that little badly» (H. Fowler, *Public Business in the House of Commons*, in «Nineteenth Century Review», 1885, p. 69).

⁴² Turiello ricorda alcune delle proposte teoriche avanzate in Italia in quegli anni come alternative al «prepotere» della Camera: «il Bonghi propone un Consiglio privato della Corona, ed un maggiore intervento di questa nella vita cittadina, per accrescere la sua autorità nella cosa pubblica. Il de Gubernatis propone un eforato, il Lombroso un tribunato» (P. Turiello, *Il parlamentarismo in Italia*, cit., p. 30). In questo stesso ambito rientrano anche le più concrete richieste del «decentramento conservatore» e della «rivitalizzazione» del Senato.

⁴³ Su alcune delle trasformazioni teoriche del liberalismo di fine secolo cfr. S. Collini, *Liberalism & Sociology. L.T. Hobhouse and Political argument in England 1880-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979; M. Bentley, *The Climax of Liberal Politics. British Liberalism in Theory and Practice 1868-1918*, London, Arnold, 1987; G. Eley, *Reshaping the German Right. Radical Nationalism and Political Change after Bismarck*, New Haven, 1980; G. Le Béguec, *Charles Benoist ou les métamorphoses de l'«esprit modéré»*, in «Contrepoint», Dicembre 1976; in Italia Mosca e Pareto sono gli esponenti di maggior prestigio di quella tendenza al rinnovamento del pensiero liberale sulla base di un più disincantato approccio nei confronti dei miti e delle tradizioni in politica. Un esempio significativo in questa direzione è rappresentato, a Destra, dal periodico milanese «L'Idée Liberale», fondato a Milano nel 1892 e fautore di un liberalismo «scientifico» programmaticamente, ma non sempre effettivamente, in polemica con la classe politica nazionale e con la borghesia di cui questa è espressione (Cfr. M.M. Rizzo, *Una proposta di liberalismo «moderno». «L'Idée Liberale» dal 1892 al 1896*, Lecce, Milella, 1982).

zioni politiche e parlamentari e si verifica l'emarginazione di una parte consistente della classe dirigente tradizionale, quella priva di ogni organico contatto con le nuove realtà sociali, abituata ad essere unica ed omogenea espressione dell'intera società «legale»⁴⁴. Al crepuscolo del secolo l'organicità che promanava dalla fusione di spirito «rivoluzionario»⁴⁵ e *status* sociale, non è più sufficiente a garantire alcuna legittimazione politica: in questo «buco nero» scompariranno, dispersi o riciclati, segmenti non irrilevanti di classe dirigente⁴⁶ portandosi dietro le ultime illusioni sulla politica come terreno d'impegno morale riservato alle «aristocrazie dell'intelligenza».

2. *Trasformismo e antitrasformismo in Italia*

In Italia molte delle accuse relative alla gestione del regime parlamentare in questi anni trovano un facile bersaglio

⁴⁴ Nel 1858 Cavour, rispondendo ad un'interrogazione di Menabrea, afferma «Io credo che la sola rappresentazione del popolo si trovi in questa Camera. Non so se ci siano altre rappresentazioni; in verità se pongo mente al nostro sistema elettorale che è uno dei più liberali d'Europa, io credo che sarebbe un errore immenso il dire che la vera opinione della nazione non sia qui fedelmente rappresentata» (C. Benso di Cavour, *Discorsi parlamentari*, vol. 15, Firenze, La Nuova Italia, discorso del 21 aprile 1858).

⁴⁵ Il richiamo alla fedeltà ai principi delle tradizioni rivoluzionarie originali nei singoli paesi è una caratteristica peculiare del processo di legittimazione delle classi dirigenti europee: la rivoluzione puritana del 1688, quella francese del 1789, le vicende risorgimentali italiane e tedesche del periodo 1848-1870 rappresentano da una parte il patrimonio ideale di fedeltà e continuità con il mito delle origini della nazione e dall'altra, per i casi più recenti, una reale discriminante politica ed ideologica nella «gara» per il potere. Non è dunque possibile disgiungere il liberalismo europeo ottocentesco dall'idea di nazionalità e di risorgimento.

⁴⁶ Esiste indubbiamente la necessità di un approfondimento storiografico riguardo gli esiti, sia dal punto di vista sociologico sia dal punto di vista politico, di alcuni importanti raggruppamenti parlamentari liberali che proprio in questi anni subiscono un definitivo declino politico. A prescindere dalla netta perdita d'influenza dei *whigs* in Gran Bretagna, solo in parte e momentaneamente recuperata durante la crisi dell'*Home Rule*, non si può non rilevare la quasi contemporanea agonia di formazioni scarsamente disponibili nei confronti dell'istituzionalizzazione dei processi di mediazione politica, come la Destra Storica, i Nazional-liberali tedeschi e il Centrosinistra francese che in poco tempo, a partire dagli anni '80, perdono il rilievo goduto sino a pochi anni prima e negli anni '90 sono praticamente scomparse.

nella figura di Agostino Depretis. All'uomo politico di Stradella che ha dominato la scena pubblica dal 1876 al 1887 si imputa la corruzione del sistema e l'appannamento degli ideali e degli antichi valori liberali e la mancanza di un qualche obiettivo politico diverso da quello del puro e semplice mantenimento del potere⁴⁷. «Un'altra immagine rettorica, che mi si è lanciata contro come una condanna – afferma lo stesso Depretis nel 1886 in una patetica ma puntuale difesa del suo operato – è quella ormai leggendaria del trasformismo»⁴⁸. Il fatto stesso che si potesse parlare, non senza una punta di ironia, di leggenda, dimostra che la questione del trasformismo ha oltrepassato per l'opinione pubblica i normali confini delle manovre parlamentari per diventare una vera e propria categoria di giudizio morale.

L'esperimento trasformista era stato avviato formalmente solo tre anni prima come consacrazione di un nuovo schieramento parlamentare che rompeva le tradizionali, per quanto già da tempo poco convinte, divisioni tra Destra e Sinistra storica⁴⁹. L'occupazione del centro politico da parte della sinistra moderata depretisina e della destra minghettiana nasce sicuramente da contingenti esigenze di più stabili alleanze parlamentari anche se non si può nascondere il carattere orga-

⁴⁷ Il quotidiano democratico «Il Resto del Carlino» afferma che Depretis «le sue battaglie le vince da tavolino coi suoi agenti che intrigano di qua e di là, coi suoi prefetti e sottoprefetti che gli fanno la pubblica opinione nella provincia, coi suoi dispensa-favori che comprano qui per vendere là» (*Dalla Capitale*, in «Il Resto del Carlino», 13-1-1887) mentre dall'altro versante l'organo moderato «La Perseveranza» aggiunge: «in verità ci pare che quando si parla dell'on. Depretis non si dovrebbe parlare di ideali; bisogna tenersi più in basso. E non si può parlare nemmeno di programma giacché si sarebbe imbarazzati a scoprire in che codesto suo programma consiste» («La Perseveranza», 9-4-1887)

⁴⁸ A. Depretis, *Discorso al banchetto dell'Unione Monarchica in Roma nel 19 maggio 1886*, in L. Lucchini (a cura di), *La politica italiana dal 1848 al 1897. Programmi di Governo*, vol. II, Roma, 1899, p. 409.

⁴⁹ La letteratura sulla questione del trasformismo italiano è piuttosto vasta. Fondamentale rimane G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica estera italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956. Cfr. inoltre A. Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, cit., pp. 382-400, a quest'opera si rimanda per un approfondimento, anche bibliografico, sulla connessione tra trasformismo ed emarginazione del Meridione; N. Valeri raccoglie alcuni giudizi sul trasformismo da parte di protagonisti e storici in *La lotta politica in Italia dall'unità al 1925*, Firenze, Le Monnier, 1945, pp. 151-173.

nico di un simile progetto politico che cerca, per la prima volta dopo l'«epopea» risorgimentale, di ridisegnare la mappa dei nuovi e dei vecchi interessi da porre a fondamento di una più coerente e «moderna» politica conservatrice. Come tattica politica il trasformismo comporta infatti una maggiore dinamicità del ruolo del primo ministro⁵⁰, catalizzatore di tutte le componenti politiche disponibili a trattare con il governo in un'ottica puramente «amministrativa» se non clientelare⁵¹. Un blocco insomma che si propone come «prima ancora debole manifestazione dell'unificazione politica della borghesia italiana»⁵², mirando innanzitutto a limitare l'influenza delle forze democratico-radicali e a controllarne la spinta riformista. Naturalmente non è possibile interpretare il trasformismo esclusivamente in chiave di manovre parlamentari e dimenticare che è un fenomeno che appartiene all'intera cultura liberale europea. In sede teorica l'ipotesi di un'unione dei «centri», dei «partiti virili medi», quello progressista e quello conservatore, è compiutamente teorizzata da Bluntschli e ripresa in molti paesi d'Europa⁵³, in Italia, tra gli altri, in parti-

⁵⁰ Cfr. E. Rotelli, *La presidenza del Consiglio dei ministri. Il problema del coordinamento dell'amministrazione centrale in Italia (1848-1948)*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 73-134.

⁵¹ «Nel Parlamento adunque avviene spesso una specie di contratto bilaterale. Il Ministero dà le popolazioni in balia del deputato, purché il deputato lo assicuri del suo voto (...). Bisognerebbe vedere il pandemonio di Montecitorio quando si avvicina il momento d'una solenne votazione. Gli agenti del Ministero corrono per le sale e per i corridoi, onde accaparrare voti. Sussidi, decorazioni, canali, ponti, strade, tutto si promette; e talora un atto di giustizia, lungamente negato, è il prezzo del voto parlamentare. Il quadro che vi ho delineato ha tinte nere, ma è genuino e non esagerato» (F. Crispi, *Discorso pronunciato nel Politeama Garibaldi a Palermo il 19 maggio 1886*, in L. Lucchini (a cura di), *La politica italiana*, cit., pp. 430-431). Quasi sempre la tecnica trasformistica viene in questi anni identificata con i limiti di funzionamento dello stesso parlamento: «Per ciò si attribuirono spesso al Parlamento anche i difetti prodotti dal sistema amministrativo accentratore, che aveva spinto i deputati a divenire di fatto gli unici interpreti degli interessi locali dotati di un certo potere» (G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, VI, cit., p. 352).

⁵² G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli, 1978 (1975), p. 60.

⁵³ Le tesi del giurista svizzero Johan Kaspar Bluntschli relative al tema dei partiti, pubblicate nel 1869 nel volume *Charakter und Geist der Politischen Parteien* ebbero una vasta circolazione in Europa. Quest'opera venne inserita in un trattato generale in più volumi tradotto nelle principali

colare da Minghetti, uno dei massimi fautori della «trasformazione dei partiti»⁵⁴. La sua formulazione ovviamente non può prescindere dal riconoscimento della sostanziale omogeneità della classe dirigente liberale⁵⁵ e postula, di fronte all'arrembante crescita delle forze «extralegali», la necessità di «trasformare» i partiti tradizionali al fine di dar vita ad «un partito nuovo» che difenda i risultati della «rivoluzione» dall'opera disgregatrice dei «neri» e dei «rossi». L'«opportunismo» della congiunzione dei centri in Francia e il trasformismo in Italia appaiono dunque processi tendenti alla stabilizzazione conservatrice del quadro politico in un'epoca di profondi rivolgimenti anche se la prospettiva intellettuale di fondo rimane sempre quella di preservare il «progresso» civile, identificato con le istituzioni liberali, dalle minacce delle «estreme» anti-sistema. Si tratta dunque, a mio avviso, di fenomeni fisiologici all'interno di un sistema fondamentalmente elitario come quello liberale, perennemente alla ricerca di una mediazione, nel rapporto società-stato, che eluda il pericolo del conflitto. Il modello inglese, spesso utilizzato dalla pubblicistica ottocentesca come controprova del carattere patologico del trasformismo continentale, non a caso viene considerato da tutti i liberali europei del secolo scorso esempio del corretto funzionamento del regime parlamentare, basato cioè sulla rivalità tra due partiti e sull'alternanza di questi al governo; una più attenta analisi del comportamento parlamentare in Gran Bretagna dimostra invece che proprio la patria del parlamentarismo, sino alla metà degli anni '80, ha avuto per modello dominante alla Camera dei Comuni l'alleanza tra liberali e conservatori

lingue europee (in Italia nel 1879 con il titolo *Dottrina generale dello Stato moderno*). Per l'influenza di questo autore nello sviluppo di una teoria liberale sui partiti cfr. P. Pombeni, *Introduzione alla storia dei partiti politici*, cit., pp. 100-105; Idem, *Teoria dei partiti ed esperienza costituzionale nell'Europa liberale*, cit., pp. 302-304; M. Fioravanti, *Giuristi e costituzione politica*, cit.; G. Cianferotti, *Il pensiero di V.E. Orlando*, cit., pp. 45-51.

⁵⁴ Cfr. M. Minghetti, *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione*, in Idem, *Scritti Politici*, (a cura di R. Gherardi), Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1986, pp. 603-756.

⁵⁵ Per Silvio Spaventa «... i diversi partiti, in cui la nostra Camera dei deputati pareva dividersi, non avevano in fondo un'origine diversa, ma nascevano da una classe sola, dalla borghesia, che è il ceto dominante della società nostra» (cit. in N. Valeri, *La lotta politica in Italia*, cit., p. 155).

contro i radicali⁵⁶. L'immagine retorica dei *whigs* e dei *tories* programmaticamente contrapposti deve essere anche qui stemperata all'interno di una realtà «trasformista», che affida cioè ad un solido partito di «centro» la soluzione dei problemi in un'ottica «amministrativa».

È possibile dunque avanzare l'ipotesi che una costante e prolungata prassi trasformistica, illusoria speranza di «neutralizzazione» del politico⁵⁷, rappresenti il segnale di una salda egemonia di classe; in tale direzione, di conseguenza, il progetto deprettino, al di là delle sue effettive degenerazioni, non può non apparire che un timido tentativo destinato al fallimento considerata la debolezza della borghesia italiana e delle strutture istituzionali preposte al controllo sociale.

È la ripresa delle tensioni imperialistiche e di classe in Europa negli anni '80 a costringere gran parte della classe politica liberale ad uscire da una prospettiva di «stato minimo» e ad adeguare il livello delle risposte pubbliche alla gravità dei problemi posti dalla questione sociale e dall'espansione coloniale, alimentando così, nel contempo, quella cultura della politica come progettualità innovativa, terreno ideale per lo sviluppo della competizione partitica. A questo contribuisce in modo decisivo la diffusa percezione dell'avvento di

⁵⁶ Sull'argomento cfr. H. Berrington, *Partisanship and dissidence in the nineteenth century House of Commons*, in «Parliamentary Affairs», vol. XXI (1968), 4, pp. 338-374. Berrington sottolinea che nel 1883 «the leadership of the two parties were on the same side in 46% of the whip divisions» (p. 361) e che «in the sixties there was a definite if secret understanding between Derby and Palmerston; in the eighties, Front bench co-operation took a less well defined, but nonetheless significant form. There were repeated complaints from the radicals in 1883, and some even in 1890, of a conspiracy between the leadership of the two parties. Sometimes this tacit agreement between the two Front Benches became formalized» (p. 362). L'autore ha ripreso, rovesciandone però le conclusioni, gli studi pionieristici di A.L. Lowell, *The Influence of party upon legislation in England and America*, in «Annual Report of the American Historical Association for the year 1901», vol. I, Washington, 1902, pp. 321-542.

⁵⁷ Sull'esigenza di neutralizzazione del conflitto politico espressa dalla cultura liberale cfr. C. Schmitt, *Il concetto di politico*, in Idem, *Le categorie del politico*, (a cura di G. Miglio e P. Schiera), Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 101-208. Cfr. anche in una dimensione più propriamente storica, R. Ruffilli, *Lo Stato liberale in Italia*, in R. Lill - N. Matteucci (a cura di), *Il liberalismo in Italia e in Germania*, cit., pp. 485-506

un nuovo modello interpretativo, il «modello americano», quello, come dirà Bryce, della «fatalità della moltitudine», che postula la necessità di un intervento per trasformare le grandi masse ormai in possesso del suffragio in cittadini responsabili. In Francia alla instaurazione della cosiddetta *République des républicaines* nella prima metà degli anni '80, in cui una serie di riforme radicali sembrano mettere in pericolo l'equilibrio costituzionale degli anni '70, fa seguito la sfida boulangista, mentre in Gran Bretagna il modello di equilibrio politico realizzato da Peel e da Palmerston va in frantumi nel 1885 di fronte al definitivo irrigidimento dei partiti britannici seguito alla dirompente proposta gladstoniana sull'autonomia irlandese.

3. Il crispismo

In Italia quando nel 1887 Crispi viene chiamato alla guida del governo, l'equilibrio centrista costruito attorno alla figura di Depretis è ormai in frantumi mentre si moltiplicano le invocazioni per una più energica azione dell'esecutivo da contrapporre all'inerzia delle continue mediazioni parlamentari. L'uomo politico siciliano arriva al potere in un momento in cui la perdurante crisi economica, la crescente politicizzazione del movimento operaio e contadino, la debole egemonia delle classi dirigenti, alle prese con il declino della proprietà terriera e l'ancora incerto procedere dell'industria, l'inarrestabile deficit finanziario e il malcontento per il ruolo marginale dell'Italia in politica estera, sembrano fondersi in un generale ripensamento dei tradizionali confini tra società e stato⁵⁸.

⁵⁸ Su Crispi e soprattutto sul suo primo periodo di governo si è spesso lamentata la mancanza di un'opera interpretativa complessiva. Gli stimoli più interessanti, nell'ottica di un inquadramento generale, sono comunque contenuti in R. Romanelli, *Francesco Crispi e la riforma dello Stato nella svolta del 1887*, in «Quaderni Storici», 18 (1971), pp. 763-834 ora in Idem, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 207-274; E. Ragionieri, *La storia politica e sociale, in Storia d'Italia*, vol. IV. *Dall'Unità ad oggi*, 3, Torino, Einaudi, 1976, pp. 1753-1773; A. Capone, *Destra e sinistra da Cavour a Crispi*, cit., pp. 465-504; G.C. Jocteau, *Lotta politica e conflitti sociali nell'Italia liberale*, in N.

Crispi appare sin dalla sua partecipazione come ministro degli Interni all'ultimo ministero Depretis, l'elemento più adatto a farsi carico di tali contraddizioni: l'intemerato radicalismo completamente stemperato in una totale devozione alla monarchia, il passato patriottico e la personalità energica sembrano poter garantire un nuovo, più vigoroso corso alla vita pubblica nazionale senza dover stravolgere, almeno formalmente, alcuni consolidati assetti parlamentari. «Volere o volare – scrive Bonfadini, un tradizionale avversario dell'ex leader pentarchico – il Crispi vuol dire ancora trasformismo; soltanto vuol dire trasformismo attivo e salutare dove l'altro era fiacchezza ed inerzia»⁵⁹. Una sensazione psicologica prima che politica come dimostra «Il Corriere della Sera», quotidiano certamente non imputabile di simpatie crispine:

Appreziamo in lui il patriottismo, il coraggio, l'ardimento. Appreziamo la sua maschia risolutezza e ben anche quell'affermazione imperiosa dell'io che è la sua principale caratteristica. Dopo il governo senile del Depretis, dopo quel governo senza nocciolo, molle e lubrico come un mollusco che (...) aveva condotto il paese assonnato a Dogali, provammo tutti un vero ristoro ai primi atti vigorosi del Crispi⁶⁰.

Crispi si propone come simbolo di una ripresa morale e politica del paese, da attuare tuttavia essenzialmente mediante

Tranfaglia - M. Firpo (a cura di), *La Storia*, vol. VIII, *L'Età contemporanea*, 3, *Dalla Restaurazione alla Prima guerra mondiale*, Torino, Utet, 1986, pp. 682-688; G. Carocci, *Storia d'Italia*, cit., pp. 89-96; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., pp. 319-373; L. Lotti, *Crispi e le maggioranze parlamentari*, in «Rassegna Storica Toscana», XVI (1970), pp. 37-54; S.M. Ganci, *Il decennio crispino*, in *Storia della società italiana. La crisi di fine secolo 1880-1900*, Milano, Teti, 1980, pp. 139-183; una rassegna della letteratura in proposito è in U. Levra, *Età crispina e crisi di fine secolo*, in F. Levi, U. Levra, N. Tranfaglia (a cura di), *Storia d'Italia* 1, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 302-331. Per gli aspetti più propriamente biografici si rimanda a A.C. Jemolo, *Crispi*, Firenze, 1922; M. Grillandi, *Crispi*, Torino, Utet, 1969; S. Romano, *Crispi*, Milano, Bompiani, 1986; *Crispi e il suo tempo*, in «Rassegna Storica Toscana», XVI (1970); F. Fonzi, *Crispi*, Dizionario Biografico degli Italiani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1984, pp. 779-799 a questa voce si rimanda anche per la bibliografia.

⁵⁹ Biblioteca Comunale di Imola, Archivio Codronchi, Bonfadini, 30-9-1887.

⁶⁰ *Il pericolo*, in «Corriere della Sera», 14-2-1888.

una progressiva estensione del margine legale dell'autorità statale⁶¹. In questo senso passionalità politica, «giacobinismo»⁶² e cultura giuridica, tratti salienti della personalità dello statista siciliano sin dai tempi delle imprese garibaldine, appaiono ora, alle classi dirigenti nazionali, le caratteristiche ideali di una scorciatoia attraverso cui rilanciare l'iniziativa politica dello stato, arrivando così ad una cauta e formalizzata estensione delle basi sociali della vita pubblica, senza cedere alle prospettive della democrazia politica⁶³. A Depretis dunque succede un uomo che, forte anche dell'iniziale larghissimo consenso alla Camera⁶⁴ e nel Paese, non mostra alcun timore nel procedere sulla strada di un'intensa attività legislativa⁶⁵ e

⁶¹ In suo discorso a Torino il 25 ottobre 1887 Crispi afferma «Siamo detti, lo sappiamo, autoritari da qualcuno; e lo saremo se per autoritarismo intendesi la ferma persuasione che un'autorità debba presiedere all'essenza fondamentale e al quotidiano svolgimento dello Stato; ma pretendiamo che quella autorità debba essere sotto ogni aspetto legittima: prima, pel suffragio sincero dei più; poi, per la leale esplicazione della loro volontà; per la capacità, infine, di trarne per tutti il maggior bene possibile. Per noi è governo quello che congiunge il dovere, il volere e il sapere. All'infuori di ciò, è l'arbitrio» (F. Crispi, *Politica interna. Diario e Documenti*, a cura di T. Palamenghi-Crispi, Milano, Treves, 1924, pp. 197-198).

⁶² Una più approfondita analisi del concetto di giacobinismo in Crispi, anche alla luce di una puntualizzazione di Gramsci, è in R. Romanelli, *Francesco Crispi e la riforma dello stato*, cit., p. 242.

⁶³ «La plebe deve ricordarsi – scrive nel 1891 Crispi a Giuseppe Tascallanza – che tutto quello che è avvenuto in questo secolo nel nostro paese, fu opera della borghesia: a lei si devono l'unità nazionale, la indipendenza della patria dallo straniero, la libertà dei cittadini. La plebe deve quindi essere riconoscente alla borghesia, e deve esser contenta che le sia dato un posto nel banchetto della vita» (F. Crispi, *Carteggi politici inediti (1860-1900)*, a cura di T. Palamenghi-Crispi, Roma, s.d. ma 1912, p. 457). Per Palamenghi c'era stato «un erroneo apprezzamento del carattere politico di Crispi, il quale non era e non fu mai un democratico dottrinario, ma bensì un democratico di governo, che voleva contemperare il massimo di libertà del cittadino con l'autorità indefettibile dello stato» (F. Crispi, *Politica interna*, cit., p. 208).

⁶⁴ Indicativo del clima politico alla Camera è il seguente scambio di battute nel corso della discussione parlamentare sull'esercizio finanziario, il 4 febbraio 1888: «Crispi: La posizione non è poi così oscura come vollero dipingerla gli oratori dell'opposizione. *Una voce*: Quale opposizione? *Crispi*: Dirò allora – gli oratori che censurarono il governo (*ilarità*)». (F. Crispi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 907-908). Per la maggioranza parlamentare che sostiene Crispi cfr. L. Lotti, *Crispi e le maggioranze*, cit.

⁶⁵ Tra ottobre 1887 e gennaio 1888 viene autorizzata la presentazione di oltre 50 disegni di legge. «Per tutto il 1888 Crispi riuscirà a sottoporre le Camere ad un ritmo di lavoro intenso come mai prima, ottenendo notevoli risultati di efficienza parlamentare» (R. Romanelli, *Francesco Crispi e la riforma dello stato*, cit., p. 251).

dunque, inevitabilmente, su quella del conflitto parlamentare. Non a caso lo statista di Ribera è sempre stato un oppositore del trasformismo e uno dei più convinti sostenitori della necessità di un bipartitismo parlamentare⁶⁶ e di una netta divisione di programmi e ruoli tra opposizione e schieramento governativo⁶⁷. Il 19 maggio 1886, nello stesso giorno in cui Depretis giustifica il suo operato nella sede dell'Unione Monarchica di Roma, Crispi a Palermo riafferma il suo credo:

A me, signori, non bastano le alleanze; voglio piuttosto la costituzione di due partiti politici, i quali si avvicinano nel governo dello stato. Le alleanze sono temporanee, per una data materia, e si sciolgono dopo ottenuto lo scopo. I partiti sono perpetui, perché hanno la loro ragione d'essere, la loro storia, il loro avvenire. I partiti sono gli organi costituzionalmente necessari alla vita della monarchia parlamentare. La Corona in certi momenti deve conoscere l'uomo politico al quale possa rivolgersi per affidargli il potere esecutivo, e quest'uomo solamente i partiti possono indicarlo. In questi ultimi tempi, il vero motivo per il quale non è stata possibile la trasmissione del potere, è stata la mancanza d'un partito organico d'opposizione di fronte alla maggioranza ministeriale. (...) Ebbene,

⁶⁶ I partiti per Crispi non hanno, secondo la più classica tradizione liberale, alcun valore sociale e si limitano ad essere partiti d'opinione, raggruppamenti ideali di natura esclusivamente parlamentare. «Il partito si distingue dal programma che si vuole attuare in Parlamento, non da coloro che dai vari banchi della Camera si associano al Governo per l'attuazione di questo programma» (F. Crispi, *Discorsi parlamentari*, vol. III, cit., p. 548). Egli non esita, secondo una radicata immagine ottocentesca, a dividere i partiti in quello della «verità» e in quello dell'«errore». Rispondendo a Minghetti nel corso della discussione parlamentare che avrebbe portato alla formalizzazione del trasformismo, Crispi afferma: «ho visto che nel mondo fisico avviene il trasformismo dal male al bene, ma non mai dal bene al male (...). Nell'Inghilterra abbiamo moltissimi *tories* divenuti *whigs*, nessuno *whig* divenuto *tory*. Ebbene, onorevole Minghetti, lei vuole venire a Sinistra? Venga pure; (...). Ma non pretenda che noi, avvicinandoci a lei, possiamo accettare alcune delle teorie alle quali lo lega il suo nobile passato, imperocché quelle teorie, che non furono mai nostre, saranno sempre da noi combattute» (F. Crispi, *Discorsi parlamentari*, vol. II, cit., p. 639).

⁶⁷ In occasione delle trattative per la formazione di un nuovo governo, Crispi annota nel suo diario in data 27-22-1887 le pressioni di Rudini che gli chiedeva di entrare in un governo di coalizione a cui risponde: «Su di me non ci contate. Un Ministero di coalizione sarebbe a mio avviso un danno. Il Paese non lo comprenderebbe; e saremmo tutti presi per ambiziosi. Alla Camera continuerebbe la confusione; ed è quello che io non voglio. Io farei tutti i sacrifici per la ricostituzione dei partiti» (F. Crispi, *Politica interna*, cit., p. 179).

bisogna che questo disordine cessi (...). Bisogna che i partiti si organizzino, siccome le mille volte ho detto a' miei elettori, e siccome ho chiaramente dimostrato il 12 maggio 1883 alla Camera dei deputati (...). L'on. Minghetti, il quale ricorda sempre i trionfi del 19 maggio 1883, quando disse cessata la ragione d'essere de' partiti storici, oggi parrebbe pentito delle rovine, delle quali anch'egli fu causa allora, e confessa la necessità della costituzione del partito conservatore, al quale per ragione logica, a noi compete opporre un partito progressista⁶⁸.

Naturalmente l'omaggio alla tradizione classica del parlamentarismo non deve essere interpretato come desiderio di una maggiore centralità della Camera nella vita politica o addirittura speranza in una effettiva opposizione parlamentare ma, al contrario, va inteso come un contributo alla risoluzione del problema dell'eccessivo potere del Parlamento. La distinzione partitica in questo caso sembra più che altro l'unico modo legittimo, cioè coerente con il patrimonio ideale ereditato dalla «rivoluzione» a cui Crispi si richiama ossessivamente, di restituire forza all'esecutivo senza dover estendere le prerogative della Corona: una maggioranza stabile ed omogenea, determinata sulla base delle «idee» e del programma, è la migliore garanzia di libertà per il governo⁶⁹. Se la proposta

⁶⁸ F. Crispi, *Discorso pronunciato nel Politeama Garibaldi*, cit., pp. 432-433.

⁶⁹ Crispi pur avendo sempre chiesto una divisione partitica sulla base di idee e programmi, fa spesso appello ad una concezione «amministrativa» del rapporto governo-parlamento in cui il primo svolge una funzione pubblica guidando il paese e l'altro funge nel suo complesso da controllore senza dovere necessariamente dar vita ad una opposizione al suo interno. «Io nella Camera attuale - dice Crispi alla Camera nel Novembre 1887 - non posso, non debbo vedere avversari. La presunzione mia è, pel momento, questa: che io mi trovi in una Camera di amici. Quando verranno in discussione le leggi che abbiamo promesse, io desidero su di esse una pacata discussione; desidero che allora si formino e si manifestino le diverse opinioni, ed apertamente si conoscano amici ed avversari. Fino a che, tuttavia, non verrà quel giorno, considererò i deputati, in qualunque parte essi siedano, come i componenti una Camera, la quale vuole, non combatterci, ma solo eccitarci nell'adempimento delle pubbliche funzioni» (F. Crispi, *Discorsi parlamentari*, vol. II, cit., p. 873). In uno dei suoi colloqui con Crispi, in occasione della crisi ministeriale del 1887, Rudini afferma di consentire con lui intorno alla problematicità di arrivare ad una maggioranza solida «e conseguentemente il partito che andasse al potere non dovrebbe trovare ostacoli nell'altro, ma aver votati i bilanci e resa facile l'amministrazione dello stato» (F. Crispi, *Politica interna*, cit., p. 177).

conservatrice di Depretis tendeva a fare della Camera il terminale di una complessa rete di mediazioni politiche dell'esecutivo, quella di Crispi mira invece a farne l'inerte garante di una direzione politica accentrata ed autonoma. Sin dall'indirizzo di risposta al discorso della Corona nel novembre 1887, il presidente del consiglio lascia intendere la sua intenzione di limitare l'influenza parlamentare⁷⁰. Questa impostazione non discende da improbabili tentazioni dittatoriali⁷¹ ma da una ben

⁷⁰ «Il concetto che appare dal discorso della Corona, per quanto si riferisce alle nuove spese, esprime un desiderio che è nostro, ma è insieme di convenienza parlamentare. Il lasciare ai singoli deputati la facoltà di proporre spese non è mai scevro di pericoli. Se il deputato può qualche volta sentire il bisogno che qualche esigenza locale venga soddisfatta, il Ministero solo dovrebbe esaminare l'opportunità della spesa (...). Ora è abitudine di tutti gli stati parlamentari lasciare al Governo il compito di conservare l'equilibrio finanziario». Più tardi in occasione del dibattito sul disegno di legge per il riordino dell'Amministrazione centrale, cercando di sottrarre al Parlamento ogni prerogativa sulla determinazione del numero e della composizione dei ministeri, Crispi afferma che il Parlamento non può occuparsi di queste materie burocratiche perché «si troverebbe sempre a disagio, avviluppato in una massa di quistioncine che non saprebbe sciogliere (...). La sua competenza si estende a tutto ciò che mira a creare diritti e a determinare doveri pei cittadini; quindi a far le leggi generali» (F. Crispi, *Discorsi parlamentari*, vol. II, Roma, 1915, pp. 872 e 876).

⁷¹ L'accusa gli viene formulata direttamente anche alla Camera dall'onorevole Chiaves soprattutto in relazione al suo triplice ruolo di Capo del Governo, ministro dell'interno e degli esteri. Il 31 maggio 1890 Crispi replica che «i due, non tre, portafogli che sono a me affidati, hanno attribuzioni diverse l'uno dall'altro, e non possono confondersi (...). E d'altronde, se mai avessi avuto questa ambizione di una dittatura, che non saprei neanche esercitare, perché l'animo mio ne rifugge, non avrei proposto alla Camera la legge per la giustizia amministrativa, la quale sottopone il potere esecutivo ad un giudice che non aveva prima, e rende facile ai cittadini di ricorrere contro le ingiustizie del potere medesimo, mentre altra volta essi non avevano altro giudice che il ministro» (F. Crispi, *Ibidem*, vol. III, pp. 550-551). In un commento in nota nell'edizione dei suoi diari, il nipote dello statista, Palamenghi-Crispi, osserva «L'onorevole Chiaves aveva ragione dal punto di vista costituzionale e lo dimostrava facendo l'ipotesi assurda che si potessero ridurre a due soli i ministri; in tal caso, diceva, questi due sarebbero il ministro dell'interno e il ministro degli esteri: "voglio dire con questo che la distribuzione di questi due portafogli a persone diverse è voluta dalla natura delle cose, dalla necessità stessa dell'esercizio del potere ministeriale". Ma nel suo secondo discorso implicitamente giustificava Crispi: "Per verità quando venne al potere la simpatia generale dalla quale fu salutato gli suggerì questo concetto lodevole, di dare al suo ministero un indirizzo tale che si potesse dire l'emanazione di un solo uomo tutto ciò che dal ministero si fosse fatto". Ma quelli erano tempi eccezionali e per portar fuori il Paese dal marasma nel quale languiva e lo stato dal discredito che

delineata immagine dei rapporti tra esecutivo e legislativo: contro la «scuola» che «vuole il governo delle assemblee» Crispi auspica quella secondo cui è necessario «che il Parlamento ed il potere esecutivo abbiano ciascuno una potestà distinta. Il governo delle assemblee non è quello che preferisco. Le assemblee debbono legiferare; il Re ed i suoi ministri debbono l'uno regnare, gli altri governare»⁷². Una posizione formalmente ineccepibile che tuttavia Crispi nella sua spesso contraddittoria esperienza di governo cercherà di ricondurre all'interno della più fumosa logica della «volontà sovrana», unità indivisibile di fronte a cui l'«antagonismo fra le autorità dello stato» e lo stesso governo rappresentativo sono soltanto retrograde espressioni di un popolo ancora immaturo⁷³. L'agiografico, romantico ritratto del grande uomo che si erge, solitario e incompreso, a difesa degli interessi e delle «memorie» della patria, identificati nella sua figura⁷⁴ a tal punto che ogni opposizione politica assume l'aspetto di macchinazione antiunitaria o attacco alla dignità della nazione⁷⁵, rappresenta

l'aveva colpito, era necessaria quell'apparente dittatura nelle mani di un uomo forte, che insieme ad un programma completo di governo, aveva gli studi e l'esperienza degli affari pubblici e la capacità, necessari per attuarlo» (F. Crispi, *Politica interna*, cit., p. 188)

⁷² F. Crispi, *Discorsi parlamentari*, vol. II, cit., p. 876

⁷³ Sul tema cfr. R. Romanelli, *Francesco Crispi e la riforma dello stato*, cit., p. 247.

⁷⁴ Per un'interpretazione di alcuni aspetti del «mito» Crispi cfr. S. Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 152-156.

⁷⁵ «Non ho ambito il potere, e quando, tratto dal mio isolamento, divenni ministro, non ne fui entusiasta, sapendo quanto sia grave il peso della sua responsabilità. Se il Parlamento oggi, se gli elettori domani, se il Re, non mi continueranno la loro fiducia, ritornerò alla vita privata, senza rimorsi e senza rammarico» (F. Crispi, *Discorsi parlamentari*, vol. III, cit., p. 556). Emblematico anche l'atteggiamento di Crispi in occasione della discussione parlamentare del 31 gennaio 1891 che conduce alla caduta del governo «Persuadetevi: io qui sto a disagio. Io qui sto a disagio, ed affretto con tutta l'anima un voto che me ne liberi; ma devo dire quello che sento (...). Date chiaro il vostro voto: io non voglio né voti sottintesi, né riserve future; voglio un voto sicuro, quale si deve ad un uomo onesto che sta qui come uno che adempie ad una missione (...). Date il vostro voto: non vi chiedo altro (...). Questo voto all'estero dirà se l'Italia vuole un governo forte, o se si vuol ritornare a quei governi che con le loro esitazioni e con le loro incertezze produssero il discredito del nostro paese» (F. Crispi, *Discorsi parlamentari*, vol. III, cit., p. 620)

dunque l'espressione esteriore di una concezione di «governo potente» cioè libero dalle pastoie del controllo parlamentare e fondato sulla fiducia personale⁷⁶. L'unica intromissione accettabile delle assemblee elettive deve avvenire col voto di fiducia al di fuori del quale, anche a causa del carattere ombroso del presidente del Consiglio, non sono ammesse pressioni o censure⁷⁷. Di fatto la gestione «forte» dell'esecutivo non può non entrare in rotta di collisione con radicate tradizioni e consolidate abitudini parlamentari che Crispi sostanzialmente disprezza in quanto retaggio di epoche in cui erano «le assemblee» a «governare» frapponendo infiniti ostacoli all'azione del governo. Persino verso i colleghi ministri – secondo la «Nuova Antologia» – egli

esercita (...) l'autorità d'un gran cancelliere o del presidente d'una repubblica americana e li tratta allo stesso modo come subordinati, quali funzionari che da lui dipendano gerarchicamente. Il paese ignora forse a qual punto arrivi cotesta supremazia del Presidente del Consiglio e cotesta soggezione dei suoi colleghi e non è perciò in grado di comprendere come ne derivi, a sua volta, una grande, irragionevole soggezione del Parlamento (...). Così l'onorevole Presidente del Consiglio fonda, muta, riordina le scuole italiane all'estero senza darsi gran pensiero di quello che ne può dire il suo collega della pubblica istruzione; tratta con banchieri esteri per la fondazione dell'Istituto di credito fondiario; fa preparare nuovi progetti edilizi per la capitale, e lo vedremo quando che sia, commettere corazzate e fucili.

⁷⁶ «Noi vogliamo che la Camera non leghi le mani al Ministero» (F. Crispi, *Discorsi parlamentari*, vol. II, cit., p. 880). Secondo Romanelli, Crispi pretende «che il controllo parlamentare sia esercitato sulla sua persona e sul suo programma (...) ma che, una volta ottenuta la fiducia, al governo sia riconosciuto in tutta la sua pienezza il potere di cui dispone» (R. Romanelli, *Francesco Crispi e la riforma dello stato*, cit, p. 227). Parlando alla Camera della sovranità italiana nelle colonie africane (12-12-1888) Crispi dice «Io credo che non ci voglia un decreto Reale, né una legge per affermare questa sovranità. La Francia non ricorse al Parlamento, dopo aver occupato l'Algeria; non abbiamo bisogno nemmeno noi di venire al Parlamento per dichiarare la nostra sovranità in Massaua» (F. Crispi, *Discorsi parlamentari*, vol. III, cit., p. 226).

⁷⁷ In occasione di un dibattito alla Camera (18-2-1889) in cui il ministro della guerra Bertolè Viale è attaccato per aver collocato in disponibilità il generale deputato Mattei, «reo», secondo l'opposizione, di aver votato contro il governo, si ha un emblematico uso della fiducia personale da parte di Crispi. Rispondendo a Bonghi: «Sappia intanto l'onorevole Bonghi (e lo

Lo stesso spirito di sopraffazione è presente alla Camera dove ogni giorno di più «viene scemato il diritto di interrogare ed interpellare il Governo» la cui condotta

verso il Parlamento non è dunque tale da crescere a questo autorità ed aumentare il prestigio delle istituzioni parlamentari. In Africa agisce a suo talento, occupa territori, fa trattati di pace, e non consulta le Camere né si cura della loro approvazione. (...). Noi comprendiamo (...) che gli indugi, i compromessi continui, le interminabili lungaggini del sistema parlamentare ripugnano ai caratteri energici e risoluti. Ma appunto per questo sono fatte: dannose in qualche caso, sono generalmente un prezioso salvaguardia; impediscono talvolta od indugiano il conseguimento di un bene, ma cento volte risparmiano al paese gravissimi danni⁷⁸.

Se il periodo tra il 1887 ed il 1891 rappresenta una svolta, questa va cercata nella definitiva maturazione, nella classe dirigente nazionale, della consapevolezza che la questione

doveva sapere prima di parlare) che io quando parlo, non dico che il vero! Lo dico forse troppo ruvidamente, qualche volta, il vero: ma non è permesso a nessuno di dubitare delle cose che affermo! E qui mi resto senza dire altro, imperocché la decenza e la convenienza parlamentare m'impongono di non rispondere in altro modo all'onorevole Bonghi». Bertolè Viale avrebbe invece – secondo Crispi – potuto benissimo mentire ma in quanto membro dell'esecutivo questo non era politicamente rilevante «Le affermazioni del mio collega della guerra possono non essere credute, ma non possono essere discusse». In un'altra occasione, la vertenza Durando-Piccoli, Crispi affermò: «Dopo una discussione così ardente, in una questione di tanta delicatezza, parmi che il silenzio della Camera potrebbe essere male interpretato; l'ordine del giorno puro e semplice, senza nessun'altra parola, lascerebbe il Ministero in una posizione insostenibile. Volete dar forza al governo, dategliela; volete negargliela, negategliela. Saprei io, in questo caso, quello che dovrei fare. (...) ma io non posso assolutamente restare sotto accuse le quali non si lavano che con un voto esplicito e netto» (F. Crispi, *Discorsi parlamentari*, vol. III, cit., pp. 282-283 e 351)

⁷⁸ P., *La crisi del sistema parlamentare e i partiti politici in Italia*, in «Nuova Antologia», XXVI (1890), 110, pp. 68-71 e 73-74. Per Palamenghi al contrario «egli era anche un difensore del regime parlamentare, e conosceva la teoria pura secondo la quale al potere legislativo spetta di attribuire competenze e all'esecutivo di distribuirle. Ma il regime non funzionava com'è scritto nei trattati di diritto costituzionale e ufficio dello statista è di adattare le teorie alla realtà. In un paese indisciplinato come il nostro, con un parlamento che non è il rappresentante genuino delle migliori correnti dell'opinione pubblica, con minoranze audaci che s'impongono all'apatia dei più, il potere esecutivo deve essere forte perché resista alle deviazioni e alle sopraffazioni che minacciano la sovranità dello stato» (F. Crispi, *Politica interna*, cit., pp. 208-209).

sociale deve essere affrontata organicamente sul terreno della legittimazione politica e che la sfida della democrazia richiede una risposta nuova, non prevista dai canoni del liberalismo classico, cioè un efficace intervento dello strumento statale per controllare le dinamiche sociali e adeguarsi ad una crescente domanda di partecipazione politica⁷⁹. Il crispismo, inteso come concezione politica prevalentemente interessata a rinforzare l'intero assetto amministrativo dello stato, appare la coerente espressione politica di quei settori sociali ed economici eterogenei (uniti ed emblemizzati dalla tariffa doganale del 1887)⁸⁰ ma concordi nell'istituzionalizzare la realtà dell'intervento statale nei processi di sviluppo della società civile. Tale realtà contiene una forte impronta di organicismo politico, la convinzione cioè, per la prima volta teorizzata, che la politica non sia il prodotto della naturale esplicazione dei fattori sociali ma al contrario sia il terreno della progettazione dei mezzi attraverso cui adeguare una società al turbolento corso della «storia» o alle esigenze della «scienza».

Nello scenario della crisi di fine secolo questa sembra la prospettiva vincente, l'unica, comunque, considerata in grado di garantire il necessario sostegno alle emergenti forze economiche nazionali e di affrontare, sul terreno del «progresso» e della «modernizzazione», la radicale diversità della sfida democratico-socialista. La perdurante debolezza di ogni prospettiva egemonica della borghesia nazionale trasforma infatti gran parte dell'impresa crispina in un gigantesco e serrato

⁷⁹ Nel corso di un discorso a Palermo (14 ottobre 1889) Crispi afferma «Non bisogna lasciare che le masse vedano in essi [«i fautori del disordine»] soltanto i difensori dei loro giusti interessi, né i mezzi di realizzare malsane speranze. Vi sono problemi che bisogna esaminare e risolvere; opinioni che, false o vere, non devono correre sole, debbono essere dibattute e rischiarate; accuse che non si devono lasciare senza risposta (...). Ora mi è grato l'affermarlo, il Governo accetterà e promuoverà tutte le riforme che, nel regime economico e nel regime politico, si mostrino utili o necessarie, poiché tutti possono entrare nell'orbita delle istituzioni. Esso intende evitare così sia i placidi tramonti, che le rivoluzioni sanguinose» (*Ibidem*, p. 248).

⁸⁰ Sul blocco delle forze economiche che appoggiano la politica crispina e sui contrasti tra i settori del capitalismo italiano in questo periodo cfr. E. Sereni, *Il nodo della politica granaria*, apparso a puntate in vari numeri di «Politica ed Economia» tra il 1958 ed il 1959 ed ora in Idem, *Capitalismo e mercato nazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 101-277.

tentativo di razionalizzazione dell'amministrazione dello stato, consumandone le residue velleità democratico-giacobine nell'estenuante processo di anticipazione/repressione dell'iniziativa delle classi popolari. Per l'uomo politico siciliano

avviene in Europa, in conseguenza dell'elemento radicale che si è introdotto nell'amministrazione della cosa pubblica, una grande trasformazione nei partiti, che anche noi dobbiamo subire. Ma che deriva da ciò? Un Governo come il nostro non ha se non un dovere: di estendere quanto più è possibile le garanzie di libertà, di lavorare in modo che tutte le classi della nazione partecipino, direttamente o indirettamente, al reggimento dello stato. Questo però non toglie, che il Ministero il quale lavora alla estensione delle libertà, non debba al tempo stesso esigere che le leggi si eseguano e che l'autorità pubblica sia rispettata⁸¹.

La questione sociale in fondo, per un cultore delle scienze giuridiche come Crispi, può benissimo essere risolta all'interno di una lunga teoria di diritti e doveri entro cui ricomporre la lacerazione del tessuto «unitario» nazionale causata dalle «plebi» e a monte della quale deve sempre trovarsi l'autorità legittima:

Le classi della società ammesse all'esercizio di tanti diritti hanno maggiori obblighi da adempiere, maggiori doveri (...). I miei doveri – afferma Crispi alla Camera il 31 maggio 1890 – crescevano in proporzione delle libertà, che avevo contribuito a dare ai nostri compatrioti, e per la quale avevo costantemente lavorato (...). La questione sociale, (...) è una di quelle che bisogna presto risolvere (...) ma le riforme sociali, o signori, debbono farsi dal Parlamento, ed il Parlamento deve impedire che l'impulso gli venga dalla piazza⁸².

La sostanziale estraneità di Crispi ai meccanismi reali che muovono le questioni economiche, finanziarie e sociali, trape-

⁸¹ F. Crispi, *Discorsi parlamentari*, vol. III, cit., p. 508.

⁸² *Ibidem*, pp. 552-553. «Certo – scrive nel 1891 Crispi – i doveri della borghesia non furono ancora compiuti, ed a lei compete quella parte del riordinamento sociale che deve assicurare alla classe operaia il benessere che l'è dovuto. Giova però riflettere che nella trasformazione economica, alla quale assistiamo e che noi stessi operiamo, dobbiamo prevenire i conflitti, affinché non vi siano vincitori e vinti» (F. Crispi, *Carteggi politici inediti*, cit., p. 457).

la comunque chiaramente dal suo programmatico intento di risolverle mediante una più solerte azione amministrativa.

Noi abbiamo creduto – dichiara nel novembre del 1887 alla Camera – che a tutte le altre debbano precedere le leggi che si riferiscono all'ordinamento dello Stato e dei Comuni: quando le basi della pubblica amministrazione siano bene stabilite, la soluzione delle altre questioni avviene come una conseguenza⁸³.

Come è stato sottolineato da più parti, l'origine delle riforme crispine destinate a «stabilire» le fondamenta dell'amministrazione pubblica⁸⁴ si deve ricercare nei dibattiti in corso già negli anni immediatamente successivi all'Unità e non a caso molte delle leggi approvate dopo il 1887 erano da tempo in circolazione come disegni di legge⁸⁵. L'intero impianto riformatore crispino, comunque, appare interno ad una logica che possiamo definire dell'ammodernamento autoritario: allo stato spetta la risoluzione delle arretratezze sociali e politiche ma mentre si fa carico delle aspettative di partecipazione e di democrazia che questo comporta, estende, legalizzandole, sia le proprie competenze sia il proprio potere per garantire la borghesia «rivoluzionaria» dai possibili rischi dell'immissione nella vita pubblica delle «plebi» estranee alle tradizioni risorgimentali. Il punto di partenza è ovviamente quello della razionalizzazione e rafforzamento dell'amministrazione cen-

⁸³ F. Crispi, *Discorsi parlamentari*, cit., vol. II, p. 871.

⁸⁴ Sul significato della «codificazione» crispina e sui limiti dell'interpretazione storiografica in proposito si è espresso R. Romanelli, *Francesco Crispi e la riforma dello stato*, cit., p. 208. A diciassette anni dalla constatazione delle carenze del dibattito storiografico per il periodo successivo al 1865, Romanelli conferma la sua insoddisfazione per «il mancato approfondimento di temi di storia delle istituzioni» che riflette la mancanza di valide ipotesi interpretative anche sul periodo crispino, «soprattutto per chi intende valutare la vita degli ordinamenti in una dimensione storico-sociale». Bisogna tuttavia segnalare l'imminente pubblicazione di una vasta ricerca coordinata dal prof. Ettore Rotelli nell'ambito dell'ISAP, sul tema delle riforme amministrative crispine. Il non aver potuto tenere conto dei risultati di quest'indagine rende ovviamente più difficile il lavoro di interpretazione.

⁸⁵ Cfr. A. Depretis, *Discorso al banchetto dell'Unione Monarchica*, cit., p. 414.

trale⁸⁶: Crispi, richiamandosi alla lettera dello Statuto, fa approvare il principio dell'autorganizzazione dell'esecutivo (12 Febbraio 1888) estendendo la discrezionalità del governo alle questioni relative all'istituzione o soppressione dei ministeri in precedenza sottoposte ad apposita legislazione. Con la stessa legge vengono inoltre istituiti presso i ministeri le figure dei sottosegretari di stato in luogo dei segretari generali, trasformando così un incarico amministrativo in una carica formalmente politica⁸⁷. Nel 1890 viene introdotto in Italia un nuovo codice penale che prende il nome di Zanardelli⁸⁸, ministro della Giustizia nei primi due ministeri Crispi. Con esso si arriva alla tanto attesa unificazione della legislazione penale, a una sostanziale liberalizzazione della materia a cui tuttavia si accompagna l'approvazione del Testo unico di Pubblica Sicurezza che conserva e in alcuni casi inasprisce gli strumenti preventivi a cominciare dalle misure del «domicilio coatto» e dell'«ammonizione»⁸⁹. Nel passaggio delle nuove disposi-

⁸⁶ Sul tema cfr. E. Rotelli, *La Presidenza del consiglio dei ministri*, cit., spec. pp. 134-176. Nell'87 Crispi fa varare una legge che accresce l'influenza del ministro dell'interno sui prefetti e, sempre in tema di amministrazione centrale, crea quattro direzioni generali del Ministero dell'interno (dell'amministrazione civile, delle carceri, della pubblica sicurezza e della sanità pubblica) per razionalizzarne le funzioni e la segreteria della Presidenza del Consiglio, l'organo burocratico preposto al rapporto tra il primo ministro e gli altri ministeri. Per la storia dell'amministrazione pubblica centrale cfr. S. Cassese, *L'amministrazione centrale*, Torino, Utet, 1984.

⁸⁷ Alla Camera in occasione della discussione del disegno di legge, il 9 dicembre 1887, Crispi dichiara «La istituzione dei sottosegretari di stato non ha che un solo scopo, quello, cioè, di avere nel Ministero un uomo politico, che possa sostituire il ministro, nell'una o nell'altra Camera, tutte le volte che il ministro titolare non possa intervenire. È un'istituzione nuova per il nostro paese, ma che esiste in altri paesi» (F. Crispi, *Discorsi parlamentari*, vol. II, cit., p. 881). Per il passaggio dal segretario generale al sottosegretario di stato cfr. S. Rudatis, *I segretari generali dei ministeri: amministrazione e politica 1848-1888*, Milano, Giuffrè, 1986, spec. pp. 177-217.

⁸⁸ Cfr. P. Nuvolone, *Giuseppe Zanardelli e il codice penale del 1889*, in R. Chiarini (a cura di), *Giuseppe Zanardelli*, cit., pp. 163-182.

⁸⁹ «L'istituto dell'ammonizione bisogna che resti, perché è necessario alla pace pubblica; e nessun governo potrebbe avere il coraggio, nelle condizioni attuali della società, di chiederne l'abolizione. Inoltre notate, signori, che, se mai voi poteste abolirlo, sareste costretti a gettare liberi in seno alla società i 40.000 individui che ora sono sotto il peso della ammonizione» (F. Crispi, *Discorsi parlamentari*, vol. III, cit., p. 212).

zioni relative all'ordine pubblico gioca indubbiamente una parte di rilievo la personalità del presidente del consiglio che con il suo passato democratico si propone quasi come garante del corretto uso delle nuove disposizioni⁹⁰.

Il provvedimento che tuttavia più di ogni altro caratterizza l'intera opera riformatrice di questo periodo è quello relativo alle «Modificazioni e aggiunte alla legge comunale e provinciale 20 Marzo 1865». Approvata il 30 Dicembre 1888 la legge rende elettivi, da parte dei consigli comunali, i sindaci dei comuni con popolazione superiore alle 10.000 unità ed estende il diritto di voto amministrativo a tutti i cittadini di sesso maschile che abbiano compiuto il ventunesimo anno d'età, siano in grado di leggere e scrivere e paghino non meno di 5 lire d'imposte l'anno⁹¹. Il provvedimento intende accogliere alcune delle critiche più ricorrenti, già dal 1865⁹², all'accentramento amministrativo, garantendo una maggiore

autonomia agli enti locali e affidandone il controllo ad un organo parzialmente elettivo, la Giunta Provinciale Amministrativa⁹³, presieduto e «sorvegliato», a sua volta, dal prefetto⁹⁴ poiché è necessario «che il municipio rinnovellato offra allo Stato una doppia garanzia: incomba piena responsabilità ai suoi reggitori; spiri sempre nel Municipio il soffio della vita nazionale»⁹⁵. Crispi non dissimula il carattere politico dell'atto⁹⁶ difendendolo apertamente come misura necessaria e di-

Rattazzi a Ricasoli (1859-1866), Milano, 1964; G. Astuti, *L'unificazione amministrativa del Regno d'Italia*, Napoli, Morano, 1966; R. Ruffilli, *Governo, Parlamenti e correnti politiche nella genesi della legge 20 Marzo 1865*, in F. Benvenuti- G. Miglio (a cura di), *L'Unificazione amministrativa e i suoi protagonisti*, Vicenza, Neri Pozza, 1969, pp. 222-267 ora in R. Ruffilli, *Istituzioni Società Stato*, I, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 275-328; I. Zanni Rosiello (a cura di), *Gli apparati statali dall'Unità al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1976, ; A. Berselli, *La Destra storica dopo l'Unità. Italia legale Italia reale*, II, Bologna, Il Mulino, 1963. R. Romanelli, *Il problema del potere locale dopo il 1865: autogoverno, finanze comunali, borghesie*, in M. Bigaran (a cura di), *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, Milano, Angeli, 1986, pp. 75-111.

⁹⁰ Pochi mesi dopo la Giunta diviene anche il cardine dell'ordinamento amministrativo italiano poiché ad essa vengono affidate anche funzioni giurisdizionali in occasione dei ricorsi contro gli atti delle amministrazioni locali (1 maggio 1890), nel più generale contesto della riforma del sistema del contenzioso amministrativo avvenuta con la legge del 31 Marzo 1889, con cui Crispi intende risolvere l'annosa questione delle interferenze della politica nell'amministrazione e garantire un'affidabile giustizia amministrativa. Per questo viene istituita una IV sezione del Consiglio di Stato con compiti giurisdizionali che decide in tutti i casi di contenzioso amministrativo. Distinguendo tra atti politici ed atti amministrativi, Crispi afferma alla Camera: «Per gli atti di amministrazione noi vogliamo il giudice che ci manca; per gli atti di governo il giudice non è dato, il giudice è il parlamento. Eccoli in poche parole quello che si può dire su questa materia» (F. Crispi, *Discorsi parlamentari*, vol. III, cit., p. 245).

⁹¹ Discutendo al Senato la questione della Giunta Provinciale Amministrativa Crispi afferma: «La nuova legge ha per iscopo di emancipare la provincia. Quando essa sarà promulgata, il prefetto non sarà più il capo amministrativo della provincia; egli sarà il rappresentante del potere esecutivo (...). Fu costituita una magistratura speciale, la quale si comporrà di elementi governativi e di elementi elettivi. Questa istituzione darà tutte le garanzie necessarie? Onorevoli senatori, io non ne dubito. Quando in essa sono: il prefetto della provincia, due consiglieri di prefettura, e quattro cittadini scelti dal consiglio provinciale, parmi vi siano sufficienti garanzie perché il nuovo magistrato proceda regolarmente» (*Ibidem*, pp. 145-146)

⁹² F. Crispi, *Politica interna*, cit., p. 212.

⁹³ Sul dibattito politico che ha caratterizzato il passaggio della legge si è recentemente soffermato P.L. Ballini nel suo intervento *Il suffragio amministrativo in Italia alla fine dell'Ottocento*, presentato a Imola il 27

⁹⁰ A proposito dell'articolo sulle riunioni pubbliche dichiara «Ed io signori posso parlare con tanto maggior franchezza, in quantoché in tutto il tempo che sono al Ministero non ho mai proibito una sola riunione (...) questo fatto vi prova che il rispetto delle pubbliche riunioni, l'osservanza dell'articolo 32 dello Statuto, per me non ha sofferto eccezioni. Pais. E quando voi non ci sarete? Crispi. Ma ci sono dei momenti nella vita di una nazione che non si possono definire nel discorso di un ministro» (*Ibidem*, pp. 189-190). A proposito dell'ammonizione «(...) soprattutto da che ho l'onore di essere al governo, l'applicazione di questo istituto è molto diminuita» (p. 213). A proposito della facoltà del ministero degli Interni di espellere stranieri dal paese, Luigi Ferrari avanza l'ipotesi che ciò possa avvenire in futuro su pressioni dall'estero. Crispi risponde «L'onorevole Ferrari suppone una codardia nei ministri d'Italia che io non posso neanche discutere (...). Dacché sono ministro, nessuno ha osato mai chiedermi l'espulsione di uno straniero» (*Ibidem*, p. 209).

⁹¹ Il 24 novembre 1888, presentando il progetto di legge al Senato, Crispi dichiara «Il Parlamento, avendo emancipato una gran parte dei cittadini, col chiamarli alla vita politica, non poteva negare ai medesimi, ed a quanti altri vi avevano diritto, di partecipare alla vita amministrativa. Da ciò, l'allargamento del suffragio (...). Il limite che si è sempre posto al suffragio elettorale, quello cioè del leggere e scrivere, non fu mai, è bene che i miei avversari lo avvertano, non fu mai condizione di capacità, ma una garanzia pel voto» (*Ibidem*, vol. III, cit., pp. 142-143).

⁹² Per un inquadramento del dibattito intorno alla struttura amministrativa post unitaria cfr. E. Ragionieri, *Politica ed amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1967; G. Miglio, *Gli aspetti amministrativi dell'unificazione nazionale*, in «Archivio Isap», 1 (1962); A. Caracciolo, *Stato e società civile. Problemi dell'Unificazione italiana*, Torino, Einaudi, 1960; C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da*

fensiva dello stato che deve ristabilire la propria egemonia là dove l'apologia dell'«amministrazione neutrale» può nascondere pericolose concentrazioni di potere che sfuggono al controllo statale⁹⁷. La stessa argomentazione è ripresa in occasione della discussione sull'importante progetto di legge relativo alle istituzioni pubbliche di beneficenza⁹⁸. Per Crispi «uno dei doveri dello Stato moderno è questo: che l'educazione, l'istruzione e la beneficenza appartengano alla potestà civile; noi ne rivendichiamo l'esercizio, ed esso è base alla legge che discutiamo»⁹⁹. Approvata il 17 Luglio 1890 la legge sostituisce la precedente del 1862 stabilendo il principio della laicizzazione delle opere pie. In ogni comune infatti è prevista l'istituzione di un ente detto Congregazione di Carità in cui devono confluire quelle opere pie che non rispondono più ad un effettivo bisogno sociale o che non hanno più il fine originario. A queste va aggiunta gran parte delle confraternite e delle opere di culto ritenute superflue ai fini della beneficenza. La legge indubbiamente arriva ad intaccare molti interessi privati che sfruttano l'amministrazione di patrimoni, non di rado ingenti, per scopi estranei alla carità pubblica e tra questi i più colpiti sono quelli della Chiesa cattolica. Gli ecclesiastici aventi giurisdizione o cura d'anime vengono esclusi dall'amministrazione delle Congregazioni di carità¹⁰⁰ e ciò finisce per

ottobre 1989 in occasione del convegno *Le elezioni del 1889 e le prime amministrazioni popolari in Romagna e in Emilia*. Il contesto europeo del voto amministrativo in quel periodo è stato invece delineato dall'intervento di H. Ullrich, *Il suffragio amministrativo in Europa alla fine dell'Ottocento*.

⁹⁷ «Signori senatori, la legge che discutiamo è politica e non può essere altrimenti. Ed ora una domanda: potete voi dividere l'amministrazione dalla politica? (...) Teoricamente si dirà che si debba fare l'amministrazione senza la politica, ma io non mi sono accorto che così sia nella pratica. Come volete che non vi sia politica nell'amministrazione del Comune, quando voi affidate ai Consigli comunali la redazione delle liste elettorali politiche?(...) E come mai si potrà sostenere che nel Comune non si debba fare politica, quando al capo del Comune sono affidate moltissime funzioni governative? (...). La separazione delle funzioni amministrative dalle politiche è stata un desiderio e non una realtà» (F. Crispi, *Discorsi parlamentari*, vol. III, cit., pp. 147-148).

⁹⁸ Cfr. la risposta di Crispi al deputato Chimiri in occasione del dibattito sulla legge il 2 dicembre 1889, *ibidem*, p. 391.

⁹⁹ *Ibidem*, p. 394.

¹⁰⁰ Crispi, in questo caso, difende il carattere «amministrativo» del provvedimento: «la ragione per la quale fu redatta la disposizione contro i

esacerbare ulteriormente i già difficili rapporti con la S. Sede¹⁰¹. Questi, dopo un illusorio tentativo di conciliazione nel 1887¹⁰², si deteriorano rapidamente mettendo fine alle speranze del transigentismo cattolico. Il sindaco di Roma, duca Leopoldo Torlonia, viene destituito da Crispi per il suo atteggiamento troppo deferenziale nei confronti del papa mentre a Roma, nel giugno 1889, s'inaugura, tra le proteste vaticane e degli ambienti cattolici di tutto il mondo, il monumento a Giordano Bruno. La Camera manda una sua rappresentanza mentre il governo non vi partecipa ufficialmente nonostante Crispi sia personalmente favorevole all'iniziativa. Gli strascichi della questione romana d'altronde si rivelano una fonte privilegiata per ricompattare la sinistra sul terreno della retorica della «rivoluzione» ancora in atto e dell'unità da difendere contro le «mene» del «nemico in casa». In fondo la crisi della legittimazione risorgimentale che si va lentamente profilando trova una sua parziale compensazione nell'anticlericalismo, una dimensione politica ed ideologica che permette a Crispi di considerare il Governo come strumento della «Ragione» e del progresso. Fautore della più completa separazio-

parroci, consiste innanzi tutto in quel principio d'incompatibilità il quale è nelle nostre leggi comune a tutti gli uffici, a tutte le magistrature civili (...). Il secondo motivo della incompatibilità è quello della posizione gerarchica, nella quale i ministri con cura d'anime si trovano. Il parroco, o signori, ultimo nell'ordine gerarchico della Chiesa cattolica, è nominato ed istituito dal Vescovo (...) è obbligato a recitare la professione di fede e a giurare» (*Ibidem*, p. 418). Naturalmente Crispi non rinuncia a far leva sull'anticlericalismo e a ribadire l'origine «rivoluzionaria» del provvedimento («noi manteniamo semplicemente il grande principio di secolarizzazione delle istituzioni civili, sul quale è fondato il nostro ordinamento» [p. 394]) contro chi si oppone al principio della concentrazione della «carità legale» e alla coercizione dello stato nell'indirizzare fondi e lasciti privati, costoro sono infatti accusati di essere «difensori impenitenti di un regime, il quale non crediamo possa più risorgere (...). Il nostro scopo, o signori, è uno solo: strappare dalle mani di amministratori infedeli, togliere alla cupidigia dei dilapidatori, il patrimonio dei poveri. Noi vogliamo che i due miliardi che attualmente in gran parte sono sciupati in opere contrarie alla carità ed a scopi non abbastanza conformi alla beneficenza, alla beneficenza sieno tutti restituiti» (*Ibidem*, pp. 410 e 419).

¹⁰¹ «Fu detto che con questa legge noi apportavamo un nuovo colpo alla Chiesa cattolica; e un labbro augusto, pochi giorni addietro, aggiunse alle tante nostre colpe anche questa della legge sulle Opere pie» (*Ibidem*, p. 409).

¹⁰² Sul tema cfr. C. Valenti, *Crispi e la questione romana (1887-1894)*, Palermo, Flaccovio S.F., 1978; F. Fonzi, *Sul conciliatorismo e sulle trattative*

ne tra Chiesa e Stato egli manifesta la sua ostilità ad ogni forma di concordato o di accordo che presupponga il riconoscimento di prerogative temporali del papa, in piena coerenza con lo spirito anticlericale e anticattolico¹⁰³ con cui opera sul fronte della legislazione ecclesiastica. Oltre alla legge sulle Opere pie infatti Crispi codifica la soppressione delle decime sacramentali e la punibilità degli abusi del clero nell'esercizio delle proprie funzioni.

Anche nel campo della politica estera Crispi non manca d'imporre la propria per molti aspetti «ottocentesca» visione delle relazioni internazionali¹⁰⁴. Personalmente ostile alla Francia sin dai tempi della questione romana, il primo ministro e ministro degli esteri si adoperò tra il 1887 ed il 1891 per

segrete fra governi italiani e S. Sede dal 1866 al 1897, in R. Aubert, A.M. Ghisalberti, E. Passerin D'Entrèves (a cura di), *Chiesa e Stato nell'Ottocento. Miscellanea in onore di Pietro Pirri*, vol. I, Padova, Editrice Antenore, 1962, pp. 167-242; O. Confessore, *I cattolici e la «fede nella libertà»*, Roma, Edizioni Studium, 1989, spec. pp. 54-57.

¹⁰³ Ancora nel 1886 parlando del cattolicesimo Crispi afferma «se non ci fosse altro fatto che lo rilevi, basterebbe il *Sillabo*, costoso monumento di ignoranza e di barbarie, il quale vorrebbe far indietreggiare di secoli uccidendo ogni elemento di umano progresso. Il cattolicesimo finirà; ed allora il cristianesimo (...) diventerà facilmente la religione dell'Umanità» (cit. in A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1963, p. 230). Per un quadro più complessivo dei rapporti con il mondo cattolico cfr. F. Mazzonis, *Crispi e i cattolici*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXIII (1986), spec. pp. 12-30. Sulla dimensione e il ruolo del movimento cattolico in questo periodo cfr. F. Malgeri (a cura di), *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. I, Milano, Il Poligono, 1981. I legami e le contiguità economico-finanziarie tra mondo cattolico e borghesia liberale sono sottolineati da M.G. Rossi, *Le origini del partito cattolico*, Roma, Editori Riuniti, 1977, contra A. Aquarone, *L'Italia giolittiana (1896-1915)*, vol. I, Bologna, Il Mulino, 1981, cap. I.

¹⁰⁴ Una selezione significativa di documenti sull'attività di Crispi nel campo della politica estera, che egli considerava talmente importante da assumersi, fuori da ogni consuetudine, l'*interim* degli Esteri, è in F. Crispi, *Politica estera. Memorie e documenti*, a cura di T. Palamenghi-Crispi, Milano, Treves, 1929, spec. pp. 279-398. Sulla politica estera di Crispi cfr. tra gli altri G. Salvemini, *La politica estera di F. Crispi*, Roma, 1919 ora in *Opere di Gaetano Salvemini*, III, *Scritti di politica estera italiana dal 1871 al 1915*, Milano, Feltrinelli, 1970, spec. pp. 107-135; C. Morandi, *La politica estera dell'Italia da Porta Pia all'età giolittiana*, Firenze, Le Monnier, 1968, spec. pp. 223-240; F. Manzotti, *Crispi e la politica estera*, in «Rassegna Storica Toscana», VI (1970), pp. 55-70; R. Mori, *La politica estera di F. Crispi (1887-1891)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973.

accrescere le ostilità con il paese transalpino sia sul terreno politico sia su quello commerciale avvicinandosi sempre più ai settori triplicisti che pure, in passato, aveva combattuto. Il rinnovo della Triplice Alleanza nel 1887¹⁰⁵ e le palesi simpatie nei confronti della Germania e del suo cancelliere Bismarck, rappresentano infatti anche un preciso segnale antifrancese che va interpretato non solo alla luce dell'antagonismo per l'egemonia nel Mediterraneo¹⁰⁶ ma anche come volontà di rompere gli storici legami economici e culturali che legano l'Italia alla Francia¹⁰⁷. «Io non credo – scrive Crispi in un articolo sulla «Contemporary Review» – nell'Unione Latina, così come non credo nella consanguineità delle razze che sono state impropriamente chiamate latine»¹⁰⁸. La violenta azione

¹⁰⁵ Sulla Triplice Alleanza e relativo dibattito storiografico cfr. E. Serra, *Triplice Alleanza*, in F. Levi, U. Levra, N. Tranfaglia (a cura di), *Storia d'Italia*, 3, cit., pp. 1318-1332; R. Mori, *Crispi e la Triplice. Gli accordi militari italo-germanici*, in «Rassegna Storica Toscana», XVI (1970), pp. 85-105.

¹⁰⁶ «Bisogna ricordarsi – afferma Crispi alla Camera nel maggio 1888 – che l'Italia è, e bisogna che le si lasci il diritto di esistere e di svolgersi: il Mediterraneo non sarà forse un lago italiano ma non dovrà essere neanche un lago francese» (F. Crispi, *Discorsi parlamentari*, cit., vol. III, p. 81).

¹⁰⁷ In tale contesto va inquadrato il tentativo di Crispi di sottrarre il «monopolio» della tradizione rivoluzionaria alla Francia su cui in gran parte si basano i legami tra la cultura politica liberale italiana e la Francia. In un intervento alla Camera in risposta alle accuse di aver volutamente evitato di partecipare ai festeggiamenti per le solennità del centenario della rivoluzione francese, Crispi ricorda che «siamo tutti figli della rivoluzione, e qual maggiore rivoluzione, o signori, di quella per cui siamo qui? Ogni paese ha le sue date illustri (...). Del resto noi abbiamo qualche data migliore, quella del 20 settembre 1870 la quale, abolendo l'ultimo avanzo del feudalesimo politico, dette ai popoli completa ed intera la libertà di coscienza. Noi non abbiamo mai domandato agli altri che questa data festeggiassero, perché ogni paese festeggia le sue, e non so perché si abbia tanta fretta, tanta sollecitudine, tanto desiderio di festeggiare le date celebri delle altre nazioni, quando abbiamo le nostre che sono così gloriose» (*Ibidem*, p. 319).

¹⁰⁸ An Italian Statesman, *Italy and France*, in «Contemporary Review», 59 (1891), p. 778 (trad. mia). Crispi scrive per la rivista britannica due articoli sul problema delle relazioni con la Francia in risposta ad un precedente attacco alla sua politica comparso sulla stessa rivista a firma «A Continental Statesman». In questi interventi Crispi sintetizza con molta precisione gli aspetti del contenzioso tra i due paesi, inserendovi anche la questione vaticana e accusando la Francia di volontà prevaricatrice. Cfr. Crispi, *Italy, France and Papacy*, in «Contemporary Review», 60 (1891), pp. 161-182.

contro l'irredentismo e il peggioramento dei rapporti con il Vaticano sono i più diretti risultati di tale politica, espressione della vocazione accentratrice ed autoritaria crispina ma anche sintomo della ricerca di una nuova identità nazionale di fronte alla crisi di ruoli e schieramenti in precedenza cementati dalle certezze del liberalismo. Significativi in questo senso i tentativi di Crispi di ancorare le nascenti manifestazioni del nazionalismo e dell'imperialismo italiano alle tradizioni risorgimentali¹⁰⁹.

Il solito personalissimo attivismo e la convinzione che l'Italia dovesse aspirare ad un ruolo di primo piano sulla scena internazionale¹¹⁰ inducono Crispi a rompere con le tradizionali cautele che avevano caratterizzato l'azione diplomatica nazionale¹¹¹. Un'impostazione questa coerente con le esigenze di

¹⁰⁹ Nel già citato discorso di Palermo il 14 ottobre 1889 Crispi sintetizza molte sue idee rispetto ai temi della politica estera «La nostra politica estera avrebbe, anzitutto, secondo gli uni il torto di essere una politica imperiale; secondo gli altri, la colpa di essere, ad un tempo, servile e provocatrice. Ora sarebbe certo una gloriosa pazzia, ma una pazzia rovinosa quella di vedere il proprio paese più grande del vero, di volerlo più grande della possibilità. L'accusa di megalomania non è però diretta oggi per la prima volta agli uomini di stato italiani (...). Eravamo megalomani dal 1848 al 1860 quanti volevamo l'Unità italiana e credevamo alla sua possibilità (...). Trent'anni di vita italiana han detto se v'era megalomania nei patrioti di quella scuola a cui mi glorio di appartenere, o se non era, invece, negli accusatori, pochezza d'animo e troppo misero concetto dei destini a cui l'Italia era chiamata (...). Oggi in cui l'attività umana e l'umana irrequietudine, se da un lato sollevano tra i popoli nuove barriere, cancellano dall'altro frontiere tradizionali, e la lotta per l'esistenza altri confini non ha che quelli del mondo conosciuto. Come al corpo dell'individuo, all'entità della nazione, occorre, per vivere, aria respirabile. (...) E per quello che ci riguarda, noi l'abbiamo compreso e l'abbiamo raccolta quell'aria nei polmoni d'Italia coll'influenza che abbiamo assicurato alla patria nei consigli dell'Europa (...). Oggi l'Italia si afferma e cammina» (F. Crispi, *Politica interna*, cit., pp. 249-250).

¹¹⁰ «La nostra politica deve essere italiana ed il nostro mercato deve essere il mondo. Collocati nel centro dell'Europa, tra il mare ed il vecchio continente, a pochi passi dall'Africa, alle porte dell'oceano e del Mar Rosso, là dove i nostri padri aprirono la via alla nuova civiltà, saremo colpevoli di lesa patria se non allargassimo il campo della nostra attività economica» (*Ibidem*, p. 249).

¹¹¹ Secondo Ragionieri «la politica estera di Crispi volle dire in primo luogo uno stile attivistico che la diplomazia italiana non aveva fino a quel momento conosciuto. (...). In realtà Crispi disprezzava profondamente i diplomatici di carriera: al risentimento sociale e politico del borghese passato attraverso le cospirazioni e l'esilio per gli aristocratici formati negli

quei settori emergenti dell'economia nazionale, in particolare siderurgici ed armatoriali, che fanno affidamento su una politica statale protezionistica all'interno e più attiva se non proprio aggressiva all'esterno. Anche nel caso dell'«impresa d'Africa» Crispi si mostra inizialmente sfavorevole ma dopo la sconfitta di Dogali nel 1887 cambia radicalmente opinione convincendosi che le conquiste coloniali rappresentano la via più accessibile a quella politica di grande potenza che in Europa appare preclusa dalla scarsa considerazione goduta a Londra e a Berlino¹¹². Gli iniziali successi della politica coloniale e il collegamento che da più parti nell'opinione pubblica si andava effettuando tra l'azione italiana in Africa e la possibile soluzione al problema del sovrappopolamento contadino, permettono comunque di coprire la mancanza di ogni preciso programma in proposito e di tacitare quasi tutta l'opposizione interna che accusa Crispi di megalomania. Un altro anello, dunque, nella catena dei miti della modernizzazione che, alimentata da una presenza statale senza precedenti e confortata da un'immaginaria continuità con le idealità del passato, concede a Crispi di contrabbandare la «rivoluzione» risorgimentale come permanente e legittima «rivoluzione borghese» entro cui l'originario obiettivo dell'unificazione dovrebbe prendere le forme del progresso civile e della potenza imperiale¹¹³.

ambienti ovattati delle corti europee, si accompagnava una radicata convinzione della pochezza delle loro capacità. (...) Fortemente autoritario nella scelta dei propri ambasciatori (...) non lo fu meno nei confronti dei rappresentanti stranieri (...). Inoltre, mentre i precedenti ministri degli esteri italiani si erano mossi assai poco (...) Crispi inaugurò una fase di contatti diretti con i capi di governo dei paesi con cui voleva mantenere più strette relazioni» (E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, cit., pp. 1768-1769).

¹¹² In una lettera a Ferdinando Martini il 27 dicembre 1891 Crispi si dichiara «lieto che voi, non amico della nostra impresa africana, siate diventato africanista. È una conversione che abbiamo fatto ambidue; io prima, voi dopo. Io combattei acerbamente l'impresa di Mancini limitata a Massaua, ma poscia riflettendoci e studiando, mi convinsi che se ne potesse trar profitto» (F. Crispi, *Carteggi politici inediti*, cit., p. 467).

¹¹³ «Udite la voce che si leva dalle nostre colonie: esse sono esultanti (...). Fanciulli a migliaia, della nostra e delle più diverse stirpi, apprendono oggi nei più diversi paesi, nella scuola da noi rinnovata, a benedire nella nostra lingua questa Italia laica, operosa e pacifica che procede, liberando schiavi e rispettando credenze. Domani fatti uomini essi saranno altrettanti strumenti

In questa ciclopica operazione di rafforzamento istituzionale e di più ambiziosa presenza dell'Italia sulla scena europea e coloniale, «lo Stato – afferma Crispi – non può indietreggiare»¹¹⁴. Dal punto di vista delle finanze questo significa un consistente aumento delle spese che il presidente del consiglio conta di fronteggiare con inasprimenti fiscali. Non a caso al ministero delle finanze viene confermato in un primo momento il tanto vituperato Magliani, garante di uno sviluppo incentrato sull'espansione della spesa pubblica, poi sostituito da Grimaldi, più intransigente nel sostenere la necessità di un aumento delle entrate tributarie. Di fronte ad una grave congiuntura economica internazionale, il drenaggio delle risorse economiche nazionali investite nella fastosa *grandeur* crispi-na favorisce il ricompattarsi, sia tra le file della Destra come tra quelle della Sinistra, di un «partito delle economie», propenso a ridurre il disavanzo mediante tagli alla spesa pubblica, soprattutto nel campo degli armamenti, in continuo sviluppo a causa degli obblighi derivati dalla Triplice alleanza¹¹⁵, e delle opere pubbliche, piuttosto che intervenire con ulteriori aggravii fiscali. Naturalmente non rientra negli schemi mentali del-

della nostra ricchezza. Saremo dunque megalomani e politici di vista corta. Ma non ci farebbero una colpa di esserlo a questo modo, né Mazzini, né Vittorio Emanuele, né Garibaldi, né Cavour; poiché essi non hanno mai pensato di condannare l'Italia alla sterilità politica. Solo ispirandoci alla loro grandezza, potremo ottenere pel cittadino italiano che non indarno ei possa ripetere di fronte agli altri popoli il *civis romanus sum*» (F. Crispi, *Politica interna*, cit., p. 250). In una lettera a Primo Levi nel novembre 1891, riferendosi al governo Rudini, Crispi scrive «Certamente se continuano a governare coloro che hanno dimenticato le tradizioni della rivoluzione italiana, i suoi scopi, la grandezza alla quale miravamo, non solo c'immiseriremo all'interno, ma ci umilieremo sempre più di fronte all'estero. Il richiamare dunque le origini della rivoluzione vale richiamare la ragione della nostra esistenza» (F. Crispi, *Carteggi politici*, cit., p. 462). Sulla politica coloniale crispi-na A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale dall'Unità alla marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 1976, spec. pp. 239-487; per il dibattito storiografico sul tema cfr. G. Rochat, *Colonialismo*, in F. Levi, U. Levra, N. Tranfaglia (a cura di), *Storia d'Italia*, 1, cit., pp. 107-120.

¹¹⁴ F. Crispi, *Discorsi parlamentari*, vol. II, cit., p. 907.

¹¹⁵ «Vi fu infine chi, parlando del disavanzo finanziario e del disagio economico, credette di accusarmi per la politica da me sostenuta rispettando la Triplice alleanza che, anche oggi, fu creduta essere causa principale del disavanzo attuale e del disagio» (*Ibidem*, vol. III, p. 647). Alcuni aspetti della critica alla gestione della finanza pubblica sono in L. Luzzatti, *Memorie*, vol. II, 1876-1900, Bologna, Zanichelli, 1935, pp. 275-294

l'antico cospiratore l'idea che le questioni finanziarie possano avere una valenza diversa da quella meramente tecnica e dunque modificare il tracciato politico del governo¹¹⁶, tanto che vengono spesso affrontate con la retorica del patriottismo da contrapporre alla pusillanimità degli «amici della lesina»¹¹⁷. L'aumento del disavanzo pubblico costringe tuttavia Crispi a prendere in considerazione l'ipotesi delle «economie», tanto che alle Finanze e al Tesoro vengono chiamati due assertori di questa linea, Doda e Giolitti, senza tuttavia che ciò influisca sulle direttive di fondo del governo, sempre basate su velleità considerate dispendiose e megalomani. Non a caso la caduta dell'esecutivo crispi-no avviene proprio sulla questione finanziaria, riacutizzatasi politicamente dopo le dimissioni, nel Dicembre 1890, di Giolitti, sostituito con Grimaldi, per cui si deve dedurre, secondo il moderato «Fanfulla», che «il ministero ha acquistato la convinzione della impossibilità che il bilancio si possa equilibrare senza imposte»¹¹⁸. Nel clima nervoso del dibattito seguito all'esposizione finanziaria del nuovo ministro che annuncia un disavanzo di 37 milioni e

¹¹⁶ Spesso anche in Parlamento Crispi rivela la sua totale incompetenza sui temi finanziari come si evince dal seguente scambio di battute con Baccarini, in occasione di un dibattito su un progetto di legge per autorizzare spese straordinarie militari (22 dicembre 1888): «Crispi: Egli parlò di un deficit di 500 milioni. Baccarini: Disavanzo non deficit. Crispi: Deficit o disavanzo è la stessa cosa. (Si ride) Baccarini: No. Crispi: Sì, che cosa è dunque? Una voce: Lo domandi al ministro delle Finanze. (Si ride). Crispi: Ad ogni modo havvi, egli disse, un disavanzo di 500 milioni. Or bene: stando alla relazione dell'on. Luzzatti, questo disavanzo non sarebbe che di 68 milioni (...). Baccarini: Quello è deficit. Crispi: Non capisco la differenza fra i due vocaboli, e perché il deficit sarebbe una cosa diversa dal disavanzo. Sarà una contabilità di nuovo genere» (F. Crispi, *Discorsi parlamentari*, vol. III, cit., p. 232).

¹¹⁷ In particolare quando la questione finanziaria tocca i temi della politica estera e militare Crispi utilizza sistematicamente il tasto del patriottismo. Spiegando le ragioni che l'hanno indotto a chiedere finanziamenti straordinari per i ministeri della guerra e della marina il capo del governo ricorda che «vi son quelli che da 27 anni erano avvezzi a credere che l'Italia dovesse aspettare il verbo o da Parigi o da Berlino. Venne però il giorno in cui surse un uomo il quale credette che l'Italia fosse uguale a tutte le altre nazioni, e volle far sentire la sua parola e farla rispettare. Sarebbe questo un delitto? È questa la colpa che mi fate? Signori bisognerebbe non sentire amor di patria!» (*Ibidem*, pp. 234-235).

¹¹⁸ Cit. in A. Capone, *Destra e Sinistra*, cit., p. 503. Crispi, pochi mesi dopo la sua caduta, conferma alla Camera: «Allora, come oggi, sono convinto che le economie non bastano e che ci vogliono imposte» (*Ibidem*, p. 647).

ulteriori imposizioni fiscali, Crispi dà aspramente corpo alla sua antica e costante ostilità nei confronti dei moderati favorendo il saldarsi delle diverse opposizioni¹¹⁹ e determinando la caduta del governo. Da questo punto di vista le cautele e gli equilibrismi del trasformismo depretisino sono solo un lontano ricordo di fronte alla continua riproposizione crispina della pregiudiziale anti-Destra. Lo scontro tra «micromani» e «megalomani», tra «partito delle economie» e «partito degli investimenti» mette comunque a nudo una nuova sensibilità per i temi dell'economia e dello sviluppo che non va tanto in direzione della scelta di una delle due direttrici quanto della necessità di arrivare a forme più complesse di mediazione nei rapporti tra la società e lo stato. Non è solo lo spazio per le riforme amministrative e la spesa pubblica che si va restringendo quanto, soprattutto, è tramontata l'ipotesi crispina di poter governare l'accelerazione delle dinamiche sociali e politiche, incrementando le dinamiche statali, muniti solo di un glorioso passato politico e di un armamentario ideologico in lenta estinzione. Un indebolimento di prospettive che corre parallelo all'acuirsi dei contrasti in seno a quel blocco di potere emerso nel 1887 e tra questo e l'imprenditoria meno legata alle commesse statali, a riprova della scarsa capacità egemonica del capitalismo italiano nel suo complesso¹²⁰. Al di là degli schieramenti, infatti, in molti ambienti politici comincia a sorgere il dubbio che l'«energia» crispina, salutata inizialmente come benefica e ristoratrice, stia diventando eccessiva. Forse non è del tutto fuori luogo considerare la caduta del governo Crispi come una crisi di rigetto del tessuto politico liberale, simile, pur nella diversità dei contesti, a quella verificatasi tra il 1874 ed il 1876 nei confronti dello statalismo della Destra storica e che condusse alla caduta del governo

¹¹⁹ Riferendo al re della sua sconfitta parlamentare Crispi asserisce che «i 186 che ci vinsero si dividono in 3 o 4 frazioni le quali non potrebbero governare singolarmente ciascuna. L'opposizione va da Imbriani di estrema sinistra, a Lucca e Prinetti di estrema destra» (F. Crispi, *Politica interna*, cit., p. 266).

¹²⁰ Cfr. E. Sereni, *Il nodo della politica granaria*, cit., pp. 266-268; G. Barone, *Sviluppo capitalistico e politica finanziaria in Italia nel decennio 1880*, in «Studi Storici», 3, 1972, pp. 568-599 e V. Castronovo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, IV, *Dall'Unità ad oggi*, I, pp. 72-129.

Minghetti. Manca infatti, anche nell'esperienza crispina, un adeguato livello di mediazione politica che permetta il lento ma sicuro inglobamento delle robuste dosi di «invadenza» statale presente nei due pur differenti progetti «giacobini». Mentre nel primo caso il dirigismo della Destra si presenta come elitario e soffoca ogni tentativo di estendere la partecipazione alla sfera pubblica, quello crispino propone un uso «forte» dell'esecutivo come cortocircuito tra la volontà popolare e l'istituto monarchico. Il governo liberal-conservatore presieduto da Rudinì, con l'appoggio di alcuni settori della sinistra, andrebbe dunque in quest'ottica, inteso come tentativo di allentare la carica progettuale e riformista contenuta nel centralismo autoritario del precedente governo, cercando di «decongestionare» in particolare la politica estera e finanziaria dagli «eccessi» del crispismo¹²¹.

¹²¹ Non a caso per Crispi sono «la miseria e l'umiltà» la base del nuovo governo Rudinì attraverso cui «la Destra ha ripreso la sua politica vigliacca e paurosa, la quale non solo toglie ogni possibilità di progresso, ma ci fa indietreggiare» (F. Crispi, *Carteggi politici*, cit., pp. 462-463). Nel suo diario Crispi riporta un colloquio con Rattazzi, poco dopo le proprie dimissioni, in cui dichiara di non vedere suoi credibili successori, soprattutto in relazione a quella che egli considera i principali settori politici del momento: «Quello che io desidero è che non venga un ministero il quale turbi o distrugga quello che ho fatto in questi quattro anni. La situazione del paese è difficile, e vuolsi un uomo di autorità che sappia mantenere l'ordine senza offendere la libertà. Quello che poi maggiormente mi preoccupa è la politica internazionale e la questione africana. Per l'estero è necessario un uomo il cui nome sia conosciuto fuori d'Italia. Or di quelli in predicato non uno solo è noto all'estero» (F. Crispi, *Politica interna*, cit., p. 267). Rudinì, in particolare, nel giudizio di Crispi, manca di ogni necessaria legittimazione rivoluzionaria per essere un credibile capo del governo. Ricordando, in una lettera a Primo Levi il 15 Novembre 1891, il passato eroico, Crispi denuncia l'assenza e la vigliaccheria di Rudinì, «e non poteva essere altra la sua vita. Dal lato paterno, la supina ignoranza, dal lato materno il borbonismo. Queste le tradizioni» (F. Crispi, *Carteggi politici*, cit., p. 464). Sulle caratteristiche anticrispine del nuovo governo Rudinì cfr. le testimonianze di D. Farini, *Diario*, vol. I, 1891-1895, Milano, ISPI, 1942, pp. 29-77 e L. Luzzatti, *Memorie*, cit., pp. 302-342.

TRA MOVIMENTO D'OPINIONE
ED EMBRIONE DI PARTITO

1. *Da Firenze a Roma*

A livello extraparlamentare l'episodio organizzativo che sostanzia il moderatismo anticrispino in questi anni è la formazione di una federazione nazionale delle associazioni costituzionali e dei circoli monarchico-liberali che prende il nome di Federazione Camillo Cavour. L'iniziativa rappresenta di fatto l'anello finale e l'espressione concreta di un prolungato travaglio delle forze liberali che era definitivamente emerso con la crisi del governo Depretis l'8 febbraio 1887. Le dimissioni del ministro di Stradella, conseguenza di un deterioramento dei rapporti all'interno della maggioranza, avevano accresciuto la sfiducia di parte degli ambienti moderati sulla tenuta complessiva del progetto trasformistico e sulle stesse capacità personali di Depretis¹. La morte di Minghetti e le precarie condizioni di salute del capo del governo, unitamente ad un quadro politico-sociale in rapida evoluzione, avevano contribuito ad aumentare l'incertezza tra le fila moderate dove anche in passato non erano mancate manifestazioni d'impazienza se non di ostilità per gli obblighi di fedeltà al governo troppe volte subiti senza entusiasmo.

Un uomo come il Depretis – scrive il deputato moderato Piero Lucca a Codronchi – il quale in una settimana non aveva trovato modo di combinare un ministero doveva, a mio avviso, stancarsi anche prima per gli inutili tentativi. In verità io sono preoccupato per

¹ Secondo il quotidiano moderato milanese «La Perseveranza» Depretis si trovava al centro di pressioni parlamentari dovute alla presenza di «camorre politiche o – per nominarle nobilmente – di (...) *caucus*» di fronte a cui il primo ministro «ha piegato il capo» (*Lettere Parlamentari*, in «La Perseveranza», 25-2-1887).

i destini del nostro paese poiché sarò forse pessimista, ma pare a me che gli alti ideali vadano sempre più scomparendo ed ai supremi interessi della patria oramai, da ogni parte, si antepongano sterili soddisfazioni di personali ambizioni o di personali cupidigie. Allo stato delle cose è quasi da augurare che noi si diventi opposizione onde poter lottare colle energie che ci sentiamo nell'anima e liberi da ogni vincolo di partito portare in parlamento la voce vera del paese che troppo di rado si fa viva contrastata (...) dalle esigenze appunto del partito. Anche in pochi pure di essere risoluti potremo rendere al paese servizio più efficace di quello che finora possiamo aver reso in queste due ultime legislature obbligati spesse volte noi pure, che rifuggiamo dai pronunciamenti, a complottare per riuscire in quegli intenti che pure sapevamo ispirati non da ambizioni nostre ma da interessi veri e reali delle popolazioni. Non pare anche a te che questo sarebbe il meglio?²

Il 21 febbraio 1887, con la crisi ministeriale ancora in corso, l'on. Augusto Barazzuoli, presidente del «comitato ordinatore» dell'Unione Liberale Monarchica di Firenze, a nome anche della consorella associazione milanese, invia una circolare ai sodalizi moderati con cui si annuncia la convocazione del I congresso delle Associazioni Liberali Monarchiche Italiane. Lo scopo della riunione, a cui sono invitati anche «personaggi distinti ancorché non appartenenti ad alcuna delle Associazioni che prenderanno parte a questa straordinaria riunione», consiste formalmente nel «discutere talune riforme proposte dal governo alla legge comunale e provinciale fra le quali principalmente quelle che concernono l'allargamento del suffragio, l'elettività del sindaco e l'istituzione della commissione provinciale»³. In realtà il congresso, che si tiene a Firenze dal 2 al 7 marzo con Bonghi eletto per acclamazione alla presidenza⁴, mostra ben presto una non comune *vis* polemica nei confronti della situazione politico-parlamentare. Nei discorsi d'inagurazione e di congedo, Bonghi lascia capire che si è ormai prossimi ad un cambiamento di rotta e che, di fronte

² Biblioteca Comunale di Imola, Archivio Codronchi, Lucca, 24-2-1887.

³ Biblioteca Bertoliana di Vicenza, Carteggio Lampertico, Barazzuoli, 21-2-1887.

⁴ L'organigramma delle cariche congressuali permette di ricostruire la partecipazione di alcuni esponenti di rilievo del liberalismo moderato nazionale tra cui, come presidenti onorari, spiccano Barazzuoli e Bonfadini. Uno dei sei vicepresidenti è Codronchi. Tra i segretari troviamo Giorgio Arcoleo mentre tra i questori opera il giovane Tommaso Tittoni.

ad una stagione politica al tramonto, i moderati debbono sapersi attrezzare per affrontarne una nuova ed incerta. Gli effetti della scomparsa di Minghetti, secondo Bonghi, si sono avvertiti «in ispecie in questi giorni, in cui uomini tanto minori di lui hanno cercato di distruggere l'opera sua di conciliazione, di progresso e di pace; e l'hanno forse distrutta»⁵. Dunque

prescindendo anche dallo studio della riforma comunale e provinciale che qui ci ha radunati, spero che questa prima riunione delle forze monarchiche del nostro paese (...) ci convincerà della necessità di unirli, di tenerci in continua corrispondenza, per intenderci, per affiatarci, per avvisare ai mezzi più opportuni per far fronte all'irrompere dei partiti sovversivi. Persuadiamoci che l'unione fa la forza e quindi auguriamoci che la stampa amica insista per ottenere che da questo congresso nasca una permanente federazione di tutti i sodalizi costituzionali, i quali, a tempo debito e nelle occasioni solenni, massime in tempo d'elezioni, si diano la mano, sicché più non accada, come a questo congresso, che le rappresentanze di Milano e di Firenze, che ne furono le promotrici, durino molta fatica per raccapizzare l'elenco delle Associazioni da invitare⁶.

Questo appello a prima vista non si allontana dal consueto richiamo alla necessità di dotarsi di un'organizzazione elettorale di tipo notabile che rimanga ovviamente nei limiti del movimento d'opinione (non a caso si chiede alla «stampa amica» di farsi promotrice di tale iniziativa)⁷. In realtà esso rappresenta il primo timido tentativo degli eredi della Destra storica di recuperare una propria autonoma fisionomia politica dopo gli anni del trasformismo. Tale orgogliosa impennata è anche frutto non casuale dei consolanti risultati elettorali del 1886⁸ che avevano cancellato i timori nutriti dai liberal-mode-

⁵ *Congresso dell'Associazione Costituzionale*, in «La Perseveranza», 7-3-1887.

⁶ *Il Congresso delle Associazioni Costituzionali*, in «La Perseveranza», 4-3-1887.

⁷ Sulla stampa del periodo si rimanda a V. Castronovo - N. Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana nell'età liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1979; sulla stampa moderata cfr. A. Berselli, *La stampa liberale moderata dal 1870 al 1900*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», XI (1966), pp. 3-28.

⁸ Cfr. P.L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 105-111.

rati, tra il 1876 e le elezioni del 1882, circa una loro possibile e imminente estinzione, dimostrando, al contrario, la presenza di una consistente opinione pubblica moderata a cui dare voce e da cui partire per tentare di cambiare l'indirizzo della politica governativa. Dopo i difficili anni dell'attesa «tattica» e dell'oscura abnegazione tra le pieghe di un trasformismo interpretato come diga contro il radicalismo⁹, si constata, quasi con sorpresa, l'esistenza di nuovi spazi di manovra e della possibilità di «un'aperta, coraggiosa, tranquilla espressione d'opinioni, che non lusingano le passioni popolari»¹⁰. Al banchetto di chiusura, a cui partecipano più di 150 persone «e tra queste oltre 50 appartenenti ai due rami del parlamento»¹¹, Bonghi stigmatizzando le divisioni interne al gruppo parlamentare moderato, invita i congressisti non solo a

rinforzare l'efficacia e l'influenza della vostra opinione, stringendo in maggiore unione le vostre Associazioni, e dando loro la forza della comune azione, ma ancora cercando con tutti i mezzi che Dio vi ha dati, coll'ingegno, colla ricchezza, coll'industria, coi capitali, per tutte insomma le vie oneste e lecite, a diffonderle intorno a voi, accrescendo l'operosità e il numero degli associati, sicché queste associazioni possono acquistare grande autorità sul popolo italiano¹².

⁹ Bonghi: «La parte moderata era rimasta poco meno che distrutta nell'elezioni del 1876; sarebbe stata distrutta affatto in quelle del 1881, se si fosse presentata da opposizione al Ministero, o, per meglio dire, al Depretis. Durante la legislatura essa aveva quasi affatto sciupato il suo programma, aderendo troppe volte a quello della parte, come si chiamava, progressista, ch'era al governo, o seguendolo. Il Depretis, d'altra parte, non voleva essere trascinato più oltre; e temeva, quanto la parte moderata, che questa o dovesse scomparire dalla Camera, o vi dovesse tornare in troppo poca forza. Era quindi facile intendersi in questo concetto, che la parte moderata, rinunciando a fare un'opposizione sistematica — che, del resto, non aveva fatta né era in grado di fare più — avesse pur promesso al ministero l'appoggio (...). Che cosa sarebbe succeduto, se, rimasta per terra tutta la parte moderata nell'elezioni del 1881, la parte avanzata fosse rimasta sola padrona del Parlamento e del Paese, e il Depretis volente o nolente l'avesse seguita? Il trasformismo, come quella condotta bene o male fu chiamata, ha sviato pericoli, che non sarebbero stati men grossi per ciò solo che non si son visti» (*Trasformismo e Antitrasformismo*, in «La Perseveranza», 6-4-1889).

¹⁰ *La riorganizzazione del partito liberale*, in «La Perseveranza», 14-3-1887.

¹¹ *Congresso delle Associazioni Costituzionali*, in «La Perseveranza», 8-3-1887.

¹² *Congresso delle Associazioni Costituzionali*, in «La Perseveranza», 9-3-1887.

Da «La Perseveranza» giunge perciò l'invito a

ripiangere in qualche modo il pensiero di un'organizzazione centrale, come già l'aveva avuto il Minghetti. Se non si potette reggere a lungo, quando il compianto uomo di stato la tentò, si reggerebbe crediamo ora che il favore della parte nostra è maggiore nel paese, e i suoi rappresentanti più numerosi nella Camera; e d'altra parte è più sentito il bisogno di opporsi all'organizzazione progredita delle parti opposte¹³.

Al termine dei lavori viene approvato l'ordine del giorno, presentato tra gli altri da Bonfadini, Chimirri e Colombo, con cui si «esprime il voto che questo congresso sia in altra occasione rinnovato: e delega il suo presidente la nomina di 6 persone che associandosi a lui proponano le norme, il luogo e l'argomento di una seconda adunanza»¹⁴. I lavori del congresso comunque avevano messo in evidenza alcuni decisi contrasti sulle posizioni da assumere nei confronti delle proposte governative di riforma della legge comunale e provinciale¹⁵. Di fatto essi rappresentano il primo segnale di una

¹³ *La riorganizzazione del partito liberale*, cit. Più in generale comunque «due idee opposte a tal riguardo (...) si contrastavano il campo: quella di deliberare subito una federazione delle associazioni; l'altra di affermare genericamente l'intenzione di maggiori e migliori rapporti, affidando ad una speciale commissione l'ordinamento di un secondo congresso nel quale si sarebbe dato stabile assetto all'unione fra le associazioni. Prevalse questa seconda proposta che fu dall'assemblea unanimemente approvata» (*Associazione Costituzionale di Reggio nell'Emilia, Relazione del socio Pietro Mariotti sul Congresso delle Associazioni Monarchiche e Liberali tenuto nel marzo 1887*, adunanza del 23 aprile 1887).

¹⁴ *Congresso Associazioni Liberali Monarchiche*, in «La Nazione», 7-3-1887. La commissione esecutiva, in seguito allargata, è formata sulla base della rappresentanza geografica. Essa è composta tra gli altri da i deputati Bonghi, presidente, Chimirri, Arcoleo, Ruspoli, Tittoni, Fani, Mariotti, Barazuoli, Cerruti e Papadopoli; il senatore Guarini e l'avvocato Facelli che funge da segretario.

¹⁵ Vengono approvati: l'ordine del giorno Chimirri «Il congresso loda l'istituzione della Giunta Provinciale Amministrativa a scopo di tutela giuridica e di decentramento amministrativo e fa voti perché l'ordinamento di essa (...) sia modificato in guisa da rispondere più adeguatamente allo scopo sopra accennato»; l'ordine del giorno del senatore Alfieri che proponeva l'eleggibilità del sindaco solo nei comuni maggiori («La Nazione», 7-3-1887); l'odg Chimirri sul mantenimento del censo come «il solo fondamento dell'elettorato amministrativo», valutato in 5 lire annue, anche se non viene escluso il criterio della capacità (licenza liceale o

sostanziale disomogeneità nello schieramento liberale, preludio ad una più radicale frattura in seno al neonato movimento. Questo clima di attesa «allarmata» per i possibili risvolti della crisi, emerso durante il congresso, traspare anche dalle lettere di Bonfadini a Codronchi che sintetizzano efficacemente le speranze e i timori di una parte significativa dello schieramento parlamentare moderato di fronte al profilarsi di un ennesimo, inevitabile governo Depretis in una fase che appare a tutti gli effetti di transizione:

(...) In questa situazione dunque due cose dobbiamo evitare. Un ritorno alla Sinistra, che il Paese assolutamente non vuole, e uno scioglimento della Camera che sarebbe l'inevitabile conseguenza di una seconda crisi immediata (...) ma credo, come te, che a salvaguardia della nostra dignità, sia bisogno accentuarci diversamente da quello che, vivo Minghetti, avevamo fatto. Io quindi vorrei che – riservandoci, secondo ulteriori vicende, a costituirci come gruppo parlamentare – ci astenessimo vigorosamente dall'intervenire alle riunioni di maggioranza; che ci astenessimo vigorosamente dal parlare in favore del ministero; che pigliassimo occasione da qualche legge speciale per combattere deliberatamente i ministri ignobili, come quello per esempio che nomina Procurator Generale il marito della sua amante; che accettassimo insomma francamente la situazione fattaci dalle circostanze, dalla Camera, dal Paese: vale a dire una minoranza, che essendo per indole governativa, non vuole contribuire nei voti solenni, a provocare un regime di Baccarini, ma che ogni giorno deplora e condanna le infermità del potere, non assumendone nessuna responsabilità maggiore di quella che può imporre la finzione di un voto *forzato*. Questo fino alla legge sui ministri. Poi se le cose non mutano potremo allora mutar noi. (...). Vigiliamo senza comprometterci né coll'iniquità governativa né colla fatuità caiolina¹⁶.

Poco prima della formazione dell'ultimo gabinetto Depretis, nell'aprile 1887, i moderati arrivano persino a sperare di

dell'istituto tecnico). Su questo punto come su quello della concessione del voto amministrativo alle donne (infine approvato) ci sono forti contrasti che tuttavia raggiungono l'acme sulla proposta Barazzuoli della nomina regia dei sindaci nei comuni minori da effettuarsi su una terna di nomi indicata dai Consigli comunali (approvata con 68 voti a favore e 58 contro). (Cfr. *Il congresso delle Associazioni Liberali Monarchiche*, in «La Nazione», 4-3-1887; 6-3-1887; 7-3-1887 e *La riorganizzazione del partito liberale*, cit.).

¹⁶ B.C.I., Archivio Codronchi, Bonfadini, 7-3-1887.

poter varare un governo che ruotasse attorno all'inedito asse Crispi-Rudini-Bonghi¹⁷. Le parziali delusioni subite in questa direzione non modificano l'atteggiamento attendista (appoggiare la maggioranza senza comprometersi con essa) dei moderati che non viene scosso nemmeno dalla morte di Depretis nel luglio e dalla conseguente nascita del primo governo Crispi, ritenuto da Bonfadini latore di un «trasformismo attivo e salutare dove l'altro era fiacchezza ed inerzia. Il Crispi di pentarchia mi pare sfumato, ma potrebbe forse risorgere se la parte nostra se ne allontana senza ragione»¹⁸.

È dunque questo il clima politico che fa da sfondo al tentativo della Commissione di convocare un nuovo congresso delle Associazioni costituzionali. Le «molte circostanze politiche» che – secondo «La Perseveranza» – «impedirono a cotesti delegati di mettersi all'opera così presto come avrebbero voluto»¹⁹, sono solamente il prodotto dell'incertezza dei moderati di fronte all'ascesa di un nuovo *leader* su cui essi,

¹⁷ Bonfadini a Codronchi: «(...) sarà benissimo che tu e il Bonghi prendiate questa iniziativa, mostrando al Crispi e al Rudini che nessun impaccio deve loro venire da parte nostra se credono di poter fare un ministero forte e autorevole, che è poi la ragione e la spiegazione della nostra mossa. Il Rudini però farebbe male ad entrare senza Spaventa, e in un governo in cui fossero Spaventa e Rudini noi possiamo crederci francamente rappresentati. I coglionati in questo caso sarebbero i ministeriali puri (...)» (*Ibidem*, (da Roma), 27-3-1887). A Milano tuttavia i moderati milanesi si mostrano restii ad abbandonare il carro di Depretis «Qui ho trovato atmosfera ostilissima (...) Non so ancora che cosa farà la Costituzionale, il gruppo agrario-depretino mi fa guerra aperta (...). In genere però ci si combatte perché non si crede alla possibilità della combinazione Crispi-Bonghi-Rudini. Se ci credessero a Milano avremmo l'80 per 100 in favor nostro. Qualora poi il Depretis facesse il cappello alla combinazione, credo che vi sarebbe un urlo d'applauso. (...). Sarei felicissimo se lo Spaventa assumesse la grazia e giustizia. Zanardelli ai lavori pubblici m'inquieterebbe meno (...) trasformismo per trasformismo è meglio il nostro» (*Ibidem* (da Milano), 27-3-1887).

¹⁸ «Vai al banchetto di Torino? Credi opportuno che ci si vada? (...) L'andarci ha una certa aria d'impazienza che può seccare dei caratteri un po' schivi ed austeri; d'altronde può essere preso come un mezzo impegno di ministerialismo, che mi pare ancora prematuro. D'altrocanto il non andarci può lasciar credere che noi siamo già pentiti del nostro voto e che abbiamo paura del diavolo da noi evocato. Oltreché, il vedere presenti alcuni deputati del nostro colore può giovare a tenere la parola del Crispi in una più corretta intonazione» (*Ibidem*, 30-9-1887).

¹⁹ *Il Congresso delle Associazioni Monarchico Liberali*, in «La Perseveranza», 20-1-1888.

per molti mesi, esitano a dare un giudizio drastico; il frutto insomma di un'opportunistica attesa di un chiarimento dell'orizzonte politico. Tra il novembre del 1887 ed il febbraio successivo comunque l'attività del governo comincia a caratterizzarsi in modo sempre più netto e «radicale». Nel Novembre infatti Crispi porta alla Camera un disegno di legge dal titolo «Riordinamento dell'Amministrazione centrale dello Stato» che riprende e in parte modifica un testo di Depretis presentato, ma non discusso, nel 1886²⁰. Tale riordino che di fatto prevede un sostanziale aumento delle prerogative del presidente del consiglio²¹, diventa legge in febbraio proprio quando, in politica estera, si fa più drastica la politica antifrancesa di Crispi²² e più evidente il rafforzamento della Triplice Alleanza. A questi aspetti, giudicati in modo sostanzialmente negativo dai moderati, si aggiungono nei mesi seguenti altri provvedimenti poco graditi alla Destra come la proposta governativa d'indennità ai parlamentari²³ a cui fa da sfondo la mancanza di un seppur minimo progetto di economie in una situazione finanziaria in rapido deterioramento²⁴. Non è dunque un caso che verso la fine dell'anno l'attività dei moderati manifesta decisi segnali di ripresa: il 28 e 29 novembre 1887 la commissione presieduta da Bonghi si riunisce per esaminare le proposte pervenute dalle Associazioni sulle questioni da affrontare nel congresso:

²⁰ Per l'opposizione moderata al disegno di legge crispino cfr. R. Bonghi, *Discorsi parlamentari*, vol. II, Roma, 1918, pp. 589-597. Su questo tema cfr. R. Romanelli, *Francesco Crispi e la riforma dello stato*, cit.,

²¹ Già nel Settembre 1887 Bonfadini aveva manifestato perplessità sull'azione di Crispi in questo settore «Che ti pare del decreto intorno alla segreteria della Presidenza del Consiglio? Lo trovo un parto burocratico infelicissimo sotto ogni aspetto. Nel complesso mi pare che il nostro nuovo amico governerà bene, ma legifereerà male» (B.C.I., Archivio Codronchi, Bonfadini, 27-9-1887). Sulla riforma della presidenza del consiglio cfr. E. Rotelli, *La presidenza del consiglio dei ministri*, cit.

²² Una sintetica analisi sui danni economici derivati da questa politica e dalla conseguente guerra tariffaria è in *Le relazioni economiche tra Italia e Francia*, in «Il Corriere della Sera», 21-4-1888.

²³ Cfr. *La democrazia e l'indennità ai deputati*, in «Il Corriere della Sera», 23-1-1888.

²⁴ Il risanamento del bilancio attraverso «le economie» è già diventato l'elemento caratterizzante della politica moderata anticrispina. «La Perseveranza» riporta uno dei primi scambi polemici alla Camera sul tema:

Dopo attento studio, ha stabilito che debbano essere sottoposti alla discussione del futuro congresso i temi seguenti: 1) Esame del progetto di legge presentato per l'ordinamento comunale e provinciale; 2) Esame del progetto di legge sul riordinamento del Consiglio di Stato; 3) Se convenga nelle elezioni politiche mantenere lo scrutinio di lista o ritornare all'antico sistema del collegio uninominale. La scelta di detti temi non è tuttavia definitiva (...). Saranno quindi accettate in esame le proposte che possono all'uopo venire ulteriormente presentate dalle Associazioni. La commissione esecutiva stabilì poi d'invitare l'Unione Monarchico Liberale di Roma a farsi organizzatrice del futuro Congresso, di concerto ed in concorso colla commissione stessa. Di comune accordo la convocazione del II congresso in Roma venne fissata per la I quindicina del venturo marzo 1888. Nel partecipare le prese deliberazioni, i sottoscritti rivolgono alla S.V. viva preghiera di consultare al più presto possibile l'Associazione dalla S.V. presieduta, invitandola a decidere se intende di fare adesione al detto congresso²⁵.

A questo punto la frattura diventa inevitabile. Diverse Associazioni Costituzionali, tra cui quella influente di Bologna, rifiutano di aderire ad un'iniziativa che, in quel frangente, appare sempre più improntata ad uno spirito di dissenso se non di opposizione nei confronti del governo. «Soprattutto un tema – scriverà in seguito «La Perseveranza» – (...) la più serrata costituzione del partito – ha trovato obiezioni sia in talune Associazioni, sia in alcuni dei loro membri»²⁶. Già a fine gennaio la situazione è prossima allo stallo: «Parecchie Associazioni risposero e tra le prime quella di Milano (...): L'associazione di Bologna, ch'era delle più numerose e delle più influenti ai tempi del Minghetti, ha risposto addirittura di

«Gli on. Prinetti, Colombo e Bonfadini difesero vigorosamente il programma delle economie (...). L'on. Crispi nel combatterli li chiamò, celiando, gli amici delle economie; con che è venuto a dare a sé medesimo ed ai suoi colleghi il battesimo di nemici delle economie. Soggiunse che era popolare sventolare dinanzi agli elettori la bandiera delle economie e il rifiuto delle imposte. L'on. Bonfadini gli rispose, con molto calore, (...) che nell'Alta Italia e nella Centrale otterrebbero un plebiscito se fossero messe a questa prova (...). Se si trattasse della sicurezza del paese si darebbe tutto; ma per aumentare gli organici dei ministeri o le ferrovie elettorali, hanno ragione di resistere» («La Perseveranza», 16-4-1888).

²⁵ *Le Associazioni Monarchico Liberali*, in «La Perseveranza», 6-1-1888.

²⁶ *Il congresso delle Associazioni moderate liberali*, in «La Perseveranza», 10-6-1889.

non voler aderire al congresso. Certo questo rifiuto è rincre-scevole, e aggiunge una difficoltà alle tante che ha in Italia il mantenere saldo e potente un partito progressivo insieme e moderato»²⁷. Il 24 febbraio infine, malgrado le adesioni di numerose associazioni, la commissione esecutiva è costretta a deliberare «1) che per ragioni di opportunità debba sospender-si la convocazione del Congresso indetto in Roma per marzo; 2) che la commissione esecutiva si riunisca fra due mesi per fissare l'epoca precisa del congresso, da aver luogo indubbiamente entro il corrente anno 1888»²⁸. Nonostante «La Perseveranza» in aprile assicuri che «procede egregiamente il lavoro di organizzazione del futuro congresso per opera dell'on. Bonghi, coadiuvato dalla Commissione esecutiva e dalla presidenza dell'Unione Monarchica di Roma»²⁹, il 1888 trascorre senza che si arrivi ad una qualche concreta indicazione operativa.

L'onere dell'effettiva ripresa dell'iniziativa politica in campo moderato passa, all'inizio del 1889, all'Associazione Costituzionale di Milano, che in breve tempo si trasforma nel principale nucleo d'opposizione al governo. La peculiare realtà economica e sociale milanese aveva favorito lo sviluppo di una borghesia particolarmente attiva che stava cominciando a differenziare i suoi interessi da quelli della vecchia consorte-ria locale. Di tale vivacità è testimonianza la variegata articolazione associativa e giornalistica con cui la borghesia del capoluogo lombardo, tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90, si pone alla testa dell'opposizione moderata al crispismo³⁰. Le più generali critiche alle scelte politiche governative

²⁷ *Il Congresso delle Associazioni Monarchico Liberali*, in «La Perseveranza», 20-1-1888. Sulle posizioni assunte dall'Associazione Costituzionale bolognese in quel periodo e sul distacco dal movimento anticrispino cfr. G. Genco, *I partiti politici a Bologna e l'avvento del socialismo*, in R. Fantini e altri, *Clero e partiti a Bologna dopo l'Unità*, Bologna, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1968, spec. pp. 146-153 e M. Malatesta, in «*Il Resto del Carlino*». *Potere politico ed economico a Bologna dal 1885 al 1922*, Torino, Guanda, 1978, spec. pp. 42-46 e 52-58.

²⁸ «La Perseveranza», 27-2-1888.

²⁹ *Le Associazioni monarchiche liberali e la questione ecclesiastica*, in «La Perseveranza», 28-4-1888.

³⁰ Cfr. F. Fonzi, *Crispi e lo «Stato di Milano»*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 111-121. Sull'ambiente politico e sociale milanese di fine secolo si rimanda

qui si fondono con risentimenti di tipo regionalistico: per Siliprandi dell'Associazione Costituzionale di Mantova, la borghesia lombarda «che fuori del Piemonte fu quella fra le classi italiane che ha maggiormente contribuito a consolidare il Regno d'Italia, in pace e in guerra credeva di dover essere tenuta in qualche maggiore considerazione. Questa è la maggior ragione per cui avviene che qui non c'è alcuno che appoggi il governo»³¹. L'Associazione Costituzionale milanese, in particolare, dopo aver visto affievolire il proprio prestigio durante la fase del trasformismo³² torna in questi mesi ad essere centro e stimolo di tale opposizione moderata. Nel marzo 1888 l'assemblea dei soci approva tre importanti modifiche allo statuto che sembrano rivolte ad aumentare l'efficacia e l'influenza dell'Associazione: 1) abolizione della tassa d'ingresso per i nuovi soci, 2) elezione del presidente all'in-

agli atti del convegno «Memoria e Progetto per la Milano italiana 1870-1900 e il caso Bagatti Valsecchi» tenutosi a Milano dal 24 al 26 maggio 1990 a cura della fondazione Bagatti Valsecchi e del Dipartimento di Teoria, Storia e Ricerca sociale dell'Università di Trento. Per quanto riguarda la stampa, accanto all'anticrispismo radicale de «La Perseveranza» e «Il Caffè», troviamo quello più sfumato de «Il Corriere della Sera». «Il Pungolo» si orienta invece talvolta in senso filogovernativo.

³¹ *L'Associazione Costituzionale di Mantova*, in «La Perseveranza», 25-4-1889

³² Nel maggio 1882 l'Associazione conta 642 iscritti mentre nel gennaio 1886 sono soltanto 533. È interessante notare che in questo «stagnante» lasso di tempo non si verifica alcuna sensibile modificazione in percentuale tra le principali categorie professionali degli iscritti: coloro che si sono dichiarati possidenti passano dal 37% al 37,3%, gli avvocati dal 15% al 14%, gli ingegneri dall'11,9% al 11,6%, i commercianti scendono dall'11,9% al 10,6%, gli impiegati dall'8% al 7,3%. Pochissimi gli industriali presenti che passano dall'1,5% al 2%. Sommando le percentuali delle categorie di professionisti come medici, notai, giornalisti unitamente ai professori si arriva ad un 10% che diventa 9,6 quattro anni dopo. Gli artigiani, assenti nel 1882, sono 10 (1,8%) nel 1886. Nel 1882 troviamo 15 parlamentari iscritti (8 senatori e 7 deputati), nel 1886, 18 di cui 12 deputati e 6 senatori. (Cfr. Associazione Costituzionale di Milano, *Elenco dei soci 15 maggio 1882 e Idem, Elenco dei soci 1 gennaio 1886*. Elaborazioni statistiche mie). Con la ripresa dell'iniziativa politica gli iscritti salgono ad oltre 900 unità. Per questo dato cfr. R. Bonfadini, *Un equivoco da dissiparsi*, in «Il Corriere della Sera», 13-11-1891. Nel 1904 gli iscritti sono soltanto 259. Tra questi cresce la percentuale degli ingegneri (17%) mentre si è ridotta significativamente la percentuale della piccola borghesia impiegatizia e legata ad attività commerciali (rispettivamente 3,8% e 2,3%). Cfr. Associazione Costituzionale di Milano, *Elenco dei soci 1904*, Milano, 1904.

terno del Consiglio direttivo³³ anziché a livello assembleare 3) costituzione di un Comitato permanente per le elezioni politiche e amministrative che «veglia a che le liste elettorali si mantengano regolari, eccita e coadiuva chi ha diritto ad iscriversi nelle liste, promuove dei subcentri d'azione elettorale tenendosi in rapporto coi medesimi e coordinandone l'azione, provvede alla migliore organizzazione delle forze elettorali del partito liberale moderato»³⁴. Nel gennaio del 1889 la decisa ripresa dell'attività dell'Associazione fa addirittura pensare alla volontà di costituire «un nuovo partito a Milano»³⁵, ma il 15 ed il 16 Marzo, in due affollate riunioni, l'Associazione Costituzionale milanese, abbandonata ogni remora, chiarisce le proprie posizioni e apre le ostilità nei confronti del governo.

La discussione è continuata viva, animata per quasi tre ore; si sentiva che il partito moderato si era finalmente ridestato e si ricacciava arditamente nella lotta, con la febbre di riacquistare il

³³ «Articolo 3: L'Associazione è rappresentata da un Consiglio Direttivo composto di quindici Consiglieri eletti dall'Associazione nei modi stabiliti dai seguenti articoli 11 e 12. Il Consiglio elegge annualmente fra i propri membri il Presidente e il Vice-Presidente, tre Segretari e l'Economo Cassiere. Articolo 4: I Consiglieri sono eletti per due anni. Alla fine del primo anno se ne estraggono a sorte otto, che debbono cessare dalle loro funzioni; in seguito la scadenza è determinata dall'anzianità. I consiglieri, che escono di carica per la scadenza del termine sopra stabilito, non possono essere rieletti se non dopo l'intervallo di un anno. In caso di cessazione di qualche Consigliere dal suo ufficio prima del biennio, chi gli viene surrogato rimane in carica soltanto pel termine che tuttora rimaneva al cessante. (...) Articolo 6: Il Consiglio Direttivo ha la rappresentanza generale dell'Associazione nei suoi rapporti colle Autorità, coi Corpi costituiti e coi privati. (...) Art. 11 Ogni votazione sia nelle Adunanze generali, sia nel Consiglio Direttivo, è palese: si fa a scrutinio segreto nel solo caso di nomine, o di altri oggetti che riguardano le persone. I soci non possono farsi rappresentare. (...) Art. 12: Tanto nelle adunanze generali, quanto nel Consiglio Direttivo, per la validità delle deliberazioni è necessaria la maggioranza assoluta dei voti dei presenti (...). (*Statuto dell'Associazione Costituzionale di Milano*, 1888).

³⁴ *Regolamento pel comitato elettorale permanente. Approvato dall'assemblea nell'adunanza del 23 marzo 1888*, art. 5; cfr. inoltre *Statuto della Associazione Costituzionale di Milano* (1882) e *Ibidem* (1888). Allo statuto si affianca un Regolamento in cui sono dettagliate le procedure di svolgimento delle attività dell'Associazione.

³⁵ Cfr. *I partiti politici a Milano*, in «Il Pungolo», 20-1-1889; *Un nuovo partito a Milano*, *Ibidem*, 22-1-1889; *Un'opinione sbagliata*, *Ibidem*, 25-1-1889.

tempo perduto, col proponimento di seguire risolutamente una via ben definita, di uscire dai tentennamenti e dagli equivoci del passato³⁶.

Il dibattito ha per oggetto l'ordine del giorno di cui il principale artefice è Colombo³⁷. Esso in realtà rappresenta il primo documento organico dell'anticrispismo moderato e nel giro di poche settimane diventa il manifesto del nuovo movimento politico:

L'Associazione Costituzionale preoccupata della situazione politica finanziaria ed economica del paese, è convinta che ai progressi civili dell'Italia non può giovare un indirizzo autoritario e nel tempo stesso radicale, di cui non mancano recenti esempi caratteristici nell'attuale sistema di governo; domanda una politica estera che tutelando l'onore e gli interessi della Patria e rimanendo fedele alle sue alleanze, non lasci alcun dubbio che l'Italia considera la pace come un suo permanente interesse e desidera vivere con tutte le nazioni in rapporti di sicurezza reciproca, di simpatie liberali e di scambi economici; domanda una politica finanziaria che promuova e non esaurisca le fonti della ricchezza nazionale, che ripari innanzitutto coi risparmi alla situazione compromessa delle nostre finanze, che consideri l'aumento delle pubbliche spese e delle imposte come incompatibile col disagio economico del paese e con una tassazione che raggiunse già il massimo grado anche teoricamente. Con questo concetto crede necessario che i nostri ordinamenti militari, nell'interesse stesso della loro stabilità e del loro perfezionamento, sieno tenuti in armonia colle forze contributive del paese, che nei lavori pubblici si facciano tutte le economie compatibili coi presi impegni, che l'occupazione d'Africa sia contenuta in termini tali da non lasciare questa impresa, e con essa la politica del governo e il bilancio dello stato, in balia del caso e degli eventi improvvisi; domanda un indirizzo di governo che abbandonando le teoriche del radicalismo autoritario, applichi i

³⁶ *L'importante seduta di iersera alla Costituzionale*, in «Il Caffè», 16-3-1889.

³⁷ Già in gennaio Colombo in un discorso all'Associazione Costituzionale aveva manifestato la sua netta intransigenza nei confronti di Crispi. Cfr. *Il discorso del deputato Colombo*, in «Il Corriere della Sera», 7-1-1889. Arbib (con lo pseudonimo di Semplice) analizza le ragioni del positivo clamore suscitato dalla richiesta di Colombo di ridare vita alla Destra: «Sul programma dell'on. Colombo certo una nuova Destra potrebbe molto onoratamente risorgere, giacché i 1300 elettori che lo hanno applaudito a Milano hanno molti fratelli in ogni provincia d'Italia» (Semplice, *La Risurrezione della Destra*, in «Il Corriere della Sera», 27-1-1889).

principi del decentramento, di autonomie locali e di libertà amministrativa da cui ci siamo sempre più scostati, parte integrante di quel sistema di tutte le libertà solidali tra loro che è associato agli auspici e alle promesse del risorgimento nazionale; l'Associazione Costituzionale esprime la propria sfiducia nella direzione né previdente, né costante data in questi ultimi tempi alla cosa pubblica. Non la crede atta a procurare al paese ciò che il paese reclama, un periodo di sicurezza, di ricostruzione economica e politica in cui possa ritemprare le forze, resistere alla crisi presente, provvedere alle sorti delle classi operaie e delle classi agricole e preparare gli elementi della sua grandezza e della sua prosperità. Fa voti perché a rispondere a questi bisogni vitali del paese sorga dai futuri comizi elettorali un partito di governo, il quale si ispiri a questi alti e puri ideali di libertà, finora troppo negletti e che soli possono assicurare la pubblica pace e con essa il prestigio delle istituzioni e lo svolgimento tranquillo della prosperità e della grandezza italiana³⁸.

Questo è il testo approvato dopo un vivace scambio di opinioni in cui emersero alcuni dissensi sull'opportunità di formulare un'esplicita condanna dei progetti di legge sulle Opere Pie e sull'indennità ai parlamentari, contenuta nel primo documento sottoposto all'assemblea. Polemiche anche per il nome da dare al nuovo partito d'opposizione che in un primo momento viene definito «conservatore»³⁹.

³⁸ *Notizie cittadine. Associazione Costituzionale*, in «La Perseveranza», 17-3-1889. L'importante testo viene riportato integralmente anche da «Il Corriere della Sera»: *All'Associazione Costituzionale il nuovo indirizzo di partito*, in «Il Corriere della Sera», 17-3-1889. «Il Caffè» presenta il documento con alcuni brani originari modificati in seguito alla discussione in assemblea: *L'importantissima decisione dell'Associazione Costituzionale*, in «Il Caffè», 17-3-1889.

³⁹ Alla discussione prendono parte tra gli altri i senatori Carlo Prinetti, Carlo D'Adda, Morelli e i deputati Sola, Vigoni, Pullè, Giulio Prinetti, Emanuele D'Adda, Conti, Lucca, Gherardini e Casati. Colombo interviene nella seconda seduta. Sono inoltre presenti il proprietario de «Il Corriere della Sera» Torelli Viollier e l'editore Treves. Il notaio Vincenzo Strambio del consiglio direttivo «si preoccupa del nome conservatore e fa le sue riserve su di esso»; Angelo Villa Pernice, del consiglio direttivo, «si chiama Destra o partito liberale-moderato è indifferente, importante è che si costituisca un partito d'opposizione». Gerolamo Sala propone di togliere dall'ordine del giorno la condanna ai progetti legislativi su Opere Pie e indennità parlamentari. Colombo «Il quesito è questo: conviene o no, a Milano, fare un partito di resistenza contro un governo che infallibilmente conduce alla rovina il Paese? È indifferente la questione delle denominazioni». L'ing. De Capitani, del comitato elettorale, «non crede che l'opinione dell'on. Colombo

L'adunanza, sorta in apparenza con l'idea di formare un partito di «resistenza» a Milano, diventa invece rapidamente il punto di partenza di un vasto dibattito a livello nazionale. Già il 18 Marzo su «Il Caffè» sono riportati i commenti della Camera a tale avvenimento:

Vi posso assicurare che Crispi è rimasto molto impensierito per l'ordine del giorno votato dall'Associazione Costituzionale di Milano. I ministeriali e i loro organi gli fanno tuttavia buon viso poiché, dicono, quell'ordine del giorno rappresenta la risurrezione della vecchia destra, la ricostituzione del partito moderato dalla quale nascerà un sano e fecondo svolgimento della vita parlamentare (...). Non si può con maggiore disinvoltura ingoiare amaro e sputare dolce⁴⁰.

Gli episodi della riunione che, secondo «Il Caffè», preoccupano maggiormente Crispi, sono legati alle dichiarazioni di sfiducia nel ministero (in particolare nella sua politica finanziaria ed estera) sempre accolte da fragorosi applausi. La risposta degli ambienti filo governativi e della stampa crispina consiste sostanzialmente nel minimizzare l'iniziativa descrivendola come un maldestro tentativo, organizzato da esponenti clericali e conservatori, di far rivivere l'antica Destra: «non si ha il coraggio di dirlo apertamente – scrive «La Perseveranza» – ma si insinua, alla don Basilio, che codesto partito potrebbe anche essere clericale». Per l'articolista non è con la polvere negli occhi e le parole che si spaventerà tale movimento: «questi conservatori della scuola di Cavour, non vogliono le finanze dissestate, l'arbitrio all'interno, la prepotenza impotente all'estero, lo scredito delle istituzioni, l'incoraggiamento alle sette, ma l'ordine, la pace, la libertà, la prosperità della patria (...)». Di conseguenza la Costituzionale milanese

circa la politica estera sia quella della maggioranza degli italiani (...). Conchiude non approvando l'odg» (*Notizie cittadine*, cit.; cfr. inoltre *L'importantissima decisione dell'Associazione Costituzionale*, cit.). «Il Corriere della Sera» sottolinea la questione del nome del partito: «Si nota nella mozione che alla tradizionale dizione partito liberale moderato viene sostituita la nuova formula partito liberale conservatore» (*L'adunanza straordinaria dell'Associazione Costituzionale*, in «Il Corriere della Sera», 16-3-1889).

⁴⁰ *La riapertura delle Camere. Le impressioni prodotte dall'ordine del giorno della Costituzionale di Milano*, in «Il Caffè», 18-3-1889.

non svolge un'attività retriva, essa anzi «ha un largo seguito nel Paese, ha i suoi interpreti nel Parlamento»⁴¹. Ma la questione della natura del nuovo partito divide gli stessi moderati milanesi tanto che De Capitani, del Comitato elettorale, sente il dovere d'inviare una lettera a «Il Pungolo» nella quale rifiuta ogni possibile commistione con i conservatori invitando ad «un programma definito, preciso, categorico ed esplicito»⁴². La mancanza di chiarezza d'altronde è il risultato inevitabile della ambigua saldatura, facilitata dal radicalizzarsi dello scontro politico sia a livello cittadino che nazionale, operatasi all'interno dell'Associazione Costituzionale tra gli uomini dell'antica consorteria e i nuovi esponenti di un moderatismo più aggressivo e poco sensibile ai temi della «rivoluzione liberale», cari alle generazioni «risorgimentali»⁴³. Nonostante ciò l'ordine del giorno approvato a Milano ottiene un largo consenso all'interno di molte altre Associazioni Costituzionali⁴⁴. Anche questa volta tuttavia si ripropone la vecchia frattura che già aveva impedito l'anno precedente la convocazione del II congresso. A farsi interprete di tale malessere è ora l'Unione Liberale romana dove, seppur tenacemente contrastata, prevale l'opinione del suo presidente, l'on. Arbib «che afferma il proposito di conservare intatto il programma che presiedette alla formazione in tutta Italia delle Unioni Liberali Monarchiche; esclude il ritorno puro e semplice agli antichi partiti storici, la cui missione è finita»⁴⁵. Il quotidiano

⁴¹ *L'Associazione Costituzionale di Milano*, in «La Perseveranza», 19-3-1889.

⁴² *Risveglio?*, in «Il Pungolo», 15-3-1889.

⁴³ Cfr. *Incubazione conservatrice*, in «Il Pungolo», 20-3-1889.

⁴⁴ Aderiscono immediatamente le Associazioni Costituzionali di Bergamo, Venezia, Firenze, Reggio Emilia, Casale Monferrato, il Circolo «Cavour» di Roma che «fa voti perché uscendosi dal confusionismo in cui s'aggira l'odierna vita politica italiana, si torni a quella chiara e decisa divisione dei partiti che è necessaria pel retto funzionamento degli ordini costituzionali» (*Notizie cittadine. Associazioni Costituzionali*, in «La Perseveranza», 2-4-1889). «L'Elettore», giornale dell'Associazione Costituzionale Casalese, scrive «Una cosa dobbiamo desiderare, ed è che l'ordine del giorno votato dalla Costituzionale milanese non resti una pura votazione accademica, ma discenda nell'arena dei fatti» (*Associazioni Costituzionali*, in «L'Elettore», 29-3-1889).

⁴⁵ *Il Voto dell'Unione Liberale romana*, in «Il Corriere della Sera», 27-3-1889.

filo crispino «Il Popolo Romano» condanna il tentativo moderato adducendo le classiche motivazioni che avevano sorretto l'esperimento trasformista:

Nelle presenti condizioni della Camera e del Paese noi crediamo assai difficile questa ricostituzione dei partiti (...). Allo stato delle cose adunque la meglio è quella di equilibrare un po', se fattibile, le forze parlamentari della maggioranza, più o meno allegra che segue il governo, compresa delle conseguenze dell'ignoto, in cui ci porterebbe una crisi. Ora per attuare un tale concetto occorre riunire gli elementi più temperati della maggioranza quel nucleo che fu base al Gabinetto Depretis, e dare ad essi una costituzione organica, perché possa, coadiuvando il ministero finché non esce dalle linee generali, controbilanciare le tendenze più accentuate⁴⁶.

A questo punto tuttavia le divisioni interne non sono più in grado di fermare l'evolversi della situazione all'interno del movimento moderato. Il 15 febbraio 1889

l'on. Bonghi presidente della Commissione ordinatrice di detto congresso rivolgeva (...) la seguente lettera all'on. Chimirri presidente dell'Unione Monarchica Liberale di Roma: «Ho lasciato passare i giorni dell'elezione politica e dei torbidi popolari nella città⁴⁷, prima di richiamare l'attenzione di lei su una deliberazione del Circolo Ordine e Libertà di Como che suona rimprovero a me per non aver riunito in Roma, come me ne era stato dato incarico sin da due anni fa a Firenze, il secondo congresso delle società monarchiche-costituzionali d'Italia. (...). Il rimprovero tocca in parte anche Lei e la sua Associazione»⁴⁸.

Quasi a premessa del tanto contrastato congresso, il 14 Aprile a Reggio Emilia, una delle roccaforti del liberalismo

⁴⁶ *Dei Partiti*, in «Il Popolo Romano», 13-5-1889.

⁴⁷ L'8 febbraio la tensione sociale a Roma sfocia in alcuni disordini che provocano persino numerose interrogazioni e interpellanze parlamentari. Il 3 febbraio Perazzi, ministro del Tesoro, riferendo del grave disavanzo finanziario, proponeva alla Camera pesanti aggravii fiscali al fine di riequilibrare il bilancio. Per un collegamento tra inasprimenti fiscali e disordini cfr. R. Colapietra, *Tra Crispi e Giolitti, Storia del parlamento italiano*, vol. IX, Palermo, Flaccovio, 1976, p. 91.

⁴⁸ *Il congresso delle Associazioni monarchiche*, in «L'Elettore», 5-4-1889.

«temperato»⁴⁹, viene convocata una riunione della locale Associazione Costituzionale a cui significativamente aderiscono numerosi sodalizi favorevoli all'iniziativa partita da Milano. Sono presenti tra gli altri, oltre a Bonfadini e Gherardini, deputati del collegio, anche Bonghi e Pullè⁵⁰. Bonghi coglie l'occasione per affermare che la tanto attesa convocazione del II congresso delle associazioni monarchiche liberali è ormai imminente. Secondo il deputato campano una simile riunione qualche anno prima sarebbe stata impossibile, «è possibile ora, perché le condizioni politiche sono mutate»⁵¹. Commentando l'attività del governo crispino Bonghi lo definisce radicale attaccando l'incapacità e la fiacchezza dei ministri moderati presenti in esso⁵². «Consentimmo col Depretis poiché esso non aveva calpestati i nostri principi, ma ora che i criteri radicali prevalgono saremmo svergognati se non combattessimo»⁵³. L'evento centrale della riunione reggiana è tuttavia rappresentato dalla lettera di adesione inviata dal personaggio che, dopo la morte di Minghetti, è ritenuto l'effettivo leader parlamentare della Destra italiana, il marchese Rudini. Scrive l'uomo politico siciliano:

⁴⁹ Sul ruolo e l'attività dell'Associazione Costituzionale di Reggio Emilia cfr. F. Cammarano, *Consorteria moderata e propaganda socialista. Reggio Emilia dall'immobilismo sociale alla cultura politica*, in P. Pombeni (a cura di), *All'origine della forma partito contemporanea. Emilia Romagna 1876-1892: un caso di studio*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 115-180.

⁵⁰ Hanno aderito le Associazioni Costituzionali di Venezia, Milano, Napoli, Como, Parma, Modena, Casale M., Bergamo e il Circolo Cavour di Roma (Cfr. *Cronaca del Congresso di Reggio Emilia*, in «La Gazzetta dell'Emilia», 15-4-1889). Per la cronaca del congresso cfr. l'articolo apparso sul quotidiano moderato locale *L'adunanza di Reggio e la stampa*, in «L'Italia Centrale», 17-4-1889.

⁵¹ *L'adunanza dell'Associazione Costituzionale di Reggio*, in «La Perseveranza», 15-4-1889.

⁵² Cfr. *L'adunanza delle Associazioni Costituzionali a Reggio nell'Emilia*, in «Il Caffè», 15-4-1889.

⁵³ *Cronaca del Congresso di Reggio Emilia*, cit. «La Gazzetta dell'Emilia» mantiene un atteggiamento polemico nei confronti dell'iniziativa e dei suoi promotori accusati di scarsa coerenza: «pareva che dall'83 in poi si volessero trovare basi più larghe e più salde per un partito liberale senza pregiudizi e senza intransigenze (...). Ad un tratto si ritorna ai pregiudizi e all'intransigenza» (*La leva della nuova opposizione*, in «La Gazzetta dell'Emilia», 17-4-1889).

Mi duole di non poter intervenire all'adunanza del 14 corrente (...) ma non posso fare a meno di dare in fretta, breve risposta alla sua lettera che è per me tanto cortese. Io penso essere oramai necessario che i liberali si affermino manifestando le loro opinioni e le loro tendenze, ché se poterono, fin qui transigere, non si intesero per fermo abdicare. Per quanto io sia alieno dal prendere parte a gruppi e chiesuole, pure stimo un dovere, che non discuto, quello di concorrere alla costituzione del partito liberale. Io non dubito che vi si riuscirà se manterremo intera la nostra fede nei principi di libertà. Credo fermamente che senza partiti politici-parlamentari fortemente costituiti, le istituzioni rappresentative si corrompono, decadono, periscono. Se è onesto, decoroso e leale per gli onorevoli Crispi e Fortis di far prevalere nel governo le loro dottrine democratico-radicali, sarebbe per me disonesto, indecoroso, e sleale di sottomettermi. Se è per essi, onesto, decoroso e leale di dare un nuovo saggio delle loro dottrine nelle proposte riforme delle Opere Pie, sarebbe per me disonesto, indecoroso e sleale di non oppormi ai metodi di quella riforma. Non perciò è da fare un passo indietro e rallentare il graduale svolgimento della nostra legislazione civile. (...). Ad ogni modo vive in me la speranza che nel Paese e nel Parlamento si stia per iniziare un nuovo periodo di nobili lotte, gagliarde, feconde, le quali saranno sostenute con animo alto, fermo e risoluto. La vittoria però sarà pei liberali tanto più vicina quanto maggiore sarà l'equanimità dei loro giudizi e la temperanza dei loro atti⁵⁴.

Al di là del tono cauto e delle raccomandazioni a non eccedere, il documento è importante perché conferma l'entrata in guerra anche della «Destra ministeriale», solitamente poco propensa a scontri diretti coll'esecutivo soprattutto se questi comportano il coinvolgimento di ambiti extraparlamentari.

L'irritazione crispina sembra aumentare tanto che, secondo il giornale cattolico «L'Unione», «all'ingresso della sala Ariosto ove si tenne l'adunanza della Costituzionale, stava un messo governativo, per pigliare nota di tutti gli impiegati governativi che vi sono entrati. Molti furono per fortuna avvertiti in tempo e non vi andarono, ma altri innocentemente vi entrarono. A questi disgraziati toccherà certo almeno un

⁵⁴ *L'adunanza delle Associazioni Costituzionali a Reggio nell'Emilia*, cit.

trasloco...nella Sicilia»⁵⁵. L'assemblea a cui comunque partecipano circa 120 persone si chiude con l'adesione all'ordine del giorno approvato a Milano. L'attività propagandistica prosegue con una certa energia anche il mese successivo. Secondo «La Gazzetta dell'Emilia», organo dei moderati dissidenti bolognesi, «rappresentanti dell'Associazione Costituzionale di Milano vanno in giro, animando le schiere non troppo fitte davvero dei vecchi adepti. A Genova, ad esempio, tutto si limitò ad un voto di adesione a quello di Milano»⁵⁶. Il «risveglio» delle Associazioni costituzionali tuttavia rappresenta una realtà⁵⁷ soprattutto se confrontata con lo stato quasi vegetativo in cui versavano pochi mesi prima. Emblematico a questo proposito è il caso del circolo monarchico di Como «Ordine e Libertà» la cui situazione nel gennaio 1888 viene così descritta: «in città non si aumenta il numero dei soci e quei pochi si sentono già così debolmente attaccati alla Società che riesce loro persino rincrescioso e pesante l'intervenire alle sedute»⁵⁸. Meno di due anni dopo esso viene invece citato come uno dei più solerti⁵⁹. Tra l'altro in questo periodo sorgono l'Associazione monarchica liberale della Liguria⁶⁰ e l'Associazione Monarchica liberale di Verona⁶¹. Il 13 maggio 1889 si tiene a Venezia un'affollatissima riunione dell'Associazione Costituzionale per dibattere del «risveglio» delle associazioni monarchiche-liberali, «per organizzare virilmente il partito d'opposizione» e rispondere all'invito di partecipare al

⁵⁵ *Le spie di Crispi*, in «L'Unione», 20-4-1889. Negli archivi di polizia e di prefettura non è stata trovata traccia di controlli o segnalazioni da parte dell'autorità pubblica per quanto riguarda, in generale, il fenomeno politico in questione.

⁵⁶ *Lo stesso argomento*, in «La Gazzetta dell'Emilia», 14-5-1889. Per il vivace dibattito all'Associazione Costituzionale genovese cfr. *L'Assemblea dell'A.C. ligure*, in «La Perseveranza», 27-4-1889.

⁵⁷ Sul tema il marchese Imperiale, astro nascente della costituzionale ligure, pubblica un opuscolo dal titolo *Il risveglio d'un partito*, che riceve entusiastiche recensioni da parte della stampa moderata (Cfr. «La Perseveranza», 1-5-1889).

⁵⁸ *Circolo Monarchico di Como*, in «La Perseveranza», 16-1-1888.

⁵⁹ Cfr. *Il Congresso delle Associazioni moderate liberali*, in «La Perseveranza», 10-6-1889.

⁶⁰ Cfr. «La Perseveranza», 23-5-1889.

⁶¹ Cfr. «La Perseveranza», 30-4-1889.

congresso romano. Sono presenti tra gli altri l'infaticabile Bonfadini e Papadopoli, deputato locale, mentre l'altro deputato moderato di Venezia in odore di opposizione, Aristide Gabelli, invia una lettera di adesione. Il senatore Lampertico fa pervenire un messaggio di saluto in cui si appella all'esigenza di limitare l'«infinità di prevenzioni, di aspirazioni, e d'incoerenze che sempre più conducono lo Stato ad esagerare la sua azione, e nello stesso tempo a scemarne l'efficacia, che solo si manifesta nel continuo incremento dei pubblici tributi»⁶².

L'orgoglioso richiamo di Crispi alla necessità di due partiti legali ed il suo rifiuto di «un appoggio generale ed indistinto», enunciato un po' retoricamente quando ancora godeva di consensi plebiscitari in Parlamento⁶³, viene nel 1889 smorzato dalla stampa a lui fedele a cui i ministeriali si affidano per sventare in extremis questo pericoloso tentativo di dar vita ad un'effettiva opposizione moderata.

La levata di scudi dell'Associazione Costituzionale di Milano è rimasta senza eco in Italia. La ricostituzione dell'antica destra (poiché in fondo a questo si è mirato a Milano) non è voluta che da pochi solitari della politica. (...) Il secondo tentativo fatto a Reggio Emilia riuscì meschino (...) se si vuole opporre al partito radicale una barriera (...) bisogna insomma ricostruire quella che fu detta la maggioranza dell'on. Depretis (...). All'assemblea delle Associazioni Costituzionali non manca un terreno positivo di efficace azione, all'infuori del tema scabroso e non opportuno della ricostituzione dei partiti⁶⁴.

Il conflitto, che taglia trasversalmente un po' tutti i sodalizi liberal moderati (persino la compatta Associazione milanese registra defezioni come quella dell'on. Campi), diventa in alcuni casi, come quello dell'importante Unione Monarchi-

⁶² *L'adunanza dell'Associazione costituzionale veneziana*, in «La Provincia di Vicenza», 13-5-1889. Sulla figura di Lampertico e la cultura politica del moderatismo veneto, si vedano gli atti del convegno su Fedele Lampertico di prossima pubblicazione per i tipi della casa editrice Angeli.

⁶³ Per un giudizio positivo cfr. *Logiche conseguenze*, in «Il Resto del Carlino», 29-10-1887 contra «La Perseveranza», 29-10-1887.

⁶⁴ *Partiti e Associazioni*, in «Il Popolo Romano», 25-5-1889.

co liberale di Roma⁶⁵, uno scontro per il controllo strategico dell'Associazione e dunque per la sua rappresentanza.

A difesa del carattere innovativo del nuovo movimento politico comunque scende in campo, pochi giorni prima del Congresso, Bonghi che, in una lettera al direttore de «Il Popolo Romano», non a caso si sofferma sulla dimensione «non parlamentare» del fenomeno:

(...) Io consento con lei che l'antica destra non si deva ricostituire (...). In ciò solo io dissento da lei, che a Milano e a Reggio si sian proposti quell'indovinello di ricostituire l'antica destra. Perché di ciò Ella si persuada col suo criterio sobrio guardi soltanto a ciò: che il movimento lombardo non solo non è stato iniziato da superstiti di cotesta antica destra, ma deve il suo principio a uomini o non parlamentari ora o non stati parlamentari mai⁶⁶.

⁶⁵ A Roma «Dopo una viva e animata discussione a cui presero parte gli on. Aleggiani, Bonghi, Alfieri di Sostegno, Ruspoli Emanuele, Arbib ed altri (...) fu votato un ordine del giorno che esclude l'idea che l'Unione Monarchico Liberale aderisca al concetto da altri propugnato di una ricostituzione del partito liberale moderato. L'Unione deve invece mantenere fermo il concetto che presiedette alla fusione delle frazioni affini del partito liberale, moderato e progressista (*Unione Monarchico liberale*, in «Il Popolo Romano», 25-5-1889). Il giorno successivo compare sullo stesso quotidiano una dichiarazione di Arbib «L'unione Monarchico Liberale di Roma ha mostrato preciso e fermo il suo proposito di non fare nulla che possa, non soltanto essere, ma parere adesione all'iniziativa, buona o cattiva che sia, dell'Associazione Costituzionale di Milano. Ed è naturale, perché fare diversamente sarebbe (...) disfare il patto che presiedette alla costituzione dell'Unione. Del resto a Roma si è fatto né più né meno di quello che han fatto a Perugia, di quello che vogliono fare, da quello che so io, le Unioni Monarchico Liberali delle Marche, dell'Umbria, della Romagna, e credo, ma non ne son sicuro, ancora, della Toscana. Aggiungo che della Commissione esecutiva del congresso, nominata due anni fa, il Mariotti, il Fani, il Ruspoli, l'Arcoleo non concordano con le idee dell'on. Bonghi e non intendono di prender parte ai lavori della commissione (...) Non so se il congresso avrà luogo o no; ma a scanso di equivoci è bene che si sappia che niente autorizza a credere o a dire, o a stampare, come potrebbe farlo supporre la spiccata ed autorevole personalità dell'on. Bonghi designato presidente due anni fa, in condizioni diverse dalle attuali, che l'Unione Monarchico Liberali che vi prenderanno parte abbiano in animo di seguire e aiutare il movimento iniziato dalle Costituzionali di Milano e di Reggio Emilia. Questo no, e per l'Unione Monarchico Liberale di Roma meno che per le altre. (*Associazioni e Partiti*, in «Il Popolo Romano», 26-5-1889).

⁶⁶ *Ibidem*. Bonfadini dichiara alla Camera: «Io credo che la Destra e la Sinistra siano veramente morte, e per parte mia, quando anche si credesse di poter resuscitare la Destra (...) non sarei lieto di vederla risorgere» (A.P., Camera, XVI leg., 3^a sess., Disc., 23 febbraio 1889).

2. La federazione Cavour

Alla vigilia del Congresso tocca ancora a Bonghi fare il punto dell'intricato percorso che stava per condurre a quella che probabilmente è stata la più importante manifestazione extraparlamentare della Destra liberale in Italia.

È partito da qui (Milano) la spinta a una convocazione del secondo Congresso delle Associazioni moderate liberali in Roma. Il primo fu tenuto qualche anno fa in Firenze; e da esso venne l'incarico di convocare il secondo a un Comitato nominato apposta. Uno degli oggetti principali di questo secondo Congresso avrebbe dovuto essere la costituzione più seria e più forte di una parte moderata, mediante una federazione, o come altrimenti si voglia chiamare, delle Associazioni moderate liberali. Ma parecchie ragioni impedirono che il congresso sinora si riunisse. Queste ragioni sono state dette più volte, ed è inutile ripeterle qui. Si riassumono tutte in questa, che delle Associazioni, che convennero a Firenze nella utilità di convocare un secondo congresso in Roma l'anno seguente, alcune assentirono a che in realtà si riunisse altre ricusarono. Bisognò dunque fermarsi e si è rimasti fermi sino a pochi mesi fa. Ma le condizioni politiche si andarono mutando soprattutto dopo la morte dell'on. Depretis, e dopo il primo anno o poco più dell'amministrazione dell'on. Crispi. Che queste condizioni politiche fossero mutate, e che richiedessero la ricostituzione della parte moderata, fu sentito nel paese e in ispecie nell'Alta Italia, più che nella Camera. L'Associazione Costituzionale di Milano aprì la via. Parecchie la seguirono. A quel comitato che doveva (...) ordinare il secondo congresso vennero da Como le prime insistenze perché infine il Congresso si facesse. Certo altre associazioni si mostrarono meno pronte. Alcune fecero, o parvero fare, riserve in tutto o in parte contro alcuni temi (...). Soprattutto un tema, che emergeva così naturalmente dalla riunione di Associazioni d'uno stesso pensiero politico – la più serrata costituzione del Partito – ha trovato obiezioni sia in talune associazioni sia in alcuni dei loro membri. Invece questo soggetto parve ad altre Associazioni (...) il più necessario. La questione non può essere risolta che dal Congresso stesso. (...). La necessità principale della parte moderata è ch'essa si raccolga e si riconosca. Sarà bene se si scovirà numerosa: ma se non è tale, è meglio ch'essa avverta che non è tale (...). Sappiamo che la questione la quale mette più discordia è, come suole, una estranea alla cosa; cioè se il partito moderato debba essere un partito d'opposizione in parlamento. Parecchi sentono un tale sgomento al pensiero ch'essi possano essere designati per un partito d'opposizione da rinunciare persino a essere un partito! Ma a noi pare che si potrebbero calmare. Noi non intendiamo perché un

partito moderato e liberale debba essere un partito di opposizione necessariamente. Sarà o non sarà, secondo il governo va giusta le sue idee, o va contro (...). Sentiamo un'ultima obiezione ed è questa: se il partito moderato si costituisce, sarà riputato, com'è naturale, dall'on. Crispi un partito d'opposizione a lui, e succederà ch'egli e l'on. Fortis combatteranno, nell'elezioni politiche e amministrative (...) tutti quelli che avranno professato di far parte di cotesto partito moderato. Quest'obiezione è, ci si perdoni, di gente semplice. L'on. Crispi e l'on. Fortis combatteranno i moderati, sia che costituiscano un partito, sia che non lo costituiscano. Soltanto, quando lo costituiscono, potranno difendersi meglio⁶⁷.

Il congresso si apre il 15 giugno alla presenza dei rappresentanti di 26 associazioni liberal-moderate⁶⁸.

Ci siamo riuniti ieri a mezzogiorno nelle sale dell'Unione Liberale Monarchica Romana - scrive il corrispondente de «Il Caffè» - Niente di quella solennità, di quello spettacolo che caratterizzò il Congresso di Firenze del 1887. Invece del salone degli Uffizi, una stanza modesta, piccina, bassa; invece del Palazzo Medici, sfolgorante di ricordi storici e superbo dei capolavori, una casetta borghese o, se vogliamo essere ottimisti, spartana. Una piccola bandiera tricolore alla finestra, una schiera di giovani garbati, dall'occhio pieno di fede e di entusiasmo. (...) Se la festa dell'occhio era molto limitata, il pane dello spirito era invece largamente distribuito⁶⁹.

Bonghi viene eletto presidente. Alla vicepresidenza vanno gli on. Bonfadini, Chimirri (Roma), Papadopoli (Venezia), il senatore Camozzi (Bergamo), i signori Notari (Reggio Emi-

⁶⁷ *Il Congresso delle Associazioni moderate liberali*, in «La Perseveranza», 10-6-1889.

⁶⁸ L'Unione Monarchico Liberale di Roma, le Associazioni Costituzionali di Codogno, Capitanata, Reggio Emilia, Venezia, Bergamo, Genova, Casale Monferrato, Ferrara, Scandiano, Parma, Napoli, Milano; l'Associazione Monarchico Liberali di Terranova, l'Associazione Monarchico popolare di Siena, l'Associazione liberale parmense, l'Associazione Croce d'oro di Roma; i Circoli: Vittorio Emanuele di Poggibonsi, «L'elettore Monarchico» e «La Riforma» di Milano, «Ordine e Libertà» di Como, il Circolo popolare monarchico di Piacenza, il Circolo popolare di Milano, «Camillo Cavour» di Roma, il circolo operaio «Ordine e Progresso» di Milano e le società monarchico-liberali di Faenza e Verona. Cfr. *Il Congresso delle Associazioni Monarchico Liberali*, «Il Popolo Romano», 16-6-1889.

⁶⁹ *Il Congresso di Roma*, in «Il Caffè», 17-6-1889.

lia) e Brambilla (Milano). Alla segreteria risultano eletti: Ambrosoli (Como), D'Onofrio (Napoli), Cerruti (Venezia), Facelli (Roma) e i deputati Bertana (Casale Monferrato), Cavalieri (Ferrara) e Prinetti (Milano). Questori: i senatori Alfieri e Colonna D'Avella⁷⁰. Nel discorso d'apertura Chimirri si appella «all'impero della legge» contro «l'arbitrio dei governanti» ed evoca un quadro di crescente degrado politico e morale del paese, dove «tutto ormai cede dinanzi ai clamori di piazza ed all'audacia dei politicanti. Gli stessi uomini d'ordine si lasciano influenzare dal timore di non parere liberali abbastanza»⁷¹. Bonghi dal canto suo, assumendo la presidenza dei lavori, riafferma come «la parte moderata deve contrapporre la sua organizzazione a quella validissima dei partiti radicale e clericale»⁷². I temi all'ordine del giorno riguardano l'opportunità o meno di tornare ad un collegio elettorale di tipo uninominale, il progetto governativo di riordino delle istituzioni di beneficenza, la questione delle finanze locali e l'ordinamento della giustizia amministrativa nelle province. Sin dalle prime battute comunque emergono i limiti tipici delle assemblee notabilari incapaci di arrivare a decisioni politiche vincolanti. Sulla questione del collegio elettorale ad esempio si arriva subito ad una spaccatura: «il professor Levantini Pieroni, rappresentante dell'Associazione di Terranova, si dichiarò favorevole al mantenimento dello scrutinio di lista. Il collegio uninominale (...) aveva addormentato elettori ed eletti (...). Lucca crede che lo scrutinio di lista abbia fatto buona prova, perché furono eletti deputati di destra in parecchi luoghi soliti ad inviare alla camera deputati radicali»; del parere opposto sono Bonghi, Prinetti e Chimirri⁷³. Si decide a questo punto di nominare una commissione allo scopo di for-

⁷⁰ *Il Congresso delle Associazioni Monarchico Liberali*, in «Il Popolo Romano», cit. «Il Popolo Romano» critica «la costituzione dell'ufficio di presidenza, dal quale sono state escluse quasi tutte le forze giovani del partito liberale-temperato per esumare i vecchi solitari dell'antica destra» (*Si è cominciato male*, in «Il Popolo Romano», 17-6-1889).

⁷¹ *Il Congresso delle Associazioni Monarchico Liberali*, in «La Gazzetta dell'Emilia», 17-6-1889).

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Il Congresso delle Associazioni Monarchiche*, in «Fanfulla», 17/18-6-1889.

mulare una proposta da sottoporre all'assemblea, ma la commissione «conchiude col rimettere al terzo e prossimo congresso la discussione della questione, ritenendo per ora immatura qualsiasi innovazione, invita pertanto le singole Associazioni ad accertare con lo studio positivo dei fatti nelle rispettive circoscrizioni quali siano stati gli inconvenienti e i benefici prodotti dallo scrutinio di lista per sottoporre i loro studi alle deliberazioni del prossimo congresso»⁷⁴. Polemiche ed aspri litigi si manifestano un po' su tutti gli argomenti a cominciare dalla proposta di Bonfadini d'inviare

un telegramma di reverenza ed ammirazione al senatore Jacini, collaboratore del conte Cavour (...) L'on. Bonghi propone di non farne nulla e trova originale che l'on. Jacini dopo tanti anni di silenzio si faccia vivo con un opuscolo, invece di venire a sostenere le proprie idee a Palazzo Madama. Queste parole fanno scattare Alfieri di Sostegno che vivamente protesta contro di esse. Lucca deplora che nel congresso il quale doveva riunire in un fascio unico le associazioni monarchiche si manifestino dolorose scissure. L'incidente s'ingrossa (...)⁷⁵.

Nei giorni seguenti vengono proposti e approvati una relazione di Chimirri sulle istituzioni di pubblica beneficenza, dove sostanzialmente si attacca il criterio governativo della razionalizzazione del settore e dell'intromissione dello stato nella gestione di questi istituti⁷⁶; l'ordine del giorno, già vota-

⁷⁴ «La Perseveranza», 19-6-1889.

⁷⁵ *Il Congresso delle Associazioni Monarchico Liberali*, in «Il Popolo Romano», 20-6-1889. Nella medesima giornata c'è da registrare una polemica tra Bonghi e Ambrosoli che dà origine ad «un vivo battibecco, durante il quale l'on. Bonghi si lascia sfuggire la frase "questi moderati sono un guaio"» (*Ibidem*). Per quanto riguarda «l'opuscolo» a cui accenna Bonghi probabilmente si tratta degli articoli comparsi nel 1889 su «Nuova Antologia» e raccolti con il titolo *Pensieri sulla politica italiana*.

⁷⁶ In sintesi i sei punti dell'ordine del giorno sulle istituzioni di pubblica beneficenza approvato dal congresso chiedono: 1) Gestione più semplice e meno dispendiosa ma senza intromissione negli affari delle istituzioni della Giunta Amministrativa Provinciale a cui spetta solo il compito di vigilanza e tutela; 2) la garanzia della responsabilità degli amministratori delle singole istituzioni va cercata nella «qualità delle persone designate alla gestione del patrimonio dei poveri»; 3) I capitali delle Opere Pie devono poter essere investiti non solo in titoli di stato ma anche in titoli di prestiti municipali, provinciali e cartelle fondiarie; 4) invece di concentrare coattivamente le

to dalla Costituzionale di Napoli, sulla finanza dei Comuni e delle Province⁷⁷ e infine un ordine del giorno Sonà e Pisanelli sulla giustizia amministrativa.

Il tema centrale del congresso rimane tuttavia quello del «partito». Bonghi cerca di tranquillizzare i timorosi affermando che «la quistione se il partito moderato deva sostenere il ministero attuale od opporglisi non ha niente a che fare colla organizzazione di esso», venendo tuttavia in questo modo ad ammettere la necessità di una forma autonoma d'organizzazione indipendente dalla sfera dell'azione parlamentare. Si dà subito vita ad una commissione⁷⁸ per lo studio e l'approfondimento delle proposte in materia. La relazione finale di Chimirri, che ha presieduto la commissione, accoglie l'ipotesi del senatore Alfieri «di una nuova federazione delle associazioni monarchiche raccolte in un fascio unico sotto l'invocazione del nome di Camillo Cavour»⁷⁹.

istituzioni permettere l'aggruppamento delle istituzioni affini mantenendo tuttavia separati bilanci e patrimoni; 5) il criterio per decretare la trasformazione di un'istituzione deve essere solo quello della cessazione del fine originario della medesima; 6) nessun obbligo di rimborso da parte dei comuni agli ospedali per ricoveri di malati poveri fino a che le congregazioni possono provvedere. Cfr. *Il Congresso delle Associazioni Monarchiche*, in «Fanfulla», 21/22-6-1889.

⁷⁷ Il Congresso fa voti che le leggi le quali riguardano specialmente la finanza dei comuni e delle province o vi possono esercitare influenza, debbono tendere alla completa separazione graduale delle finanze dello stato da quello dei comuni e delle province. La separazione dovrebbe effettuarsi in due modi cioè «a) distinzione cespiti d'entrata da lasciare solo ai comuni (dazio consumo) e quelli da lasciare allo stato (imposte sui terreni e sui fabbricati) tenendo presente i comuni d'ultima classe; b) distinzione tra pubblici servizi comunali-provinciali e quelli statali; c) maggiore autonomia al comune nel regolare il dazio consumo; d) autonomia nel campo dei lavori pubblici e della pubblica istruzione; e) vietare ai comuni qualunque spesa che fuoriesca dal bilancio e non approvata unitamente all'imposta necessaria. «Il riordinamento delle finanze comunali e provinciali in questo senso terrebbe i comuni ordinati pel misurato spendere e per l'uso moderato della loro autonomia» (*Ibidem*).

⁷⁸ La Commissione è composta dagli onorevoli Bonfadini, Lucca, Tittoni, Chimirri, Gherardini e i sig. Gallenga, De Cesare, Cerruti, Ambrosoli e Di Parma. Cfr. *L'inaugurazione del Congresso delle Associazioni Monarchiche*, in «Il Corriere della Sera», 15-6-1889.

⁷⁹ *Una nuova federazione delle Associazioni monarchiche*, in «La Gazzetta dell'Emilia», 19-6-1889.

È d'uopo dice il relatore raggruppare le forze sparse e lasciando a ciascuna Associazione piena balia in ciò che concerne le questioni locali, stringerle in saldo vincolo per tutto quanto riguarda le questioni di indole generale e gli interessi del partito. Ad operare questo utile ed efficace concentrazione di pensiero e di azione occorre unirle in federazione fra loro, alla quale purché abbia carattere spiccato che non si presti ad equivoci, la commissione propone di dare il nome di Camillo Cavour (...). Le Associazioni conservando il nome ed i particolari statuti, saranno rappresentate da un comitato centrale composto di delegati sedenti in Roma, che sarà il condensatore del pensiero e della azione comune»⁸⁰.

Non si arriva invece ad un accordo sull'opportunità di formulare immediatamente un programma per il nuovo partito e dunque si decide di demandare tale compito ad un comitato esecutivo provvisorio della federazione, da eleggere, e che risulterà infine composto da sette parlamentari, Alfieri, presidente, Cambray Digny, Bonghi, Chimirri, Di Rudinì, Colonna D'Avella, Lucca e tre professionisti, il giornalista De Cesare, l'avvocato Ermetes ed il professor Facelli⁸¹. Il risultato finale certamente non appare esaltante per quei settori che chiedono anche ad un'organizzazione liberale «di guardare unicamente alle cose, imitare i partiti spinti i quali parlano un linguaggio intellegibile al milione di elettori»⁸². Il congresso chiude i battenti, dandosi appuntamento a Venezia in autunno. Nei giorni successivi la stampa si fa interprete di una generale impressione di scoramento di fronte ai risultati di un congresso che ha visto prevalere i «notabili» sulle forze vive del moderatismo⁸³. «Il Popolo Romano» ovviamente non manca

⁸⁰ *Il Congresso delle Associazioni Monarchiche*, in «Fanfulla», 18/19-6-1889.

⁸¹ *Il Congresso delle Associazioni Monarchico Liberali*, in «Il Popolo Romano», cit.

⁸² È una dichiarazione di Ambrosoli riportata in *Il Congresso delle Associazioni Monarchiche a Roma*, in «Il Corriere della Sera», 19-6-1889.

⁸³ Tra i giornali liberal moderati, ma vicini al governo, «Il Pungolo» condanna il congresso perché «ha prodotto uno screzio non indifferente fra le Associazioni Costituzionali del Regno che condividono con noi l'idea che il momento è stato mal scelto, poi s'è ispirato ad una ristrettezza di vedute che non è consentanea alla missione che ha, o almeno dovrebbe avere il Partito Costituzionale» (*Il II Congresso delle Associazioni Costituzionali*, in «Il Pungolo», 18-6-1889); «La Gazzetta dell'Emilia» a riprova dell'inutilità di un simile congresso ricorda che esso «si è chiuso con un battibecco poco

di sottolineare proprio l'immagine della demarcazione tra «gli impenitenti che avendo dormito 20 anni» sognano il ritorno ad un impossibile passato e lo schieramento delle giovani generazioni»⁸⁴. Il senso di delusione e di fallimento traspare comunque anche sui giornali vicini al progetto politico delle costituzionali. La *Rassegna Nazionale* ad esempio, illustra tale disagio alla luce della contraddizione principale tra moderatismo e conservatorismo che, nonostante tutto, attraversa il

lodevole tentativo per (...) richiamare in vita un partito organico di opposizione moderata, la cui necessità è sentita da tutti gli uomini assennati, fatto dal Congresso delle Associazioni Costituzionali tenuto non a guari in Roma sotto la presidenza dell'on. Bonghi: ma purtroppo esso non ha dato tutti i frutti che se ne potevano sperare. Che se intervennero al Congresso uomini di molto ingegno e di molta autorità, se si tennero nel medesimo importanti discorsi su quistioni gravissime di legislazione interna, se si cercò anche d'imitare l'esempio commendevole del partito radicale opponendo alle numerose associazioni a cui questo deve la sua forza crescente un'altra associazione presieduta dall'illustre senatore Alfieri e destinata a curare gli interessi del partito moderato in tutto il paese, non si poté però constatare fra i convenuti quella piena concordia d'intuiti né quell'efficacia di azione che sarebbe stata a desiderare. Le cause di questo fatto sarebbero lunghe ad enumerare; ma noi persistiamo a credere che la più grave sia sempre costituita dal timore che hanno sempre di affermarsi come parte veramente conservatrice, di affrontare la quistione più grave che possa commuovere gli animi in Italia, la quistione religiosa»⁸⁵.

«Il Caffè» che pure aveva esordito scrivendo di «giovani garbati dall'occhio pieno di fede» termina mestamente riponendo tutte le speranze nel congresso veneziano: «Che la laguna e i suoi sorrisi ci aiutino che l'arie fresche di ottobre

edificante» (*Il Congresso delle Associazioni Monarchiche*, in «La Gazzetta dell'Emilia», 21-6-1889); i cattolici de «L'Unione» insistono nello scrivere che questo dei moderati non è altro che un tentativo di resuscitare i morti e che al congresso ci si è dovuti limitare a voti platonici e inconcludenti, fra i quali primeggia quello di sollecitare la città di Roma ad erigere un monumento a Cavour. Cfr. *Il Congresso monarchico di Roma*, in «L'Unione», 26-6-1889.

⁸⁴ Cit. in *Il II Congresso delle Associazioni Costituzionali*, in «Il Caffè», 18-6-1889.

⁸⁵ *Rassegna Politica*, in «La Rassegna Nazionale», 45 (1889), pp. 191-192.

infondano ai nostri quel vigore che oggi, forse più d'ogni altra cosa, osteggiavano l'afa e la calura snervante del giugno romano»⁸⁶. Tuttavia non è solo il clima ma anche l'ambiente politico della capitale ad essere indiziato dell'incerto andamento del congresso

Qui i bisogni reali della patria nostra, i sentimenti del nostro popolo trovano pochi interessati, maggiori o degni del nostro encomio, senza dubbio, ma poco o nulla ascoltati, tacciati di visionarii, spesso accusati di ambizioni assurde. L'ambiente morale poi... figuratevi una corte dell'antico regime, colle sue anticamere popolate da cortigiani, colle sue cabale di furbi e d'interessati (...). Quindi bisognava non riunire il congresso a Roma; o almeno riunirlo quando cominciò il movimento moderato nell'Italia, o attendere un migliore momento il quale verrà... Queste melanconiche considerazioni vi debbono spianare a combattere con tutte le nostre forze la lotta di vita e di morte che si sta per impegnare a Milano. Costi la situazione è diversa gli elementi sono migliori⁸⁷.

La demarcazione politica sembra dunque interpretabile anche alla luce di una demarcazione generazionale e geografica. Il malcontento espresso a viva voce da alcune Costituzionali del nord, la cui ostilità al crispismo presenta molti aspetti in comune con l'avversione verso la sfera della mediazione politica e burocratica, sembra uscire imbrigliato dal congresso romano dove prevalgono le cautele della «destra ministeriale» e gli avvertimenti più o meno espliciti alla maggioranza governativa. Non è d'altronde improbabile che tra gli obiettivi del congresso rientrasse anche quello di disciplinare alcune eccessive manifestazioni di forza da parte di certi settori più intransigenti come dimostra lo stesso Bonghi quando ammette che il desiderio di convocare quel *meeting* «era stato espresso da talune associazioni dell'Alta Italia con tanta risolutezza, che sarebbe potuto succedere che, ove un congresso comune non fosse stato riunito in Roma, esse ne avrebbero riunito uno di sole quelle dell'Alta Italia; il che sarebbe stato di gran danno»⁸⁸.

⁸⁶ Dopo il congresso di Roma, in «Il Caffè», 22-6-1889.

⁸⁷ Malcoliu, Il congresso di Roma, in «Il Caffè», 17-6-1889.

⁸⁸ Il Congresso delle Associazioni Monarchiche, in «Fanfulla», 15/16-6-1889.

La stessa composizione del comitato esecutivo provvisorio testimonia dell'abilità con cui sono state controllate le posizioni più intransigenti: su dieci membri non troviamo alcun esponente delle associazioni costituzionali lombarde e padane, quelle che di fatto avevano gettato le basi di questo movimento d'opposizione, mentre sono presenti ben otto rappresentanti di sodalizi dell'Italia centro-meridionale e due piemontesi. Di questi dieci, sette sono parlamentari di «lungo corso», di cui due (Rudini e Cambray Digny) non hanno addirittura nemmeno partecipato ai lavori del congresso romano⁸⁹.

Il primo contraccolpo, in campo liberale, a questa formalizzazione dell'opposizione moderata al governo Crispi si ha con il ribaltamento della linea filogovernativa dell'Unione Monarchico Liberale di Roma e le conseguenti dimissioni, nel Luglio 1889, dei due rappresentanti più significativi di tale linea, l'on. Arbib e l'on. Ruspoli⁹⁰. L'altro, pochi giorni dopo, è rappresentato dal polemico autoscoglimento dell'Associazione Costituzionale di Bologna al fine di contribuire al rafforzamento dell'azione governativa. L'ordine del giorno recita:

L'Assemblea considerati i mutamenti avvenuti nell'organismo dei partiti, mutamenti dei quali propugnò l'opportunità e fu grande cooperatore il compianto Marco Minghetti; ritenuto che per l'estendersi e l'invigorirsi dell'azione popolare nella vita pubblica, convenga di assicurare con un governo forte lo svolgersi delle libertà politiche e il progredire degli ordinamenti sociali; ritenuta quindi la necessità di allargare le basi sulle quali è possibile ed opportuno il consenso di varie frazioni monarchico-liberali, nella fiducia che dalle tendenze delle frazioni medesime derivi la costituzione di un partito compatto che possa contenere le intemperanze dei partiti estremi; ritenuta la convenienza di agevolare questa ricomposizione, che ha dato segno di sé piuttosto all'infuori che per opera dei sodalizi politici, e che non potrebbe offrire completi e duraturi risultati senza

⁸⁹ L'assenza di Rudini dalla scena politica in questo periodo è almeno in parte spiegabile alla luce di vicende personali, come rivela lui stesso a Codronchi «Mi trovo come puoi ben comprendere, in una situazione che m'impone i maggiori doveri verso la famiglia. Una situazione la quale mi toglie, almeno per ora, di occuparmi degli affari pubblici» (Biblioteca Comunale di Imola, Archivio Codronchi, Rudini, 23-5-1889).

⁹⁰ L'Unione Monarchica Liberale, in «La Gazzetta dell'Emilia», 12-7-1889.

l'abbandono di vecchie forme e di legami rispondenti ad una situazione politica diversa; delibera di sciogliere l'Associazione.

I motivi che hanno condotto allo storico passo sono sia di natura teorica che pratica:

Fra le Associazioni Costituzionali, dopo l'assunzione dell'on. Crispi al potere, avvenne una specie di scissione, alcune credettero di dover tornare all'antico e tentarono di ricostituire la vecchia Destra Storica; altre, e fra queste la nostra associazione, pensarono doversi continuare di fronte all'on. Crispi lo stesso contegno che già si ebbe di fronte al Depretis (...) Adesso evvi poi una maggior ragione per continuare nel movimento iniziato dal Minghetti, cioè l'affaccendarsi dei partiti estremi per entrare nelle pubbliche amministrazioni giovandosi della nuova legge comunale e provinciale (...). Da questa situazione politica due vie si aprivano di fronte a noi. L'una ci incamminerebbe sulla strada di un partito conservatore. Certo l'inizio può sembrare accettabile, ma in politica non si può prevedere dove possa portare un primo passo (...). Non possiamo indossare vesti che non sono le nostre, giacché l'origine nostra risale al partito rivoluzionario che ha fatto l'Italia. L'altra via tende a costituire un partito liberale capace di dare una solida base al governo, per modo che possa essere concessa ogni libertà⁹¹.

La replica dei moderati non si fa attendere e tramite le colonne de «La Perseveranza» viene precisato che, riguardo al trasformismo, Minghetti «accordava l'appoggio ma rimaneva distinto coi suoi. (...) Se doveva servire a formare un partito nuovo il trasformismo fallì; se doveva servire a passare un guado difficile – difficile per la parte moderata e quindi per il Paese – il trasformismo riuscì»⁹². Nell'articolo inoltre si dà per scontato che Minghetti negli ultimi tempi fosse sul punto di «rompere con Depretis» e che comunque lo statista emiliano avrebbe sicuramente dissentito con le scelte di Crispi.

Nonostante le polemiche il comitato provvisorio della federazione, o per meglio dire il suo attivo ideatore e presidente, a fine giugno ha già provveduto ad inviare lo statuto della federazione, approvato dall'assemblea congressuale, a tutte le

⁹¹ *Lo scioglimento dell'Associazione Costituzionale*, in «La Gazzetta dell'Emilia», 15-7-1889.

⁹² *Lettera Politica*, in «La Perseveranza», 22-7-1889.

Associazioni monarchico liberali, invitandole inoltre a nominare i due delegati al comitato esecutivo. Lo Statuto viene pubblicato anche sulla stampa:

1) Le Associazioni liberali monarchiche sono costituite in Federazione intitolata: «Federazione liberale monarchica Camillo Cavour» 2) Le Associazioni, conservando ciascuna il proprio nome ed i particolari statuti, per quanto concerne le questioni di indole generale e la morale solidarietà di partito, sono rappresentate da un Comitato esecutivo, residente in Roma, composto dai delegati delle singole Associazioni 3) Ciascuna Associazione nomina due Delegati 4) Il Comitato esecutivo, nelle sue prime tornate, formerà il Regolamento interno, che ne determina le attribuzioni e le funzioni. Il Regolamento entrerà provvisoriamente in vigore e sarà sottoposto all'approvazione del prossimo Congresso 5) Il Comitato esecutivo dovrà entro l'anno o prima ancora se occorre, concretare in apposito programma, le idee del partito liberale-monarchico, tenuto conto delle manifestazioni già avvenute e che avverranno prossimamente in seno alle varie Associazioni del Regno 6) Un Comitato provvisorio, nominato dal Congresso, curerà l'esecuzione del presente deliberato. Il suo ufficio cesserà con l'installazione del Comitato esecutivo, di cui all'art. 2⁹³.

A luglio il Comitato provvisorio, tramite una circolare, comunica alle associazioni costituzionali, il primo schematico programma della federazione e del suo organo esecutivo:

Sarà ufficio del comitato a) promuovere l'adesione dei sodalizi non rappresentati al congresso, o che andranno a costituirsi con le stesse tendenze e le stesse idee; b) procurare che simili associazioni o comitati si costituiscano nei centri ove mancano; c) richiamare l'attenzione delle Associazioni confederate sui bisogni più urgenti del Paese provocando il loro voto; d) diffondere a mezzo della stampa le opinioni e i voti espressi dalla maggioranza delle Associazioni confederate; e) prestare nelle elezioni politiche il suo appoggio ai candidati che le Associazioni designeranno per le rispettive circoscrizioni; f) proporre alle Associazioni confederate quanto si reputi utile ed opportuno alla propaganda e al trionfo delle comuni idee⁹⁴.

⁹³ *L'ordinamento della federazione C. Cavour*, in «Il Corriere della Sera», 26-6-1889. Nello stesso giorno viene pubblicato anche su «Il Caffè», «Fanfulla» e «Il Pungolo».

⁹⁴ *La Circolare della Federazione «Camillo Cavour»*, in «Fanfulla», 16/17-7-1889.

La circolare, pubblicata anche su il «Fanfulla», giornale romano di proprietà di Alfieri e considerato l'organo della federazione⁹⁵, annuncia inoltre la proroga dei termini concessa alle Associazioni Costituzionali per la nomina dei due soci scelti da ogni sodalizio come propri rappresentanti all'interno del comitato esecutivo. Lo slittamento dei tempi e l'annullamento della convocazione del comitato già fissata per il 4 agosto a Venezia, rappresentano indubbiamente i primi indizi di un'impasse organizzativa dovuta a resistenze e inerzie delle strutture locali. D'altro canto gli stessi obiettivi e lo statuto della Federazione non fanno certamente pensare ad una decisa volontà di fuoriuscire dalle secche «notabilari» anche se non si può negare al nuovo organismo di essere il frutto di una coscienza, seppur contrastata, spinta alla centralizzazione e alla nazionalizzazione del dibattito politico. Questo primo tentativo di arrivare ad uno strumento che sia «tramite di comunicazione e di accordo» tra le Associazioni Costituzionali al fine di creare, come scrive lo stesso Alfieri, «disciplina, direzione e strumenti d'azione»⁹⁶ se rimane certamente distante da quella tendenza alla regolamentazione della obbligazione politica che va in quegli anni a caratterizzare la nascita della moderna forma-partito, ci offre tuttavia un significativo spaccato delle pressioni e delle esigenze di consistenti settori extraparlamentari del moderatismo italiano che spesso non trovano sufficiente e coerente risonanza tra i propri rappresentanti parlamentari. Infatti, a mio avviso, non è possibile separare il fermento politico organizzativo di questi anni dall'effettivo e crescente processo di «scollamento» che va caratterizzando il rapporto tra una parte dell'elettorato moderato e i deputati della Destra. Di tale disaffezione si fa spesso interpretare la stampa milanese e ne è segnale inequivocabile la nascita nel 1892, sempre nel capoluogo lombardo, de «L'Idea Liberale», organo delle insofferenze della borghesia moderata milanese⁹⁷.

⁹⁵ Cfr. *Circolo Popolare*, in «La Perseveranza», 5-7-1890.

⁹⁶ *Giorno per giorno*, in «Fanfulla», 3/4-2-1890.

⁹⁷ Dal prospetto della questura si evince che il quindicinale diretto da Giovanni Borelli, stampa 790 copie ed «ha limitata diffusione ed influenza tra le persone d'ordine». Di fatto «non è organo del partito liberale

La non risolta contraddizione, manifestatasi durante il congresso romano, sul significato da attribuire alla nuova condizione politica di oppositori vanifica il prodigo affaccendarsi di Alfieri per dare uno status politico organico alla nuova federazione. Essa, dunque, può solo sopravvivere stentatamente tra le pieghe delle diffidenze e dei timori che attraversano la componente più sensibile al richiamo crispino, apparsa da subito scettica se non ostile nei confronti di questo tentativo. In un primo momento il senatore aveva cercato d'infondere nell'articolazione organizzativa il suo personalissimo credo nella vitalità del cavourismo, impegnandosi a convincere l'opinione pubblica che non c'era alcuna intenzione di «far rivivere in nessun grado e sotto nessuna forma un partito antico e segnatamente quello generalmente inteso sotto il nome di Antica Destra, il quale ebbe esistenza, compagine e durata propria distinta e diversa dal grande Partito Nazionale moderato creato da Cavour e da lui capitanato ed il solo che si conti di sostituire di nuovo»⁹⁸. Rendendo attiva e costante l'azione del partito, per Alfieri, «sarà agevole attrarre nella sua orbita i giovani più volenterosi e gli elementi popolari che gli avversari delle istituzioni cercano di sfruttare con pericolosi e fallaci allettamenti»⁹⁹. La posizione personale di Carlo Alfieri di Sostegno è di grande importanza perché ci permette di far luce su alcuni aspetti non secondari della cultura politica di una parte delle classi dirigenti dell'epoca. Alfieri rappresenta in un certo senso la coscienza «critica» e illuminata di tali classi soprattutto riguardo alla consapevolezza di una loro funzione che non poteva essere ulteriormente trascurata senza irreparabili danni alle fondamenta stesse della legittimazione politica. «Esercitare noi i nostri diritti col compiere noi i nostri doveri di cittadini e ad un tempo insegnare (...) ai nostri figli che cosa sia la libertà»¹⁰⁰. Nel 1880 Alfieri sottolinea che «l'unica

monarchico, ma di alcuni militanti in quelle file». Tra i sovventori troviamo l'on. Prinetti. Sull'importanza emblematica de «L'Idea Liberale» cfr. M.M. Rizzo, *Una proposta di liberalismo «moderno»*, cit. e F. Fonzi, *Crispi e lo «Stato di Milano»*, cit., pp. 121-131.

⁹⁸ *Il Congresso di Roma*, in «Il Popolo Romano», 18-6-1889.

⁹⁹ *Federazione «Camillo Cavour»*, in «Il Caffè», 18-7-1889.

¹⁰⁰ Biblioteca Bertoliana di Vicenza, Carteggio Lampertico, Alfieri Carlo, 22-6-1871.

conservazione possibile è quella che vive «nella libertà e nella democrazia». Non è certamente

una azienda di polizia generale, un gran protettorato degli ozii dei gaudenti e del buon tempo degli sfaccendati. Essa non esiste e non consiste se non per mezzo dell'opera assidua e vigorosa di tutti i cittadini. Essa è in una parola il supremo dovere sociale. Della necessità, della nobiltà di questo dovere siamo tutti persuasi del pari, ma ricordiamoci che vi è un solo modo d'inculcare con efficacia l'adempimento del dovere: esso è di darne per primi l'esempio!¹⁰¹

Su questa piattaforma paternalistica Alfieri cerca di edificare la propria azione politica e sociale sostituendo, col tempo, l'originaria e totalizzante fiducia nel cristianesimo come freno morale della società, con quella, parimenti assorbente, nei principi liberali del cavourismo, novella religione laica.

L'idea della sovranità non si può disgiungere secondo noi dall'idea di responsabilità; non vi è diritto cui non corrisponda un dovere e la facoltà di potere rimane subordinata alle leggi morali che devono regolare il volere sia di uno, di pochi, di molti o di tutti. Noi, liberali, non vediamo nella sovranità un beneficio da godere per sé, ma un ufficio da adempiere al servizio della società civile: essa quindi non ha, per noi, una legittimità intrinseca, assoluta e incondizionata. Essa è legittima nella sua origine soltanto se viene da una virtù naturale ed organica, o forza che si voglia dire, del popolo dal quale sorge e sul quale impera e non si mantiene legittima se non in quanto si dimostra strumento atto alla conservazione ed al perfezionamento di quel popolo medesimo¹⁰².

In termini politici questo implica non solo il rispetto formale della prassi parlamentare ma anche la accettazione di una dialettica politica che si fonda sulla società civile.

Se non riusciamo a costituire numeroso ed operoso il partito nel paese, non abbiamo neppure diritto d'imporre le nostre idee al governo od alla Corona. Purtroppo peggio dell'arte e della scienza di stato nei ministri manca nei cittadini, nei deputati, nei senatori i costumi del vivere a libertà. Eppure si fa qualcosa coi mezzi propri

¹⁰¹ C. Alfieri, *Conservazione, libertà, democrazia*, Firenze, 1880, pp. 27-28.

¹⁰² C. Alfieri di Sostegno, *Il senato e la democrazia nel Regno d'Italia*, Firenze, 1882, p. 6.

della libertà, al modo degl'inglesi, degli svizzeri, dei belgi, se no, andremo a quell'anarchia più morale ancora che politica, in cui si disperdono le virtù e le risorse della Francia che sarebbero pur tante.

Nel «fare qualcosa coi mezzi propri della libertà» rientrano sia l'ipotesi di Alfieri, che dà luogo ad un lungo dibattito ancora molto vibrante in questi anni, di rilegittimare la funzione del Senato rendendolo parzialmente elettivo¹⁰³, sia la sua precoce intuizione di dar vita ad un «corso completo di scienze sociali e politiche» indirizzato alla formazione della futura classe dirigente. Il fondatore del «Cesare Alfieri» vuole comunque ancora una volta sottolineare «il carattere non tanto politico quanto sociale degli insegnamenti dati in quell'istituto a lo scopo di affratellare per mezzo dell'istruzione tutte le classi della società piuttosto che di attribuire ai più agiati quasi esclusivamente gli uffici di direzione e di governo»¹⁰⁴. Anche nella sfera della «propaganda» politica Alfieri si mostra particolarmente solerte sin dagli anni '70 quando, turbato dagli avvenimenti della Comune e preoccupato per i loro influssi in Italia, dichiara di essersi deciso

col concorso di alcuni nostri amici politici e personali, il Berti, (...), il Genala, (...), il Digny, il Peruzzi, il Gino Capponi ecc., a promuovere la formazione di una Associazione Nazionale ch'io intitolerei *Della Libertà Pacifica* e che si proporrebbe per iscopo il mantenimento delle nostre libere istituzioni ed il rispetto del principio religioso in contrapposto ed al riparo delle dottrine materialiste (...). Lasciando che altri, secondo i propri mezzi, operi nel campo parlamentare, io rivolgo più particolarmente il pensiero ai due ultimi effetti della pubblicità e dell'insegnamento¹⁰⁵.

¹⁰³ Sul dibattito intorno alla riforma del Senato e sulle posizioni di Alfieri cfr. M.S. Piretti, *La riforma del Senato nel dibattito della seconda metà del XIX secolo*, in «Trimestre», XXI (1988), pp. 67-96 e N. Antonetti, *Il senato tra la riforma elettorale del 1882 e la proposta di riforma delle nomine senatoriali del 1894*, *Ibidem*, pp. 151-209, a questi articoli si rimanda anche per la relativa bibliografia.

¹⁰⁴ Biblioteca Nazionale di Firenze, Fondo Martini, Alfieri a De Gubernatis, 8-12-1878. Sulla Scuola di Scienze sociali a Firenze cfr. G. Spadolini, *Il «Cesare Alfieri» nella storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1975.

¹⁰⁵ Biblioteca Bertoliana di Vicenza, Carteggio Lampertico, Alfieri Carlo, 22-6-1871.

La passione per l'organizzazione e la propaganda nasce in questo caso dalla convinzione più generale della «necessità di dar vita e forza alle *individualità collettive*» come elementi interposti «tra il gran numero del suffragio universale e l'individuo». Naturalmente per un liberale italiano, nel 1880, questo non significa rivolgersi ad uno strumento culturalmente estraneo ed ostile come il partito, bensì alle autonomie locali e a quelle «speciali o tecniche, come delle confessioni religiose, dei corpi scientifici, degli istituti di belle arti», al Senato ecc. In fondo la libertà vera, per Alfieri, ha poco a che fare con la rappresentanza elettorale, «quella fede politica che crede nella libertà di tutti, che fida nelle forze che la volontà umana può spiegare nella universalità dei cittadini, non si fida dell'autorità, cioè della libertà di pochi, delegati con più o meno discernimento della folla di cui si costituisce il suffragio universale». Quest'ultimo è ormai senza dubbio un elemento essenziale di stabilità costituzionale con cui bisogna confrontarsi:

Il suffragio popolare estesissimo, lo riconosciamo come il principio senza il quale i governi presenti, le democrazie moderne, non possono porre in essere nessuna sovranità stabile. Che in quanto all'esercizio dei poteri, in quanto alla sapienza di Stato ed all'arte di governo, essi debbono essere riconosciuti, controllati, sanzionati nelle loro determinazioni dal suffragio popolare per mezzo della rappresentanza sua nei corpi elettivi. Ma la giustizia e la saviezza, delle quali è tutta fatta in fin dei conti la libertà, non saranno assicurate mai dal solo potere derivante dal voto delle moltitudini¹⁰⁶.

È su questa base di accettazione della democrazia e della mediazione tra le istanze democratiche e quelle delle «superiorità»¹⁰⁷ che a mio avviso si sviluppa, di fronte all'impossi-

¹⁰⁶ A.P., Senato, XVI leg., 4^a sess., Disc., 26-3-1890.

¹⁰⁷ «Or bene Ella rammenterà che fino ad allora (1872), accettando senza riserva e di buon animo la Democrazia, vi aderii serbandone intera la fede e la devozione alla libertà. Fra tutte le libertà quella che mi sta più a cuore è la libertà ch'io chiamerò – sicuro di essere inteso da Lei – la libertà dell'*excelsior*. Non confondiamoci: la Democrazia è in diritto l'uguaglianza di tutti, ma in fatto è pure il predominio del gran numero. Il gran numero è dei mediocri. La democrazia è la sovranità dei mediocri» (*Lettera dell'on. Senatore Alfieri al Prof. Sbarbaro*, in *Avanti sempre Savoja!*, Firenze, 1881, pp. 48-49).

bilità di rinvigorire il Senato e di arrivare ad un'effettiva autonomia locale, anche l'esigenza di un'autonoma e più efficace forma di organizzazione politica. L'ideazione della federazione Cavour è dunque il precipitato non estemporaneo di un percorso politico piuttosto lineare che non a caso conduce questo «Cavourien anglais, americain»¹⁰⁸, come Alfieri stesso si definisce, a prendere per modello, naturalmente più augurale che pratico, «le leghe inglesi di Cobden e di Bright, le quali per la perseveranza dei promotori nei principi e per la loro fede nella libertà ebbero tanto successo»¹⁰⁹. Ogni timido tentativo del senatore di assumere un ruolo dirigente nell'organizzazione da lui presieduta viene comunque immediatamente stroncato, come si evince dalla censura patita ad opera del comitato esecutivo, nel febbraio 1890, a causa di alcune sue dichiarazioni rilasciate in Francia in occasione dell'inaugurazione del monumento a Gaspard Coligny, in qualità di presidente della Federazione, e ritenute denigratorie nei confronti della politica estera italiana¹¹⁰. Espressione di una mediazione complessa, la struttura organizzativa nata a Roma rappresenta un passaggio politico di grande rilievo in quanto segnale di nuove esigenze che non possono più essere soddisfatte all'interno del classico rapporto notabile deputato-elettori caratteristico dell'ambiente politico moderato. La radicalità di alcune scelte crispine, impedendo il tradizionale interscambio parlamentare dell'epoca depretisina, favorisce la discesa nell'arena politica di una parte di quella borghesia liberal-moderata timorosa sostanzialmente che l'autoritarismo radicale di

¹⁰⁸ J. Voisine (a cura di), *Le Dernier Alfieri. Lettres inédites du sénateur Carlo Alfieri di Sostegno à la Baronne Blaze de Bury 1889-1893*, Bibl. Univ., Lille, 1960, p. 19.

¹⁰⁹ Arturo, *Cavour e la sua politica*, in «La Rassegna Nazionale», 52 (1890), p. 431. L'articolo è un commento ad un intervento di Alfieri, *Italy Drifting* comparso sulla «Nineteenth Century Review», XXVI (1889) pp. 385-408, in cui il senatore espone all'opinione pubblica inglese il programma della Federazione, sottolineandone significativamente il carattere anticlericale e antitriplicista, sulla falsariga del pensiero di Cavour.

¹¹⁰ *Federazione Liberale Monarchica «Camillo Cavour»*, in «Il Popolo Romano», 1-3-1890. L'intervento di Alfieri, *Adresse Remise au Comité du monument élevée à Coligny*, è in Marquis Alfieri, *Apostolat Libéral d'un Sénateur Italien à Paris*, Paris, 1889, pp. 67-70.

Crispi sia solo una scorciatoia per la redistribuzione delle ricchezze nazionali attraverso i canali statali. Per questo la Federazione contiene valori politico-organizzativi anomali, nel contesto dell'associazionismo di matrice liberale, potenzialmente mutageni, a cominciare dalla discreta impronta extraparlamentare e dalla non comune, per un raggruppamento moderato, tensione antigovernativa. Non è irrilevante, a tale proposito, notare la scarsa presenza di senatori negli organi direttivi della Federazione e nello stesso congresso romano dove, oltre ad Alfieri, sono presenti solo i senatori Camozzi e Colonna. Lo stesso criterio federativo presente nel programma appare anomalo in quanto il comitato esecutivo si ritaglia un preciso ruolo direttivo come promotore e creatore di nuove associazioni nei luoghi dove queste mancano. Accanto a tali aspetti del fenomeno che in qualche modo possiamo definire di movimento, troviamo numerosi elementi di vischiosità e debolezza che rendono effettivamente precaria l'azione della federazione: già nell'ottobre 1889 Alfieri si trova a scrivere al suo amico De Gubernatis che «nel breve soggiorno in Roma ho qualche speranza di avere impedito si spegnesse la fiammella della Federazione Cavour. Ma occorre prudenza»¹¹¹. In altre parole occorre sapersi muovere tra le forze reali del movimento moderato: la «Destra ministeriale» di Rudinì, poco propensa ad irritare Crispi con forzature «extraparlamentari», e la «Destra intransigente» lombarda che vorrebbe invece un'azione più decisa. In sostanza si può dire che la Federazione Cavour nasce da una duplice e contrastante ambizione, da una parte quella di essere stimolo ed espressione politica della sopita ma naturale vitalità della società civile, sul modello delle leghe inglesi e più in generale dei grandi movimenti d'opinione pubblica, dall'altra, come abbiamo visto, quella più pratica di fornire alle forze «diffuse» del liberalismo moderato uno strumento di «disciplinamento» organizzativo e propagandistico in grado di far fronte alle incerte prospettive elettorali del futuro. Di fatto più che luogo d'incontro e di sintesi tra le diverse componenti della Destra la Federazione

¹¹¹ Biblioteca Nazionale di Firenze, Fondo Martini, Alfieri a De Gubernatis, 11-10-1889.

finisce per diventare vittima delle resistenze dei moderati a pensare la politica in termini progettuali e di sacrificio dell'individualità e dell'interesse immediato, e non a caso le sue iniziative o i suoi silenzi sono sempre destinati a procurare diffidenze e a sollevare strascichi polemici.

«La Perseveranza», nel dicembre 1889, riassume con malcelata ironia i primi sei mesi di traversie della Federazione inquadrando significativamente all'interno dei limiti personali e politici dei protagonisti la cui reale capacità rappresentativa va appunto scemando. L'articolo prende le mosse da un rimprovero che l'avvocato Rubini dell'Associazione costituzionale di Como, aveva rivolto dalle colonne de «L'Araldo» a Bonghi, colpevole di non aver combattuto a sufficienza il governo e di aver impedito la trasformazione del Comitato esecutivo da provvisorio in definitivo.

È bene ricordare che il Congresso delle Associazioni monarchiche nel giugno scorso nominò un comitato provvisorio coll'incarico di convocarne uno definitivo in Venezia dove si sarebbe tenuto il III Congresso delle stesse Associazioni; e questo Comitato definitivo avrebbe formulato il programma che approvato dal Congresso, sarebbe stato la base dell'azione del partito moderato così fuori della Camera come dentro questa. In realtà il Comitato provvisorio non ha compiuto l'ufficio che gli era stato commesso non per colpa dell'on. Alfieri presidente, né per colpa dell'on. Bonghi, ch'egli lasciò in sua vece; ma perché gl'italiani fanno una cosa per volta, se pure. Occupati com'erano nell'elezioni amministrative, non se ne sarebbero lasciati distogliere per nessuna ragione politica; e d'altra parte la voglia di proseguire il movimento parve, con molto rinascimento dell'on. Bonghi, piuttosto nulla che scarsa in quelli che vi avevano pure aderito. L'estate passò.

Durante l'estate, com'è noto – prosegue «La Perseveranza» – i politici non fanno nulla.

È bisognato quindi aspettare a convocare questo Comitato provvisorio proprio quando s'è fatto, cioè nei principi di dicembre. Ma convocato dopo tanti mesi, non s'è potuto ragionevolmente fargli decidere di convocare il Comitato definitivo, se non dopo interrogate officiosamente le associazioni che avrebbero dovuto mandarvi i loro delegati; tanto più che codeste associazioni erano state la più parte assai restie a rispondere nell'autunno. (...) Bisogna considerare le condizioni vere e reali del partito moderato. È un

grande ammalato e bisogna risanarlo (...). Ora noi crediamo coll'avv. Rubini, e anche siam sicuri coll'onor. Bonghi, per vecchio parlamentare che questi sia, che la risurrezione o la rivificazione del partito deve venire piuttosto dai cittadini che dai senatori e deputati, piuttosto dal paese che dal senato o dalla Camera (...). I parlamentari moderati non sono d'accordo tra di sé, e parecchi, inconsapevoli ormai del programma contenuto nel loro nome, radicali camuffati anche quando non sanno di esserlo, potranno seguire i moderati extraparlamentari quando questi potranno e vorranno dar loro il consiglio d'una lunga esperienza, e non sempre lieta. Facciano dunque; muovano, ordinino i signori Rudinì, Ambrosoli e tutti gli altri del loro sentimento in Como o in altra parte d'Italia. Troveranno plaudenti consenzienti seguaci così l'on. Bonghi come tutti quelli che pensano come lui. O molto o poco che codesti parlamentari abbiano fatto, può essere che abbiano fatto tutto quanto era in loro. Si sono esauriti, si sono spenti¹¹².

De Johannis, direttore de «L'Economista» e prestigioso insegnante del «Cesare Alfieri» di Firenze, riprende gli stessi concetti in una lettera aperta al senatore Carlo Alfieri, avvertendolo dell'inermità di un impegno organizzativo basato su un ceto politico ormai largamente inaffidabile:

Io non posso essere della sua opinione se ella mai credesse possibile dar vita ad un partito che non sia quello dell'Antica Destra senza anche abbandonare gli uomini che a quel partito furono sempre ascritti. E se le dico schietto che ho poca simpatia per molti di quegli uomini non le tacerò il perché: li vidi in finanza piangere per l'abolizione del macinato, e sostenere poi per tanti anni gli uomini che lo avevano abolito; li vidi in politica agitare il paese contro l'allargamento del suffragio politico e farsi poi difensori degli uomini che proposero e fecero approvare la legge che allargava il voto (...). A mio vedere con quegli uomini, non solo è impossibile qualunque risurrezione, ma sarebbe vana anche qualunque ricostituzione¹¹³.

Alla sconsolante immagine della situazione soggettiva si deve aggiungere l'alto grado di consenso raggiunto in Parlamento dall'esecutivo crispino:

¹¹² *Un giusto rimprovero*, in «La Perseveranza», 21-12-1889.

¹¹³ A.G. de Johannis, *Sul programma di un nuovo partito liberale che s'initola da Camillo Cavour. Lettere aperte al senatore Carlo Alfieri di Sostegno*, Torino-Firenze-Roma, 1889, pp. 7-8.

L'oste (...) nemica dei giacobini e dei massoni capitanata dal Crispi – scrive Alfieri nell'ottobre 1889 – si è così rafforzata nella corsa del potere che non solo sarebbe follia l'assalirla di fronte, ma agli assalitori che s'avvicinassero allo scoperto è in grado di precipitargli addosso e di schiacciarli¹¹⁴.

Un mese dopo tuttavia la diplomatica circospezione di Alfieri deve cedere il passo ad un'ondata di sdegno seguita al discorso di Crispi a Palermo il 14 ottobre 1889¹¹⁵.

La discussione parlamentare sulla legge per le istituzioni di pubblica beneficenza rappresenta in un certo senso la cartina al tornasole dell'incertezza che regna tra i deputati moderati alla Camera:

Ciò su cui ci preme fare qualche osservazione è la condizione in cui il partito moderato ha mostrato d'essere nella discussione della legge, è l'attitudine sua presente a pigliare qualche parte efficace nell'indirizzo della legislazione e della politica. Chi guardava i banchi della Camera li vedeva di certo poco numerosi; ma men numerosi di tutti gli altri quelli dove sedeva la Destra, dov'è solito sedere il partito moderato. Par che tutti li fuggano: si può essere di parte moderata nella Camera, ma non s'osa mostrarlo (...). Nella discussione sulle Opere Pie erano tutti, o quasi tutti, via. I più diligenti passeggiavano nei corridoi. E s'intende. Un partito che non possa combattere – non diciamo che non possa vincere – si stanca di stare in un'assemblea (...). Ma per combattere, se non è necessario essere in molti è necessario essere ordinati. Ora al partito moderato manca ogni ordine. Di fatto non sono mancati deputati moderati di vaglia che hanno combattuto la legge; il Chimirri, il Cambray-Digny, il Carmine (...). Ed è meraviglioso che abbiano persistito quanto e come hanno fatto, non già perché erano pochi, ma perché non trovavano (...) nessun conforto o appoggio (...). Questo disordine visibile è segno ed effetto di un disordine al quale l'opinione moderata del paese deve cercare di por rimedio, se non si vuol perdere affatto. Quello che si chiama per non sapersi chiamare altrimenti partito moderato nella Camera, non la rappresenta più. Eccetto alcuni principii di polizia, di ordine pubblico, non rappresenta più niente altro. E non avendo esso un sistema di governo cui aderisca, non sa più quale sistema di governo combattere¹¹⁶.

¹¹⁴ Biblioteca Comunale di Firenze, Fondo Martini, Alfieri a De Gubernatis, 11-10-1889.

¹¹⁵ Cfr. *Ibidem*, 26-11-1889.

¹¹⁶ *Il partito moderato e la legge sulle Opere Pie*, in «La Perseveranza», 18-12-1889.

Nel gennaio 1890 l'Associazione Costituzionale milanese riprende saldamente in mano l'iniziativa politica in vista della non lontana competizione elettorale. Innanzi tutto approva un ordine del giorno con cui si appella al Senato affinché respinga il progetto di legge per il riordino delle istituzioni di pubblica beneficenza già approvato dalla Camera¹¹⁷. Nell'ordine del giorno si chiede 1) la soppressione di ogni esclusione dei ministri dei culti dall'amministrazione delle Opere Pie; 2) la modifica delle disposizioni che autorizzano il prefetto a sopprimere istituti di beneficenza in quanto il Governo «non può avere titolo di prevalenza sulle Rappresentanze locali per giudicare se il modo di essere di un'Istituzione più non corrisponda ai bisogni delle classi povere, o se sia divenuta superflua»; 3) l'esclusione di ogni possibilità del Governo di concentrare le Opere Pie; 4) l'annullamento delle disposizioni che obbligano le Opere Pie ad investire solo in titoli di stato «allo scopo di non costringere le Opere Pie ad accomunare le loro sorti con quelle della pubblica finanza; 5) la differenziazione del trattamento a seconda della grandezza delle istituzioni¹¹⁸. Il comitato provvisorio della Federazione Cavour fa immediatamente proprio il documento e lo invia a tutte le associazioni federate¹¹⁹ accompagnandolo con una lettera di «mediazione» in cui viene riconosciuta la legittimità governativa «di dare

¹¹⁷ Sul tema della beneficenza pubblica e delle Opere Pie e relativa bibliografia, cfr. S. Lepre, *Le difficoltà dell'assistenza. Le Opere Pie in Italia fra '800 e '900*, Roma, Bulzoni, 1988; S. Sepe, *Per una storia dell'attività dell'amministrazione statale nel settore dell'assistenza. Ipotesi di lavoro*, in M. Bigaran (a cura di), *Istituzioni e Borghesie locali nell'Italia liberale*, cit., pp. 127-145; S. Lepre, *Opere Pie anni '80. L'inchiesta conoscitiva, economico-morale-amministrativa, presieduta da Cesare Correnti*, in *Ibidem*, pp. 146-175.

¹¹⁸ Cfr. *L'ordine del giorno dell'Associazione Costituzionale Milanese*, in «La Rassegna Nazionale», 51 (1890), pp. 371-373.

¹¹⁹ Nella riunione dell'Associazione Costituzionale di Milano del 13 gennaio «si diede comunicazione del telegramma diretto all'Associazione dal Senatore Marchese Alfieri di Sostegno in nome del Comitato provvisorio della Federazione Cavour, col quale si applaude all'ordine del giorno ultimamente emesso contro il disegno di legge per le Opere Pie, e dividendo pienamente, come è già noto, le idee in esso espresse, si avverte di averlo comunicato alle altre associazioni costituzionali, perché le conforti del loro appoggio. Il presidente crede che la nostra associazione deve ritenersi lusingata di questo plauso» (*Associazione Costituzionale*, in «La Perseveranza», 14-1-1890).

maggiore efficacia alla tutela delle Opere Pie» ma si chiede anche «che pure lo Stato rispetti i confini naturali della sua azione»¹²⁰. L'occasione viene prontamente raccolta dal foglio filogovernativo «Il Popolo Romano» per seminare zizzania e ravvivare la polemica tra i due schieramenti interni, adombrando l'ipotesi di uno slittamento della Federazione sulle posizioni più intransigenti dei milanesi: «La Federazione Cavour si lascia rimorchiare, in certo modo, dalla Costituzionale milanese (...). Non si comprende come la Federazione non abbia pensato, durante cinque mesi di vacanze, ad occuparsi della questione delle Opere Pie. In quanto al merito noi ricorderemo semplicemente un proverbio noto: chi troppo vuole nulla stringe»¹²¹. La risposta di Alfieri non si fa attendere e dalle colonne dello stesso giornale il senatore precisa:

La Federazione Cavour non si è fatta rimorchiare dall'Associazione Costituzionale di Milano, una delle più cospicue in essa consenzienti, nell'invitare le altre confederate a secondare il voto motivato di quella, perché il senato correggesse il progetto di legge passatogli dalla Camera dei deputati. Il ragguardevole sodalizio lombardo esso stesso non ha fatto che riprodurre, rafforzato da importanti considerazioni, il voto che sulla riforma delle Opere Pie il Congresso (...) aveva deliberato all'unanimità su proposta dell'Associazione Costituzionale di Napoli (...). E la Federazione Cavour essendo come il suo nome lo indica organo principalmente di armonia e di unità nazionale fra le associazioni in essa confederate, è naturale che il Comitato provvisorio, per ora unico mandatario di essa, non trascurasse una occasione propizia di procurare dalle diverse regioni d'Italia, una conferma della concordia nei propositi federativi¹²².

3. *Un sasso nello stagno: la proposta Jacini*

Il tema della riforma delle Opere Pie ripropone il delicato problema del rapporto con i cattolici che a Milano aveva già trovato nelle precedenti elezioni amministrative un parziale

¹²⁰ *Le Opere Pie*, in «Fanfulla», 11/12-1-1890.

¹²¹ *La Federazione Cavour e le Opere Pie*, in «Il Popolo Romano», 12-1-1890.

¹²² *Federazione Cavour e Opere Pie*, in «Il Popolo Romano», 14-1-1890.

sbocco in un'alleanza tra moderati e alcuni settori del cattolicesimo cittadino¹²³. Difendendo il ruolo e l'autonomia della Chiesa all'interno delle istituzioni di beneficenza, i moderati si espongono all'accusa da parte dei democratici e dei «governativi», sempre energicamente rigettata, di clericalismo e conservatorismo. Prinetti, il *leader* moderato più vicino agli ambienti cattolici, approva le tesi dell'Associazione Costituzionale milanese sul problema dell'assistenza e rigetta ogni ipotesi di tradimento dei principi liberali:

La dottrina del partito nostro, almeno quale io l'ho intesa, era questa: l'Italia nuova, abbattendo il potere temporale, doveva dimostrare al mondo cattolico, alla stessa chiesa d'essere stata il braccio esecutore di un decreto pronunciato dalla civiltà moderna, che cioè il potere temporale, istituzione che aveva trovato in altre condizioni della società umana la sua radice e la sua ragione d'essere, non ne aveva più nella società moderna. Oggi il governo

¹²³ A Milano le prime elezioni amministrative a suffragio allargato si tengono il 10-11-1889. Gli elettori passano da circa 21.000 a 41.454 unità (alle politiche del 1886 erano 35.308). All'inizio della campagna elettorale i cattolici moderati (detti anche rosminiani nonostante siano osteggiati da coloro che si ritengono i veri continuatori del pensiero del filosofo di Rovereto, riuniti intorno al periodico «Il nuovo Rosmini»), dalle pagine del loro quotidiano «La Lega Lombarda», dichiarano di appoggiare la lista dei moderati allo scopo di fare fronte comune contro il programma radicale. L'accordo si concretizza con l'ingresso di due avvocati cattolici nelle liste moderate. I cattolici intransigenti scelgono invece la strada dell'astensione. Lo schieramento «moderato-rosminiano» è sostenuto da cinque Associazioni, il Circolo operaio «Ordine e Progresso», il Circolo popolare, il Circolo «La Riforma», il Circolo Costruttori ed affini, l'Associazione Costituzionale, e dai giornali «La Perseveranza», «La Lega Lombarda», «Il Pungolo», «Il Comune di Milano». Il «Corriere della Sera» si presenta ai suoi lettori con l'indicazione di 68 candidati della lista moderata e 11 di quella democratica. Quest'ultima lista è appoggiata da gran parte dello schieramento democratico-socialista della città e dalle organizzazioni operaie anche se si presenta alle elezioni una lista composta dai candidati della Lega socialista milanese. Votano 20.772 elettori e vengono, a sorpresa, eletti 46 consiglieri moderati e 34 democratici. Tuttavia, nonostante «La Lega Lombarda» si vanti di aver portato «non meno di 3500-4000 voti alla lista rappresentante principi d'ordine», nessuno dei candidati più vicini alle posizioni cattoliche, viene eletto. Questo favorisce la sconfessione da parte moderata del patto con i cattolici. Negri, sindaco della città, osteggiato dai democratici, si dimette per favorire «una conciliazione amministrativa». Per un sintetico panorama degli avvenimenti cfr. *Storia di Milano*, vol. XV, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano, 1962, pp. 252-260.

identifica il potere temporale colla Chiesa cattolica, e dice che l'Italia nuova per abbattere il primo deve abbattere anche la seconda. Non è qui certo il luogo di discutere le sue dottrine; ma certo sono essenzialmente diverse, e per parte mia credo che la nuova lotta, in cui si lancia il nostro paese, sia per lo meno inutile e dannosa, fors'anco pericolosa. Ma la Costituzionale resta fedele alla sua prima dottrina, e non ha mutato oggi, né ha rinnegato le sue tradizioni e il suo passato¹²⁴.

Una posizione che riscuote ampi consensi come dimostra il vivo apprezzamento per le scelte del movimento moderato sulla questione delle Opere Pie manifestato dalla rivista più prestigiosa del cattolicesimo liberale, «La Rassegna Nazionale»¹²⁵, che esprime

un sincero tributo di lode all'attitudine assunta in questa occasione dalla Federazione Camillo Cavour e dall'Associazione Costituzionale di Milano. Colle loro coraggiose e chiare petizioni al Senato, quei sodalizi hanno dato prova d'intendere rettamente così le condizioni politiche del paese come l'ufficio del partito moderato. E le accuse che la petizione attirò sopra di loro (...) dimostra all'evidenza che la Federazione e l'Associazione sono appunto nel vero. E se i due sodalizi persevereranno rigorosamente nella loro via, come sembra potersi argomentare dal notevole discorso pronunciato testè a Milano dall'on. Prinetti, noi abbiamo fede che il movimento da loro iniziato si estenderà a poco a poco a tutta l'Italia e produrrà effetti utilissimi per l'avvenire della patria e del nostro regime costituzionale¹²⁶.

Non mancano tuttavia, com'è naturale, aspre critiche a questa linea politica che alcuni membri della Costituzionale milanese avvertono come pericolosa e opportunistica:

È appunto in base a questo errore inesplicabile che la Costituzionale facendosi l'eco di tutte le società cattoliche ha formulato il famoso ordine del giorno (di condanna della legge sulle Opere Pie [N.d.A.]) per ingraziarsi i cattolici milanesi, ma badi, che potrebbe produrre il maggiore dei guai, lo sfacelo di tutto il partito dell'ordine e delle istituzioni in Milano¹²⁷.

¹²⁴ *Il parere degli altri*, in «Il Pungolo», 17-1-1890.

¹²⁵ Cfr. G. Licata, *La «Rassegna Nazionale». Conservatori e cattolici liberali attraverso la loro rivista (1879-1915)*, Storia e Letteratura, Roma, 1968.

¹²⁶ *Rassegna Politica*, in «La Rassegna Nazionale», 51 (1890), p. 352

¹²⁷ E.B., *Ancora il voto dell'Associazione Costituzionale*, in «Il Pungolo», 3-1-1890.

In questo clima riprende vigore il dibattito sul partito moderato d'opposizione, un tema che nei primi mesi del 1890 si ripropone con inusitata vivacità all'interno delle Associazioni Costituzionali e sulla stampa, anche se la questione del rapporto con i cattolici pone ormai i moderati di fronte ad una difficile prospettiva di opposizione «totale». Ancora una volta è la Costituzionale milanese a dare fuoco alle polveri inviando il 16 gennaio 1890 una lettera al senatore Jacini. La lettera, firmata dal presidente Trotti e dal vicepresidente Baseggio, dopo aver descritto l'Associazione ed i suoi ideali e criticato il governo Crispi, arriva al punto nevralgico:

Avvicinandosi pertanto il momento delle elezioni politiche generali, la presidenza sottoscritta, compresa dell'importanza dell'avvenimento, sarebbe desiderosa di conoscere l'avviso anche di S.V. Ill.ma, circa alla linea di condotta che all'anzidetto sodalizio converrebbe seguire per potersi atteggiare efficacemente ad opposizione in quella congiuntura e per poter combattere nelle migliori condizioni possibili. Non si meravigli dunque se in sì grave emergenza la Presidenza dell'Associazione Costituzionale si permette di rivolgersi anche al senno ed al patriottismo di uomini che stanno fuori dal suo grembo, ma che il paese addita come esperti ed autorevoli, quindi a lei in particolare¹²⁸.

La lunga e complessa risposta che l'autorevole senatore, di gran lunga il personaggio più importante del liberalismo conservatore, invia il 18 gennaio alla presidenza dell'Associazione, diventa il fulcro del successivo dibattito sul carattere e i limiti dell'opposizione anticrispina. Nella lettera di Jacini, pubblicata tra il 24 ed il 25 gennaio da numerosi quotidiani e ripresa anche dalla stampa periodica, c'è una drastica critica alla struttura organizzativa dei moderati («un brillante stato maggiore, un corpo di distinti ufficiali che dispongono di ben pochi militi») descritta come irrigidita in uno schema da élite rivoluzionaria che non ha più motivo di esistere e che contribuisce ad allontanare da essa la parte viva del Paese. In queste condizioni, per il senatore, è inutile opporsi ad un ministero che ha saputo creare interessi e clientele in un paese dove l'iniziativa privata è debole. Il governo infatti ha in mano tutta

¹²⁸ *La Trasformazione del partito moderato*, in «Il Pungolo», 25-1-1890.

la macchina amministrativa e una stampa sottomessa che manipola l'opinione di un pubblico eccitabile e pronto all'immaginazione.

Insomma per l'Italia contemporanea si richiede qualche cosa di nuovo e di meglio determinato se si vuole mettere fine alla confusione delle idee. (...) I sodalizi politici attuali se intendono fare proseliti mostrino di comprendere il presente e di occuparsi del futuro (...). Ciò premesso, le Associazioni Costituzionali sono così poco popolari, immeritadamente, ovvero incomprese, null'altro avendo fatto finora, dal punto di vista degli elettori, se non censurare il governo alla spicciolata (...) non avendo da opporre a quello del ministero, un altro e diverso programma, chiaro e completo nelle sue linee generali (...). Quale potrebbe essere un terreno più favorevole per voi? Esso consisterebbe, se non erro, in un programma di idee di governo ben collegate fra loro ed omogenee, da contrapporre a quelle del Ministero; un programma più conservativo, più essenzialmente liberale, più massaiò, più decentratore, più favorevole alle autonomie locali e istituzionali, nonché alla iniziativa privata, più proporzionato, nella sua esplicazione, alle risorse del paese; egualmente nazionale, ma meno radicale, meno giacobino, meno autoritario, meno statolatra, meno megalomane (...). E infatti la megalomania politica è una tendenza aristocratica, se si vuole, da uomini di lettere, da non contribuenti e da sfaccendati; ma per certo non è né conservativa né democratica.

La Destra era morta per sempre ma un nuovo partito doveva subentrare:

Un partito la di cui costituzione tutti gli spiriti eletti d'Italia (...) invocano da anni (...). Un partito i cui frammenti esistono numerosissimi nella società italiana contemporanea ma che, ciò non pertanto, non figura esistere neppure in embrione, perché disseminato, perché rimasto privo finora di qualunque principio di organizzazione, perché composto di elementi svariatissimi, isolati, che, cozzanti talvolta, ora si neutralizzano a beneficio dei loro nemici naturali (...) Per potersi affermare nella Camera elettiva un partito conservatore nazionale occorrerebbe che la spinta venisse dal di fuori; in altre parole che si fosse già costituito, dal più al meno, extra parlamentariamente. Ma fuori gli hanno ostato finora i pregiudizi delle classi dirigenti e la mancanza di ogni minimo embrione di vita organica (...). D'altra parte, solo una organizzazione di un tale partito, se avesse potuto, anche modestamente, costituirsi, sarebbe in grado di far fronte, vittoriosamente a quei pregiudizi. Questi giova ricordarlo sono alimentati principalmente dalla circostanza che i nemici della nuova Italia, i fautori delle cadute Dinastie, i

propugnatori della ricostituzione di uno stato pontificio, attribuiscono a se stessi, usurpandola, la denominazione di conservatori.

L'opera meritoria delle Associazioni Costituzionali dunque dovrebbe essere quella di «fornire esse il nucleo vitale, necessario al raggruppamento e alla fusione degli elementi dispersi di un grande partito conservatore nazionale»¹²⁹.

Pur senza nominare espressamente i cattolici Jacini pone sul tappeto la questione del loro inserimento nella vita politica nazionale attraverso un nuovo partito che, facendo leva su tale solida base extraparlamentare e su un programma politico non equivoco, abbandoni le accademie e gli opportunismi per dar voce alle esigenze del paese reale. Esistono insomma per il senatore lombardo tutte le premesse sociali per un partito d'ordine e costituzionale ma la classe dirigente liberale dovrebbe superare le antiche diffidenze e favorire, anzi mettersi a capo della mobilitazione politica dei cattolici invece di trastullarsi con il progetto di chiamare a raccolta una ridotta e timorosa opinione pubblica moderata.

La proposta di Jacini provoca numerose risposte e polemiche nell'ambiente moderato. Generalmente tutti concordano con l'analisi del senatore anche se non manca l'insoddisfazione per l'indeterminatezza di alcuni passaggi chiave¹³⁰. Il 7 febbraio anche l'Associazione Costituzionale di Milano si riunisce in assemblea generale per discutere «le questioni

¹²⁹ *La lettera dell'on. Jacini e il partito conservatore nazionale*, in «La Rassegna Nazionale», 51 (1890), pp. 559-568.

¹³⁰ Per «Il Pungolo» «era dunque necessario che il senatore spiegasse in quale modo o per meglio dire in quali punti il nuovo programma dovrebbe essere più conservativo e in quali altri più essenzialmente liberale» (*La lettera di Jacini*, in «Il Pungolo», 28-1-1890) mentre uno dei fondatori della Costituzionale milanese e direttore del giornale «Esercito», De Luigi, che pubblica un opuscolo dal titolo *Della Costituzione di un partito conservatore in Italia*, ritiene che «per formare il partito conservatore ci vogliono non dei liberali annacquati o camuffati per circostanza, ma dei veri e convinti conservatori» (*Sulla costituzione del partito conservatore. Lettera di un fondatore della Costituzionale di Milano*, in «Il Corriere della Sera» 30-1-1890 e *Ancora la formazione di un partito conservatore*, in «Il Pungolo», 31-1-1890). «Il Corriere della Sera» pubblica una vera e propria rassegna stampa delle impressioni suscitate a Roma dalla lettera. Cfr. *I commenti dei giornali di Roma alla lettera del senatore Jacini*, in «Il Corriere della Sera», 26-1-1890.

sollevate dall'on. Jacini e prender le deliberazioni, che sarebbero state del caso». La relazione introduttiva del consiglio direttivo presentata in quell'occasione si configura come il più articolato programma politico presentato in questi anni da un'associazione moderata. Un lungo elaborato che è conveniente riportare per intero per poter cogliere l'asprezza che traspare dai molti spunti polemici con cui il moderatismo intransigente ha cercato di caratterizzare, anche culturalmente, la propria opposizione al crispismo ormai considerato, peculiare metodo di governo ed emblematica tendenza di un moderno e camuffato illiberalismo. Quasi a un anno di distanza dalla precedente levata di scudi, si conferma così il ruolo guida del sodalizio milanese nel composito schieramento moderato anticrispino.

Il vostro Consiglio Direttivo non appena fu costituito, pensò a formarsi un criterio intorno agli interessi del partito rappresentato dalla nostra Associazione di fronte alle future elezioni politiche.

Memore del voto espresso in questa stessa sede nel marzo scorso, col quale si facevano voti perché dai futuri comizi elettorali avesse a sorgere un partito di governo, il quale si ispirasse a quegli alti e puri ideali di libertà finora troppo negletti e che soli possono assicurare la pubblica pace, e con essa il prestigio delle istituzioni, e tenendo calcolo altresì di quell'altro voto, col quale si chiuse in Roma il Congresso delle Associazioni Monarchico-Costituzionali, e cioè il plauso al sen. Jacini per le idee svolte da lui in tre splendidi articoli pubblicati sulla *Nuova Antologia*, esso pensò che nulla poteva essere più opportuno di una interrogazione allo stesso Jacini onde averne consigli e criteri che ci aiutassero in questa difficile via.

Voi conoscete i termini della domanda e la risposta, che il nostro eminente concittadino si è affrettato a darvi (...).

Ed è intorno a queste risposte, e sopra tutto alla lettera del sen. Jacini e intorno alle conseguenze che ne potranno derivare per la futura organizzazione dei partiti politici italiani, che noi vi abbiamo chiamati a discutere, sperando che dalla discussione esca assodato qualche principio regolatore della nostra condotta per le eventualità dell'avvenire.

Che sia indispensabile, pel bene del paese, di promuovere nel Parlamento la formazione di una condizione di cose che risponda allo stato vero dell'opinione pubblica, che riproduca, come dice il Sen. Jacini, il paese vero, ci par oramai evidente. Infatti quell'antico partito liberale e moderato che, ha con tanta saggezza governato l'Italia fino al 1876, assodato il nuovo Regno e salvato col credito l'onore dell'Italia, si è, nella Camera, completamente disciolto.

Alle tendenze attuali del Governo non è più possibile, nella Camera, opposizione alcuna; e parliamo, s'intende, di un'opposizione organizzata. Certo, vi sono uomini egregi, che su questo o su quel punto, su questa o su quella legge, fanno sentire la loro voce di emendamenti o di proteste; ma son sforzi individuali e isolati del tutto, i quali non riescono ad imprimere un movimento di segregazione e di organizzazione a una massa diventata inerte, perché troppo intimamente mescolata e confusa.

Sarebbe ora fuor di luogo e di tempo il voler riandare la cause di questo fatto; ma il fatto è chiaro e lampante, e nessuno lo potrebbe negare. Ora, domandiamo noi, risponde questo fatto alle condizioni vere del paese? V'ha, nel paese, questo così pieno assenso ai metodi di governo, alle tendenze, alle massime direttive, che reggono ora lo Stato italiano?

La politica del Ministero, ne' suoi rapporti coll'estero, coll'interno, con le finanze, con le questioni religiose, è proprio la politica del cuore di tutti gli Italiani, od anche solo della grande maggioranza di essi?

Crediamo sia lecito dubitarne, e la premura ansiosa, con cui si cerca di soffocare, anche travisandolo nelle sue intenzioni, ogni più piccolo movimento d'opposizione, ci fa credere che il dubbio sia penetrato anche nelle regioni più inaccessibili alla debolezza del dubitare.

Ciò posto, e posto anche che l'antica Destra è scomparsa, sia perché, come dice il sen. Jacini, ha compiuto la sua missione, sia perché ha abdicato ogni diritto di successione, quando ha inaugurato il trasformismo, viene di necessità che si debba cercare di dare a queste opinioni dissenzienti, che pure esistono nel paese, una conveniente e legittima rappresentanza. Convien, se si vuole che la vita politica del paese si espliciti in modo organico e fecondo, che quelle opinioni dissenzienti non serpeggino nascoste, come fili d'acqua sotterranei, che mandano, qua e là, qualche polla isolata, ma bensì, si uniscano in una grande corrente che esca a cielo scoperto, e che tranquilla, continua e irrefrenabile mova alla sua meta. Per far questo, è necessario non guardare al passato e non guardare ai nomi, ma guardare al presente ed alle cose. Forse a taluni parrà imprudente quello, che noi abbiamo fatto, provocando la lettera Jacini, e quello, che ora facciamo con queste nostre dichiarazioni. Ci si dirà che era meglio tacere, perché col silenzio e con l'apparente approvazione noi potremmo attrarre il Governo dalla parte nostra o servire, almeno, da moderatori. Ebbene, noi crediamo che tale condotta sarebbe completamente sbagliata, come è sbagliato tutto quello che si fonda sull'equivoco. Meschina e miope è la politica, che vive di astuzia, di adesioni non sincere, di combinazioni segrete. La politica di un paese libero deve vivere nell'aperta agitazione delle idee e nella lotta schietta e nobile dei principii. Noi dobbiamo, del resto, rispettare il Governo del nostro paese e non credere che sia come un

fanciullo capriccioso, da cui si ottiene, con l'offerta di un balocco la promessa di non ripetere il capriccio.

A noi pare, pertanto, che il nostro dovere sia quello di affermare un complesso di idee, che formi un programma, intorno al quale vengano ad aggrupparsi tutti coloro che, devoti alle istituzioni e ai principii fondamentali dello stato nostro, veggono un pericolo nella condotta e nelle tendenze del Ministero attuale. È appunto un impulso a questi lavori che noi troviamo nella manifestazione di un uomo illustre e meritatamente ascoltato in tutto il paese, come è il Sen. Jacini. Egli non ha fatto un programma, ma ci ha detto: — Risolvetevi a farlo voi, questo programma, e sia tale, che le forze sparse, disseminate nel paese possano intorno a esso riunirsi come un manipolo compatto. Se anche non riusciremo ad avere la prevalenza in un prossimo avvenire, noi prepareremo la possibilità, sia pur più lontana, di un mutamento nell'indirizzo governativo. Bisogna parlar chiaro al paese, in modo che il paese, quando diverrà urgente la necessità della salvezza sappia a chi rivolgersi, sappia dove e da che parte stanno coloro che gli hanno sempre detto la verità.

Noi, certo, ora non vogliamo esporre tutto un programma preciso e dettagliato di governo, vogliamo solo porre alcune massime fondamentali, che dovrebbero, a nostro avviso, formar davvero il nucleo delle opinioni di un partito, che possa dirsi insieme liberale e conservatore, data la condizione dell'Italia, com'è di fatto.

Prendiamo questi punti principali: la politica estera, la politica finanziaria, la politica religiosa e la politica interna.

Sul primo punto noi crediamo che bisogna essere espliciti. Certo ci vuol coraggio a esserlo. Ma senza il coraggio delle proprie idee, non vi ha partito, che possa esistere. Ebbene, noi dobbiamo dichiararvi ad alta voce che abbiam già da tempo sbagliato strada.

La *megalomania*, che il sen. Jacini così acutamente rivela nel Governo italiano, è stata la vera causa delle strettezze dell'oggi. Se noi avessimo saputo seguire una politica modesta e tranquilla e veramente proporzionata al piccolo nostro vigore, noi oggi saremo ricchi, ciò che vuol dire forti. Avendo voluto esser forti prima d'essere ricchi, oggi non siamo né l'una cosa, né l'altra. Quando noi ricordiamo che proprio in quei giorni in cui si è abolito il corso forzoso con un sistema che equivaleva ad un nuovo aggravio, proprio in quei medesimi giorni si sono istituiti due nuovi corpi d'armata, non possiamo che ripetere il detto antico: *Videbis, fili mi, quam parva sapientia regitur mundus!*

D'anno in anno noi siamo andati sempre più sprofondando questo solco. La vanità del far grande si è impadronita di noi; noi siamo stati lieti di entrare, trattando apparentemente da pari a pari, nelle combinazioni dei potenti. E intanto noi spendiamo da trecento a quattrocento milioni l'anno per l'esercito e la marina; il bilancio è tutto scompagnato, i contribuenti gridano, i capitali mancano nel

paese esaurito e non ci vengono più dall'estero messo in diffidenza. È vero che possiamo consolarci con l'Impero etiopico e colla colonia Eritrea; ma si comincia a trovare che ciò non basta. Evidentemente i nostri reggitori son partiti dalla massima che dice, non si vive di solo pane. Ed è vero, ma non sarebbe men vera una massima che dicesse: non si vive solo d'immaginazione. L'immaginazione è il lusso di chi ha molto pane. Ora, se vanno avanti di questo passo, gli italiani, fra non molto, non avranno per nutrimento che un buon piatto di frasi pompose.

Noi, dunque, crediamo che un partito, il quale sia seriamente preoccupato degli interessi veri del paese e delle necessità del momento, dovrebbe porre a cardine del suo programma la rinuncia ad ogni vanità eccessiva e la conseguente riduzione dei due bilanci improduttivi della guerra e della marina nei limiti strettamente voluti dalla difesa del paese. Se questo ora non è possibile, perché siamo legati da patti già conclusi, lo si ponga come programma futuro, da realizzarsi, appena ci sarà dato di farlo. Se si dicesse che così si ferisce il decoro del paese, si direbbe una cosa enorme del tutto. Il vero decoro, il legittimo orgoglio non si deve cercare nella pompa delle frasi e delle parate, ma solo nell'essere indipendenti. Ora, la prima ed essenziale condizione per essere indipendenti davvero è quella di proporzionare quello che si fa alla misura delle proprie forze.

La politica finanziaria è strettamente collegata colla politica estera e con la parte, che l'Italia crede di assumere nelle complicazioni europee. Infatti per riordinare un bilancio profondamente dissestato, come il nostro, non vi sono che due mezzi: incassare di più, o spendere di meno. All'infuori di uno di questi due mezzi, ci potranno essere dei ripieghi, degli artifizii, che serviranno a prolungare, peggiorandola, una condizione di cose per sé stessa cattiva; ma un rimedio efficace, no di certo. Ora, incassar di più in Italia pare assai difficile, per non dire impossibile. Si potranno ancora tormentare i contribuenti tanto da strappar loro qualche milione, ma chi avrebbe oggi il coraggio di porre, in Italia, un'imposta a larga base, quell'imposta, che sola varrebbe a sanar le piaghe del bilancio?

Se, dunque, non si può incassar di più, non resta che spendere meno. Ma qui, non illudiamoci. Certo, sarà eccellente cosa, se noi sapremo spendere meno che sia possibile in ogni ramo della pubblica amministrazione, poiché lo sciupio del denaro è sempre un male. Ma non sarà col raccimolare, qua e là, qualche risparmio, che si potranno avere grandi e sufficienti risorse. Queste non si potranno trovare che in economie a grandi linee, quell'economie, che non saranno possibili che nei bilanci della guerra, quando i nostri armamenti alla potenzialità reale delle nostre forze. Ma qui aggiungiamo che vi è un altro bilancio, il quale potrebbe offrir campo a tagli salutari, ed è il bilancio dei lavori pubblici. Un governo saggio, prudente ed oculato,

invece di gittar via milioni in ferrovie più o meno elettorali, di un'utilità tanto lontana e problematica, dovrebbe ridurre ora i lavori alle linee strettamente necessarie, protraendo, di molto, i termini per l'esecuzione delle altre, sbarazzando con opportune combinazioni il bilancio dall'onere immediato della loro esecuzione. Certo il far tutto questo non sarà aggradevole. È molto più facile il prestare facile orecchio a tutte le domande e il solcar tutta Italia di ferrovie, sulle quali poi non corrono né passeggeri né merci. Ma gli errori non si cancellano poi facilmente col far vista di non averli fatti; gli errori restan lì fissi, irremovibili, e bisogna pagarli.

Ci bastino tutti quelli, che abbiamo già fatto, e non son pochi. Procuriamo, se è possibile, di non aggiungerne altri. Se noi avessimo il coraggio di iniziar la cura del nostro bilancio con questi rimedi energici, ma i soli, che sarebbero efficaci, noi vedremo immediatamente rialzarsi il credito del nostro paese; i capitali stranieri vi affluirebbero naturalmente, e un nuovo sangue scorrerebbe nelle vene esauste dell'economia nazionale.

E qui vogliamo aggiungere che la quistione finanziaria è strettamente congiunta con la quistione sociale. La questione sociale nei puri termini teorici ed assoluti è forse insolubile, o almeno, l'umanità finora non ne ha ancora trovato la soluzione. Ma la quistione sociale non è veramente pericolosa che nei paesi poveri, perché è solo in questi che si traduce in reali sofferenze. Un paese ricco, in cui il lavoro sia energico, produttivo, largamente corrisposto, è un paese dove il benessere è largamente diffuso, e in cui pertanto, gli interessi conservatori hanno, naturalmente, il sopravvento. Ma i paesi poveri, in cui si lavora poco, si guadagna poco e il denaro è scarso, son quelli, appunto, in cui diventano possibili profondi sovvertimenti.

Ora, è in nome della quistione sociale, di quella questione che è la più grossa dei tempi nostri, e che tutti preoccupa, pensatori e statisti, che noi vorremmo dire al Governo: date tregua a questa politica d'impoverimento, che seguiamo da anni per correr dietro ai fastori miraggi della fantasia; ristabilite l'economia della nazione nel suo assetto normale e ricordiamoci tutti che chi semina vento raccoglie tempesta.

La politica religiosa pare debba costituire un argomento particolarmente spinoso per un partito liberale insieme e conservatore in Italia, ma non lo è. Infatti a nessun, che voglia entrare seriamente nella vita pubblica italiana, può passare per il capo la idea che si possano smuovere i cardini dello Stato, quale oggi è, o turbarne in qualche modo l'ordinamento politico. Ma — affermato questo — affrettiamoci ad aggiungere che un partito veramente liberale deve porre a base della sua condotta il più profondo e irremovibile rispetto per le coscienze e le credenze religiose. Un Governo non deve avere uno scopo tendenzioso e di propaganda. Un Governo ha un supremo dovere, quello di essere

liberale e imparziale con tutti, di non ferire nessuna delle forze vive che attingono la loro ragione d'essere nella profondità delle coscienze e del cuore. Ebbene, il Governo attuale non si è attenuto a questi principj di condotta con quello scrupolo che è voluto dalla suprema delicatezza dell'argomento. Basta il più piccolo cenno per allarmare le coscienze. Ora qualche parola imprudente e qualche proposta concreta hanno fatto nascere il sospetto che si voglia iniziare un'era di combattimento. Tutto questo è doppiamente deplorabile: deplorabile perché è iniqua l'ineguaglianza di trattamento fra i cittadini basata sopra una differenza di convinzioni o di dottrine; deplorabile perché, mettendo chi ne soffre in una posizione d'inferiorità, che giustifica i lamenti, mette insieme il Governo dalla parte del torto e accresce la simpatia per chi con ragione protesta. Si dirà: ma dunque voi volete fare alleanza coi clericali? — No, noi non facciamo alleanza con nessuno, perché crediamo che le alleanze strette all'infuori di un consenso di idee siano piene di equivoci funesti. Qui non facciamo che affermare i principi direttivi della nostra condotta, la quale deve andar sempre immune da ogni preconcetto di ostilità e deve provare a tutti i timidi e gli incerti che, quando il potere fosse in mano nostra, essi non avrebbero più a temere un Governo che combatta e calpesti quegli interessi e quelle convinzioni, che sono per loro più preziosi, non avrebbero più a temere un Governo che ha favori per la setta e rigori per le credenze apertamente professate.

Nella politica interna noi vorremmo un indirizzo diametralmente opposto a quello oggi in vigore. L'accentramento, contro il quale da sì gran tempo s'alzano voci di lamento e di protesta, è ora più che mai trionfante, e ogni nuova legge segna un nuovo passo su questa via così piena di pericoli e di danni. Nessuno meglio del Sen. Jacini, che già da tempo ha studiato a fondo questa questione e l'ha illustrata con le sue pubblicazioni, potrebbe indicare le linee di un nuovo ordinamento amministrativo, che fosse veramente in accordo con la natura e coi bisogni del paese.

Alla legge comunale e provinciale che fu testé applicata, codesto titolo punto non conviene. Non è stata che una legge elettorale, a cui si sono aggiunti alcuni articoli malamente abborracciati, tanto per giustificare, in qualche modo, quel titolo. Ma la vera legge comunale e provinciale, quella legge, che deve provvedere ad una razionale organizzazione del paese, partendo dal concetto di una maggiore scioltezza nei legami amministrativi delle singole parti del Regno e di una più larga libertà istituzionale, quella legge è ancora da farsi.

Da una legge siffatta, oltre ai vantaggi amministrativi ed economici, verrebbe un freno, come appunto ha egregiamente dimostrato il sen. Jacini, a quella corruttela del sistema parlamentare, che è la conseguenza inevitabile dell'eccesso dei poteri, che si concedono ai parlamenti. Se si vuole un paese saggiamente amministrato bisogna, o sottrarre il potere esecutivo alla eventualità

dei voti parlamentari, o diminuire e ben determinare l'ingerenza del potere esecutivo negli affari locali del paese. La Germania e l'Inghilterra ci danno i tipi di queste due forme di costituzione. Se noi non potremmo (sic!) senza mutar lo Statuto, adottar la prima, è in nostra facoltà di adottar la seconda. E certo non vi sarebbe compito più degno di un partito liberale e conservatore che di riuscire a questa meta.

Queste, o Signori, sono le massime fondamentali, su cui noi vorremmo si definisse il programma del nostro partito, quel programma che dovremo porre innanzi agli elettori nella prossima eventualità delle elezioni generali. Se l'assemblea della nostra Associazione consente in queste massime, noi avremo cura di continuare il nostro lavoro col concorso degli amici nostri, che ci rappresentano nel Parlamento e in tutte le manifestazioni della vita pubblica.

Intanto, o Signori, noi vi proponiamo di esprimere un voto di ringraziamento e di plauso al sen. Jacini, il quale, rispondendo al nostro invito, ha dato una scossa all'opinione del paese e ha indicato la via, su cui si potrà arrivare ad un'organizzazione di partiti, che manifesti uno schietto consenso di idee, e che rappresenti veramente le convinzioni del paese¹³¹.

Su questo programma si sviluppano, sia durante la seduta sia nei giorni successivi, accese discussioni che in sostanza delineano la frattura fondamentale che caratterizza questo movimento: quella tra opposizione totale e opposizione tattica. La prima si configura ormai in modo marcato come settentrionale e in particolare lombarda, conservatrice, cioè possibilista, sia pure con diverse sfumature al proprio interno, nei confronti di alleanze con gli ambienti cattolici, più sensibile alle insofferenze della società civile che ai problemi della maggioranza governativa e, di conseguenza, incline ad arrivare ad una formalizzazione organizzativa più efficace del movimento politico in corso; la seconda invece, legata alla prassi trasformistica, fa leva sulle manovre parlamentari e si atteggia a guardiana dell'ortodossia liberale contro ogni commistione con i clericali propendendo per un'opposizione parziale che miri ad uno spostamento dell'asse governativo senza modificare la struttura tradizionale del movimento d'opinione di tipo parlamentare. In seno a queste due posizioni troviamo

¹³¹ Associazione Costituzionale di Milano, Milano, (1890), pp. 3-11.

ovviamente ulteriori contraddizioni che afferiscono tuttavia a vicende personali e prospettive dei deputati più che a distinte situazioni politiche. Alla Camera comunque la scissione fondamentale è praticamente formalizzata come riconoscono gli stessi deputati moderati

Non le dissimulo che nel partito moderato esistono non dirò due divisioni, ma due correnti, sulla linea di condotta da tenersi di fronte a Crispi. Gli uni sono convinti che il governo Crispi conduce il paese a perdizione, sia colla politica estera, come colla politica africana che costa 30 milioni. Non approvano nemmeno la politica interna, per le sue tendenze radicali (...). Di fronte a questo nucleo di scettici impenitenti ci sono altri che, pure consentendo in un comune programma con noi, propugnano di perseverare negli sforzi per attrarre Crispi nella nostra orbita. Se Crispi respingesse definitivamente ogni alleanza coi radicali, essi ci dicono, sarebbe tanto di guadagnato: si tenti almeno l'esperimento per vedere se conduce a qualche risultato utile¹³².

All'anonimo deputato fa eco Prinetti secondo cui comunque «queste due correnti sembrano così divergenti tra loro che non vedo come sia possibile trovare un termine di conciliazione fra esse; o l'una o l'altra dovrà forzatamente prevalere nell'indirizzo di partito, e determinare l'attitudine in Parlamento»¹³³. A questa realtà della Destra parlamentare, su cui avremo modo di tornare, corrisponde negli ambienti extraparlamentari dell'associazionismo moderato una situazione di forte conflittualità ideologica, incentrata essenzialmente sul tema dei rapporti con i cattolici.

Il polemico intervento di Jacini ha avuto l'effetto di far precipitare una situazione di disagio latente all'interno del movimento moderato. Lo scontro ha inizio sin dall'affollata riunione dell'Associazione Costituzionale milanese del 7 febbraio, quando il Consiglio direttivo nella sua relazione, accoglie sostanzialmente, come abbiamo visto, le tesi del senatore lombardo, soprattutto per la condanna della gestione crispina e delle sue idee «radicali e giacobine».

¹³² *Le nuove agitazioni contro il ministero*, in «Il Corriere della Sera», 11-4-1890.

¹³³ *Una lettera dell'on. Prinetti*, in «Il Corriere della Sera», 21-4-1890.

Il consiglio direttivo esprime tuttavia un sostanziale rifiuto a più stretti contatti con i cattolici, che continuano anzi ad essere considerati una componente estranea al sistema politico, un oggetto di persecuzione o di tutela, senza alcuna prospettiva se non quella di appoggiare dall'esterno la classe politica a loro meno ostile. Basta questo tuttavia per seminare il panico tra molti membri della Costituzionale milanese perché, afferma De Capitani,

le sfumature che corrono tra cattolico e clericale sono molto, troppo indeterminate e il pubblico non le capirà mai; poi finché durerà il dissidio fra il capo dello Stato e quello della Chiesa, non possiamo illuderci che altre persone all'infuori di quelle che ci seguirono fin qui, si uniscano a noi.

L'ing. Partini contesta addirittura la scelta di basare la relazione sulla lettera di Jacini che «non è per lui il rappresentante migliore delle tradizioni del partito moderato». Prinetti invece ribadisce in termini ancora più espliciti la proposta di Jacini:

Noi non vogliamo l'alleanza con alcuno, perché non vogliamo transazioni. Ma non è men vero che i partiti politici sono formati da accentramenti d'individui i quali dirigono le masse elettorali. Gran parte di queste masse che ora guardano sdegnose all'arringo politico, o che sono schiave di altro partito, verrebbero con noi se il nostro programma fosse più largo e affidasse maggior numero di coscienze. (...). Il frutto non sarà certo prossimo, ma è l'impazienza che è stata la causa della nostra rovina; l'antica destra si è lasciata assorbire dal trasformismo, perché si preoccupava troppo del potere. Insomma se non abbiamo la virtù di aspettare, facciamoci opportunisti e raccogliamoci sotto le ali del gran padre Crispi.

L'avvocato Pertusi vede in una simile posizione una resa ai clericali e un tradimento delle tradizioni del partito.

Due soci illustri come Colombo e Negri tentano inutilmente di spostare la *vis* polemica dei contendenti su temi di ordine finanziario ed amministrativo¹³⁴: pochi giorni dopo, a

¹³⁴ *La seduta dell'Associazione Costituzionale di Milano. Discussione del programma Jacini*, in «Il Corriere della Sera», 8/9-2-1890.

conferma della frattura ormai esistente¹³⁵, iniziano a fioccare le lettere di dimissioni a cominciare da quella del senatore Brioschi, tra i fondatori dell'Associazione Costituzionale milanese, già presidente della stessa e di una sua commissione elettorale.

È ozioso – scrive nella lettera pubblicata anche sulla stampa milanese – rammentare alla Costituzionale di Milano quali erano gli ideali e gli intenti delle forze morali ed intellettuali di quel partito essendosi per molti anni l'Associazione stessa ispirata a quegli uomini eminenti che la dirigevano (...) però ripensando dentro di me a questo passato, e ponendolo in confronto con le deliberazioni di poche sere or sono, sento di poter affermare non essere io che abbandono codesta associazione, ma piuttosto l'Associazione Costituzionale che si allontana dal programma della sua fondazione. Una prima prova di questo abbandono appare evidente se si rifletta alla origine delle menzionate deliberazioni. (...) senza più dilungarmi sulle idee del sen. Jacini oramai note a tutti dirò che le mie divergenze col programma attuale della Costituzionale, possono riassumersi così: dapprima rifiuto ogni modificazione nella politica estera che approvo. In secondo luogo rispetto alle tendenze direi morali del nuovo partito, non sono conformi alle mie convinzioni, e non auguro al mio paese le sterili lotte del Belgio. Mi tengo perciò lontano da ogni atto che possa preparare la via ad una distinzione dei partiti politici, in cattolici e liberali¹³⁶.

Il 10 febbraio sempre su «Il Pungolo» erano già state rese note altre dimissioni. Il senatore Tullo Massarani afferma, nella sua lettera, che «nonostante le molte buone idee espresse

¹³⁵ Cfr. *L'Associazione Costituzionale*, in «La Perseveranza», 8-2-1890. In realtà secondo «Il Pungolo» si profilano nell'Associazione Costituzionale milanese due correnti vere e proprie, «l'una apertamente e recisamente conservativa si riassume nel discorso dell'on. Prinetti; l'altra invece, moderata ma più liberale, trova la sua espressione nel discorso del Senatore Negri e, fino a un certo punto, anche in quello del Deputato Colombo. (...)». Da una parte la corrente Prinetti che mette in testa al suo programma schiettamente conservatore il «*Sinite Parvulos Venire Ad Me*»; e i parvuli sarebbero i cattolici, i preti, i «perseguitati» dall'on. Crispi. Dall'altra la corrente Negri/Colombo la quale ha per suo programma: politica estera modesta, tranquilla, grandi economie, decentramento amministrativo, autonomie locali, studio delle questioni sociali. Ora la conclusione qual'è? La lettera del Senatore Jacini è il punto di partenza o quello di arrivo?» (*Movimento Politico a Milano*, in «Il Pungolo», 9-2-1890).

¹³⁶ *Le dimissioni del Senatore Brioschi*, in «Il Pungolo», 13-2-1890.

nel programma di codesto onorevole sodalizio, parmi che il nuovo indirizzo al quale esso accenna di informarsi si sposti da questi miei convincimenti, e che volendo essere “liberale” e “conservatore” ad un tempo, ingeneri l'equivoco. Volendo io invece restare liberale senza altro epiteto correttivo e serbare a me stesso il governo della mia condotta politica, prego la S.V. Illustrissima di accogliere la mia rinuncia¹³⁷. Sempre partendo dalla constatazione che l'ambiguità tra conservatorismo e liberalismo, mostrata dall'Associazione, era giunta ad un punto intollerabile per degli autentici liberal-moderati, si dimettono ben 15 soci tra cui gli avvocati Pertusi e Maroni, l'architetto Broggi, i negozianti Brianzi e Bambergi e lo stesso redattore capo de «Il Pungolo», Leopoldo Bignami¹³⁸. Anche un ex socio illustre come il direttore de «Il Corriere della Sera» Eugenio Torelli-Viollier, vuole esprimere il proprio dissenso verso questa nuova tendenza

Voi vi presentate con troppo lusinghiere carezze ai cattolici. Ed io, in questo, non vi posso seguire, perché svierei da quella strada di libertà nella quale intendo restare. Non facciamoci illusioni: il partito cattolico non è mai stato troppo fanatico di libertà. Chi pensa come loro, si metta con loro, francamente; ma gli altri si arrestino. Cavour, per esempio, rispettava i cattolici, ma non dava loro la sua amicizia, e nel suo memorando testamento ha ben dichiarato che, se si fosse formato un partito conservatore, egli sarebbe passato a sinistra. Io faccio questa domanda: siete disposti a fare delle concessioni ai cattolici, volendo avvicinarvi ad essi? Non fatevi illusioni. È naturale che ciò sia, poiché nessuno dà senza ricevere. Se siete disposti a concessioni, formate pure il partito. Io gli farò da cappello, ma non apparterrò ad esso¹³⁹.

La risposta della Costituzionale milanese non si fa attendere benché denunci palesemente imbarazzo e desiderio di smorzare i toni della disputa:

Tutti i più illustri uomini di parte nostra, infatti, affermarono sempre, tanto in Parlamento che fuori, tanto dai banchi ministeriali

¹³⁷ *Movimento politico a Milano*, in «Il Pungolo», 10-2-1890.

¹³⁸ Cfr. *Ibidem*.

¹³⁹ *L'adunanza dell'Associazione costituzionale*, in «La Gazzetta di Mantova», 7-2-1890.

che da quelli dell'opposizione, che la politica estera dell'Italia doveva mettersi in armonia colle sue forze reali: tutti provvidero con cure sollecite a ripristinare prima e mantenere poi l'equilibrio delle finanze; tutti professarono e non soltanto a parole, profondo rispetto alla più gelosa delle libertà, quella delle coscienze; tutti vagheggiarono la tutela dell'ordine della legge, senza transazioni con i radicali. Né la nostra Costituzionale ha affermato nulla di diverso da ciò. Noi non abbiamo voluto fondare un partito nuovo, (...) e la relazione approvata nella seduta del 7 corrente lo dice ripetutamente nel modo più chiaro. Abbiamo solo affermato i criteri di governo a cui il partito liberale moderato deve ispirarsi per costruire un'efficace opposizione alle tendenze oggi dominanti¹⁴⁰.

I contrasti, che si presentano non dissimili anche presso le altre Associazioni Costituzionali e in particolare a Roma, risentono indubbiamente del clima pre-elettorale cioè dell'obbligo per molti oppositori dal «collegio insicuro» di smorzare i toni dei contrasti con il governo oppure di mettersi alla ricerca di un incerto elettorato «scontento» come poteva essere quello cattolico liberale. Ad irrigidire ulteriormente le posizioni giunge il 28 febbraio 1890 la notizia delle dimissioni del governo Crispi finalizzate ad evitare di sottoporre la propria politica finanziaria ad un voto alla Camera dal probabile esito negativo. Il rimpasto ministeriale che ne consegue non produce tuttavia per la Destra cambiamenti apprezzabili anzi sembra confermare un'ulteriore apertura a Sinistra con l'ingresso di Giolitti al Ministero del Tesoro, Seismit Doda alle Finanze e Lacava al nuovo Ministero delle Poste, certamente non bilanciata dalla presenza degli unici esponenti di «centro-destra», Saracco e Finali¹⁴¹. Tale situazione induce la fazione «ministeriale» del movimento a continuare nella strada dei contatti e delle mediazioni¹⁴² proprio per evitare ulteriori,

¹⁴⁰ *La risposta dell'Associazione Costituzionale al senatore Brioschi*, in «Il Pungolo», 14-2-1890. Per la replica all'accusa di clericalismo mossa dagli ambienti governativi nei confronti dei moderati cfr. *Sia per non detto*, in «Fanfulla», 11/12-2-1890 e *I Costituzionali milanesi*, in «Fanfulla», 28-2-1890.

¹⁴¹ Cfr. L. Lotti, *Crispi e le maggioranze parlamentari*, cit., pp. 41-44.

¹⁴² A tale proposito persino a Milano ci sono movimenti a favore di un'ipotesi di mediazione. Proprio l'on. Saracco diventa in questi mesi il punto di riferimento dei moderati milanesi (tra gli altri troviamo i deputati Pullè, Campi e il senatore Brioschi) favorevoli «al progetto della formazione

pericolosi scivolamenti a «sinistra» del capo del governo ma, d'altro canto, conferma gli «intransigenti» nella loro versione dell'inaffidabilità di Crispi e della necessità di scalzare definitivamente il suo esecutivo «radicale». Bonghi, in due interventi presso l'Unione liberale di Roma e l'Associazione Costituzionale di Milano, e Colombo, in una conferenza nel capoluogo lombardo, rilanciano, con una non casuale e dunque significativa sincronia di tempi e sintonia d'immagini, il tema del «partito» cercando tuttavia di limitarne la portata antagonistica a temi di bandiera o di più ampio consenso ed evitare così di collegare il dissenso organizzato della Destra a questioni di politica generale come la politica estera che, subito dopo il problema del rapporto con i cattolici, è la principale fonte di dissapori tra gli stessi moderati e spesso sottrae loro l'appoggio dell'opinione pubblica liberale. Colombo in quello che si può definire un vero e proprio comizio pieno di passaggi retorici e vivaci argomentazioni, passa in rassegna i vari punti di questo contenzioso:

Io so bene che ci sono molti dissenzienti dal complesso d'idee manifestate dalle associazioni milanesi, per quanto in fondo si trovino d'accordo sulla maggior parte. Ci sono innanzi tutto quelli che dicono «Noi approviamo la politica estera del Governo». Sta bene; anche noi veramente non combattiamo la politica delle

di un nuovo nucleo parlamentare con carattere non completamente di opposizione al governo, ma mirante secondo quanto dicesi, a ottenere dal governo delle concessioni e soprattutto il distacco da alcuni elementi che ne fanno parte» (V. Mantegazza, *La riunione di Milano*, in «La Gazzetta di Mantova», 16-4-1890). Prinetti, rappresentante della corrente più intransigente, non manca di esprimere il suo disappunto per la tendenza che si sta profilando: «L'Associazione Costituzionale di Milano ha fino a ieri professato un programma politico sostanzialmente opposto a quello dell'on. Crispi... Ma se, come purtroppo temo, leggendo la sua lettera al Circolo Popolare, egli (l'on. Saracco) inclinerà piuttosto verso la via raccomandata dall'on. Brioschi; se insomma le riunioni di Milano giustificheranno nei loro effetti le speranze che su di esse vanno formulando gli organi ufficiosi e gli amici del Presidente del Consiglio, ridotti per stranezza di eventi, a sperare la salvezza del ministero dalla destra settentrionale e dalla Costituzionale di Milano, allora per conto mio intendo rimanere fedele alle idee che ho sempre difeso anche a costo di trovarmi sul mio banco di destra nella solitudine più completa e desolante» (*Una lettera dell'on. Prinetti*, cit.). Cfr. *Una lettera del sen. Saracco al Presidente del Circolo Popolare*, in «Il Corriere della Sera», 18-4-1890.

alleanze; sono le esagerazioni di questa politica e le loro conseguenze che deploriamo (...) non è la politica estera italiana che noi combattiamo. Si può deplorare che ragioni che ora è inutile discutere ci abbiano fatto uscire da quella politica di neutralità, che forse era la più adatta alla nostra speciale posizione in Europa (...).

Ci sono i timidi. A costoro nulla fa più angoscia di essere additati, a torto o a ragione, per illiberali. Con questi è inutile discutere perché colla paura non si discute.

Ci sono infine gli opportunisti (...). Questi dicono «Perché siete andati a sollevare una questione, la questione religiosa, che è antipatica e impopolare? Nessun atto del Governo vi autorizzava a farlo. Così benché i vostri principii sieno indiscutibilmente i più liberali, voi arrischiaste di essere impopolari e noi non vi seguiremo».

Ora io posso ben deplorare che si sia toccata una questione la quale ha potuto dar luogo all'equivoco. L'equivoco veramente fu dissipato; ma v'erano taluni interessati a mantenerlo (...).

Ma c'è un'altra classe di opportunisti. Sono quelli che non vogliono comprometersi; sono, diremo, gli amanti del quieto vivere. Sapete la verità qual'è? Il nostro è un partito d'opposizione. (...) Quindi, quando si vuole la libertà di coscienza gridano al clericalismo; quando si parla di decentramento, evocano il regionalismo; quando si domanda di far tregua colle spese pazze, dicono che vogliamo abbassare l'Italia¹⁴³.

¹⁴³ *Che cosa dovrebbe essere un partito conservatore in Italia.* Conferenza tenuta dall'on. Colombo nella sala della società permanente di Belle Arti in Milano, in «Il Comune», 24-2-1890. Anche Bonghi pochi giorni dopo, nel suo discorso ai soci dell'Associazione Costituzionale di Milano, ribadisce gli stessi concetti: «È giunta l'ora che le Associazioni e i nuclei moderati prendano posizione chiara e netta nel dissenso politico parlamentare, specialmente in vista delle prossime elezioni generali, senza temere gl'insuccessi, con fede ferma in un avvenire anche remoto; un partito che sorvegli e si opponga al Governo è necessario al retto funzionamento parlamentare. Lo stesso Crispi lo desidera. Ora il movimento corretto o no che sia, partito dall'Associazione Costituzionale di Milano, offre occasione a ricostituirsi. Su quali basi? Non la politica estera, dipendente dalle condizioni generali del paese. Nessun Ministero avrebbe potuto farne una diversa da quella che fecero Depretis, Robilant o Crispi; non la politica coloniale che, secondo l'oratore, non è censurabile; non la questione sociale, essendo nella mente di tutti che ad essa si trovi una soluzione conveniente. È la politica parlamentare e quella interna che ci divide, imponendoci di fare opposizione al Ministero. Il diritto d'interpellanza è reso vano con canzonevoli rinvii; l'abuso delle nomine governative elargite a deputati come esca di benevolenza al Ministero, come incentivo alla corruzione: la facilità di creare e scegliere, fuori dalle vie parlamentari, i ministeri; la compressione della libertà individuale dei cittadini; la niuna considerazione dei bisogni economici veri, reali del paese, creando fittizi bisogni, non rispettando i veri; lo sforzo impari alle risorse del paese per gli armamenti,

A Roma, dopo l'intervento di Bonghi, Alfieri propone all'on. Chimirri, presidente dell'Unione Monarchico Liberale, di studiarne le possibili applicazioni pratiche e venire «entro dieci giorni con progetti concreti d'innanzi all'assemblea, indicando i mezzi atti a conseguire quella pronta organizzazione del partito, sulla cui necessità ed urgenza è ormai unanime il consenso degli spiriti equanimi indipendenti»¹⁴⁴. Chimirri «riassume le discussioni consentendo nel concetto che bisogna organizzare il partito moderato raggruppando le varie tendenze affini per un avvenire non certo lontano»¹⁴⁵. «L'Elettore», organo dell'Associazione costituzionale di Casale Monferrato, a dimostrazione del clima particolare di questi mesi, prova persino a dare indicazioni pratiche su come costruire un simile partito moderato. A parte gli esiti involontariamente comici che possono derivare da una ricetta del «fai da te» della politica, l'articolo del quotidiano piemontese è di grande rilievo per ricostruire l'immagine del partito presente negli ambienti moderati, solitamente restii a fornire indicazioni dettagliate su questo tema:

Dunque bisogna incominciare dall'alto, se intendiamo di conseguire un risultato pratico e di non fare soltanto delle accademie, quali furono pur troppo quelle dei congressi tenuti fin

perché le spese militari devono essere conguagliate alle risorse dello stato; mentre oggi le spese militari crescono sempre senza che si veda la fine di questa morbosa mania di aumenti ai bilanci della Guerra e della Marina (...); la persecuzione e le lotte continue a base di legge e di oppressioni settarie contro la Chiesa e contro la libertà di coscienza sanzionata dalle garantigie. Tutto questo – esclamò Bonghi – costituisce una serie di difetti di sistema contro cui è dovere di un partito d'ordine di insorgere senza reticenze, senza ritardi» (*Un discorso dell'on. Bonghi*, in «Il Pungolo», 29-2-1890). Il 20 febbraio Bonghi aveva tenuto un simile discorso anche nella sede dell'Unione Liberale romana cfr. *Discorso del deputato Bonghi sulla necessità di riordinare il partito moderato*, in «Il Corriere della Sera», 21-2-1890 e *Unione Monarchico Liberale*, in «Fanfulla», 21/22-2-1890. L'unico contrasto in questo periodo tra Bonghi e personaggi come Alfieri di Sostegno e lo stesso Colombo sembra riguardare la rilevanza da dare al tema della questione sociale: Bonghi non lo ritiene essenziale, come aspetto di distinzione, «essendo nella mente di tutti che ad essa si trovi una soluzione conveniente», gli altri lo ritengono invece parte integrante del programma del nuovo partito.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁴⁵ *Discorso del deputato Bonghi sulla necessità di riordinare il partito moderato*, cit.

qui dalle Associazioni costituzionali. Deputati riesciti eletti coll'appoggio delle Associazioni costituzionali (...) ne abbiamo per fortuna, ed in quantità più che sufficiente per costituire un forte nucleo alla Camera. Le nostre Associazioni procurino che al più presto si tenga una riunione di tutti questi deputati e dei rappresentanti di tutte le Associazioni nostre, che debbono servire come d'intermediari: là senza enfasi senza pranzi e brindisi (...) si stabilisca un programma senza troppe pretese, limitato per ora alle cose più urgenti, e quel che più importa, si procuri che, prima di sciogliere il congresso, si costituisca una volta il partito di destra o di centro o con quell'altro nome che si vorrà, purché questo partito sia disciplinato. Si nomini un capo, che sia deputato, che possa assiduamente assistere alle sedute della Camera, che goda la fiducia di tutti (...)

Con questo il più importante sarà compiuto (...). Riesciranno le Associazioni costituzionali, così facendo, ad ottenere la costituzione di questo partito desiderato da tutti? (...). L'opera di queste Associazioni deve tutta consistere nell'organizzarsi come partito e nell'ottenere subito che questo partito si formi alla Camera (...).

E il nome? E il programma? E il modo d'accrescere le nostre file? Il nome sia pure quello di *Destra* alla Camera, sia quello di *moderati* o *costituzionali* fuori di questa (...).

Il programma? (...) S'incominci a formare il partito alla Camera con precise indicazioni del contegno che questo terrà e degli atti più urgenti che intende promuovere o correggere, senza affastellamenti di troppe promesse e di frasi ad effetto: il rimanente verrà poi.

Il modo di accrescere le nostre file? Anche questo è semplicissimo e si riassume in poche parole: dimostrarci degni della fiducia del popolo. I primi che dovranno dare quest'esempio saranno i deputati disciplinati e ben condotti da un capo: dietro ad essi, saranno le associazioni. E qui è utile notare che alcune fra le nostre associazioni finora si sono tenute troppo lontane dalle masse, giustificando coll'apparenza il concetto che altri sa sfruttare, dipingendoci come retrogradi, come sprezzatori di tutto ciò che non è posto negli alti strati sociali. Occorre che, tanto collettivamente quanto individualmente, noi ci facciamo più popolari, senza affettazioni senza abbassarci come fanno taluni, ma ponendo in pratica quell'interessamento che nutriamo in cuore per tutte le gradazioni della nostra società¹⁴⁶.

Come si vede, benché il partito abbia un senso solamente «alla Camera, perché fuori di questa le associazioni politiche non hanno scopo», la speranza che questo possa nascere è

¹⁴⁶ *I Partiti e le Associazioni Costituzionali*, in «L'Elettore», 7-2-1890.

legata – in un paese affetto da malattia «trasformistica» – ad una risoluta azione extraparlamentare che dovrebbe avere il proprio cardine nelle Associazioni costituzionali cui spetterebbe un'importante funzione di verifica dell'attività dei deputati.

Il tema dell'organizzazione è dunque ancora vivo tra i moderati tanto che nella stessa assemblea dell'Unione Monarchico Liberale romana viene comunicata la notizia dell'«imminente costituzione» del Comitato esecutivo della Federazione Cavour, dopo ben otto mesi di gestione da parte di un comitato provvisorio. In effetti il 28 febbraio, a Roma, alla presenza dei rappresentanti di venti associazioni tra cui quelle di Milano, Venezia, Napoli, Reggio Emilia, Bergamo, Pisa, Roma, Genova, e Parma, l'organo esecutivo della Federazione delibera «dopo breve discussione di costituire il Comitato esecutivo in persona dei delegati e di nominare un Comitato direttivo, composto di nove persone a cui sarà commessa la rappresentanza ed il governo della Federazione»¹⁴⁷. La composizione di tale organo, non previsto nello Statuto iniziale, è un segnale della ridefinizione dei rapporti di forza tra le Associazioni Costituzionali, a favore dello schieramento intransigente, e, allo stesso tempo, la prova del lento disimpegno di quella parte dei moderati che abbiamo definito con il termine di ministeriali. Infatti se confrontiamo i nove nomi che compongono il comitato direttivo con i dieci dell'esecutivo provvisorio dell'anno precedente, non troviamo più Rudinì e Cambray Digny, le cui personali posizioni politiche sono sempre state improntate ad una scarsa propensione ad osteggiare risolutamente il governo Crispi, il deputato piemontese Lucca e il senatore romano Colonna d'Avella, sostituiti da tre noti personaggi dell'opposizione più intransigente, i deputati milanesi Carmine e Colombo ed il veneto Gabelli. È significativo inoltre che la componente non parlamentare sia sempre formata da tre elementi nonostante la riduzione del numero dei membri¹⁴⁸. L'apparente ripresa dell'attività della

¹⁴⁷ *Federazione Liberale Monarchica «Camillo Cavour»*, in «Il Popolo Romano», 1-3-1890.

¹⁴⁸ Il comitato direttivo risulta costituito «dai signori: Alfieri di Sostegno Carlo, Bonghi dep. Ruggero, Carmine dep. Pietro, Chimirri dep. Bruno,

Federazione si presenta tuttavia come un vero e proprio bluff politico-giornalistico finalizzato probabilmente a impedire un disordinato riflusso di un movimento politico che pochi mesi prima sembrava in grado di creare seri fastidi alla maggioranza governativa. Mentre il «Fanfulla» del 19 marzo dichiara che «La Federazione Cavour e il suo comitato esecutivo vanno tenendo in questi giorni frequenti adunanze ed è questo un segno notevole di feconda e concorde operosità politica», il suo proprietario e presidente della Federazione, Carlo Alfieri, tre giorni dopo scrive sconcolato ad una sua amica francese «Cette pauvre *Federazione*, elle n'est guère que sur le papier. Si vous la voyiez de près?! Je suis à me demander sans cesse jusqu'à quand il me sera possible d'entretenir le public avec cette fantasmagorie? Tandis que péniblement j'empêche la débâcle de la petite troupe à peine formée. En suis je seulement, non pas reconnu, mais avoué, pour chef?»¹⁴⁹.

Anche l'organo dell'Associazione Costituzionale di Milano «La Perseveranza» non può fare a meno di indirizzare una severa rampogna nei confronti dell'organizzazione presieduta da Alfieri:

L'opposizione moderata deve mirare a costituirsi fortemente come partito (...). Noi non sappiamo che cosa faccia la Federazione Cavour. Ci pareva che fosse nata appunto per accrescere l'intelligenza tra le Associazioni Costituzionali, o liberali monarchiche, e per aumentarne l'espansione. Non vediamo che abbia sinora fatto nessun passo verso questa meta. Ora tre Associazioni costituzionali, quelle di Napoli, di Roma e di Milano hanno prese deliberazioni quasi affatto simili, e tutte mostranti una mala contentezza del Ministero (...). Altre minori avranno fatto il medesimo; ma non è a nostra notizia. Ciò che ora preme è che si procuri di ottenere simili deliberazioni da altre Associazioni congeneri, che esistono in Italia, e, dove non esistono, di crearle. A ciò abbisogna attività grande e chiarezza di mezzi e di scopo. E poi i delegati delle Associazioni che avranno consentito nelle stesse idee, dovrebbero essere convocati in Roma, e formulare il comune

Colombo dep. Giuseppe, Di Cesare comm. Raffaele, Facelli prof. Cesare, Gabelli dep. Federico, Scialoja prof. Vittorio» (*Ibidem*). Per quanto riguarda Gabelli si tratta sicuramente del fratello Aristide in quanto Federico è morto nel gennaio 1889.

¹⁴⁹ J. Voisine (a cura di), *Le dernier Alfieri*, cit., pp. 20-21.

programma, con cui esse si presenteranno, a viso aperto, agli elettori¹⁵⁰.

L'incessante appello alla costituzione del partito rappresenta all'interno della Destra d'opposizione un messaggio contraddittorio perché propone una relazione politica «moderna», che presuppone cioè un alto grado di disponibilità al sacrificio dell'interesse immediato per uno a più lungo termine, in un contesto «arretrato», o in altre parole fortemente caratterizzato dall'intrecciarsi di rapporti personali e notabili che traggono linfa vitale proprio dalla soddisfazione degli interessi immediati. In questa ottica il contrasto può almeno in parte delinearci, come abbiamo visto, anche come frattura geografica e generazionale in quanto espressione di settori politici liberali che cominciano a non riconoscersi pienamente nella dialettica della rappresentanza parlamentare. La richiesta del «partito» moderato in questi anni non va tanto interpretata come esigenza politica di reale separatezza da una maggioranza, quanto come dimostrazione che anche tra i liberali può prendere corpo una cultura della «disciplina» politica del conflitto sociale, cosciente del ruolo delle associazioni nel limitare l'azione negativa dello stato e non necessariamente legata soltanto all'idea «politica» della difesa della «cittadella» governativa assediata dalle estreme¹⁵¹. Per i moderati

¹⁵⁰ *L'opposizione moderata*, in «La Perseveranza», cit. Sulla concordanza di posizioni politiche tra alcune Associazioni Costituzionali e le difficoltà in cui versano molte altre soprattutto dell'Italia centrale cfr. *Il Movimento dell'opposizione liberale*, in «La Perseveranza», 22-4-1890. La «strigliata» comunque ottiene il suo effetto poiché il 3 maggio si riunisce il Comitato direttivo della Federazione per prendere «atto delle affermazioni politiche fatte recentemente, in guisa decisa e omogenea, da tre fra le principali Associazioni federate. L'Associazione di Milano, l'Unione di Roma e la Costituzionale di Napoli. Si è deliberato di comunicare i loro voti alle altre associazioni invitandole ad aderirvi. Si è deliberato poi di formulare, sulle tracce di tali voti, il programma del partito da sottoporsi ad un Congresso di tutte le Associazioni federate ed affini che avrà luogo in Roma entro il giugno venturo» (*Federazione Cavour*, in «Il Popolo Romano», 5-5-1890).

¹⁵¹ Per il problema dell'organizzazione politica dei liberali italiani cfr. H. Ullrich, *L'organizzazione politica dei liberali italiani nel parlamento e nel paese (1870-1914)*, in R. Lill - N. Matteucci (a cura di), *Il liberalismo*, cit., pp. 403-450. Sul tema del partito politico in Bonghi cfr. G. Acocella, *Dall'arte della politica alla scienza del governo. Il pensiero politico di Ruggero Bonghi*, Napoli, Morano, 1988, *passim*; F. Tessitore, *Crisi e*

comunque la temeraria connessione tra organizzazione e opposizione non si traduce in un programma politico alternativo, come dimostrano i vani tentativi della Costituzionale milanese, dell'Unione romana e della Federazione Cavour, di incaricare commissioni o singole personalità della formulazione di un dettagliato programma operativo del nuovo partito, ma indica tuttavia la presenza di un disagio psicologico crescente di fronte ad una politicizzazione della questione sociale il cui principale responsabile è considerato il governo stesso.

Le continue polemiche e divisioni in casa moderata rappresentano comunque soltanto il preludio alla scissione operata il 31 maggio 1890 da Rudinì ed i suoi quando, alla Camera, votano la fiducia al governo¹⁵². La vicenda si rivela determinante anche a livello extraparlamentare dove viene a consumarsi l'ennesimo conflitto fra le due anime del movimento. In particolare presso l'Unione Monarchico-liberale di Roma l'assemblea si divide sul giudizio intorno all'operato del proprio presidente Chimirri, che ha seguito Rudinì sulla strada della fiducia al governo, tanto che

nove membri del consiglio direttivo dell'Unione, dando prova di una costanza e di una schiettezza di carattere tanto più lodevole quanto più rara, avevano creduto di doversi dimettere dopo quel sì del loro presidente (...) vedendosi in assoluto dissenso con lui. (...)

Tuttavia l'Associazione moderata romana nella sua maggioranza non è più, secondo «La Perseveranza», dell'opinione

a cui noi ci atteniamo, a cui si attengono le Associazioni moderate di Milano, cioè che bisogna costituire una Opposizione liberale e moderata e mantenersi in essa con fermezza e insieme con temperanza. Questa opinione ha trovato conferma nell'animo e nelle parole soprattutto dei giovani, dello Scialoja, del Facelli, del Libani, dell'Ermetes, del Mazzucchi¹⁵³.

trasformazione dello stato, cit., pp. 76-90 e le argomentazioni di P. Schiera, *A proposito della ristampa di un vecchio libro e di un problema che vecchio non è*, in «Scienza & Politica», 2 (1989), p. 82.

¹⁵² Cfr. cap. III.

¹⁵³ *L'Unione Monarchica di Roma*, in «La Perseveranza», 22-6-1890.

La formale frattura dello schieramento moderato anticri-spino verificatasi alla Camera con il voto del 31 maggio, mostra in effetti un'ovvia incapacità delle forze liberali non parlamentari di incidere nel processo della decisione politica tuttavia, allo stesso tempo, evidenzia che la realtà extraparlamentare alla base del movimento moderato in questi anni, rappresenta ormai una dimensione autonoma, non più contenibile all'interno del classico rapporto notabile-elettore.

Apparentemente, comunque, l'attività extraparlamentare rimane immutata: il Circolo Popolare di Milano che nel maggio aveva inviato una delibera alla Federazione Cavour riceve, in luglio, per mezzo del suo presidente Alfieri, una nota di apprezzamento:

Il Comitato direttivo ha preso atto con grande plauso della deliberazione votata da codesto spettabile Circolo nella sua assemblea generale del 21 Maggio circa al ritorno al sistema del Collegio uninominale nelle elezioni politiche. Il comitato direttivo ha constatato con vivo compiacimento come codesta spettabile Associazione sia antesignana in ogni movimento interessante il partito (...) esprime i suoi sinceri rallegramenti per l'attività di codesto sodalizio, che è veramente un modello – pur troppo poco imitato! – di Associazione federata. Il Comitato Direttivo ha deliberato che di questi suoi sentimenti sia data comunicazione mediante l'organo della Federazione, il *Fanfulla*, alle altre associazioni federate¹⁵⁴.

Dietro la facciata della normalità tuttavia i segnali del riflusso si manifestano copiosamente a cominciare dal tramonto di ogni ipotesi di un III congresso delle Associazioni Costituzionali, più volte annunciato nei mesi precedenti.

Agli «intransigenti», in gran parte arroccati a Milano intorno a «La Perseveranza», non rimane che denunciare l'illusoria tattica politica perseguita dai «ministeriali» rudiniani. La «Rassegna Nazionale», da parte sua, analizzando il percorso politico dell'Unione Monarchico liberale romana e della Federazione Cavour, ricorda comunque che la sconfitta del movimento trova la sua spiegazione nella «paura della scomunica liberale e di essere detti clericali (...)» e il partito che è al

¹⁵⁴ *Circolo Popolare*, in «La Perseveranza», 5-7-1890.

potere lo ha compreso sì bene che ha lavorato abilmente per togliere alla parte moderata, che trovasti alla Camera, quella poca importanza che erale rimasta»¹⁵⁵. Dall'autunno del 1890 l'attività delle associazioni costituzionali «ribelli»¹⁵⁶, a giudicare dalle notizie apparse sulla stampa, si riduce sensibilmente mentre il nome della Federazione Cavour praticamente scompare.

4. *L'offensiva dei conservatori nazionali*

Mentre il fronte moderato nel 1890 continua a mostrare segni d'incertezza e di divisione sia negli ambienti parlamentari che in quelli extraparlamentari, alcune delle correnti sotterranee del cattolicesimo liberal-conservatore tornano ad emergere, dopo le illusioni del biennio 1879-1880¹⁵⁷ e gli sporadici e sempre più deboli tentativi degli anni '80 di arrivare ad una maggiore formalizzazione politica. La forte impronta anticlericale del governo Crispi e in particolare l'attacco portato dalla legge sulle Opere Pie alle articolazioni della Chiesa cattolica nella società, favoriscono il risveglio di alcune realtà del transigentismo cattolico che nell'alleanza con i settori moderati del liberalismo avevano sempre visto la via più breve e coerente per difendere gli interessi della Chiesa in Italia. La descrizione e l'analisi di quello che possiamo definire l'ultimo soprassalto del transigentismo cattolico ci offre alcuni spunti significativi per la migliore definizione dei con-

¹⁵⁵ R. Mazzei, *Dell'attuale movimento politico in senso conservatore*, in «Rassegna Nazionale», 54 (1890), p. 492.

¹⁵⁶ A Napoli, il 30 ottobre 1890, Bonghi, in qualità di presidente della Costituzione, firma il *Programma dell'Associazione Costituzionale di Napoli agli elettori*, in cui dopo aver ribadito il malcontento per «il troppo e il vano», per l'onerosa legislazione del ministero e una volta ripercorso il tradizionale programma moderato, conferma la necessità di una politica d'opposizione.

¹⁵⁷ Sul tema cfr. O. Pellegrino Confessore, *Cattolici col Papa, liberali con lo Statuto. Ricerca sui conservatori nazionali (1863-1915)*, Roma, Elia, 1973; E. Passerin D'Entrevès, *Cattolici liberali*, in *Dizionario Storico del Movimento cattolico in Italia 1860-1980*, 1/2, pp. 2-9; per una rassegna storiografica cfr. F. Fonzi, *L'età leoniana: la storiografia relativa*, in E. Passerin D'Entrevès - K. Repgen (a cura di), *Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 15-42.

fini tra moderatismo e conservatorismo e soprattutto favorisce la ricostruzione di un clima culturale e di una prospettiva storica fondate su una concezione della legittimazione politica ancora interna ad una logica «risorgimentale». Non bisogna infatti dimenticare che le spinte «modernizzatrici» e «giacobine» di Crispi rappresentano in quest'ottica un potenziale momento di saldatura fra le diverse prospettive «moderate». In alcuni casi, d'altronde, le connessioni teoriche tra il moderatismo e la cultura politica di matrice cattolico-liberale sono piuttosto evidenti a cominciare dalla critica allo stato accentratore e alla natura artificiale del moderno sistema rappresentativo¹⁵⁸.

Una realtà che Alfieri sottolinea scrivendo a Jacini pochi giorni dopo la pubblicazione della risposta del senatore lombardo alla Costituzionale milanese:

Anche se un dilettante di buona volontà quale io sono, potesse permettersi di giudicare, e criticare quello che fanno i maestri della politica, gli uomini di stato provetti e provati, quand'anche io dissentissi dai tuoi pareri – il che non sarebbe nella sostanza, ma solo forse per taluni punti circa il modo e la misura – mi guarderei bene dal contrariare o dal menomare l'effetto che la tua parola ed i tuoi atti non possono avere che propizii in genere alle sorti tanto bersagliate e depresse dell'opinione moderata in Italia. Salvo che, secondo lo portano le circostanze mie personali, guardo il partito moderato sotto l'aspetto del liberalismo, e tu, pienamente consono colla tua esimia carriera, pensi soprattutto alla necessità di ricondurre nel corso regolare della vita pubblica il gran confluente degli elementi conservatori, che ora va disperso con immenso e dannosissimo danneggiamento della politica nazionale: salvo quella variante, il tuo partito conservatore nazionale in pratica verrebbe agli stessi effetti della mia democrazia liberale e monarchica. Tutti e due sono compresi nella dottrina e nei modi di governo che possono meritatamente intitolarsi da Camillo Cavour, ed insieme formano il contrapposto del radicalismo autoritario, ossia giacobinismo incarnato nella persona, nella dottrina e nei modi di governo del Crispi¹⁵⁹.

¹⁵⁸ Su questi aspetti cfr. F. Traniello, *I cattolici e l'idea di partito: dal Risorgimento ai contratti clerico-moderati*, in G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico nella Belle Epoque. Il dibattito sulla forma-partito in Italia fra '800 e '900*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 557-602.

¹⁵⁹ S. Jacini jr., *Un conservatore rurale della nuova Italia*, vol. II, Bari, Laterza, 1926, pp. 220-221.

Jacini con la sua lettera aveva in effetti dato un potente contributo politico ed intellettuale a un movimento conservatore sorto nel frattempo a Roma per iniziativa degli esponenti «conciliatoristi» dell'Unione Romana, l'organizzazione che dal 1876 coordinava le forze elettorali amministrative dei cattolici, e in particolare di Paolo Campello¹⁶⁰. Per mezzo della corrispondenza inviata da Roberto Stuart, il pubblicista italo-britannico che già alla fine degli anni '70 era tra i principali artefici del progetto conciliatorista e fautore del partito conservatore¹⁶¹, al senatore Jacini si possono ricostruire alcuni passaggi di questo tentativo organizzativo «parallelo» per un certo periodo a quello moderato. Il 25 gennaio 1890 scrive:

Mi permetto di felicitarmi per la sua bellissima lettera alla presidenza dell'associazione costituzionale di Milano. Con quella lettera ella ha reso un altro segnalato servizio al paese. Ella sa come io abbia sempre raccomandato la stessa cosa, e come la mia propaganda mi fruttasse la cacciata dall'Associazione costituzionale di Perugia di cui ero vice presidente. Ma anche qua [Perugia], non ostante questo precedente, si farà qualche cosa; i miei quaranta colleghi si sono accorti che non c'è più speranza di risuscitare la destra, e che il solo modo per arrivare a qualche cosa è di allargare la sfera d'azione¹⁶².

¹⁶⁰ Scarse e lacunose le tracce dell'attività di Campello e dell'Unione Romana in merito a questa ripresa del movimento conservatore; indicazioni preziose sono contenute in F. Mazzonis, *Per la Religione e per la Patria. Enrico Cenni e i Conservatori Nazionali a Napoli e a Roma*, Palermo, Epos, 1984, pp. 127-144, (a quest'opera si rimanda anche per una dettagliata e aggiornata indicazione bibliografica sul conservatorismo nazionale) tuttavia sono da integrare con i documenti pubblicati da S. Jacini jr., *Un conservatore*, cit. stranamente inutilizzati dalla storiografia sul conservatorismo.

¹⁶¹ Su Stuart e la sua attività politica in favore di un progetto politico-organizzativo conservatore cfr. il necrologio di R. De Cesare, *Roberto Stuart e la breve storia del «Conservatore»*, in «Rassegna Nazionale», LXIV (1892), pp. 571-575. Per il pensiero di Stuart durante il tentativo conciliatorista del 1879 cfr. R. Stuart, *Il partito conservatore in Italia*, Milano, 1878; Idem, *Il partito conservatore*, Firenze, 1879; Idem, *Conservatori non clericali*, Milano, 1879. Sul «risveglio» moderato cfr. Idem, *Le Associazioni Costituzionali e il movimento conservatore in Italia*, Pistoia, 1889.

¹⁶² S. Jacini jr., *Un conservatore*, cit., pp. 219-220. Cfr. inoltre R. Stuart, *Al conte Stefano Jacini (senatore del Regno)*, in «Rassegna Nazionale», LI (1890), pp. 669-676.

Un mese dopo dalle parole di Stuart comincia a trapelare la trama di un'attività operativa:

È doloroso che la malattia che mi ha colpito m'impedisca di muovermi. Sarei corso subito a Roma dove mi ha invitato per una riunione il conte di Campello. La lettera che mi ha scritto, e che è piena d'entusiasmo, mi dimostra che nel campo cattolico la scissione degli intransigenti deve essere avvenuta. Egli mi dice che alla riunione prenderanno parte alcuni deputati e ex deputati, ma non so ancora chi siano. L'importante è che Campello che ha nelle mani tutte le fila dell'unione romana, che nella sola Roma conta otto mila elettori, si sia deciso ad entrare in campo. Converterà però per adesso tenere la cosa a noi, affinché gli armeggioni in Vaticano non ci sciupino le uova nel paniere. Sa nulla delle intenzioni del Visconti Venosta? Ho motivo di credere che egli sia disposto a farsi vivo. Anche ieri abbiamo tenuto una piccola riunione di amici e tutto promette bene. Gli attacchi dei giornali contro il Colombo sono ridicoli¹⁶³.

Il 17 aprile Stuart si lamenta con Jacini del fatto che

l'Alfieri abbia complicata e sciupata una bella situazione. Se si andava diritti come si era cominciato potevamo sfruttare di questa situazione, adesso invece non si raccapezza più nulla. Però le notizie di Roma (campo clericale) sono abbastanza soddisfacenti. La scissione nell'Unione a cui accennai nella mia lettera nella *Rassegna* ha preso forma pratica. Il Campello eletto presidente dell'Unione romana ha declinato dichiarandosi favorevole all'intervento dei cattolici alle urne ed all'accordo coi costituzionali. Adesso ha costituita un'associazione nazionale indipendente, di cui fanno parte i transigenti dell'Unione romana. Li vedremo alla prova alle prossime elezioni amministrative, se prima d'allora Crispi non avrà creato la Prefettura del Tevere...¹⁶⁴.

In breve tempo la situazione evolve concretamente:

Mi perdoni se non le do pace. Credo però – scrive Stuart il 1 agosto – che le farà piacere il sapere che l'opera sua non è rimasta senza frutto a Roma. L'associazione clericale l'Unione Romana è andata a rotoli. Il conte di Campello che rappresentava l'elemento transigente ha passato il ponte, un numero considerevole dei più influenti della disciolta Unione Romana e della Costituzionale si

¹⁶³ S. Jacini jr., *Un conservatore*, cit., pp. 223-224.

¹⁶⁴ *Ibidem*, p. 224.

sono riuniti ed hanno tracciato le basi di una associazione conservatrice, di cui ecco il programma provvisorio:

Art.1 È costituita in Roma un'associazione nazionale conservatrice allo scopo di riunire quanti amano l'Italia, vogliono tutelati i principi religiosi, e difesa la libertà nell'orbita dello statuto fondamentale del Regno.

Art. 2 L'associazione si propone: tenere conferenze e discussioni e curare pubblicazioni per la diffusione delle proprie idee; promuovere nelle altre città d'Italia la formazione di Associazioni congeneri. (...)

L'importante sta in ciò che la lista contiene il nome del conte Campello che aveva ed ha in mano tutte le fila dell'unione, e il nome dell'avv. Ermetes che è l'anima della costituzionale romana! È a richiesta di questi signori che io le comunico quanto sopra¹⁶⁵.

Indubbiamente su tale accelerazione della prospettiva conservatrice influisce la contemporanea disarticolazione del progetto moderato. In ottobre Jacini viene informato che «l'associazione nazionale conservatrice costituitasi a Roma promette bene (...) anche a Napoli si costituisce un comitato sulle stesse basi»¹⁶⁶. Tanta premura da parte di Stuart non è comunque disinteressata e in data 8 novembre arriva una richiesta formale:

Avrà veduto la lettera Campello, e avrà letto sui giornali della prima riunione dell'associazione conservatrice nazionale. Raccoglie in un fascio tutto l'elemento giovane e transigente della vecchia Unione Romana (...) e un numero considerevole di soci della associazione costituzionale di Roma. Lo scopo è creare appunto una associazione sulle basi di quella da lei tracciata nella sua lettera alla Costituzionale di Milano. Le scrivo per incarico di alcuni fra i

¹⁶⁵ *Ibidem*, pp. 224-225. I promotori sono, per i cattolici: F.M. Apolloni, F. Azzurri, F.S. Benucci, P. Bracci, P. Campello, C.F. De Rossi, G.B. Giovenale, S. Malatesta, P. Salustri-Galli, C. Valenziani; per i moderati: A. Ermetes, C. Facelli, A. Gabrielli-Vaselli; G. Gatti, V. Liberali, M. Morelli, G. Pouchain, E. Ranieri, C. Tenerari, A. Viti. La composizione sociale di questo gruppo dirigente è caratterizzata da un crollo della tradizionale presenza dell'aristocrazia. Tranne Campello, Malatesta e Ranieri, gli altri appartengono alla borghesia delle professioni della proprietà fondiaria e imprenditrice. Cfr. F. Mazzonis, *Per la religione*, cit., p. 170. Priva di fondamento risulta invece la notizia riportata dal «Corriere della Sera» secondo cui l'organo della nuova associazione sarebbe diventato il «Fanfulla» (*Ibidem*). In realtà il quotidiano sarà venduto due anni dopo, nel maggio 1892, da Alfieri a Plebano: cfr. J. Voisine (a cura di), *Le dernier Alfieri*, cit., p. 61.

¹⁶⁶ F. Mazzonis, *Per la religione*, cit., p. 225

promotori per domandarle se ella avrebbe difficoltà di entrare nella nuova associazione. Lo scopo nostro come ella capirà bene non è di averla semplice socio; ma di avere noi l'opportunità di averla alla presidenza della nostra associazione. Non mi risponda subito di no. (...) Vogliamo un patriota intemerato: un vecchio e fedele servitore della monarchia: un uomo che si è reso benemerito della patria. Sarebbe prudente lasciar morire un movimento iniziato sotto così buoni auspici? A me pare di no. So bene (...) che è troppo tardi per pensare alle elezioni presenti. Ma poiché l'occasione ora si presenta per raccogliere le forze conservatrici perché lasciarla passare? L'intenzione sarebbe (...) di raccogliere adesioni da ogni parte d'Italia, affinché il comitato di Roma potesse più tardi assumere una specie di direzione generale del movimento in Italia¹⁶⁷.

Jacini accetta la presidenza e nel marzo 1891 si reca a Roma per conferire con i promotori dell'associazione. Nell'occasione s'incontra anche con gli on. Prinetti e Plebano. Durante il banchetto offerto in suo onore prende la parola Prinetti che rappresenta il *trait d'union* tra l'esperienza moderata e quella conservatrice di questi anni.

È necessario – egli disse – dissipare un pregiudizio che fa del nostro un partito autoritario, come potè forse essere in Inghilterra fino a qualche tempo fa. Noi siamo invece essenzialmente liberali; assai più dei nostri avversari. Lo stato per noi è il necessario complemento delle attività individuali, non deve estendere la sua sfera d'azione a detrimento di quelle, non deve essere accentratore¹⁶⁸.

La morte del senatore, pochi mesi dopo, mette tuttavia fine al tentativo conservatore¹⁶⁹ che comunque non avrebbe potuto trovare uno spazio politico di manovra stretto tra il rigido intransigentismo del Vaticano da una parte e l'anticlericalismo della maggior parte delle forze liberali dall'altra. Come per la Federazione Cavour, anche in questo caso lo sforzo politico e intellettuale dei protagonisti non sembra in sintonia con le esigenze poste dall'evoluzione degli assetti sociali e politici nazionali.

¹⁶⁷ *Ibidem*, pp. 225-226. Cfr. *Il partito liberale conservatore e le elezioni politiche*, Firenze, 1892.

¹⁶⁸ S. Jacini jr., *Un conservatore rurale*, cit., p. 232.

¹⁶⁹ Cfr. *Ibidem* e Idem, *Interventi*, in «Rassegna Storica Toscana», 1961, pp. 158-159.

IL MODERATISMO ANTICRISPINO
IN PARLAMENTO
1887-1892

1. *Lo schieramento alla Camera*

La difficoltà a definire in modo netto l'appartenenza «partitica» di molti deputati liberali in questi anni, problema che ha sempre reso particolarmente insidioso il terreno storiografico dell'analisi politica del voto e, in genere, del comportamento parlamentare in Italia, può, nel nostro caso, essere superata proprio in virtù della consistente iniziativa extraparlamentare dei moderati, concretizzatasi nella federazione nazionale delle Associazioni Costituzionali. Questa ha infatti permesso l'enucleazione di un ben definito raggruppamento parlamentare, identificabile non più soltanto sulla base di incerti curricula ideologici o improbabili dichiarazioni elettorali ma sul più concreto terreno della formale adesione ad una organizzazione nazionale e dunque ad una iniziativa pubblica non consueta, per l'epoca ed il versante politico, che rende in qualche modo oggettiva, anche se certamente non vincolante, la posizione dei singoli.

A dispetto dell'alto numero di parlamentari che in diversa misura s'interessano o sono coinvolti nel «risveglio» del moderatismo, solamente 27 deputati e 3 senatori aderiscono al congresso di Roma nel 1889 con cui si formalizza una posizione di rottura nei confronti del governo. Di conseguenza, anche a voler escludere la «sonnineria»¹, che si colloca in un contesto molto peculiare e difficilmente inquadrabile nell'ambito del moderatismo tradizionale, il gruppo di deputati in questione non esaurisce certo il vasto raggio delle posizioni parlamentari che possono essere comprese sotto l'appellativo di

¹ Così verrà definito nel 1896 da Colombo il gruppo di deputati fedeli a Sonnino. Cfr. Biblioteca Comunale di Imola, Archivio Codronchi, Colombo, 18-6-1896.

Destra liberale e a cui si richiamano oltre cento deputati. Molti *leaders* come Luzzatti, Bonasi, Codronchi, Lampertico, per fare solo alcuni esempi, così come politici di spicco delle singole associazioni costituzionali (si pensi a Negri e Brioschi di Milano), non entrano mai effettivamente nell'orbita del movimento, preferendo mantenere una completa autonomia nei contatti con il governo. Lo schieramento dei deputati (XVI legislatura) che sembra voler istituzionalizzare la propria sfiducia nell'esecutivo crispino è composto da: Bertana Enrico (Casale Monferrato), Bianchi Giulio Carlo (Milano), Bonfadini Romualdo (Albosaggia, Sondrio, eletto a Reggio Emilia), Bonghi Ruggero (Napoli, eletto a Treviso), Borromeo Emanuele (Milano, eletto a Rho), Cambray Digny Tommaso (Firenze), Carmine Pietro (Milano), Cavalieri Adolfo (Ferrara), Chimirri Bruno (Catanzaro), Colombo Giuseppe (Milano), Conti Emilio (Milano, eletto a Codogno, Milano), Cremonesi Secondo (Castiglione d'Adda, eletto a Lodi), Dini Ulisse (Pisa), Di Rudinì Antonio (Palermo, eletto a Siracusa), Gabbelli Federico (Pordenone, eletto a Treviso), Gherardini Gianfrancesco (Reggio Emilia), Lucca Piero (Casale Monferrato, eletto a Novara), Martini Giovanni Battista (Montevarchi), Orsini Baroni Francesco (Pisa), Papadopoli Angelo (Venezia), Prinetti di Merate Giulio (Milano, eletto a Como), Roncalli Antonio (Bergamo), Rubini Giulio (Dongo, eletto a Como), Sola Cabiati Andrea (Milano), Taverna Rinaldo (Milano), Tegas Luigi (Torino), Tittoni Tommaso (Roma). Tra i senatori, oltre all'astigiano Carlo Alfieri di Sostegno, troviamo il bergamasco Camozzi Vertova Giovanni Battista, e il romano Colonna Avella Fabrizio².

² Non sono a conoscenza dell'esistenza di biografie critiche relative ai personaggi in questione. Per la maggior parte di loro esistono solo le brevi biografie degli annuari parlamentari. Al Dizionario biografico degli italiani si rimanda per i dati biografici e relativa bibliografia (per lo più «medaglioni» e necrologi), su Bonfadini, Bonghi, Cambray Digny, Carmine, Chimirri e Colombo, curati rispettivamente da B. Di Porto, P. Scoppola, R. Romanelli, L. Duranti, G. Aliberti e R. Cambria. Un profilo globale della complessa figura di Giuseppe Colombo è in C.G. Lacaita, *Giuseppe Colombo e le origini dell'Italia industriale*, in G. Colombo, *Industria e politica nella storia d'Italia. Scritti scelti: 1861-1916*, Bari, Cariplo-Laterza, 1985, pp. 5-86.

Nel tentativo di tracciare un profilo socio-politico dell'opposizione moderata anticrispina in Parlamento, sono stati effettuati alcuni raffronti tra il gruppo dei 27 deputati (tutti presenti, o aderenti, al congresso romano del giugno 1889 e in molti casi con funzioni dirigenti nella federazione «Cavour») e due campioni di riferimento, il primo costituito da tutti i deputati della XVI legislatura e il secondo, considerata la prevalenza di lombardi tra i moderati presi in esame, dal totale dei deputati lombardi (75) presenti alla Camera. L'obiettivo della comparazione, che si è avvalsa dei dati sommari estrapolati dai cenni biografici contenuti nel volume di Alberto Malatesta³, è quello d'individuare la presenza o meno di caratteristiche peculiari all'interno del raggruppamento parlamentare di Destra che ha fatto dell'anticrispismo un momento di coagulo e movimento. Dai raffronti emerge l'immagine di un gruppo contrassegnato da una considerevole presenza di deputati settentrionali, in possesso di titolo nobiliare e dal passato patriottico. La loro cultura «positiva», scientifica ed imprenditoriale, appare, alla luce dei dati sulle professioni, significativamente superiore alla media non solo nazionale ma anche lombarda, mentre decisamente inferiori appaiono le cifre relative alle occupazioni tipiche delle nuove figure del «professionismo» politico, come quelle degli avvocati e dei giornalisti⁴.

³ A. Malatesta, *Ministri, Senatori e Deputati dal 1848 al 1922*, Roma, EFFBI, 1939.

⁴ L'età media dei 27 deputati presi in esame è, nel 1889, di circa 50 anni (la stessa del complesso dei parlamentari della XVI legislatura per cui disponiamo del dato anagrafico). 11 sono di prima nomina, 10 (37%) hanno un titolo nobiliare (media parlamentare 23%, media lombarda 21%) e 10 (37%) hanno preso parte attivamente alle vicende risorgimentali (media parlamentare 31%, media lombarda 37%). I dati sulla provenienza, basati sulla circoscrizione elettorale rappresentata, mostrano una netta prevalenza dei lombardi (11), seguiti dai toscani (4), piemontesi, veneti ed emiliani con 3 per regione e da un laziale, un siciliano ed un calabrese. L'indagine sulle professioni deve prendere atto che per 6 deputati la biografia non indica tale informazione anche se molto probabilmente si tratta di proprietari terrieri e di possidenti. Tra gli altri 21, avvalendosi delle semplificate categorie utilizzate da Alberto Malatesta, troviamo 6 avvocati (28% contro il 41% riferito alla Camera nel suo complesso e lo stesso 41% relativo all'insieme dei deputati lombardi), 9 ingegneri, industriali e periti (43% contro 10% della Camera e 17 dei lombardi), 4 professori (19% contro rispettivamente 9% e 5%), un giornalista ed un generale. Tutti i membri del gruppo hanno ricoperto cariche amministrative più o meno importanti presso enti pubblici o privati.

Non è possibile in questa sede arrivare a definire una qualsivoglia dimensione sociale di questo raggruppamento di deputati partendo dai dati del Malatesta, tuttavia non può essere sottovalutato che la caratteristica notabile del gruppo si sposa perfettamente all'immagine di una borghesia integrata nella società civile mediante logiche che si richiamano ai valori della «produzione» e della «scienza» piuttosto che a quelli della «mediazione» e della «cultura umanistica». Si può dunque avanzare l'ipotesi che l'«anomalia» di un'opposizione programmatica del notabilato moderato anticrispino rifletta in qualche modo a livello politico una sia pur incerta tradizione di «autonomia» sul piano socio-economico e con essa il rifiuto del «regime pattizio» che sarà denunciato con maggiore lucidità dal liberalismo antigiolittiano⁵.

L'analisi delle votazioni nominali effettuate tra il giugno 1886 ed il marzo 1896 (tab. 1) indica una netta omogeneità di comportamento durante le votazioni nominali, nel gruppo in questione, nei governi Depretis, Rudinì (favorevole) e Giolitti (contrario), mentre i dati relativi alle votazioni nominali durante i governi Crispi, confermano le forti tensioni presenti nello schieramento liberal moderato e un irrigidimento antigovernativo che si fa ancora più evidente se analizziamo le votazioni nominali nel periodo agosto 1887 - maggio 1889, implicanti la fiducia o un giudizio di merito sull'operato dell'esecutivo (tab. 2).

Elaborazione dati mia. Sul particolare legame che caratterizza in Lombardia proprietà terriera e mondo dei tecnici cfr. M. Malatesta, *I signori della terra. L'organizzazione degli interessi agrari padani (1860-1914)*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 114-125.

⁵ L'esempio classico in questa direzione è senza dubbio offerto dalla borghesia milanese. Cfr. alcune annotazioni di G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 370-386; F. Fonzi, *Crispi e lo «Stato di Milano»*, cit.; P. D'Angiolini, *Il moderatismo lombardo*, cit.; S. Lanaro, *L'Italia nuova*, cit. Sulla coerente ma debole cultura liberale antigiolittiana considerata come l'unica alternativa allo sviluppo «adulterato» dello statalismo giolittiano cfr. S. Sechi, *Cosa, non casa comune*, in «Il Mulino», XXXVII, 1988, 318, pp. 705-709. Il saldarsi degli interessi di una «borghesia urbana mediocre» e dalla «limitata posizione produttiva» con quelli dell'amministrazione pubblica è un elemento interpretativo essenziale per comprendere lo sviluppo del sistema politico italiano, su questo cfr. P. Macry, *Sulla storia sociale dell'Italia liberale: per una ricerca sul «ceto di frontiera»*, in «Quaderni Storici», XII, 1977, pp. 528-544.

In effetti il voto in aula mostra con chiarezza, alla fine degli anni '80, lo slittamento dei moderati verso un atteggiamento di opposizione. Non mancano contraddizioni e ricompattamenti filogovernativi, questi devono tuttavia considerarsi non solo il frutto di atteggiamenti notabili ed opportunistici ma, almeno in parte, anche della «naturale» concordanza di opinioni che spesso contraddistingue l'intero schieramento liberale su molte questioni «amministrative», considerate prive di specifiche valenze politiche, o relative al comune nemico socialista.

Se spostiamo l'attenzione sull'operato dei singoli al momento del voto (v. appendice) possiamo mettere a fuoco con maggior precisione quelle «tre attitudini verso il Ministero» in cui, secondo «La Perseveranza»,

i moderati appaiono distinti, se non affatto divisi, (...) gli uni, purché il Crispi tolga dal Ministero quegli elementi che sono troppo legati coi radicali, purché dia guarentigia di rassodare il bilancio, si dicono disposti ad appoggiare l'on. Crispi (...). Essi temono che, avversandolo senza tregua, per necessità di cose, lo si butti, più che non sia stato fin qui, nelle braccia dei radicali; e non vogliono assumere questa responsabilità. Un altro gruppo di moderati, che non è il più numeroso, ma nel quale sono uomini di valore non piccolo, non è punto disposto a veruna transizione, a nessun temperamento. Vorrebbero abbattere senz'altro l'on. Crispi perché credono i suoi modi di governo adatti a null'altro che a fomentare i mali da cui si vorrebbe togliere il paese. Aggiungono che il prevalere delle sette e della massoneria è dovuto a lui (...), fra queste due opinioni fa capolino quella di un altro gruppo il quale sembra un partito più rispondente alla realtà, quello di temperare l'opposizione verso l'on. Crispi via via che egli dia non a parole, ma a fatti, affidamento di un governo quale è desiderabile che ci sia. La parte moderata non s'ha, dicono, ad annienare, ma non si neghi all'on. Crispi l'appoggio quando combatte a favore delle idee sane e contro il radicalismo (...). Queste sono, a brevi tratti, le distinzioni che contrassegnano l'atteggiamento dei moderati⁶.

È evidente, ad esempio, che per alcuni deputati (Cavaliere, Cremonesi, Dini, Martini, Orsini) è possibile partecipare al-

⁶ *Nell'attesa*, in «La Perseveranza», 29-5-1890; sulla stessa falsariga *Le nuove agitazioni contro il Ministero*, in «Il Corriere della Sera», 28-5-1890.

l'attività di una associazione fortemente critica nei confronti del governo e persino ricoprire cariche onorifiche o dirigenziali al suo interno e assicurare, allo stesso tempo, il proprio costante appoggio alle proposte dell'esecutivo. È significativo inoltre che tale atteggiamento apparentemente ambiguo non comporti particolari rischi elettorali almeno a giudicare dalle presenze nella legislatura successiva. Il comportamento di questa componente minoritaria rientra tuttavia in una più generale tendenza all'opportunismo filogovernativo che si manifesta indipendentemente dal tipo e dal programma dell'esecutivo in carica, come dimostrano i dati relativi alle votazioni nominali dal giugno 1886 al marzo 1896 (tab. 1). L'anticrispismo vero e proprio invece si esprime attraverso due differenti strategie, una orientata verso un'opposizione «elastica», cioè indirizzata a valutare i singoli provvedimenti piuttosto che il governo nel suo complesso (Bianchi, Borromeo, Cambray, Chimirri, Conti, Di Rudini, Papadopoli, Roncalli, Sola, Taverna, Tittoni), l'altra, più intransigente e attiva, sia in Parlamento sia fuori dall'aula di Montecitorio, si oppone al crispismo come metodo, inaugurando così una stagione di opposizione quasi sistematica (Bertana, Bonfadini, Bonghi, Carmine, Colombo, Gabelli, Gherardini, Lucca, Prinetti, Rubini, Tegas) (cfr. tabella 2). Un aspetto non marginale per quanto riguarda il comportamento dei deputati moderati è quello relativo alla loro attività parlamentare che in molti casi si limita a radi discorsi e brevi interrogazioni⁷.

In complesso tuttavia si può affermare che il sofferto e non sempre lineare antagonismo parlamentare dei moderati stenta a darsi un assetto stabile ed organizzato perché, secondo la tradizione più classica del liberalismo europeo, non può «pensare» la politica se non come sfera del governo e in generale della gestione del potere pubblico. Il problema dell'incertezza dell'opposizione di Destra dunque, secondo Bonfadini, nasce dal fatto che molti

deputati di parte moderata non sanno risolversi mai ad abbandonare l'illusione di essere o di poter diventare governo. Per eleggersi un

⁷ Cfr. A.P., Camera, Indice. *Ad vocem*.

capo bisogna prima riconoscere di non trovarsi d'accordo col Ministero; poiché se si è d'accordo, è inutile cercarsi altri capi, il capo è Crispi. Ma qui comincia il guaio della situazione. La parte moderata parlamentare subisce verso l'on. Crispi così frequente vicenda di biasimi e d'ammirazione che l'istante di poter fermare sugli uni o sulle altre non viene mai. In questo stato di cose è inutile lagnarsi che nel partito non vi sia concordia, è assai più schietto affermare che il partito non c'è⁸.

Anche Colombo, un altro degli intransigenti meno sensibili alla retorica unitaria che vuole il governo come unico, legittimo depositario del bene pubblico, invoca maggiore coerenza:

Mi si è gridato la croce addosso perché in seno al Circolo Popolare ho detto che bisognava fare il contrario di ciò che fa il governo. Certo che deve essere così. In tutti i paesi parlamentari non c'è forse un partito d'opposizione, che vuole il bene, come del resto lo vuole il governo, ma con metodi diversi? Noi crediamo che il sistema che ci governa sia esiziale al paese e gli facciamo opposizione. Ma il male è che in Italia pochi amano apparire oppositori del Governo⁹.

Sarcasmi e polemiche che in casa moderata hanno per principale bersaglio Rudini, leader della Destra «ministeriale», ma anche unico tra i moderati in grado di proporsi come alternativa credibile a Crispi. È Rudini, con il suo consistente seguito, a rappresentare l'ago della bilancia della politica moderata in Parlamento. Non a caso sono le adesioni del marchese siciliano ai congressi di Reggio e di Roma a fornire una prospettiva politica nazionale a quella che sino ad allora era apparsa poco più di una fronda della Destra lombarda, anche se da subito l'atteggiamento critico assunto da Rudini ha le sembianze di una manovra contingente dovuta ad alcune asperità della fase politica più che di un progetto duraturo. L'obiettivo parlamentare di Rudini rimane infatti quello di costruire, attraverso sapienti manovre con gli altri settori della Camera, le premesse di una sua candidatura alla direzione

⁸ R. Bonfadini, *Nebulose*, in «Il Corriere della Sera», 28-5-1890.

⁹ G. Colombo, *Che cosa dovrebbe essere*, cit., p. 343.

dell'esecutivo. A questo scopo egli cerca sempre di dare di sé un'immagine di politico affidabile, dalle idee non preconcepite, al di sopra delle piccole rivalità parlamentari e non è dunque un caso che nei convegni in cui si decide la nascita dell'opposizione moderata al governo Crispi, egli si limiti a dei messaggi di adesione evitando di presenziare personalmente¹⁰.

Ad una simile strategia dell'immagine non può di conseguenza giovare una posizione di permanente intransigenza tanto che il 31 maggio 1890, approfittando di alcuni segnali distensivi provenienti dal governo, come le dimissioni da sottosegretario del radicale Fortis, qualche emendamento alla legge sulle Opere Pie e l'attenuazione della politica antifrancesa, Rudinì ed i suoi seguaci passano armi e bagagli nelle file della maggioranza, senza che ciò fosse stato richiesto o patteggiato in alcun modo¹¹. L'opportunità si presenta in occasione della votazione di un ordine del giorno dell'on. Baccelli di fiducia al governo ma la mossa rappresenta in realtà la formalizzazione di una frattura ormai irrecuperabile all'interno della Destra parlamentare¹².

¹⁰ Bisogna comunque ricordare che alla vigilia del congresso romano Rudinì è alle prese con problemi familiari, «una situazione la quale mi toglie, almeno per ora, di occuparmi degli affari pubblici» (Biblioteca Comunale di Imola, Archivio Codronchi, Rudinì, 23-5-1889).

¹¹ «In questo momento politico – ironizza Fortis – i più sentono un bisogno nuovo ed imperioso di stringersi attorno al governo. Non si tratta di un trasformismo nuovo, del bisogno di difendere le istituzioni non minacciate. Si tratta di un fenomeno politico transitorio che un bel giorno si dileguerà» (cit. in R. Colapietra, *Tra Crispi e Giolitti*, cit., p. 135). A questo volume e a L. Lotti, *Crispi e le maggioranze parlamentari*, cit. si rimanda per una ricostruzione complessiva del clima e dell'attività parlamentare in questi anni.

¹² Alla vigilia del voto del 31 maggio non mancano le avvisaglie della futura scissione: «I nostri amici – scrive «La Perseveranza» – sono pochi alla Camera, ma in compenso concordi e compatti ch'è un piacere. Nell'appello nominale del 22 maggio gli uni, crediamo i più, hanno votato contro la presa in considerazione della proposta dell'on. Cavallotti, altri in favore, e altri si sono astenuti (...). I partiti si devono sforzare non solo di essere ma di parere concordi; e invece il nostro pare che si sforzi non solo di essere ma di parere discordi» (*L'ultimo appello nominale*, in «La Perseveranza», 24-5-1890).

2. «Contro i radicali»

In tre lettere indirizzate a Codronchi¹³, Rudinì spiega i motivi tattici e strategici che l'hanno condotto a tale passo.

Carissimo amico – scrive il giorno successivo alla votazione – grazie dell'applauso che mi mandi e che non potrebbe essere più gradito al mio cuore. Io credo di aver fatto il mio dovere, del quale sono tanto più soddisfatto quanto più si attenuarono, all'ultima ora, le dichiarazioni che si aspettavano. Il distacco da amici come Bonfadini, Chiaves, Colombo, ed all'ultimo minuto da Bonghi, è stato per me doloroso. Ma è bene che sia avvenuto così. La forza delle cose spinge all'affermazione di un *Centro Destro* che procedendo per la sua via diritta ed onesta potrà esercitare qualche influenza. Rovesciare ora Crispi sarebbe un assurdo. Io persevero nel pensiero di sostenere il Crispi. Ma egli credo non [ritiene?] quest'appoggio necessario e non gli dà gran valore. Ed a ragione perché la maggioranza non potrà venirgli meno. In un caso solo potrebbe mancargli. Se Fortis restasse al governo¹⁴.

Due giorni dopo ribadisce gli stessi concetti soffermandosi però sui vantaggi pratici che derivano dalla sua nuova posizione dato che «in vista delle vicine elezioni, non mi pare che noi moderati, non costituiti in partito, abbiamo interesse a metterci tra due fuochi: quello del governo e quello dei radicali»¹⁵. Quasi alla ricerca affannosa di una giustificazione postuma alla sua dirompente iniziativa, Rudinì tenta, nella sua terza lettera del 7 giugno, di mettere in luce i risvolti strategici del ritorno nella maggioranza, sottolineando la necessità di crescere all'ombra del governo per guadagnare una qualche credibilità¹⁶.

¹³ Successore di Minghetti alla presidenza dell'Associazione Costituzionale delle Romagne, Codronchi fu nominato da Crispi prefetto di Napoli nel gennaio 1889 e senatore nel dicembre successivo. Nel 1890 fu trasferito alla prefettura di Milano. Nella sua ambigua qualità di uomo di Destra e di fedele crispino Codronchi rappresentò un punto di raccordo all'interno delle classi dirigenti liberali dell'epoca. Su Codronchi cfr. la voce redatta da R. Cambria sul Dizionario Biografico degli Italiani.

¹⁴ Biblioteca Comunale di Imola, Archivio Codronchi, Rudinì, 1-6-1890.

¹⁵ *Ibidem*, 3-6-1890.

¹⁶ «(...) io aggiungo che s'ingannarono a partito coloro i quali credono o sperano di venire ad accordi con Crispi. Le influenze intorno a lui sono troppo forti e sarà per smania di coerenza tirato certamente verso sinistra. Verrà giorno in cui un bacio fraterno alla Camera suggellerà la pace fra

Indubbiamente il marchese siciliano non ha mai suscitato grandi entusiasmi negli ambienti della Destra: «gli manca – scrive “Il Corriere della Sera” nel 1888 – la vigoria dell’osare e del volere. Gli manca l’abilità del capitano, che cerca di farsi la compagnia e tenersela unita attorno. Se verrà su, verrà per impulso estrinseco, più che intrinseco»¹⁷. L’iniziativa del 31 maggio non fa che aumentare le perplessità sul suo conto:

Noi non sappiamo – si chiede, irritata, «La Perseveranza» – che abilità abbia per guidare il marchese Di Rudinì; certo la sua azione parlamentare s’è tutta riassunta nel dividere la parte moderata e liberale. Non una sol volta, ma due: la prima mentre era ancora vivo il Minghetti; la seconda in occasione dell’ultimo voto di fiducia dato al Ministero. E questa seconda volta fu il peggio. Giacché non abbiamo letto discorso più remissivo di quello con cui egli introdusse nelle file ministeriali molta e brava gente, che s’era sino allora schermita di farne parte (...). Né questo gruppo ottenne nulla. Se nella seconda discussione della legge dell’Opere Pie l’on. Crispi fece qualche concessione, la fece non al gruppo rudiniano ma al senato (...). La via oramai, se ce n’è una, è tutt’altra. Bisogna mettere avanti al paese un programma che davvero meriti queste due qualificazioni di conservativo e liberale, che cominciano ad essere abusate (...). Saremo minoranza, maggioranza quello che Iddio e il paese vorranno che siamo (...). Tutto ciò non importa. Ciò che importa, oramai, è che s’esca da questa confusione in cui brancoliamo e che ci soffoca tutti¹⁸.

L’iniziativa rudiniana sembra in effetti disintegrare ogni residua speranza di dar vita ad un’opposizione parlamentare organizzata.

Crispi e Nicotera. Costui ha veduto che il vento non è favorevole per Giovannino (...). Mi spiace assai la mossa sbagliata di Bonghi, Bonfadini, Colombo, Lucca. Certo ci vuole coraggio e fermezza per mantenersi fedeli a Crispi. Ma io credo che dobbiamo essere ancora fedeli, e per molto tempo, se vogliamo diventare qualcosa. L’Italia non è come tutti gli altri paesi. L’Italia respinge i passaggi repentini da Sinistra a Destra e viceversa. La possibilità di un’[amministrazione?] di Destra sgomenterebbe il paese. Crispi del resto è tutt’altro che esaurito, e non si deve combattere. Dobbiamo quindi trovar modo di affermarci senza distaccarci dal Governo e acquistare le simpatie del paese prima di prendere attitudini di oppositori. Noi del resto possiamo muovere opposizione nell’interesse delle nostre tendenze e mai nell’interesse delle tendenze radicali. L’alleanza della Destra estrema con la Sinistra estrema, non si capisce e nulla ha di organico e di durevole» (*Ibidem*, 7-6-1890).

¹⁷ *Le ultime sedute della Camera*, in «Il Corriere della Sera», 21-7-1888.

¹⁸ *I partiti e il governo*, in «La Perseveranza», 11-9-1890.

Il partito moderato che accennava a risorgere col concorso di nuovi elementi – secondo «La Rassegna Nazionale» – è ricaduto nel nulla (...). Si può asserire che la condotta della parte moderata nella recente discussione fu maravigliosamente impolitica. Essa si lasciò guidare da preoccupazioni elettorali poco decorose e da strane illusioni (...) e il Rudinì nel quale si riponevano tante speranze, che vogliamo lusingarci non perdute per sempre, non esitò a dire che approvava persino quella legge sulle Opere Pie contro la quale aveva due anni or sono (sic!) bandito coraggiosamente la crociata in una lettera al congresso moderato di Reggio Emilia (...). La condotta della Destra come partito (..) ha fatto esclamare al Bonghi *Finis Dexteræ!*¹⁹

«Perché non dire – scrive mestamente e, in un certo modo, profeticamente, il “Fanfulla”, all’indomani della divisione alla Camera – che la nuova Destra rinnovata non può non risorgere che fuori del Parlamento?»²⁰.

Dopo il voto, i deputati vicini alle posizioni di Rudinì si riuniscono, la sera del primo giugno, in casa Taverna dove «v’intervennero circa 70 che decisero di formare un partito e prendere atteggiamento di osservazione»²¹.

Come e perché si sian divisi gli amici nostri nel voto del 31 maggio, – scrive «La Perseveranza» – non serve ripeterlo. Ma ci spiace sapere dai nostri corrispondenti che quelli dei nostri amici i quali credevano di votare per il Ministero, hanno creduto bene di ordinarsi a gruppo distinto, e di nominare un loro capo, facendo così più risentita la scissura (...). Bella conseguenza davvero! Mentre la parte radicale s’ordina e si dispone soffocando ogni dissenso anche grave (...) mentre la parte ministeriale ha la sua compattezza dal Ministero attorno a cui s’aggruppa, la parte moderata, già così piccola e sbattuta, si discioglie!²²

¹⁹ *Rassegna Politica*, in «La Rassegna Nazionale», 16-6-1890, pp. 792-793.

²⁰ *Lettera aperta al Sen. Alfieri*, in «Fanfulla», 5/6-6-1890.

²¹ *Note alla seduta e al voto di sabato. Un partito d’osservazione*, in «Il Corriere della Sera», 2/3-6-1890.

²² «La Perseveranza», 6-6-1890. Il 13 maggio 1890 si era tenuta a Roma una grande riunione dei rappresentanti di molte associazioni democratico-radicali italiane, in cui si approvò un programma legislativo per la legislatura successiva, noto con il nome di patto di Roma. Cfr. A. Galante Garrone, *I radicali in Italia*, Milano, Garzanti, 1973, pp. 273-289.

Per quanto riguarda i più irriducibili (Bonfadini, Bonghi, Carmine, Colombo, Gabelli, Lucca, Prinetti e Tegas), quelli che il 31 maggio, tra i moderati della federazione, non hanno accordato la fiducia al governo, «La Perseveranza» non crede

che, ove il Ministero li combatta, riuscirà a vincerli. I più di loro sono sicuri dei propri colleghi (...). Ma come si presenteranno agli elettori, uniti, sciolti? (...) Non vi ha nessun segno, per ora, di qualche organizzazine tra loro. Dopo il voto si sono sparpagliati; né sentiamo che uno soltanto di loro sia rimasto in Roma o si mostri nella Camera. E questo non promette bene²³.

A favore del ricompattamento gioca dunque un ruolo decisivo l'approssimarsi dell'appuntamento elettorale. «Il grido delle presenti elezioni mandato dal Ministero – ironizza “la Perseveranza” – è: contro i radicali. Perfino gli intransigenti di Destra, parecchi di essi se non tutti, sono stati raccolti sotto le grandi ali del perdono di Crispi, e non vengono combattuti»²⁴. Ma, avverte sempre l'organo della Costituzionale milanese,

poiché si cullano in questa persuasione, dovranno andare tutti quelli che non siano altronde impediti, a sentire il discorso del Crispi e a banchettare attorno a lui in Firenze (...). E un partito che così s'attacca alle falde di un uomo, che sa non suo, si screditerà sempre più, scemerà ogni giorno più di valore e di efficacia, perché parrà a tutti ch'esso abbia perso fiducia nelle sue idee e nel suo avvenire. Non è possibile che un popolo creda a persone che cominciano col non credere a sé medesime²⁵.

In effetti il banchetto offerto da Crispi ai parlamentari è l'occasione per suggellare pubblicamente l'avvenuta riconciliazione. Tra i 141 deputati presenti troviamo Rudinì, Cambray Digny Tommaso, Chimirri, Papadopoli, Taverna e il senatore Colonna Avella. Bertana e Gherardini, pur invitati, «hanno ringraziato scusandosi»²⁶. Alla vigilia delle elezioni del novembre 1890 Rudinì scrive una lettera programma a

²³ *Le elezioni generali*, in «La Perseveranza», 14-6-1890.

²⁴ *Un programma*, in «La Perseveranza», 4-11-1890.

²⁵ *Crispi moderato*, in «La Perseveranza», 4-10-1890.

²⁶ *Il banchetto dell'on. Crispi*, in «La Perseveranza», 3-10-1890.

Torraca, direttore dell'«Opinione», in cui si sofferma soprattutto sul tema delle economie e dei tagli per raggiungere il pareggio.

È in questa parte – commenta «Il Corriere della Sera» – che veramente la lettera Di Rudinì non ci sembra un documento degno di un capo parte. Anche tenendo le stesse conclusioni era dovere di un capo di parte il sostenerlo con migliore scelta di argomenti. Ma purtroppo la sventura della maggior parte degli uomini politici italiani di parte temperata è questa: di calcolarsi perduti o poco meno, se hanno contrario il governo. Per questa timidezza congenita quanto non hanno già sacrificato Luzzatti, Di Rudinì e compagnia!²⁷

Per «La Perseveranza» la lettera è

scritta a nome di tutto quel gruppo di Destra che votò a favore del Ministero e si dichiarò, in un discorso dello stesso deputato, affatto convertita e humiliter se subiecit (...). La lettera ha per iscopo di chiarire con quali propositi il marchese e quelli che l'hanno scelto, pare, a loro capo, si presentano agli elettori.

Ma questi, per il giornale milanese, sono specchietti per le allodole, «il marchese e i suoi amici saranno eletti, come del resto pressoché tutti, per le loro aderenze personali nei collegi, così senza la lettera come colla lettera»²⁸. Il problema sollevato dall'organo della Costituzionale milanese a margine della questione Rudinì è di grande rilevanza pratica e teorica per una componente politica come quella liberal moderata che, ancora propensa a considerare il voto una funzione connessa ad uno *status*, si è sempre mostrata culturalmente ostile agli effetti dell'estensione del suffragio a cominciare da quello dell'organizzazione dell'elettorato. Subito dopo la riforma del 1882 e l'imposizione dello scrutinio di lista, Chimirri, allarmato, descrive a Minghetti un panorama della nuova realtà elettorale che per molti aspetti richiama alla mente le coeve preoccupazioni dell'intero liberalismo moderato e conservatore europeo di fronte alla constatazione del trionfo del nume-

²⁷ *Commenti alla lettera Di Rudinì*, in «Il Corriere della Sera», 7/8-11-1890. Per il testo integrale della lettera cfr. *La lettera-programma dell'on. Di Rudinì*, *ibidem*.

²⁸ *La lettera del marchese Di Rudinì*, in «La Perseveranza», 8-11-1890.

ro sull'intelligenza. Il timore per l'ingresso sulla scena politica di un elettorato ingenuo ed ignorante, il ruolo decisivo e nefasto dell'organizzazione, i processi di massificazione delle tecniche propagandistiche si sovrappongono al tradizionale intreccio di politica e amministrazione. A Catanzaro ad esempio, secondo Chimirri, la riconquista moderata del Consiglio provinciale

avrà il suo riflesso sul movimento elettorale, togliendo agli avversari un gruppo di pericolose influenze (...), impiegati, ingegneri, appaltatori, sindaci e tesorieri comunali erano divenuti agenti zelantissimi dei candidati della deputazione progressista. Insomma qui lo scrutinio di lista rivela già tutte le sue magagne che lo viziano, che lo rendono infetto. La provincia è inondata di lettere, che scrivono i candidati e i loro amici e clienti a tutti gli elettori: non si risparmiano umiliazioni e blandizie per accaparrarsi di porta in porta il suffragio, finché i nuovi elettori ignari di questo strano meccanismo, e lusingati dall'insolito omaggio facilmente cedono alle sollecitazioni. Pensi ora che immane lavoro ci tocca sostenere per chiarirli dell'inganno, infervorare gli amici e tenere a segno i contrari (...)»²⁹.

Naturalmente per un deputato liberale la possibilità di definirsi in senso antigovernativo è strettamente connessa al controllo di un collegio «sicuro», dove la rielezione sia basata sulle aderenze, l'influenza, le tradizioni del candidato indipendentemente dalla sua capacità di avere entrate privilegiate nel governo. Per questo, al di là degli aspetti di maniera, molti moderati «anticrispini» non avrebbero probabilmente difficoltà a riconoscersi nell'aristocratico disinteresse di Emanuele Borromeo che, alla vigilia delle elezioni, dichiara: «i soli giudici non possono essere che gli elettori, liberi dei loro voti. Io non volli né seppi mai influire in nessuna propaganda elettorale, neppure a mio favore»³⁰. Ovviamente il tema della «sicurezza» del collegio, in caso di candidati in odore di

²⁹ Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, Manoscritti Minghetti, Carteggi XXIII. Sulle caratteristiche del nuovo elettorato cfr. R. Romanelli, *Alla ricerca di un corpo elettorale. La riforma del 1882 in Italia e il problema dell'allargamento del suffragio*, in P. Pombeni (a cura di), *La trasformazione politica*, cit., pp. 171-207.

³⁰ Biblioteca Comunale di Imola, Archivio Codronchi, Borromeo Emanuele, 3-11-1890.

opposizione, riguarda soprattutto l'impermeabilità della circoscrizione alle pressioni prefettizie, che rappresentano un autentico spauracchio per i moderati sempre alle prese con il timore di essere «combattuti» dal governo alla stregua di ogni altra opposizione³¹. Da questo punto di vista le elezioni del 1890 forniscono una verifica interessante perché confermano i seggi di tutti i deputati che, all'interno del gruppo preso in esame, hanno scelto di rientrare nella maggioranza mentre tre deputati decisamente ostili al governo (Bertana, Bonfadini e Gherardini, v. tab. 2) non vengono rieletti. Emblematico è il caso di Bonfadini e Gherardini, entrambi rappresentanti di Reggio Emilia, roccaforte moderata costretta ad arrendersi di fronte allo sviluppo di un forte movimento radical socialista e alla contemporanea azione disgregatrice del prefetto Plutino, inviato appositamente da Crispi per piegare le resistenze della «consorteria» locale. Se si eccettua il caso di Bonghi, Bonfadini è l'unico candidato del gruppo ad essersi presentato in una circoscrizione lontana dalla propria area di influenza, affidandosi alla forza del «partito» più che ad una rete di relazioni personali³². Due anni dopo la stessa sorte tocca all'altro «girovago», Ruggero Bonghi che, osteggiato dal governo Giolitti, non viene eletto nel collegio di Lucera. Anche qui, come nel caso di Bonfadini, il rilievo nazionale del personaggio non è sufficiente a proteggere un candidato d'opposizione senza un forte radicamento locale. Lo smacco induce Bonghi a riprendere con veemenza la polemica contro l'ingerenza degli «agenti» del governo nelle elezioni. Lamentandosi con Turiello, acerrimo nemico delle istituzioni di tipo rappresentativo, del ruolo decisivo giocato dai sindaci nella sua sconfitta, Bonghi denuncia il carattere moderno della «nuova feudalità»

³¹ «La Rassegna Nazionale» mette particolarmente in evidenza l'aspetto opportunistico del nuovo atteggiamento filogovernativo ma ricorda che si deve «però fare una eccezione onorevolissima per quei membri di essa i quali resistendo all'andazzo comune, ricusarono anche in questa occasione di aggiogarsi al carro dell'on. Crispi, senza darsi pensiero di avere contrario il governo nelle prossime elezioni. Fra questi valenti citeremo il Colombo e il Bonfadini» (*Rassegna Politica*, in «La Rassegna Nazionale», cit., p. 793).

³² Bonfadini si iscrive all'Associazione Costituzionale di Reggio un anno dopo la sua elezione a deputato per la circoscrizione di Reggio avvenuta nel 1886. Cfr. F. Cammarano, *Consorteria moderata e propaganda socialista*, cit., p. 157.

che, a differenza della vecchia, non si regge più sui privilegi ma sui vincoli ancora più soffocanti della clientela politica. Nella breve descrizione del suo «viaggio elettorale», l'uomo politico napoletano solleva il consueto dubbio sulla compatibilità del sistema politico vigente con la libertà di voto e l'autonomia del parlamento³³. «Sicché, caro Turiello, questa mia candidatura, che io ho lasciata porre senza molto pensarci su, e perché ai miei amici di Lucera soprattutto piaceva, è diventata nello spirito, in ispecie delle classi operaie delle città e delle campagne, una candidatura di liberazione dalle consorterie, dalle clientele, dalle camarille, che le irretiscono da ogni parte»³⁴. Nelle inconsuete vesti di liberatore Bonghi vuole di fatto richiamare l'attenzione sul declino di una società civile che, chiusa in una morsa di abusi e prepotenze «politiche», si va lentamente adeguando alle esigenze e ai costumi dei nuovi «padroni».

Comunque, al di là dei casi emblematici presi in esame, i risultati delle elezioni del 1890 sanciscono un'indiscutibile vittoria dei candidati ministeriali e mettono fine, a Destra, ad ogni prospettiva di opposizione parlamentare organizzata. Il gruppo rudiniano, che a giugno aveva deciso di mantenere una sua propria fisionomia all'interno del parlamento e di assumere un atteggiamento di «osservazione», scioglie tutte le riserve ed entra a pieno titolo nella maggioranza filocrispina. La decisione viene presa il 14 dicembre in una riunione in casa Chimirri a cui partecipano 64 deputati. Invitato ad assumere la presidenza, Rudini

³³ «Ora, in queste elezioni generali, io ho alzata la bandiera, nei tre collegi nei quali sono candidato, della libertà del voto. (...) ciò che mi pare preliminare e in ogni modo certo, è che i rappresentanti del paese non debbono indossare la giacca del servitore, durante il tempo che son candidati, se devono potere ricoprirsì, una volta eletti, della toga del giudice» (R. Bonghi, *Le elezioni del 1892*, in P. Turiello, *Politica contemporanea*, cit., p. 10).

³⁴ *Ibidem*, p. 9. Bonghi, nella stessa tornata elettorale del 1892, viene sconfitto anche negli altri due collegi di Anagni e Conigliano. È eletto nel collegio di Isernia in una suppletiva del 1894. Naturalmente le vicende e l'esito di queste elezioni rappresentano per Bonghi, alla ricerca dei correttivi, l'occasione per l'ennesimo raffronto con il modello inglese dove una compiuta legge elettorale impedisce ogni abuso. Cfr. R. Bonghi, *Le leggi inglesi contro la corruzione elettorale*, in «Nuova Antologia», XLII (1892), pp. 707-737.

osservò che dopo le elezioni la situazione politica rimase immutata, Credeva, pertanto, affermare la sua piena, affettuosa fiducia nel governo. Colombo si dichiarò dolente di non poter partecipare interamente a questi sentimenti. La sua fiducia nel governo è vigile, anzi alquanto sospettosa (...). Benché esso, l'oratore, non potesse far parte della maggioranza, non intendeva intralciare l'opera del governo, nell'esplicazione del suo programma. Si augurava di poter presto concordare coi presenti nel voto, come sentiva con essi comuni gli intenti e le aspirazioni al benessere economico del paese la cui potenza contributiva è pressoché esaurita. Carmine si associò alle riserve di Colombo. Luzzatti consentì nei concetti del Di Rudini con piena affettuosa fiducia nel Ministero (...). Di Camporeale (...) disse che era opportuno che i presenti costituissero un gruppo per secondare ed eccitare l'azione del governo. De Zerbi disse che dissentiva riguardo alla costituzione d'un gruppo. L'azione dei deputati è tanto più efficace, osservò, quanto è meno diffidente. La costituzione d'un gruppo poteva apparire atto di sfiducia. Molmenti si associò a De Zerbi (...), la costituzione d'un gruppo poteva sembrare esumazione di vecchi nomi, d'idee ormai dimenticate. Colombo replicando (...), dichiarò non esservi effettivo, profondo dissidio tra le sue idee e quelle degli intervenuti (...). Di Rudini constatò volentieri che le opinioni di Colombo non costituivano divergenze ma una semplice gradazione; faceva assegnamento sull'opera autorevole di lui e sullo studio dei problemi finanziari ed economici. Non riteneva doversi costituire un gruppo ma creare affiatamento tra uomini consenzienti nelle idee (...). La riunione è riuscita importante pel numero e per l'autorità dei convenuti che colle adesioni sommano ad oltre cento (...). Tranne Colombo e Carmine, tutti dichiararono di voler far parte della maggioranza³⁵.

Nella sua risposta Turiello tralascia ogni tentativo di soffermarsi sui possibili rimedi ed estende la polemica all'intera esperienza del parlamentarismo che «a noi non si può affare, in questa forma», spostando significativamente la questione sul terreno della legittimità di una Camera che ormai non rappresenta più il paese reale. «Il Bonghi non troverebbe, non ritroverà subito meglio sé stesso fuori la Camera? e, senza elettori alle costole, non si potrà muovere di più? (...). Onorevole Bonghi, ricordatevi che gl'Italiani, e voi tra essi, fecero, or sono alcuni lustri, l'Italia e la Camera; e non questa fece l'Italia. Questo processo, se la Camera scenda anche peggio di grado o di valore, si può rifare; per ridare, di fuori, alla Camera stessa vita ed educazione migliori. E voi e il Bonfadini e qualche altro (odiato da' cervelli piccini), potreste far bene alla patria, così fuori come dentro; anzi, di fuori trovar eco maggiore, ed orecchie e cuori meno sciupati» (*Ibidem*, pp. 12-13).

³⁵ *Adunanza di Deputati di Destra. Colombo e Carmine non faranno parte della maggioranza*, in «Il Corriere della Sera», 14/15-12-1890.

Anche l'intransigentismo anticrispino dunque, pur mantenendo la sua pregiudiziale nei confronti del governo, attenua i toni della polemica e prepara le basi del futuro ricongiungimento. Alla vigilia delle elezioni infatti l'Associazione Costituzionale di Milano conferma il programma d'opposizione approvato il 7 febbraio³⁶ ma, allo stesso tempo, lascia intravedere la speranza di una riconciliazione con Rudinì:

Pur non avendo approvato la mossa del Rudinì e dei suoi amici, noi avremmo desiderato che ora fosse apparsa meglio spiegata avanti al paese. Giacché se da questi uomini politici dissentiamo in un punto di grave momento pure consentiamo con loro in altri molti; e speriamo che sien sicuri nei loro collegi e non contrapperremo loro candidati se ne avessimo³⁷.

3. «C'est bien fini!»

Il trapasso dal governo Crispi al governo Rudinì giunge relativamente inatteso. Dopo il trionfo, rivelatosi poi ambiguo, dei candidati ministeriali alle elezioni del 1890, Rudinì si sente legittimato a riesumare anche teoricamente i principi trasformistici che furono già di Minghetti, dichiarando definitivamente tramontata la necessità di dar vita ad un partito d'opposizione all'interno dello schieramento liberale: «i monarchici appartengono ora ad una stessa famiglia. Vi sono e vi saranno gradazioni d'opinioni, però le antiche divergenze sono scomparse». Per quanto riguarda il governo «è opera patriottica di aiutarlo, sorreggerlo, dargli valido e solido appoggio, di fargli intendere che può molto osare pur di raggiungere il perfetto equilibrio del nostro bilancio»³⁸, dunque «anche oggi noi vogliamo dare a Crispi il nostro appoggio leale, volenteroso perché i limiti da lui assegnati all'opera della nuova legislatura ci lasciano presumere che non vi saranno dissensi; né possiamo accingerci a combatterlo in previsione di dissensi futuri»³⁹.

³⁶ *Movimento elettorale*, in «La Perseveranza», 4-11-1890.

³⁷ *La lettera del Marchese Di Rudinì*, in «La Perseveranza», 8-11-1890.

³⁸ *Discorso dell'on. Rudinì*, in «Il Popolo Romano», 29-12-1890.

³⁹ *Discorso politico dell'on. Di Rudinì*, in «Il Corriere della Sera», 16-12-1890.

Ancora la mattina del 31 gennaio, poche ore prima del voto di sfiducia della Camera nei confronti di Crispi, Rudinì, in un colloquio privato con Crispi, afferma: «farò il possibile coi miei amici per evitare la crisi»⁴⁰ benché questa generosità appaia ormai condizionata a qualche concreto riconoscimento del nuovo ruolo della Destra nella maggioranza. Pressioni insistenti⁴¹ che conducono Crispi allo scatto d'ira, quell'«offesa alle sante memorie»⁴² in seguito al quale le varie frazioni della destra parlamentare si coalizzano dando corpo al diffuso malcontento della Camera⁴³ e costringendo Crispi a

⁴⁰ F. Crispi, *Politica interna*, cit., p. 265.

⁴¹ Crispi stesso ricorda che il senatore Brioschi, rudiniano, si recò da lui la sera del 30 gennaio per «assicurare che i suoi amici non si sarebbero allontanati dal Ministero (...). Eppoi soggiunse "Intanto bisogna che ti sbarazzi di alcuni tuoi colleghi. Una ricomposizione del ministero si rende sempre più necessaria". "In verità - risponde Crispi - non mi sembra questo il momento opportuno. Finché non sorga una situazione parlamentare che indichi la necessità di una modificazione del ministero, le cose bisogna che restino come sono". "Capisco. Farai col tuo comodo; ma non puossi indugiare molto. Vi sono tre quattro giovani valorosi alla Camera e bisogna servirsene" (*Ibidem*, p. 264). Per comprendere le manovre politiche interne alla Destra relative alle pressioni su Crispi e il ruolo di Brioschi, Chimirri e il prefetto Codronchi in tale processo cfr. *Un partito che si nasconde. Lettera aperta a S.E. il Marchese Di Rudinì*, Milano, 1891. Cfr. inoltre L. Lotti, *Crispi e le maggioranze*, cit., p. 46.

⁴² Crispi: «Io non voglio dare alla discussione un carattere che possa menomamente diventare spiacevole a certi oratori che hanno parlato in questa discussione. L'onorevole Bonghi ieri discorse lungamente, e, accennando alla mia politica, disse parole abbastanza amare. L'onorevole Bonghi fu al potere dall'ottobre 1874 al marzo 1876. Il rispetto delle tombe mi impone di non esaminare l'amministrazione di quell'epoca. Potrei rispondere in modo da provare alla Camera come l'amministrazione d'oggi, come la finanza d'oggi, siano in condizioni abbastanza migliori di quelle d'allora. Potrei dire qualche cosa di più: che allora non avevate né esercito né flotta, e che si devono a voi i danni di una politica servile verso lo straniero». (...) (*L'onorevole Finali, ministro dei lavori pubblici si alza e si allontana dal banco dei ministri - Vivi applausi a destra e al centro - Grida: Viva Finali*). Di Rudinì (agitatissimo): «vergognatevi! Noi non abbiamo servito che la politica del nostro paese ed il Re! Vergognatevi delle vostre parole» (F. Crispi, *Discorsi parlamentari*, vol II, cit., p. 619).

⁴³ Accanto alla Destra votano contro: l'opposizione di Nicotera, l'Estrema Sinistra, e i deputati timorosi di vedere private le loro città della sede della prefettura o di vedere unificate le banche di emissione in seguito a due progetti di legge contestatissimi presentati da Crispi pochi giorni prima. Cfr. L. Lotti, *Crispi e le maggioranze*, cit., p. 51 e R. Colapietra, *Tra Crispi e Giolitti*, cit., pp. 152-154.

dimettersi. Il passo decisivo nel processo di riavvicinamento tra le componenti della Destra è tuttavia rappresentato dalla caduta del governo Crispi e dalla formazione nel febbraio 1891 di un esecutivo presieduto da Rudini. Questo, per molti dei personaggi che hanno dato vita all'opposizione moderata, è considerato l'obiettivo massimo della lotta politica. Un governo diretto da un liberal moderato, dopo anni di predominio della «sinistra», è un successo insperato e da consolidare. Declina ogni prospettiva organizzativa: la scelta esemplare in questa direzione proviene da Alfieri il cui scopo dichiarato a questo punto è solo quello di «renforcer à l'intérieur le Cabinet Rudini»⁴⁴. Certamente per quella parte di classe politica che ha visto nell'esperienza all'origine della Federazione, la possibilità di rivitalizzare «le parti cavourien», la breve vita del governo Rudini e la susseguente situazione parlamentare, rappresentano una sconfitta irreparabile, generazionale come si deduce da questa sorta di commiato politico del senatore Alfieri:

Les résultats de tous mes sacrifices et de tous mes efforts ont été tout le temps fort minces et je finis par une bien grosse déconvenue. Non pour ma personne (...) mais pour cette grande cause de la «démocratie libérale» de «l'Italie Cavourienne» dont j'avais revê le renouveau. C'est bien fini! Pour moi du moins. Car je crois toujours que là est la vérité de la justice de la présente evolution des peuples civilisés: mais si je puis dire, la parabole en dépasse la mesure de ma génération⁴⁵.

⁴⁴ J. Voisine (a cura di), *Le dernier Alfieri*, cit. Cfr. la lettera del 2 Aprile 1891.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 61.

TEMI E POLEMICHE
DEL MODERATISMO ANTICRISPINO

1. *La «perpetua onda della politica»*

Per molti moderati nazionali l'esecutivo crispino rappresenta dunque, dal punto di vista politico, un vero e proprio banco di prova, la cartina al tornasole della loro effettiva capacità di proporre un'alternativa ad un progetto politico considerato nel suo complesso «estremista». L'ascesa del «radicale» Crispi al potere stimola in un certo senso un'ondata di minoritarie ma vivaci contrapposizioni all'interno del composito universo politico liberale. In particolare tra le forze del «liberalismo temperato», vanno riprendendo vigore alcuni temi tipici della tradizionale *querelle* moderata che, per ragioni di opportunismo, erano stati messi a tacere nella lunga stagione dell'abbraccio trasformistico¹. Il capitolo dunque, più che il dibattito legato ai problemi politici contingenti, vuole far emergere i principali nodi «teorici» che con maggiore frequenza sostanziano le divergenze tra crispismo ed opposizione moderata. Contrasti e polemiche che trovano le loro premesse in antichi dissapori anche di tipo personale ma che, per parte moderata, mirano in gran parte a fornire una base «ideologica» al sentimento d'insoddisfazione di quella fran-

¹ Bonfadini nel 1882 si lamenta con Minghetti: «la politica nostra è diventata così uggiosa e triste che, senza un preciso dovere, la volontà di entrarvi non viene più. Ho quindi assunto volentieri l'impegno di fare in Milano due serie di conferenze storiche, nell'anno corrente e nel venturo. La politica passata ha almeno questo vantaggio sulla presente, che quando vi si trova un birbone non si è costretti a fingere di crederlo un galantuomo» (Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, Manoscritti Minghetti, Carteggio XXIII). Una conferma della percezione di «piattezza» del clima politico del trasformismo viene anche da Bonghi che nel 1883 scrive, sempre a Minghetti, «Poiché nella Camera non c'è niente da fare io me ne salgo ai miei monti» (*Ibidem*).

gia della borghesia nazionale poco propensa ad assecondare in campo politico un nuovo e più avanzato esperimento trasformistico che la escluda e, contemporaneamente, ad avvallare un esplicito esperimento d'integrazione in campo sociale, al prezzo di ulteriori aggravamenti della spesa pubblica. Da questo punto di vista le perplessità moderate risiedono soprattutto nel tentativo crispino di qualificare in senso «politico» e «improduttivo» tale spesa, come nel caso delle infrastrutture «elettorali» (strade e ferrovie inutili) o delle commesse belliche ed armatoriali, e di voler affidare alla leva fiscale il compito di finanziare una «rivoluzione borghese» che non si richiama ai valori della produzione e del risparmio ma a quelli dell'orgoglio nazionale e dell'ammodernamento autoritario. Prospettive certamente non in sintonia ma neppure inconciliabili e che comunque avrebbero richiesto un livello di mediazione più sofisticato della rude impazienza dell'antico cospiratore siciliano, peraltro interessato a mantenere in vita un simulacro di opposizione «antipatriottica» da offrire in pasto, come capro espiatorio, ai propri alleati nei periodi più difficili della legislatura². Per tali motivi i conflitti tra moderati e crispini fuoriescono da una logica di puro e semplice contrasto sulla politica finanziaria e ripropongono un antagonismo culturale più vasto in cui quasi sempre emerge la precisa volontà dei contendenti di ridefinire la legittimità del proprio operato, e dunque dell'aspirare alla direzione politica, sulla base di una coerenza «liberale». Sia lo schieramento moderato sia le falangi crispine si presentano infatti come i «veri» rappresentanti del liberalismo e del progresso, rivendicando dunque, dallo stesso terreno ideologico, ma da differenti posizioni di forza, il diritto a gestire quel «centro» politico nato pochi anni prima dalla «trasformazione» dei partiti. Quando gli ambienti governativi definiscono «clericali» i moderati della Federazione Cavour, non fanno altro che cercare di solleticare l'orgoglio «rivoluzionario» della borghesia liberale, mentre la stessa operazione, di segno inverso, la compiono i moderati quando,

² Una mozione di Bonghi di fiducia al governo viene ricsusata da Crispi, secondo il deputato campano, «perché vi hanno in questa camera deputati di cui non vuole il voto palese, che lo compromette, bisogna che questi deputati lo sappiano» (A.P., Camera, XVI leg., 3^a sess., Disc., 14-2-1889).

autoproclamandosi rappresentanti delle idee «medie»³ e richiamandosi agli ideali di sviluppo economico e stabilità politica, accusano il governo di settarismo e radicalismo.

Da noi – ricorda Alfieri – la divisione che risponderebbe alla realtà delle opinioni sarebbe quella tra moderati che sono liberali, e radicali che sono autoritari (...) poniamo la distinzione dove dovrebbe essere tra radicali autoritari, coi quali e pei quali abitualmente oggi si fa trarre il Governo, e liberali dai quali si fa sorreggere nelle questioni di ordine pubblico e di supremo interesse dei principi istituzionali⁴.

D'altronde il richiamo alla legittimazione rivoluzionaria e al patriottismo, che Crispi utilizza per aumentare i margini d'autonomia della sua azione, non può rivelarsi dirimente nell'ambito di istituzioni sorte dalla confluenza dell'iniziativa democratica e di quella liberale. Bonfadini arriva persino ad ironizzare su questa caratteristica crispina di far ricorso alla mozione dei sentimenti patri per guadagnarsi le simpatie dell'opinione pubblica e screditare nel contempo gli avversari:

Oggi con lo spirito pubblico bisogna fare i conti – avverte il deputato lombardo in un intervento alla Camera – e voi non avete contribuito ad innalzare questo spirito pubblico; voi avete contribuito a sviarlo, a deprimerlo, immergendolo in una legislazione affrettata, che i futuri Ministeri dovranno correggere, ed in continue discussioni d'interessi e di affari, che poterono parere l'antitesi più stridente di una politica grande e generosa. Ma qui viene la solita parola che si lancia contro gli avversari così a proposito dei provvedimenti di guerra, come delle vacanze di Natale: il patriottismo⁵.

Un atteggiamento di sfida possibile proprio perché, come ricorda lo stesso Bonfadini in altra sede,

i nostri partiti parlamentari hanno tutti un'origine comune, – l'origine rivoluzionaria. Quelli che fantasticarono, sulla falsariga d'un giornalismo disadatto a discipline di pensiero, una Sinistra,

³ L'organo dell'Associazione costituzionale di Casale Monferrato dichiara apertamente che «le Associazioni (...) come la nostra rappresentano le idee medie» (*L'Unione Monarchico-Liberale*, in «L'Elettore», 31-5-1889)

⁴ A.P., Senato, XVI leg., 4^a sess., Disc., 26-3-1890.

⁵ A.P., Camera, XVI leg., 2^a sess., Disc., 1888, p. 6222.

bandiera di progresso ed una Destra bandiera di conservazione, hanno applicato denominazioni d'indole straniera e di cose straniere a fatti italiani, che non seppero vedere o non seppero giudicare (...). Nessuno storico che voglia essere imparziale potrà trovare il martirologio patriottico delle alte classi inferiore, in tutta l'Italia, a quello dei democratici⁶.

In un paese dove, nel gergo politico, conservatorismo è sinonimo di clericalismo, i moderati rivendicano con forza il loro carattere liberale e «rivoluzionario»:

il partito moderato e liberale non ha potuto, e talora non ha voluto essere un partito conservatore. Esso ha avuto davanti agli occhi troppo ed unicamente un fine solo, quello di costituire l'Italia; ed ha fatto bene⁷.

Sgombrato il campo da ogni possibile equivoco sulla natura politica del moderatismo e sull'omogeneità della classe politica parlamentare⁸, rimane il problema di distinguersi sulla base di un'ortodossia liberale di sempre più incerta decifrazione, poiché – ricorda Colombo – è vero che

la scuola liberale, coi migliori intendimenti, ha dato il moto a tutte le situazioni moderne; ma infine si è trovata soverchiata dalla

⁶ R. Bonfadini, *I partiti parlamentari in Europa*, cit., p. 627.

⁷ R. Bonghi, *Il partito conservatore*, 1882, in Idem, *Programmi politici e partiti*, Firenze, Le Monnier, 1933, p. 216. Dalle pagine della «Nuova Antologia» il deputato De Zerbi rammenta che «nel nostro paese avemmo due partiti patriottici, il partito moderato e il partito d'azione, fin che l'opera nazionale non fu compiuta. Entrambi rivoluzionari, uno era composto di rivoluzionari prudenti, l'altro di rivoluzionari ardenti. Ma raggiunta l'ultima tappa, arrivati tutti alla meta, né vi era ragione di spronare, né di tirar le redini; e naturalmente morì il partito della prudenza, morì il partito del galoppo; anzi poiché erano tutti e due rivoluzionari, entrambi videro sparirsi sotto i piedi la base loro, la rivoluzione. Era fatta» (R. De Zerbi, *I partiti politici*, in «Nuova Antologia», 102, XIII, 1 dicembre 1888, pp. 453-454).

⁸ Tutti i partiti presenti in parlamento, per Colombo, «sono evolucionisti; e perciò non parlo di quel partito intransigente che vorrebbe introdurre l'immobilità del dogma anche nelle cose terrene; con questo non vogliamo avere nulla in comune» (G. Colombo, *Che cosa dovrebbe essere un partito conservatore in Italia*, in Idem, *Industria e politica nella storia d'Italia*, cit., p. 342). Rudini sottolinea l'omogeneità politica della Camera: «La infermità della nostra vita parlamentare è che, mancandovi le grandi controversie o perché non si osano affrontare o perché una parte del paese non si fa rappresentare per ragioni religiose, siamo ridotti a tale da proporre sul serio di dividere i partiti nuovi sulle annualità differite delle pensioni (...).» (A. Di Rudini, *Lettera ai suoi elettori di Caccamo*, 1892).

democrazia e dal radicalismo. Questi spingono, quella vorrebbe trattenere le istituzioni sulla china sulla quale son lanciate, che può condurle alla rovina.

Ora i democratici e i radicali dicono ai vecchi liberali: perché volete arrestarvi? Ma noi non vogliamo, se non ciò che voi stessi volete; noi vogliamo compiere ciò che voi avete cominciato.

E allora i più antichi e saldi liberali, per la paura di sembrare incoerenti e, peggio, illiberali, si son lasciati rimorchiare, contro le loro stesse convinzioni; anzi cercano persino di sopravanzare gli avversari nella corsa e sopraffarli.

Questa per me è la vera spiegazione della situazione parlamentare (...).

Quando si vedono tanti esempi d'incertezza politica in una Camera la cui maggioranza è, in fondo, moderata (...), si sarebbe davvero tentati di disperare che giammai i partiti si riformino sulla loro base naturale, che è pur sempre la stessa in tutti i tempi e in tutti i luoghi: da una parte quelli che ammettono le riforme, ma le vogliono graduali e attuate con prudenza; dall'altra quelli che le vogliono tutte, e radicali, e subito⁹.

D'altronde – secondo gli eredi della Destra storica – il grande merito storico del liberalismo in Italia non è stato solo quello di aver posto le premesse per l'unificazione nazionale ma anche di aver definitivamente ripristinato la perdita identità tra società civile e società politica. Dopo il 1870 chiunque avesse continuato a porre l'esigenza di forzare, in qualunque direzione, tale identità, avrebbe soltanto contribuito ad indebolire un sistema equilibrato che teoricamente era in grado di autoregolamentarsi a livello di società civile proprio sulla base delle garanzie formali che il liberalismo era riuscito ad imporre a livello di società politica.

I partiti che altri chiamavano sovversivi – ricorda Bonghi alla Camera – e che in realtà eran d'ordine, sono stati, sì quelli che hanno sovvertito i precedenti governi d'Italia nella condizione di unità e libertà in cui ora si trova (...) i partiti sovversivi che, con nostra meraviglia, sono rimasti nel paese, non hanno più diritto di essere chiamati partiti d'ordine, ma hanno un diritto solo, un destino solo; quello di esser chiamati partiti di disordine nel presente e nell'avvenire¹⁰.

⁹ G. Colombo, *La situazione finanziaria e politica*, cit.

¹⁰ A.P., Camera, XVI leg., 3^a sess., Disc., 10 maggio 1889. Sulle radici di questa convinzione cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera*, vol. I, cit., p. 391.

La rimozione teorica di ogni impedimento materiale all'eguaglianza rende di fatto incomprensibile ogni moto sociale.

Non v'ha più privilegi di sorta; non v'ha diritti che non siano comuni; la scuola primaria è gratuita per tutti; non v'è ufficio a cui non sia a tutti lecito di aspirare e possibile di giungere; la terra è sciolta da ogni vincolo; se ne sono, dove s'è potuto, aumentati i proprietari; l'imposta cade su tutti; e se c'è sentenza vera, è forse questa, che, se le classi borghesi sono state danneggiate dal moto politico e dall'aumento rapido dei tributi, le classi popolari se ne sono giovate, poiché hanno trovato compenso nell'accrescimento del lavoro e dei salari¹¹.

Con Crispi, per la prima volta, alla preoccupante tendenza verso la mobilitazione politica e sociale, presente sin dai primi governi della Sinistra ed emblemizzata dall'estensione dell'elettorato, si aggiunge l'ancora più insidioso fattore di un presidente del consiglio impegnato in una frenetica attività legislativa il cui unico risultato, per i moderati, consiste nell'aumentare le aspettative e dunque estendere il disordine e l'insofferenza tra gli strati popolari, trasformando la politica sociale in una materia di contesa, sempre più aspra, tra le fazioni politiche. Un miscuglio micidiale che contrasta con le tradizionali regole di ogni buon governo liberale, prima fra tutte la difesa delle capacità autonormative della società civile i cui centri propulsori si trovano nella proprietà privata e nella naturale gerarchia sociale¹².

¹¹ R. Bonghi, *Il fascio della democrazia*, in Idem, *Programmi*, cit., p. 188.

¹² Io credo - dichiara Colombo - che ufficio di un governo saggio dovrebbe essere adesso di frenare, piuttosto che spingere; non opporsi all'evoluzione, se evoluzione ci deve essere, ma cercare di dirigerla e di moderarla, ma non lasciarsi trascinare dagli spiriti impazienti e dai partiti estremi. (A.P., Camera, XVI leg., 3^a sess., 28 maggio 1890). Un tema, questo, caro alla cultura di governo *whig* che, sulla falsariga delle indicazioni di Palmerston, secondo cui la funzione del governo è quella di calmare piuttosto che di eccitare l'agitazione, vede nell'amministrazione e non nella politica il principale compito degli esecutivi. Sulla «Rassegna Nazionale» un simile appunto viene mosso dall'italo-britannico Cavalletti Hamilton a Gladstone: «Per noi l'ufficio precipuo dell'uomo di stato degno di questo nome è quello di reggere non di sospingere; di contenere non di eccitare il movimento febbrile di gran parte del popolo» (G. Cavalletti Hamilton, *Ancora di W.E. Gladstone*, in «Rassegna Nazionale», 77 (1894), p. 509).

In realtà, dopo le iniziali simpatie per l'uomo forte che restituisce vigore all'azione del governo, Crispi sembra rivularsi, alla parte più intransigente dello schieramento moderato, la quintessenza del giacobinismo. Alfieri non esita a scrivere, dopo il discorso pronunciato a Palermo dal presidente del consiglio il 14 ottobre 1889, che egli

ha riaffermato (e di ciò merita stima e lode) l'esposto programma di radicalismo autoritario, in cui la dittatura del presidente del Consiglio giacobino è dissimulata alla miope volontà nazionale da uno scenario di monarchia costituzionale. È questo è il programma stesso bandito da trent'anni (...) ed esplicito fin negli estremi suoi intenti nelle colonne della *Riforma*. Né quel programma né la pertinacia nei propositi e nei rancori, né la presunzione e la prepotenza dell'uomo erano ignoti a quei politici di vecchia Destra che hanno tanto contribuito ad imporli alla Corona, al vecchio Depretis, al Parlamento. Dove sono i liberali della scuola di Cavour che abbiano raccolto la sfida del Crispi nel discorso di Palermo, che fu da capo a fondo una censura denigrante e calunniosa delle istituzioni costituzionali piemontesi, fatte italiane dalla lealtà di casa Savoia, (...) per la quale l'Italia è diventata senza scosse e senza urti ma per semplice esplicazione della sua legislazione statutaria, lo stato politicamente e socialmente il più democratico d'Europa?¹³

In breve tempo dunque, dalla lode per «aver portato un soffio di vita nella morta gora nella quale era caduto il governo Depretis e l'aver fatto sentire l'autorità del governo», i moderati passano alla delusione per un «uomo che aveva vissuto troppo a lungo in un'atmosfera malsana insieme con quelli ch'egli avrebbe dovuto curare»¹⁴; gli stessi trascorsi politici del presidente del consiglio tornano prepotenti ad affiorare nei giudizi dei moderati, che considerano Crispi troppo compromesso dal suo tumultuoso passato di radicale per poter contrastare serenamente le pretese della piazza¹⁵. A questo proposito, secondo Bonghi, l'azione del governo appare doppiamente illiberale perché fondata

¹³ Biblioteca Comunale di Firenze, Fondo Martini, Alfieri a De Gubernatis, 26-11-1889.

¹⁴ *I partiti e le Associazioni costituzionali*, in «L'Elettore», cit.

¹⁵ In un discorso alla Camera in occasione di alcuni tumulti scoppiati a Roma, Bonghi, rivolgendosi a Crispi e accusandolo di aver dato disposizioni incerte e blande, afferma «nessuno può dimenticare il suo passato per

sopra questo principio, che da una parte bisogna allargare quelle che si chiamano le libertà popolari così nelle elezioni politiche come in quelle amministrative, e dall'altra rendere più vigoroso e perfino arbitrario l'esempio del potere del Governo nel comprimere l'effetto naturale di tali libertà (...).

Egli permette tutti i *meetings*, permette che nelle riunioni si dica tutto ciò che si vuole (...). Il giorno, dice l'onorevole Crispi, in cui queste riunioni produrranno gli effetti che si temono, tumulti pubblici per le vie, io impedirò le riunioni tutte.

Eh, no; non bisogna permettere né il primo eccesso ai provocatori di *meeting*, né il secondo eccesso al governo. E quando il governo vada da una estremità all'altra, è certo, o signori, che arriverà, o prima o poi, una situazione pericolosa per esso stesso e per il paese. Questa condizione di contrasto, questa condizione di ostilità si è fatta più sentita in tutte quante le relazioni del Governo; e non ho bisogno di dimostrarverlo¹⁶.

Un clima politico che comincia a produrre i suoi frutti anche a livello di mentalità collettiva tanto che

si diffonde in alcune classi il sentimento che addirittura non c'è nulla abbastanza forte nello Stato che possa dominarle che, qualunque ostacolo sia opposto ai loro disegni mal concepiti e mal digeriti (...) è vano. (...). E così noi andiamo cambiando nella mente delle moltitudini la posizione rispettiva che ha naturalmente in ogni stato bene ordinato l'autorità e quelli che intendono sovvertirla. L'autorità ha ormai questo convincimento: che né per parte di deputati, né per parte di ministri troverà in questa Camera un appoggio (...). Un giorno sarà il ministro dell'Istruzione pubblica che dirà essere colpevole il rettore dell'Università e non gli studenti; un altro giorno sarà il ministro dell'Interno a dire che colpevole è soltanto l'ispettore¹⁷.

glorioso che sia; voi vi ricordate quante volte avete detto da quei banchi (...) che i soldati sono quelli che fanno i tumulti (...). Voi vi siete ricordato delle vostre parole di altra volta e questo ricordo vi ha schiacciato la mano, per forte e vigorosa che sia» (A.P., Camera, XVI leg., 3^a sess., Disc., 9 febbraio 1889).

¹⁶ *Ibidem*, 22 febbraio 1889. Un comprensivo profilo del pensiero politico di Ruggero Bonghi interpretato alla luce dei problemi posti dall'evoluzione della costituzione materiale del paese, è in G. Acocella, *Dall'arte della politica*, cit.; cfr. inoltre F. Tessitore, *Crisi e Trasformazione*, cit., spec. pp. 72-90 e 301-314 e alcune considerazioni di M. Delle Piane, *Il liberalismo di Ruggero Bonghi*, in «Rivista Storica Italiana», V (1940), pp. 369-404.

¹⁷ A.P., Camera, XVI leg., 3^a sess., Disc., 9 febbraio 1889.

In tale contraddittorio comportamento Prinetti vede una mancanza di metodo e di programma politico, premessa a quella forma di degenerazione del principio d'autorità chiamata autoritarismo, a cui Crispi è costretto a ricorrere per riportare sotto controllo le forze che lui stesso contribuisce a scatenare, ma che nulla ha a che fare con un'effettiva politica liberale¹⁸.

Quanto a me – afferma Prinetti – resterò fedele al culto di quella libertà pura e feconda, che sola può fondere, può armonizzare in un unico scopo di progresso ordinato e di riforma tranquilla le iniziative più disparate, gli ingegni più irrequieti, le attività più indomabili. Rimarrò fedele a quella libertà individualista, che, a mio modo di vedere, nella fase che attraversano le società nostre, è la maggiore e forse la sola difesa, che noi conservatori possiamo opporre al diffondersi di teorie, che reputiamo pericolose e malsane. Alle teorie autoritarie noi liberali risponderemo colle discipline di Herbert Spencer (...) sarò degli statolatri, specialmente degli statolatri secondo il sistema dell'on. Crispi, il più modesto ma il più inconciliabile avversario¹⁹.

¹⁸ In Parlamento Prinetti puntualizza la sua distanza su questo punto dalle posizioni di Crispi: «Si dice, o signori, che coloro i quali come me, professano opinioni conservatrici, non devono mai, col loro voto, scuotere il principio d'autorità. Ora io non intendo di confondere il principio d'autorità con qualche cosa che ne è la degenerazione, cioè con l'autoritarismo. Io per principio d'autorità intendo la devozione assoluta di tutti (...), allo Statuto che ci governa» (*Ibidem*, 18 febbraio 1889). Un punto questo sviluppato il mese prima in una conferenza a Milano: «Io sfido chiunque, o Signori, a trarre dall'esame delle leggi politiche che l'on. Crispi ha presentato alla Camera, e molto meno dalle sue dichiarazioni e dai suoi atti un pensiero ordinato, armonico, che possa anche da lontano meritare il nome pomposo di programma politico! Forse un pensiero solo traspare, sebbene mancante di ogni metodo, quello di tutto accentrare nelle mani dello Stato, cioè di sé stesso. Se io dovessi classificare l'on. Crispi in una delle classi conosciute di uomini di Stato, direi ch'egli è un autoritario; ma che egli confonde sovente la politica autoritaria colle idee conservatrici, come egli confonde pur troppo sovente la violenza colla energia» (G. Prinetti, *L'attuale situazione parlamentare*, cit., p. 11). Dieci anni dopo, in un intervento alla Camera, Prinetti ritorna sullo stesso tema. Cfr. G. Prinetti, *Per un Programma conservatore-liberale*, in «La Rassegna Nazionale», CVI (1899), pp. 544-545. Anche Alfieri tiene a precisare che «noi liberali, nient'altro che liberali, non domanderemo mai al governo ciò che in altri paesi è stato domandato, quelle che nel linguaggio corrente della politica si chiamano misure conservatrici e che, la maggior parte delle volte, non sono che misure restrittive ed autoritarie» (A.P., Senato, XVI leg., 4^a sess., Disc., 26-3-1890).

¹⁹ G. Prinetti, *L'attuale situazione parlamentare*, cit., pp. 34-35. Per la ricezione di Spencer in Italia cfr. la bibliografia in G. Cianferotti, *Il pensiero*

Si tratta dunque di ridimensionare gli aspetti esorbitanti quanto inefficaci di un potere centralizzato, ora «feroce» ora «permissivo»²⁰, e recuperare la dimensione «diffusa» dell'autorità, sia sotto forma di funzionari e pubblici ufficiali certi del loro ruolo²¹, sia sotto quella molto più importante delle «influenze morali, che hanno un'effettiva potenza nei diversi

di Vittorio Emanuele Orlando, cit., nota 114 a p. 37. Nel 1881 Orlando pubblica l'articolo *Delle forme e delle forze politiche secondo H. Spencer* che ha una buona accoglienza tra i giuristi italiani e contribuisce alla diffusione del pensiero di Spencer prima ancora della pubblicazione di *The Man versus the State* (1884). L'insofferenza verso la legislazione, l'invasione dello stato e della burocrazia trova in lui, anche in Italia, il primo organico punto di riferimento. Cfr. cap. I, p. 17.

²⁰ Per Aristide Gabelli il problema sta nell'«abitudine che si fa nascere nelle popolazioni di violare la legge, anche sotto gli occhi dei rappresentanti del potere, senza timore (...). Questa abitudine (...) si allarga a poco a poco, e produce un'indisciplina e uno spirito di ribellione, che penetrando in tutti gli ordini della vita, serpeggia nascostamente e poi, quando meno si pensa, ricompare sotto forma di studenti che fischiano i professori, di muratori che percorrono devastando e saccheggiando le vie di Roma, di insulti e di tumulti contro un pacifico predicatore, di bombe in piazza Colonna e di sassate al presidente del consiglio. Quando questi casi avvengono non si pensa a tutto quello che s'è tollerato prima; non si pensa che la continua diminuzione del rispetto all'autorità li prepara, (...) Ciò senza aggiungere che un governo, che non prevede gli effetti della incessante diminuzione di credito che gliene segue, si trova poi costretto a ricuperarlo da un punto all'altro con qualche atto risoluto, e allora, poiché nessuno vi era preparato e se l'aspettava, sembra aver operato contro la sua natura, e lo s'incolpa di abuso, di violenza e per poco non anche di inganno» (A. Gabelli, *La libertà in Italia*, in «Nuova Antologia», 108, XXIV, 1 novembre 1889, pp. 9-10). Per Colombo «non sono solo le leggi quelle che hanno un carattere così evidentemente radicale; sono gli atti stessi del Governo, quegli atti che in diverse circostanze si sono manifestati nella condotta della cosa pubblica, atti ora liberali, ora autoritari, ora radicali, per difetto di una politica la quale spesso volte eccede nello spingere come nel reprimere» (A.P., Camera, XVI leg., 3ª sess., Disc., 28 maggio 1890).

²¹ Su tale aspetto Bonghi si era già soffermato nel periodo immediatamente successivo all'avvento della Sinistra quando accennando ai limiti del potere giudiziario, individua la colpa nel Governo di cui poliziotti e magistrati sono strumenti ma che «non sanno più quale sia il dovere loro, o piuttosto non sanno che sorta di responsabilità incorrono adempiendolo. Tre quarti dell'attività degli impiegati di polizia o dei magistrati nell'esercitare le loro funzioni stanno nella sicurezza che vien loro dal Governo da cui dipendono. Essi respirano la stessa atmosfera in cui vive quello (...). Questa stessa polizia e magistratura (...), risponderebbero assai meglio all'ufficio loro, se tutto l'andamento della cosa pubblica fosse più serio, più sicuro, più diritto che non è (...). Il Ministero è uno dei principali operatori della sfiducia che così si va generando e moltiplicando in ogni parte dell'organismo dei

strati della cittadinanza»²². Da questo punto di vista l'influenza morale decisiva rimane sempre quella esercitata dalla religione, intesa come fede. Per Bonghi «è un male spogliare un paese di ogni dottrina, di ogni disciplina religiosa, di ogni credenza religiosa senza sapere quale altra credenza gli si dia in cambio»²³. Su una strada simile si è incamminato Crispi con le sue pretese di razionalismo illuministico. Invece per l'agnostico Colombo,

lo stato deve essere laico, ma non ateo: deve essere imparziale per tutte le credenze, ma ostile a nessuna. Pretendere di far imperare la ragione sulla fede, come proclamò l'on. Crispi a Palermo, è un concetto altrettanto antifilosofico quanto illiberale. E tanto più è illiberale, poiché mentre si proclama di voler favorire il culto della ragione e della scienza perseguendo una credenza, si favorisce dall'altra parte una setta. Così mentre si proibiscono le processioni religiose per ragioni d'ordine pubblico che posso trovar giuste, si permettono le processioni massoniche come è avvenuto nella manifestazione per Giordano Bruno²⁴.

Naturalmente il tema dell'influenza morale non può prescindere per i moderati dall'annoso problema dei rapporti con il Vaticano, fonte primaria e indiscussa di tale influenza. Come si è visto il tema si rivela particolarmente scabroso perché

poteri pubblici e ne cagiona una generale inefficacia» (R. Bonghi, *L'esercito e i radicali*, in Idem, *Programmi politici e partiti*, Firenze, Le Monnier, 1933, pp. 210-211). Anche per quanto riguarda la scuola «è necessario che i professori riacquistino fede nella loro autorità sopra gli studenti; è necessario che i consigli accademici sappiano che, dietro loro, c'è il governo» (A.P., Camera, XVI leg., 3ª sess., Disc., 5 giugno 1889). Aristide Gabelli stigmatizza «questo continuo lasciar dire di voler fare ciò che dalle leggi è proibito, [che] va a scapito dell'autorità di chi ha l'incarico di esigerne l'osservanza, e incoraggia i più audaci a tentar coi fatti ciò che poterono senza danni minacciar tante volte a parole» (A. Gabelli, *La libertà in Italia*, cit., p. 9).

²² R. Bonghi, *L'Italia presente. Camera, Partiti e Governo*, in Idem, *Programmi*, cit., p. 396.

²³ A.P., Camera, XVI leg., 3ª sess., Disc., 5 giugno 1889.

²⁴ G. Colombo, *Che cosa dovrebbe essere*, cit., p. 333. Per Bonghi «quando lo Stato si contrappone esso alla Chiesa e presume d'assumere per sé un'azione nel campo dello spirito essenzialmente contraria alla sua, diventa violento, bugiardo, tirannico. E vuol combattere i radicali? Non c'è dottrina radicale peggiore di questa» (R. Bonghi, *Stato e Chiesa nel pensiero di Crispi*, in Idem, *Stato e Chiesa*, a cura di W. Maturi, Milano, Garzanti, 1942, vol. II, p. 266).

facilmente strumentalizzabile in un contesto politico e culturale che identifica il papa come principale pericolo della legittimità della «rivoluzione» liberale²⁵. L'argomentazione preferita dai moderati per sfuggire alla morsa dell'anticlericalismo crispino mira a distinguere questione papale, questione romana²⁶ e questione religiosa che molti, da una parte e dall'altra, hanno interesse a confondere²⁷. Le prime due sono considerate compiutamente risolte dal principio del diritto pubblico ecclesiastico che stabilisce la netta separazione tra Chiesa e Stato e dalla incondizionata accettazione della legge delle guarentigie: per questo, con orgoglio, in alcuni ambienti si può affer-

²⁵ «Finché il papato procede così – afferma categorico Bonghi – certo è un canchero dell'Italia (...). Di fatti, il Papato, che ritrae i cittadini da ogni partecipazione alla vita pubblica, mena al Regno il più gran colpo che sia in poter suo di assestargli. Ne nega la legittimità sino nella radice; e forza, sin dove può, quanti più cittadini può, a ritenere per usurpatore e fondamentalmente ingiusto il governo più legittimo che abbiamo avuto da secoli. E questa è guerra» (R. Bonghi, *Il giubileo del papa e la politica ecclesiastica del Regno*, 1888, in Idem, *Stato e Chiesa*, a cura di W. Maturi, vol. II, cit., pp. 241-242). Sulla posizione politica di Bonghi riguardo il pontificato di Leone XIII e in genere il problema dei cattolici cfr. G. Acocella, *Dall'arte della politica*, cit., pp. 112-127. Per i rinvii alla letteratura cfr. cap. I, note 102 e 103.

²⁶ Sull'aspetto sovranazionale del conflitto con il pontefice si sofferma Jacini che propone il principio della «neutralizzazione internazionale» della Santa Sede, cfr. S. Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, II, cit., pp. 438-444. Anche Bonghi invita a non confondere aspetti già separati dalla legge delle guarentigie, di cui fu relatore nel 1871; essa «si divide in due parti; la prima si riferisce al Papato come istituzione universale, sopranazionale; la seconda alle relazioni del papato con la Chiesa italiana» (R. Bonghi, *Politica ecclesiastica*, 1891, in Idem, *Stato e Chiesa*, cit., pp. 297-298).

²⁷ Molti anni dopo, Angelo Papadopoli afferma «Non abbiamo mai combattuto la fede religiosa, i suoi dogmi e la sua forma; abbiamo però dovuto combattere una lotta diuturna contro la Corte di Roma, maestra nel confondere la religione con gli interessi terreni» (A. Papadopoli, *Del partito liberale temperato in Italia*, in «Nuova Antologia», 222, 1-11-1908, p. 106). Crispi, d'altro canto, fa l'operazione inversa: «Noi – afferma Bonghi – non siamo più soltanto in lotta col Papato, sopra ogni questione determinata e razionalmente risolta: noi siamo in lotta colla Chiesa stessa. Noi siamo la ragione e la libertà; essa la sragione e la servitù. Per denotare questo contrapposto non tutte buone le frasi vuote e volgari, che nessuna persona di schietta dottrina e scienza ripeterebbe oggi; perché implicano tutte una ignoranza non più lecita della funzione necessaria della religione e del suo organismo nella società umana» (R. Bonghi, *Stato e Chiesa nel pensiero di Crispi*, cit., p. 265). Anche Prinetti, l'esponente più vicino agli ambienti cattolici, sostiene la necessità di evitare ogni identificazione tra potere temporale e cattolicesimo cfr. cap. II, nota 124.

mare «noi moderati, a fatti, e non a parole, siamo stati vivamente anticlericali, tanto che gli è per l'appunto contro di noi e non contro altri partiti, che si accumulano gli odii dei clericali»²⁸. La questione religiosa comporta invece una più sofferata e insidiosa distinzione tra libertà di culto e politica ecclesiastica, una materia questa che si presta all'ennesimo scontro con il governo sulle caratteristiche del «vero» liberalismo. Per i moderati la politica crispina nei confronti del Vaticano e del clero va infatti assumendo le sembianze di una discriminazione religiosa, atto innanzitutto illiberale e poi inutilmente provocatorio e impolitico²⁹, che fa gli interessi dei clericali a cui vengono così garantiti pretesti per ogni sorta di lamentele³⁰.

Noi procuriamo di indicare – scrive Bonghi – quello che ci sembra conforme alla giustizia, alla vera libertà, a quei principi ai quali noi medesimi abbiamo dichiarato di voler attenerci. Ma abbiamo poca, o nessuna, speranza di produrre alcun effetto. Contro tutte queste ragioni sta e trionfa da noi il piacere di chi comanda, o quello di taluni che giova di tener favorevoli, o l'ordine che viene dai capi della massoneria. Intanto, nei nostri rapporti colla Chiesa, si continua un procedimento che, mettendo la ragione contro di noi, e aggiungendo con ciò favore e forza alla parte che ci combatte, merita d'essere qualificato la politica ecclesiastica più clericale che possa farsi³¹.

²⁸ *Un partito che si nasconde. Lettera aperta a S.E. il marchese Di Rudini*, cit., p. 9. Non bisogna dimenticare inoltre che Bonghi ha partecipato fattivamente all'estensione della legge delle guarentigie.

²⁹ «È assurdo, quanto dannoso e impolitico, insegnare al popolo come fa il nostro governo, il disprezzo delle credenze sulle quali si fonda la sua moralità» (F. Linati, *Un programma per i conservatori italiani*, Torino, 1891, p. 9). Su questo punto Bonghi si è soffermato sin dall'avvento della Sinistra al potere. Cfr. R. Bonghi, *Il giacobinismo nella questione ecclesiastica*, in Idem, *Stato e Chiesa*, cit., pp. 1-5.

³⁰ Per Bonfadini le continue provocazioni e i divieti alle cerimonie religiose danno luogo «a querimonie o a strilli di persecuzione religiosa, che non è nell'indole della nostra legislazione, e non dovrebbe essere nell'indole del nostro governo» (R. Bonfadini, *Eppur si muove*, in «Corriere della Sera», 25-4-1889).

³¹ R. Bonghi, *La separazione della Chiesa dallo Stato*, 1890, in Idem, *Chiesa e Stato*, cit., pp. 293-294. In un'altra occasione il deputato campano ribadisce: «A' cattolici è caro il Papa; ma più cose son care oltre lui. L'animo loro non doveva esser turbato; né mai parer diretta contro essi la guerra, che s'era pur costretti a fare al Papa» (R. Bonghi, *Il giubileo del Papa e la politica ecclesiastica del Regno*, 1888, in Idem, *Stato e Chiesa*, cit., p. 245).

Il cattolicesimo dei moderati comunque, lungi dal presentarsi come discriminazione d'ordine politico, risente non poco della tradizione moderata risorgimentale in cui la religione rappresenta l'unica unità di misura del progresso, fuori da ogni illusione di sviluppo piattamente materialistico³². Anche in materia di religione dunque i moderati cercano di porsi al centro dello schieramento politico³³ contemperando l'eredità di una rigorosa tradizione «rivoluzionaria» e separatista³⁴, con la sensibilità verso la fede e gli interessi cattolici da cui possono trarsi benefici morali e materiali. I primi vanno rintracciati nella peculiare capacità della fede di fornire valori orientativi in una società in disgregazione. Un esempio concreto dei secondi è invece offerto dalla difesa del concetto di carità privata e dalla stretta connessione tra questa e l'attività del clero³⁵. Per Chimirri la difesa degli interessi reali della società civile comincia ormai a coincidere con la difesa di quel

³² Su tali aspetti cfr. S. La Salvia, *Il moderatismo in Italia*, in U. Corsini - R. Lill (a cura di), *Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania tra le due rivoluzioni*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 211.

³³ Secondo Bonfadini «si capisce che i radicali vogliono lo Stato ateo e i clericali vogliono lo stato bigotto. Dobbiamo perciò resistere energicamente a pregiudizi di credenze o a passioni di sette. Non dobbiamo aiutare, con altrettante rappresaglie, l'intransigenza faziosa che ci minaccia dalle antiche compagini del vaticanesimo. A questi furori di coscienze ottuse (...) dobbiamo opporre la moderazione e la libertà, le sole forze che a lungo andare vincono il fanatismo e la tirannia» (R. Bonfadini, *Eppur si muove*, cit.). Bonghi nel 1887 dichiara «che la legislazione italiana, nello stesso tempo che rispetta tutti gli ordini della Chiesa, pur deve colpire il più severamente che possa qualunque movimento del clero che sia diretto contro lo stato» (R. Bonghi, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 585).

³⁴ Alcuni aspetti di questa tradizione sono messi in luce da E. Passerini D'Entrèves, *L'eredità trasmessa da Cavour alla Destra storica nel momento della unificazione dello Stato italiano*, in R. Lill - N. Matteucci (a cura di), *Il liberalismo in Italia e in Germania*, cit., spec. pp. 395-402. Di grande rilievo, per questo aspetto, l'influenza del pensiero di Tocqueville su Bonghi. Cfr. W. Maturi, *Introduzione*, R. Bonghi, *Stato e Chiesa*, cit.; per l'influenza del pensiero di Tocqueville, attraverso la mediazione rosminiana, su Bonghi cfr. anche G. Acocella, *Dall'arte*, cit., p. 145.

³⁵ «Bisogna aversi guardia - scrive Bonghi - chi voglia parlare di Opere pie, o, come dice il nuovo stile, d'istituzioni di pubblica beneficenza. Si rischia, per poco che si dissenta dal progetto di legge, di passare per clericale; e allora siete bello e spacciato. Nessuna ragione che passa per la bocca di un clericale, resta ragione; e clericali ormai in Italia sono tutti quelli che non sono massoni, o peggio, tutti quelli che credono che Dio esiste ed esiste un culto» (R. Bonghi, *La legge sulle Opere Pie*, 1890, in Idem, *Stato e Chiesa*, cit., p. 270).

basso clero, che dopo tutto è tanta parte, ed eletta parte di popolo, che è composto di cittadini, i quali, al pari di ogni altro, hanno diritto di partecipare alla vita politica e sociale del paese. Allontanandolo da noi, ci priveremo di un complesso di benefiche influenze ed accresceremo la falange dei nostri nemici; e questa non è certo politica saggia ed avveduta³⁶.

Il problema dunque nasce ancora una volta dalla confusione tra questione romana e religione,

ma se si stende lo sguardo oltre questi angusti confini, vi accorgete che il parroco, specialmente nelle campagne, esercita una benefica influenza, è deferente all'autorità del Governo, è devoto alle istituzioni (parlo delle provincie che conosco), per cui il suo intervento non potrebbe che tornare vantaggioso all'amministrazione del patrimonio dei poveri³⁷.

L'obiettivo di questa richiesta è chiaro: si tratta d'individuare dei contrappesi efficaci alla prevalenza acquisita dai non abbienti all'interno dell'amministrazione locale.

E già costoro fan ressa per ottenere larga parte nella rappresentanza del Comune, né è impossibile che in qualche luogo riescano a comporre la maggioranza. Dond'è chiaro che abbandonando incondizionatamente ai Comuni la scelta degli amministratori delle Opere pie, queste potranno agevolmente cadere in mano di proletari³⁸.

³⁶ La difesa di Chimirri, in occasione del dibattito sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, nasce dalla sua proposta di includere anche i parroci nell'amministrazione della congregazione di carità. «Facendola - ammette Chimirri - doveva aspettarmi di vederla male intesa, o ad arte travisata, (...): Oramai è di moda dar taccia di clericale a chiunque ardisce levar voce in difesa dei componenti del clero». La difesa viene in effetti svolta sia dal punto di vista del diritto («dunque voi escludete il parroco non a cagione dell'ufficio suo, ma dell'ufficio in rapporto al culto che professa») sia da quello della concreta realtà («non vi ha persona, la quale, per l'esercizio del suo ministero, si trovi, come il parroco, in così frequenti ed immediati contatti con le classi diseredate»). (Camera dei Deputati, *Discussione del progetto di legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza. Discorsi del deputato Chimirri*, Roma, 1889, pp. 13, 29 e 31). Per la bibliografia sul tema cfr. cap. II, p. 104.

³⁷ *Ibidem*, p. 18. «È nostro dovere difendere le ragioni dello Stato laico contro le inconsulte pretese del Vaticano: ma non bisogna slargare oltre questi confini la deplorabile lotta, od inasprirla inopportuna» (*Ibidem*, p. 32).

³⁸ *Ibidem*, p. 10.

Lo smantellamento della fitta rete delle Opere pie gestite da privati rappresenta di fatto il segnale più esplicito del tramonto di una società organica, fondata sul paternalismo e in cui il principio della carità è il perno, anche simbolico, del sistema dell'obbligazione sociale. Il grimaldello che permette di penetrare lo spirito consuetudinario delle comunità, distruggendolo, è la politica. Alla preoccupazione di Chimirri che essa «si infiltri nella erogazione della pubblica beneficenza (...) l'on. Ferrari confessò invece francamente che la politica ha di fatto invasa l'amministrazione; ma questo egli crede un bene, anzi desidera che lo spirito di lotta, manifestatosi nei Comuni, penetri ed avvivi anche gli istituti di beneficenza»³⁹. In tutto ciò non è difficile ravvisare quello spirito radicale che vede nell'annichilimento della sfera sociale la premessa allo sviluppo delle libertà politiche⁴⁰. Per i moderati tuttavia funzioni politiche e funzioni sociali sono strettamente connesse per cui lo svilimento di quest'ultime significa il deperimento delle libertà individuali effettive, surrogate dalla macchina statale che ha il suo motore nella versione europea della democrazia, burocratica ed accentratrice⁴¹. Nel descrivere le rigidità della legge sulle Opere pie, Bonghi si richiama, per screditare le pretese democratiche con cui è presentata, a

³⁹ *Ibidem*, pp. 28-29.

⁴⁰ Bonghi individua con chiarezza questo passaggio: «Noi siamo in una falsa via, in gran parte di Europa, eccettoché in Inghilterra. Noi andiamo di continuo ingrossando le funzioni dello Stato e assottigliando quelle dell'individuo. Strana cosa! L'individuo è da per tutto diventato politicamente libero; può parlare a suo modo, scrivere a sua posta, scegliersi rappresentanti nel comune, nella provincia, nell'assemblea; governare per indiretto lo Stato. Ma socialmente è sempre più circoscritto. Non può creare nulla, come l'intende, o quasi nulla. Ogni giorno diventa in questo rispetto men libero, men capace di mettere lo stampo suo sopra qualcosa di suo. (...) Ora la cappa è una sola e ci avviluppa o, meglio, c'incappa tutti. È la cappa dello Stato, che vuol tutto fare, tutto riparare, tutto correggere, tutto rifare suo. (...) Le democrazie europee l'aiutano in questo eccesso, in cui le monarchie assolute hanno dato i primi passi» (R. Bonghi, *La legge sulle Opere Pie*, cit., pp. 268-269).

⁴¹ Parlando della riforma delle Opere pie Colombo la definisce «una riforma che nessuno potrà negare di avere intenti radicali, di ispirarsi agli ideali della scuola socialista: la carità legale, l'annichilimento (sic) dell'iniziativa individuale, l'accentramento nello Stato di tutte le facoltà, di tutti i mezzi e di tutte le iniziative» (A.P., Camera, XVI leg., 3^a sess., Disc., 28 maggio 1890).

quanto disposto in materia, dalla legge, in America, «la sola democrazia larga, robusta, libera, salda nel presente e promettente per l'avvenire, che viva al mondo». È interessante notare che il richiamo alla costituzione americana va diventando abituale nel pensiero liberal-moderato di fine secolo e viene utilizzato come un esempio di come sia ancora possibile salvare il progresso dalla democrazia burocratica⁴². Alla legislazione di questo paese, «davvero libero, repubblicano» dove lo stato gli appare «in tutto o quasi in tutto scomparso», Bonghi affianca l'immancabile esempio di quella dell'Inghilterra, «paese davvero libero, monarchico»⁴³. Come già per Alfieri dunque anche per Bonghi e molti altri moderati, il vero problema teorico non è quello di accettare la democrazia, ormai considerata un dato di fatto, ma di demistificarne la concezione corrente, imposta all'opinione pubblica da quelle forze politiche e sociali portatrici di una visione demagogica e burocratico-autoritaria dello sviluppo.

Dietro il problema della difesa dell'autorità morale e civile si nasconde dunque una divergente concezione dello Stato e delle sue funzioni: fine e mezzo di ogni eticità per Crispi, lo Stato assume invece, nelle argomentazioni politiche del moderatismo di fine '800, sempre più l'immagine di una soffocante cappa amministrativa, strumento di corruzione e di accentramento gestito con criteri puramente politici e dunque inadatti a valorizzare le uniche naturali fonti di potere e di ricchezza nazionali rappresentate dai corpi locali e da tutte le

⁴² In questi termini si era già espresso Henry Maine in *Popular Government* (1886): cfr. J.W. Burrow, *Henry Maine e l'idea vittoriana del progresso*, in «Ricerche di Storia Politica», 4 (1989), p. 22. Per l'interesse di Bonghi nei confronti degli Stati Uniti e le influenze del pensiero di Tocqueville cfr. G. Acocella, *Dall'arte della politica*, cit., pp. 97-100.

⁴³ R. Bonghi, *La legge sulle Opere pie*, cit., pp. 270 e 274. L'enfaticizzazione delle radici settecentesche della costituzione americana come modello attraverso cui salvare il progresso dalla democrazia autoritaria è presente anche nella cultura europea come dimostrano le tesi di Henry Maine e di Boutmy che pubblica nel 1885 *Etudes de droit constitutionnel. France - Angleterre - Etats Unis*, Paris, 1885: cfr. J.W. Burrow, *Henry Maine e l'idea vittoriana del progresso*, cit., pp. 7-22 e G. Quagliariello, *Alla ricerca delle fonti francesi di Ostrogorski. Il dibattito metodologico e gli studi partitici all'Ecole Libre des Sciences Politiques*, in «Ricerche di Storia Politica», 4 (1989), pp. 77-112.

forme di iniziative ed interessi di tipo locale. Annullando e mortificando il loro influsso si finisce per gettare alle ortiche le uniche barriere contro la quotidiana erosione dei veri argini morali che, in ultima analisi, possono procedere solo dal riconoscimento della legittimità della gerarchia sociale e dall'accettazione della sua fondamentale «naturalità». Il giorno che «si saranno indotte le plebi delle campagne e delle città a desiderare, a volere cose che la natura della società umana impedisce che si conseguano, quel giorno, o signori, – ammonisce Bonghi – voi non vedrete attuato nessuno degli ideali che ora si preannunciano»⁴⁴. Il deputato napoletano, fedele interprete del pensiero rosminiano, è forse l'emblema più significativo delle incertezze del moderatismo di fine secolo di fronte al «deterioramento» dei rapporti organici tra stato e società⁴⁵. La ricerca dei «rimedi» per limitare la degenerazione statalistica e con essa il declino dell'influenza delle classi colte e proprietarie, va di pari passo con una riflessione più disincantata della realtà politica e sembra orientarsi verso il

⁴⁴ Cit. in G. Acocella, *Dall'arte della politica*, cit., p. 132. Bonghi denuncia alla Camera il carattere artificiosamente politico dei contrasti tra le classi: «Nessuno di voi può contemplare senza qualche trepidazione d'animo, la situazione generale della società: una situazione generale nella quale tutti i contrasti tra classe e classe si esacerbano ogni giorno più; contrasti che, avendo pure una causa naturale nella diversa proporzione in cui queste classi usufruiscono, se posso dir così, il beneficio sociale, sono furiosamente, continuamente, ardentemente aizzati, ingrossati dalle fazioni politiche. Questa è la situazione tragica delle società civili, soprattutto ma non unicamente, europee. Tra proprietari e operai la questione è certamente grave; ma la questione tra proprietari ed operai diventa gravissima (...), per ciò che le fazioni politiche pongono alla conciliazione fra proprietari ed operai condizioni e patti che la società, come è costruita da natura, rigetta dal principio dei secoli. Sì, o signori, la situazione è grave perché, impotenti come siamo e saremo a risolvere in tutto, per legge e per acuta divisione di diritti, questi contrasti, tutti i temperamenti morali, che i secoli avevano accumulato, escogitato, prodotto, si sono a poco a poco dileguati, sciolti, distrutti» (A.P., Camera, XVI leg., 3^a sess., Disc., 28 maggio 1889).

⁴⁵ Sulla fondazione di una scienza politica bonghiana intesa a dare una risposta al decadimento della vita pubblica e sulla dipendenza di questa dal pensiero di Rosmini cfr. G. Acocella, *Dall'arte*, cit., pp. 149-168, a cui rimanda (pp. 168-176) anche per le ultime elaborazioni teoriche di Bonghi quando, in due articoli del 1893, introduce la figura del «Principe» (*L'Ufficio del Principe in uno Stato libero*, in R. Bonghi, *Programmi*, cit., pp. 509-524 e *Il diritto di un Principe in uno stato libero*, *Ibidem*, pp. 525-535) come centro unificatore delle esigenze della società e dello stato.

recupero di barriere sociali ed istituzionali intermedie che sostituiscano in qualche modo un parlamento sempre meno rappresentativo e, allo stesso tempo, circoscrivano l'azione centripeta dello stato. In quest'ottica la proposta di decentramento risulta, di fatto, un elemento unificante della cultura politica moderata ed è invocata, con maggiore o minore convinzione, come l'unico mezzo per bonificare l'amministrazione, le finanze e la stessa vita politica⁴⁶. In realtà l'ipotesi viene costantemente enunciata e quasi mai sviluppata come progetto organico⁴⁷. La premessa è che la struttura centralizzatrice ha avuto il sopravvento in un preciso contesto storico ormai superato⁴⁸. Per Colombo è necessario ora

⁴⁶ Per Rudini si tratta «di sottrarre il maggior numero di attribuzioni al Governo e al Parlamento. E ove non sia possibile lasciarle alla iniziativa privata, si affidino ai corpi locali» (A. Di Rudini, *Lettera ai suoi elettori di Caccamo*, cit.). Per gli sviluppi pratici e teorici del decentramento rudiniano cfr. A. Rossi Doria, *Per una storia del «decentramento conservatore»: Antonio Di Rudini e le riforme*, cit., in «Quaderni Storici», 18 (1971), pp. 835-884 e R. Ruffilli, *Problemi dell'organizzazione amministrativa nell'Italia liberale*, *Ibidem*, pp. 699-730. Sui problemi del decentramento nel periodo analizzato e le connessioni con le questioni istituzionali, amministrative e finanziarie cfr. E. Ragionieri, *Accentramento e autonomie nella storia dell'Italia unita*, in *Idem, Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, cit., 1967; E. Rotelli, *L'alternativa delle autonomie*, Milano, Feltrinelli, 1978; F. Traniello, *Centralismo, decentramento, autonomie e gli sviluppi del sistema economico*, in N. Raponi (a cura di), *Dagli Stati preunitari d'antico regime all'unificazione*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 571-599; R. Ruffilli, *Lo stato liberale in Italia*, cit.; R. Gherardi, *Le autonomie locali nel liberismo italiano (1861-1900)*, Milano, Giuffrè, 1984; R. Faucci, *Finanza, amministrazione*, cit.; una esaustiva rassegna storiografica sui legami amministrazione finanze nell'età liberale è in R. Gherardi, *Lo Stato liberale in Italia: nuove prospettive storiografiche nell'indagine di una «crisi»*, in «Ricerche di Storia Politica», 2, 1987, pp. 65-82.

⁴⁷ Basti pensare all'indeterminatezza di alcune proposte come ad esempio quella regionalista nel pensiero di Jacini. Cfr. F. Traniello, *Introduzione*, in S. Jacini, *La riforma dello stato e il problema regionale*, Brescia, Morcelliana, 1968.

⁴⁸ «L'unità politica è fatta, nessuno la può più disfare. Pochi paesi hanno come il nostro una dinastia popolare, che è simbolo e garanzia dell'unità della patria. Il pareggiamento delle regioni italiane nella viabilità, nell'istruzione, nelle opere pubbliche è ormai compiuto. È dunque venuto il momento di occuparsi davvero e non solo a parole del decentramento amministrativo». (G. Colombo, *Discorso dell'on. Colombo*, in «Corriere della Sera», 9-10-1892). In un'altra occasione lo stesso deputato milanese ricorda che «la questione delle autonomie locali è, dopo quella dell'unità, la questione più vitale, quella che maggiormente appassiona gli animi. Non si

formare l'Italia nuova, ricostituendo l'amministrazione sopra una base razionale, che si fondi sulle divisioni naturali del paese, escludendo l'ingerenza dello stato negli interessi locali salvo in quanto si connettano cogli interessi generali della nazione⁴⁹.

Il presidente del Consiglio invece, malgrado i suoi trascorsi⁵⁰ e le apparenze di una legge comunale e provinciale ritenuta assolutamente insoddisfacente⁵¹, ha sin dall'inizio del suo

osa confessarlo apertamente, perché è troppo facile di sentirsi lanciare in faccia l'accusa di regionalismo (...). Ma gli ideali di Giuseppe Ferrari e Marco Minghetti sono sempre latenti, sono sempre custoditi nel cuore di una maggioranza di italiani. Quando Minghetti mise avanti l'idea delle regioni, l'unità politica era fatta da troppo poco tempo per arrischiare di comprometterla col principio delle autonomie locali (...). Il decentramento amministrativo, ai miei occhi, è la più efficace difesa dell'unità politica» (G. Colombo, *Che cosa dovrebbe*, cit, pp. 340-341).

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ «Si seguita a predicare il decentramento; da che l'Italia è fatta, non si è mai sentita una parola più frequentemente ripetuta. Lo stesso on. Crispi, quand'era deputato era un grande decentratore. La causa delle autonomie locali (...) non ebbe mai un difensore più convinto e appassionato di lui. (...). Ma le cose viste dall'alto del potere, lo ha detto egli stesso, si vedono assai diversamente che dal banco di deputato. E così il grande decentratore è diventato tutto ciò che v'ha di più accentratore e di più autoritario» (G. Colombo, *Che cosa dovrebbe*, cit., p. 340).

⁵¹ A tale proposito l'Associazione Costituzionale di Milano ritiene che «non è stata che una legge elettorale, a cui si sono aggiunti alcuni articoli malamente abborracciati, tanto per giustificare, in qualche modo, quel titolo. Ma la vera legge comunale e provinciale (...) è ancora da farsi. Da una legge siffatta, oltre ai vantaggi amministrativi ed economici, verrebbe un freno (...) a quella corruttela del sistema parlamentare, che è la conseguenza inevitabile dell'eccesso dei poteri, che si concedono ai parlamenti. Se si vuole un paese saggiamente amministrato bisogna, o sottrarre il potere esecutivo alla eventualità dei voti parlamentari, o diminuire e ben determinare l'ingerenza del potere esecutivo negli affari locali del paese. La Germania e l'Inghilterra ci danno i tipi di queste due forme di costituzione. Se noi non potremmo, senza mutar lo Statuto, adottar la prima, è in nostra facoltà di adottar la seconda» (Associazione Costituzionale di Milano, *Relazione*, Milano, 1890, pp. 10-11). Per Colombo la legge fu «proposta soltanto per attuare l'allargamento del suffragio» (G. Colombo, *Che cosa dovrebbe*, cit.). Come si nota il dibattito in questione è ancora largamente debitore nei confronti di Marco Minghetti e della sua opera *I partiti politici e l'ingerenza loro nella politica e nell'amministrazione*. Cfr. R. Gherardi, *Introduzione*, in M. Minghetti, *Scritti politici*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1986, pp. 1-54; allo stesso volume si rimanda per la *prefazione* di Rosario Romeo pp. XIX-XXV. «Per i transigenti la nuova legge costituiti invece un ulteriore ostacolo nell'auspicata dislocazione conservatrice del mondo cattolico» a cui per converso segue la ripresa dell'Opera dei Congressi e dell'intran-

governo rafforzato la tendenza opposta, quella dell'accentramento burocratico, tipico del «regime autocratico inaugurato dall'on. Crispi (...). Il presidente del consiglio rimane il capo unico responsabile, il dittatore, e governa col parlamentarismo»⁵².

L'istituzionalizzazione di simili tendenze conduce ad un'estensione delle strutture burocratiche centrali e periferiche, percepita dai «liberali temperati» come una precisa strategia politica, diretta conseguenza della pressione accentratrice del governo che nel perpetuare l'intreccio tra politica ed amministrazione getta le basi per una generalizzata corruzione. Il radicalismo crispino rappresenterebbe dunque in questa direzione, la consacrazione politica di un'immagine deteriorata dello sviluppo che origina da meschini interessi partitici e procede attraverso lo scambio e la distribuzione di favori.

A lui toccava infliggere alla Camera, senza nessuna colpa di questa, anche il sospetto della corruzione. In tre anni sei deputati sono nominati prefetti, due incaricati di una missione all'estero; si creano due ministeri nuovi, per far posto a due ministri e a due sottosegretari di stato: in tre anni dodici favori senza contare ciò che non si vede (...).

Ma l'effetto deleterio c'è. Certo nessun deputato conforma la sua politica a prospettive di questo genere; ma come potete togliere di testa al pubblico che la prospettiva di una prefettura, o di una missione all'estero con 50, 60, 80 mila lire all'anno, non eserciti un'influenza sul voto?⁵³

Per i moderati l'impatto corruttore di questo genere d'istituzioni sulla società civile è dirompente in quanto è anch'esso un ulteriore contributo al dissolvimento della sfera della responsabilità individuale e dell'impegno morale all'interno di

sigentismo. (M. Belardinelli, *Movimento cattolico e questione comunale dopo l'Unità*, Roma, Studium, 1979, p. 84).

⁵² G. Colombo, *Che cosa dovrebbe*, cit.

⁵³ *Ibidem*. Durante la discussione per l'istituzione del nuovo ministero delle poste Prinetti afferma che «unicamente in Francia, nel parlamentarismo sterile e confuso della terza repubblica (...) vediamo che ad ogni composizione di Gabinetto si tolgono e si istituiscono dei Ministeri a seconda delle esigenze determinate dalle situazioni parlamentari» (A.P., Camera, XVI leg., 3^a sess., Disc., 6 marzo 1889).

un'astratta «ragione» politica che procede sistematicamente alla sostituzione della cultura e dei legami «naturali» della comunità con quelli «artificiali» del collegio elettorale e della burocrazia incompetente e faziosa.

I deputati lasciano molte facoltà ai Ministeri, per averne molti favori; ai quali parteciperanno, in piccola parte – è sperabile – i deputati stessi, in molto maggior parte i loro collegi elettorali. Ma è di qui che parte la corruzione; non dagli elettori, ordinariamente semplici, dell'articolo 100. Su questi fanno ressa, con la fatale influenza dell'ingegno e della situazione personale, quegli stessi che avrebbero avuto missione di educarli al tirocinio delle libertà politiche. Arruffano in loro i criterii e le idee direttive. Li persuadono che un deputato è tanto migliore, quanto più sa ottenere favori al Comune, alla Provincia, alle persone. Dal concetto politico (...) quegli elettori si sentono, ogni volta più, sviati. Hanno nell'orecchio il sussidio largito alla sorella maestra, il cugino nominato portiere di prefettura, il ginnasio di dieci alunni pareggiato a quello del capoluogo, la stazione ferroviaria posta lì accanto, il fucile regalato alla società del tiro a segno, il biglietto di S.E., che si congratula col deputato, perché rappresenta una borgata così illustre nei fasti del patriottismo italiano.

E questi sono, del resto, gli argomenti più verecondi. Dei peggiori e degli illeciti sono piene le fosse, e durante le ultime elezioni generali n'è rimasta nauseata l'onestà pubblica⁵⁴.

Un altro emblematico aspetto di tale processo è fornito, secondo Bonghi, dal progetto governativo di statalizzazione dell'istruzione elementare:

Non ci illudiamo; l'istruzione elementare in mano dello Stato è in mano del prefetto e il giorno che muti il Governo e il prefetto, il maestro elementare, a cui non si saran potuto dare quelle guarentigie di cui gode il professore di Università, (...) si troverà affatto in tutto e per tutto nelle mani del prefetto che lo punisce, che lo trasloca, che lo tormenta, che insomma è padrone in tutto e per tutto di lui.

⁵⁴ R. Bonfadini, *L'arruffio parlamentare in Italia*, in «Nuova Antologia» XLIII (1893), pp. 464-465. Per Prinetti «certo nessun ministro mai ha distribuito così gran numero di posti, ha preso tanti deputati, per farne diplomatici, prefetti, consiglieri di Stato, magazzinieri delle privative... E quanti più sono, tanto più aumenta il numero di coloro che aspirano a cotesti uffici e per riuscirvi curvano la schiena e s'affrettano ad arruolarsi nelle guardie del corpo, a penetrare tra gli intimi, là dove appunto coteste largizioni si fanno» (P., *La crisi del sistema parlamentare*, cit., p. 74).

È facile gonfiarsi la bocca. Ma poi bisogna sgonfiarsela pensando che questo Stato è composto di ministri e sottosegretari di Stato, il che vuol dire già troppo quantunque in Italia ora il Governo è eccellente più del doppio, poiché l'eccellenze vi son diventate, invece di nove, diciotto: anzi meglio di sessantanove prefetti che dipendono da un solo ministro.

Ora a chi consegnate voi tutto questo personale dell'istruzione elementare? Quando l'avrete consegnato allo stato l'avrete consegnato alla perpetua onda della politica.

(...) E quando tutto questo personale, che può essere numerosissimo, (...) è nelle mani del Governo, che cosa ne accade? Quando è nelle mani di cotesto Governo, di cotesto ministro, di cotesto prefetto, allora alterneranno nell'istruzione elementare correnti continue diverse, ma violente, e si aggrava su questo personale la pressione più immediata e continua di quanto v'ha d'influenza politica nel paese. Il maestro elementare diventa più direttamente (poiché già lo è) un agente elettorale, e perciò carissimo ai deputati; ma tanto caro ai deputati se pensa in un modo, quanto odioso se pensa in un altro.

Voi corrompete nelle sue radici l'istruzione popolare, ma fate peggio: voi togliete a tutto il paese ogni interesse per quest'istruzione elementare (...).

Noi dobbiamo creare organi locali della istruzione elementare: forse questi organi locali non possono essere i Comuni; bisogna che siano organi speciali nei quali i Comuni abbiano parte; bisognerà che siano comitati elettivi, i quali non abbiano altra cura che della scuola.

Bisogna che in ciascuna parte del paese ci sia questo numero di persone, le quali mettano il loro onore, la loro cura, il loro interesse in questi istituti morali ed intellettuali, che irraggiano moralità e cultura nel Comune, o in quella circoscrizione più o meno grande alla quale la scuola appartiene (...). Salviamoci dall'errore di sottrarre la scuola ad ogni attinenza locale, e di rendere tutti disinteressati alla scuola, fuorché il ministro che non ne sa nulla, e l'ispettore che talvolta ne sa troppo⁵⁵.

Non meno deprimente dal punto di vista del livello morale appare, nell'opinione di Prinetti, la scena di quegli impiegati delle poste plaudenti il neo-ministro Lacava in visita agli uffici: sicuramente «hanno pensato che con la nomina del

⁵⁵ A.P., Camera, XVI leg., 3^a sess., Disc., 5 giugno 1889. Ancora una volta, sulla falsariga del sistema britannico, si ribadisce la necessità di una preminenza della «società» sullo «stato», fondata sulla forza delle autonomie locali.

ministro delle poste e dei telegrafi (...) entravano pur essi maggiormente in quell'orbita di influenze politiche e parlamentari da cui finora, erano stati tenuti relativamente fuori»⁵⁶.

Se la «perpetua onda della politica», introdotta dalla Sinistra nell'amministrazione pubblica, è un male antico che si combatte limitando l'influenza del parlamento sul governo, il crispismo rappresenta agli occhi dei moderati, l'ultimo stadio di questo male, in cui è lo stesso governo a farsi parte diligente nel processo di esasperata politicizzazione della vita pubblica.

L'attivismo legislativo crispino, sorretto da una non comune abilità nel dar vita a maggioranze parlamentari facendo «leggi di sinistra e una politica di destra»⁵⁷, è infatti interpretato dai moderati come un vettore «artificiale» di trasformazione e causa di irresponsabile eccitazione di quelle classi popolari tradizionalmente escluse dall'arena della politica «alta» dove la questione sociale non era mai riuscita ad assurgere al livello di questione politica preminente. La frenesia legislativa di questo periodo dimostra per i moderati come ormai in tutti gli ambienti sia radicata l'idea che la politica vada trasformandosi non solo in un fertile quanto insidioso e corrotto terreno di progettualità e di cambiamento sociale, ma nel principale strumento dell'accelerazione e dello stravolgimento dei ritmi costanti della vita pubblica. In quest'ottica la strenua difesa, portata avanti in particolar modo da Bonghi e Bonfadini, delle tradizionali procedure parlamentari diventa un tentativo di delegittimare la «legislazione affrettata» di Crispi riproponendo un'immagine di correttezza istituzionale. Di fatto le continue schermaglie sui tempi e i modi del lavoro parlamentare esprimono l'esigenza di recuperare in un certo qual modo la funzione dibattimentale e inquisitiva della Camera, la sola in grado di garantire, agli occhi degli eredi della Destra storica, la sopravvivenza del ruolo dell'opposi-

⁵⁶ A.P., Camera, XVI leg., 3^a sess., Disc., 26 marzo 1889.

⁵⁷ Per Colombo «l'on. presidente del Consiglio, da quando è entrato al potere, non ha fatto altro che una politica radicale, aiutandosi, sorreggendosi con gli elementi conservatori della Camera; una politica che l'on. Bovio il 22 marzo ha definito molto bene con queste parole "L'on. Crispi fa leggi di sinistra ed una politica di destra"» (*Ibidem*). Lo stesso concetto aveva già espresso Bonfadini nel 1887 cfr. cap. II, nota 21.

zione ma soprattutto di porre un freno all'impazienza del progetto riformatore crispino⁵⁸. Molteplici e circostanziate sono le accuse degli ambienti moderati nei confronti delle «scorrettezze» del primo ministro a cominciare dal «modo come viene scemato il diritto di interrogare ed interpellare il Governo. B. Constans (sic) lo chiamava l'unico controllo serio ed efficace della responsabilità parlamentare, e tutti gli scrittori di diritto costituzionale ne segnarono l'importanza. In Inghilterra se ne fa un uso larghissimo ed efficacissimo, mentre da noi è ormai ridotto quasi ad una celia»⁵⁹. È evidente la diffidenza di Bonghi per la visione astratta della legge, cioè ignara del concreto evolvere della realtà, che sembra caratterizzare invece l'operato di un «radicale» come Crispi sempre disposto a immaginare un paese a misura delle sue idee piuttosto che a confrontarsi con i fatti. Già nel 1881, in occasione del dibattito sull'allargamento del suffragio, Bonghi aveva sostenuto che, a differenza degli inglesi che studiano il paese nelle sue viscere, (...) noi facciamo le leggi da letterati (...), dietro considerazioni astratte, arzigogolando, alla maniera dei francesi d'una volta, riforme campate in aria»⁶⁰. Il formalismo giuridico che deriva da simili atteggiamenti non mira all'utilità sociale e dunque, incapace com'è di richiamarsi ai bisogni della comunità, risulta socialmente e moralmente sterile⁶¹.

⁵⁸ Nel febbraio 1889 Bonghi chiede la nomina di una commissione d'inchiesta per appurare le condizioni economiche del Regno, di promuovere interventi legislativi in proposito. Crispi si oppone a questa richiesta, suggerendo la lettura dei volumi delle precedenti inchieste che nessuno ha mai letto. Bonghi replica: «Dunque io mi meraviglio che Ella sia così restio a far compiere al Parlamento quella che è la sua funzione più ordinaria e più comune. E l'on. presidente del consiglio che ha grande ammirazione per le istituzioni dell'Inghilterra, perché sono lontane, credo... saprà che il parlamento è chiamato principalmente a questo, alla ricerca delle condizioni reali del paese, sulle quali si fonda in realtà, un'agitazione non immaginaria, alla francese, ma fondata sui fatti» (A.P., Camera, XVI leg., 3^a sess., Disc., 11 febbraio 1889).

⁵⁹ P., *La crisi del sistema parlamentare*, cit., p. 71. L'autore, molto probabilmente Prinetti, prosegue con concrete proposte di modifica del regolamento e delle procedure che rafforzino il potere di controllo del parlamento.

⁶⁰ R. Bonghi, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 270.

⁶¹ Un'analisi su questi temi nell'opera di Bonghi è in F. Tessitore, *Crisi e trasformazione dello stato*, cit., pp. 72-73.

La critica moderata alle «moderne» istituzioni parlamentari si basa in definitiva su una chiara distinzione tra le neglette funzioni di controllo dell'operato dell'esecutivo e l'abusata funzione legislativa⁶². Il primo ministro viene infatti accusato di utilizzare brutalmente il parlamento come luogo della formale consacrazione delle sue proposte di legge e di rifuggire il dibattito generale e l'approfondimento delle linee di fondo della sua politica⁶³. Alla richiesta del governo nel giugno 1889 di sopprimere la discussione generale sui bilanci dei ministeri per sveltire le procedure, Bonghi replica sdegnato:

⁶² « Imperocché è un pericoloso errore quello di credere che il Parlamento sia costituito soltanto per far leggi. Che anzi quanto meno leggi fa, come acutamente notava lo Spencer, tanto più si rende benemerito al Paese. (...) Non è quindi il numero delle leggi ma buone leggi e poche che il paese domanda» (P., *La crisi*, cit., p. 73).

⁶³ Bonfadini, con la consueta ironia, attacca questo atteggiamento: «Ora si potrà discutere della politica generale complessiva del Ministero? Od i metodi per cui è passata recentemente la Camera dovranno precluderci quest'alta ed ampia discussione? Se una questione simile fosse stata posta alcuni anni fa, certo la risposta sarebbe stata quasi unanime: si può e si deve discutere. Oggi la risposta potrebbe essere diversa. Non si contesterà l'opportunità. In proposito di politica estera ciò non è prudente; in proposito di provvedimenti militari non è patriottico; in proposito di finanza il ministro dice di non avere la competenza politica. Io non so veramente quando questa discussione un po' alta potrebbe farsi. Forse bisognerà aspettare che l'on. Ministro dell'agricoltura ci presenti un disegno di legge sulla caccia, per poter discutere dell'indirizzo generale del Ministero» (A.P., Camera, XVI leg., 3^a sess., Disc., 1888). Anche Maggiorino Ferraris dalle colonne della rivista da lui diretta, si lamenta delle ultime tendenze manifestatesi in quegli anni nelle consuetudini parlamentari: «presso di noi la libertà della discussione spesso è ridotta, talvolta è soffocata dalla tirannide della chiusura, la cui applicazione diviene più oppressiva ed ingiusta (...) quanto è più numerosa la maggioranza e più grande l'impazienza di finire, specialmente a stagione inoltrata o in vista delle ferie. Da qualche tempo la chiusura va diventando nella nostra Camera, uno strumento normale di procedura, mentre in teoria e in pratica altro non dovrebbe essere che una risorsa eccezionale contro casi di ostruzionismo persistente e intenzionale di piccole minoranze. Ciò falsa completamente il carattere delle assemblee rappresentative. Loro scopo non è quello di fare leggi in fretta e furia, pur che siano: ma di interpretare i bisogni e le aspirazioni del paese con discussioni ampie, ripetute e multiforini. Il grido dei nuovi riformatori in Italia deve essere questo: leggi poche ma buone! L'applicazione eccessiva della chiusura nella Camera nostra, l'impazienza e la nervosità sua tendono, quasi senza avvedercene, a ridurvi gradatamente la libertà di discussione a quello stato in cui si troverebbe la libertà di un paese, che elevasse i mezzi eccezionali della pubblica sicurezza a metodi normali di governo» (M. Ferraris, *La nuova sessione e il lavoro parlamentare*, cit., p. 558).

non dovete voi ministro – e io anche qui vi compatisco – sottrarre tante questioni di questo genere alle considerazioni della Camera (...). Anche se potete farlo, vi giova non farlo, vi giova di seguire il metodo contrario. E se, nel seguire il metodo contrario, vi occorre qualche mese di più per realizzare il vostro concetto, no, non esitate. Quell'istituzione, nata più tardi e cresciuta più lentamente, sarà assai più duratura e più stabile di quello che se voi le aveste dato vita con un decreto regio o con un'ordinanza ministeriale⁶⁴.

La lentezza, lo studio, la cautela, sono gli antidoti che il parlamento dovrebbe adottare contro le pressioni e le passioni della piazza, che invece trovano nei partiti e nel governo un valido alleato: «Ah, voi volete affrettarvi a rendere quest'Italia giacobina? – esclama Bonghi alla Camera – Non vi affrettate tanto, perché ho paura che riuscirà tale anche se non vi darete mano (...), non giova al Governo, non giova alla Camera di affrettare, di avvicinare cotesti pericoli»⁶⁵. D'altronde, l'uso sempre più frequente e spregiativo, nella pubblicistica e nell'oratoria moderata, del vocabolo «accelerazione» denota l'estraneità e l'angoscia di questa parte della nostra classe dirigente di fronte allo stravolgimento dei «ritmi della politica», riflesso di quella più generale percezione di snaturamento dell'esperienza temporale avvertita ormai in tutti i settori della vita collettiva e privata. Il progresso, l'unica categoria del tempo storico utilizzata dal pensiero liberale, con i suoi percorsi regolarmente scanditi, con la sua neutrale e ottimistica inevitabilità, impermeabile ad ogni tipo di manipolazione, cede il passo ad una sua variante, l'accelerazione, che implica una percezione diversa del rapporto spazio-tempo e soprattutto una compressione di eventi e bisogni sempre maggiore in periodi sempre minori⁶⁶.

⁶⁴ A.P., Camera, XVI leg., 3^a sess., Disc. 6 giugno 1889.

⁶⁵ *Ibidem*, 5 giugno 1889.

⁶⁶ Sulla crisi dell'idea di progresso cfr. G. Sasso, *Tramonto di un mito. L'idea di progresso fra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1984. Sul tema dell'accelerazione e delle trasformazioni culturali che il concetto comporta nel secolo scorso cfr. R. Koselleck, *Accelerazione e secolarizzazione*, Napoli, ESI, 1989; per una sintesi più divulgativa Idem, *La locomotiva della storia*, in «Prometeo», 3 (1985), 12, pp. 22-35; cfr. inoltre R. Koselleck, *Futuro passato: per una semantica dei tempi storici*, Genova, Marietti, 1986; sul modo di concepire il rapporto tempo-spazio tra il 1880 e la prima guerra mondiale cfr. S. Kern, *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1988 (1983).

Fra le caratteristiche dell'epoca nostra – scrive Bonfadini – (...), una delle più spiccate è la fretta. Noi che siamo così abili nell'arte di perdere tempo, siamo d'altra parte insofferenti delle sue necessarie lentezze. Crediamo che il progresso consista unicamente nel correre. Appena concepita un'idea (...) ci pare che tutti abbiano il debito di spingerla e che il mondo caschi se non si riesce subito a metterla in pratica. Vogliamo vivere in fretta, distruggere in fretta, edificare in fretta, soprattutto arricchire in fretta. Il tempo, piuttosto che un elemento, ci pare un ostacolo al trionfo delle cose. Dei secoli che i nostri antenati hanno impiegato a fabbricare quelle forze materiali o a svolgere quelle forze morali, che oggi a tante cose ci servono, pochi si ricordano per trarne coltura, nessuno per trarne esperienza contemporanea. Dopoché ci hanno insegnato che volere è potere, abbiamo orgogliosamente creduto che tra i due verbi non ci fosse posto per il verbo del tempo. Alla conquista dei nostri ideali – o dei nostri opportunismi – vogliamo procedere col treno-lampo; appena appena tolleriamo la bicicletta. Abbiamo veduto crearsi in pochi anni dei milionari; ci siamo illusi che si possano creare in pochi mesi degli ingegni o delle esperienze. E dimentichi dello spazio che intercede fra la materia e lo spirito, abbiamo immaginato che si possa collegare un ambiente politico o provvedere ad un bisogno sociale colla stessa rapidità con cui si vende un carico di schiavi o si saccheggia una società di azionisti. Cercate per esempio fra i discorsi dell'epoca, fra quelli che udite farsi intorno a voi, fra gli stessi discorsi vostri dei quarti d'ora pensosi, e troverete facilmente questo fenomeno della fretta penetrare inavvertito ma dominante in mezzo ad essi⁶⁷.

È qui l'origine del conflitto: esigenze crescenti ed incontrollabili, legittimate dallo «spirito dei tempi», premono sull'ordine sociale, mettendo in crisi valori e conoscenze maturate nel corso di secoli. La *balance* di libertà ed ordine, tradizione ed innovazione, tema classico del costituzionalismo britannico, sta venendo meno. «Il carattere della vita moderna», come lo definisce Aristide Gabelli, fa sì che «oggi uno scrive in una settimana più lettere che non ne scrivesse una volta in sei mesi ed in un mese viaggia più che non avesse viaggiato, in altri tempi, in dieci anni»⁶⁸. Alla constatazione che il progresso non è un processo automatico e che anzi rischia di interrom-

⁶⁷ R. Bonfadini, *Introduzione*, in A. Longoni, *Contro il socialismo*, Milano, 1895, pp. VII-VIII.

⁶⁸ A.P., Camera, XVI leg., 3^a sess., Disc., 4 giugno 1889.

persi se separato dalle necessarie cautele⁶⁹, si affianca la denuncia delle responsabilità morali di questa «malattia del secolo»⁷⁰ e della conseguente decadenza dei valori⁷¹ che sono da attribuirsi ad una borghesia nazionale senza più nerbo composta soprattutto da quelle classi agiate che secondo Bonghi

aumentano ogni giorno più i loro lussi, ingrossano ogni giorno più le loro spese, variano ogni giorno più gli spettacoli ai quali credono o dicono credere che la plebe prenda parte e si compiacciono perché la plebe li guarda con invidia gelosa⁷².

Una caratteristica continentale, questa, che è già stata messa in luce da Bagehot pochi anni prima, per marcare meglio la differenza con la realtà britannica dove una peculiare aristocrazia riesce ancora, pur tra mille difficoltà, a fungere da barriera alla dilagante *religion of gold*, a cui tutti sembrano ormai devoti⁷³. In Italia invece l'antica vena della *deprecatio*

⁶⁹ L'esempio più convincente qui è rappresentato dal mondo classico. Maine ad esempio ricollega, sulla falsariga della cultura giurisdizionale dell'epoca, l'impazienza e la volubilità ai Greci, i francesi dell'antichità, e la *civic virtue* ai Romani, paragonati, per la loro pragmatica capacità di assicurare l'equilibrio tra libertà ed ordine, agli inglesi. Cfr. J.W. Burrow, *Henry Maine*, cit., p. 17 e Idem, *Whigs and Liberals*, cit.

⁷⁰ «Noi soffriamo tutti quanti: Stato, Provincie, Comuni, famiglie, individui, della stessa malattia, la malattia del secolo, per cui si vuol sembrare più grandi del vero, si vuol vivere meglio di quello che i mezzi consentano (...). Imperocché il paese seminato di malcontento, cosciente o incosciente, è mirabilmente preparato per gli agitatori, per gli arruffapopolo (...), per i ciarlatani politici più pericolosi (...). L'opera loro sarà resa anche più agevole da molti amici dell'ordine, i quali si ritraggono stanchi di cotesto spettacolo (...)» (P., *La crisi del sistema parlamentare*, cit., p. 77).

⁷¹ Bonghi, denunciando l'aumento di spettacoli immorali, interroga il governo sul tema della censura preventiva onde evitare «questa decadenza del gusto estetico e morale a cui si vuole condurre il paese». Crispi si associa: «Anch'io deploro queste rappresentazioni che guastano la morale e lo spirito pubblico» (A.P., Camera, XVI leg., 3^a sess., Disc., 1 giugno 1889).

⁷² *Ibidem*, 28 maggio 1890. Già nel 1884 Bonghi dipingeva un quadro pessimistico degli equilibri sociali: «Le aristocrazie, rimaste senza uso, si consumano nei bagordi e nei dispendi; le borghesie si rannicchiano paurose e le plebi diventano selvagge a forza di creder giusto quello ch'è inattuabile, e d'immaginare che solo il livore delle classi alte nega ad esse ciò che è negato da un'indomabile necessità delle cose» (R. Bonghi, *Una questione grossa. La decadenza del regime parlamentare*, in Idem, *Programmi politici e partiti*, cit., p. 324).

⁷³ Cfr. W. Bagehot, *Physics and Politics*, London, 1872.

moderata, che già aveva avuto modo di esercitarsi contro l'«ozio» dell'aristocrazia, riemerge per estendere la sua condanna alle insane attitudini di una sempre più imbelli borghesia nazionale⁷⁴. È questo uno degli aspetti della più vasta questione del ruolo della classe dirigente che i moderati, abbandonati i criteri rigidamente classisti, intendono ora definire come ruolo di mediazione tra vertice politico e società civile, sulla base di un'attiva presenza sociale e di una superiore cultura⁷⁵. In una nazione dove il numero degli «spostati»⁷⁶ aumenta in proporzione a quello degli uomini che si *squagliano*⁷⁷ e dove «sono stati specialmente i padroni che hanno

⁷⁴ Un filone che viene ripreso ed estremizzato, fino a capovolgerne gli assunti originari, nell'opera di Pasquale Turiello in cui si contrappone la virilità nazionale alle infamanti «muliebrità politica» e «pitocchieria parlamentare» che sono le principali espressioni di una classe politica «frolla», fisicamente e moralmente. «S'inasprisce invece la gara pe' beni numerabili, dei quali non è possibile si pareggi mai a tutti la partecipazione (...). Finora il progresso della ricchezza è grande: ma scemando i freni morali nei ricchi, le dimostrazioni di essa rendono più accese l'invidia e la cupidità di chi più fatica (...). (P. Turiello, *Politica contemporanea*, cit., p. 56; cfr. inoltre pp. 94-104 e Idem, *La virilità nazionale e le colonie italiane*, Napoli, 1898.

⁷⁵ Il principio del merito e della responsabilità segna «il passaggio da un'ideologia di classe dominante a quella di classe dirigente» (S. La Salvia, *Il moderatismo*, cit., p. 244). Le classi alte aveva già scritto nel 1870 Bonghi «devono stare attente a migliorare sé medesime e a mantenere ben ordinata e ben efficace la forza sociale, il cui uso può diventare di principale e primaria urgenza per il bene di quegli stessi, i quali sperano – ciechi davvero – dalla distruzione di essa la loro salute» (R. Bonghi, *Il liberalismo*, in Idem, *Programmi politici*, cit., p. 94).

⁷⁶ Quella degli *spostati* è un'altra delle categorie socio-politiche divulgate da Jacini e poi riprese dallo schieramento moderato. «È cosa curiosa il constatare come un fenomeno sociale morboso caratteristico dei tempi nostri, la creazione degli esseri *spostati*, che tanto male produce nell'ordine privato, si sia potuto estendere anche alle nazioni. Che cosa sono gli *spostati*? (...) sono coloro che, godendo di una posizione invidiabile, non sanno trarne profitto e la abbandonano inconsultamente, correndo in cerca di un'altra, solo perché quest'altra si presenta con colori più smaglianti» (S. Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, cit., p. 423). Bonghi, pochi giorni dopo, riprende il concetto: «Più la coltura umana progredirà e più *spostati* ci saranno; è doloroso ma così va il cammino della società umana. Essa per quanto industriosa sia non crea un bene senza creare un male» (A.P., Camera, XVI leg., 3^a sess., Disc., 5 giugno 1889).

⁷⁷ Pasquale Villari riporta un commento di sir James Hudson: «Io non ho mai conosciuto un paese nel quale come in Italia, gli uomini si *squagliano*. Sono stato intimo, ho fatto vita insieme con molti piemontesi e lombardi, e li ho visti, coi miei occhi, pronti a sacrificar tutto per la patria fortuna, vita,

spogliato sé e il paese»⁷⁸, una borghesia in crisi d'identità non può dunque che dar vita ad una classe politica irresponsabile tanto che Bonghi, puntando il dito contro i suoi colleghi della Camera, non esita ad accusare le istituzioni di complicità in questo processo di degrado:

I creatori del male sono le nostre leggi, sono le nostre voglie infinite, sono questa fantasia che ci è venuta che in dieci anni l'Italia debba compiere e nei comuni e nello stato, ciò che normalmente dovrebbe farsi in secoli. Il pericolo sociale lo fate, l'avete fatto voi: coi lavori pubblici accelerati, cogli armamenti esagerati andiamo avanti come pazzi incontro ad una crisi, che non sarà lo ammetto, soltanto nostra, che è di tutta Europa, che si annuncia più o meno minacciosa, e che i partiti, i quali follemente la desiderano, perché follemente sperano di ritrarne vantaggio, affrettano con tutti i loro desideri⁷⁹.

2. Il modello britannico

In realtà per Bonghi un paese che non ha ancora imboccato la strada della catastrofe esiste ed è la Gran Bretagna il cui modello politico-istituzionale e sociale rappresenta un aspetto significativamente centrale nella polemica con Crispi⁸⁰. L'aperta simpatia che gran parte del movimento liberale moderato italiano manifesta nei confronti del modello «inglese» affonda le proprie radici nei primi anni del secolo quando l'anomala istituzione parlamentare di quel paese sembrava incarnare l'ideale della rappresentanza dei corpi politici della nazione

interessi provinciali, amor proprio municipale, ogni cosa. Li rivedo oggi, e non sono più quelli di una volta. Molti di essi non li riconosco addirittura. Se non li avessi già visti prima alla prova, li direi egoisti, senza nessun ideale nella vita, pronti a sacrificare piuttosto il pubblico al privato interesse» (P. Villari, *Dove andiamo?*, cit., p. 9)

⁷⁸ «e le più volte non perché la fortuna cieca gli ha gittati in basso, ma perché la vita balorda e viziosa, o la trascurataggine indolente, ha vinto la fortuna» (R. Bonghi, *In viaggio da Pontresina a Londra*, Milano, 1888, pp. 94-95).

⁷⁹ *Ibidem*, 9 febbraio 1889.

⁸⁰ Cfr. F. Cammarano, *Il modello politico britannico nella cultura del moderatismo italiano di fine secolo*, in Atti del convegno su Fedele Lampertico; G. Acocella, *Dall'arte della politica*, cit., *passim*.

più che quello individualistico dell'assemblea dei rappresentanti degli elettori⁸¹. Verso la fine del secolo tuttavia il continuo e talvolta nevrotico richiamo a tale modello⁸² appare il frutto delle incertezze della classe dirigente liberale di fronte alle ripercussioni istituzionali della trasformazione sociale più che di un'effettiva volontà di imitazione del modello stesso. Negli articoli sulle riviste come nei discorsi parlamentari e nelle conferenze, aprire o chiudere l'intervento con una comparazione verosimile o con un riferimento puntuale all'Inghilterra significa, per questa generazione di politici, ottenere un *imprimatur* politico ed intellettuale di sicuro effetto⁸³ tanto che in questi anni sono abituali gli scontri tra Crispi ed i moderati, in particolare Bonghi, in cui il modello britannico viene utilizzato a riprova della bontà delle rispettive tesi politiche ed ideologiche. «Io come l'onorevole Presidente del Consiglio – afferma Bonghi durante un intervento alla Camera nel 1889 – mi rivolgo sempre all'Inghilterra»⁸⁴. Crispi, in effetti, è un appassionato estimatore del modello politico inglese, conosciuto direttamente durante il periodo dell'esilio ma mai aggiornato negli anni successivi, che utilizza frequentemente per convincere le assemblee del carattere liberale delle proprie iniziative⁸⁵. In realtà la maggioranza dei

⁸¹ Sulle origini del mito in Italia cfr. C. Ghisalberti, *Il sistema costituzionale inglese nel pensiero politico risorgimentale*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXVI, 1979.

⁸² «Diventerebbe ben ricco chi avesse una lira per ogni volta che l'esempio dell'Inghilterra è citato in Italia a sproposito» (*Come in Inghilterra si creino i ministeri*, in «La Perseveranza», 30-8-1888).

⁸³ «Il sistema che ci regge – scrive Jacini – circondato, nella interpretazione che gli viene attribuita, da una aureola superstiziosa, gode del patrocinio di uomini autorevolissimi, i quali hanno sempre l'Inghilterra in bocca, un paese le cui condizioni storiche, politiche e sociali sono affatto diverse dalle nostre» (S. Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, I, cit., p. 235).

⁸⁴ R. Bonghi, *Discorsi parlamentari*, vol. II, Roma, 1918, p. 694.

⁸⁵ In un polemico articolo «La Perseveranza» spiega come Crispi sia riuscito ad ottenere dei consistenti successi parlamentari grazie all'autorità della dottrina costituzionale inglese a cui si era richiamato. Cfr. *Come in Inghilterra si creino i ministeri*, cit. Tale abitudine quasi ossessiva nell'uomo che si proclamava anche fervente ammiratore di Bismarck, si trasforma spesso nelle aule parlamentari in oggetto di scherno: il 18 maggio 1889 nel resoconto del dibattito parlamentare si fa riferimento all'ilarità generale della

richiami ai meccanismi costituzionali britannici da parte degli «ammiratori» italiani si limita a prendere in considerazione alcuni aspetti, spesso datati, relativi all'epoca «d'oro» del liberalismo inglese, ai «tranquilli» anni '50 e '60 di Palmerston. Le riforme elettorali del 1884 e del 1885, il trauma provocato da Gladstone con le sue proposte di risoluzione della questione irlandese (giudicate comunque con cautela e in modo non univoco dai moderati anticrispini)⁸⁶ e le ondate di scioperi abbattuti sulla Gran Bretagna tra il 1887 ed il 1890⁸⁷, indeboliscono, agli occhi dei liberali italiani, un mito, quello della grande potenza imperiale, retta da un governo di tipo parlamentare esente da ogni genere di tentazione autoritaria, dove l'intenso sviluppo economico non produce alcun estraniamento classista e non mette in pericolo il prestigio della propria classe dirigente. Naturalmente la pressione democratica e il peso crescente dell'attività statale, benché in netto sviluppo tra gli anni '80 e '90 anche oltremarina, appaiono molto meno temibili di quanto non lo siano sul continente,

Camera dopo l'ennesimo tentativo di Crispi d'iniziare un intervento con l'esempio inglese. Crispi risponde: «Ma dove volete trovare gli esempi?» Alcune voci: «Nel Giappone» (si ride). Il 26 maggio del 1890: Crispi: «Andate in Inghilterra, signori...». Ferrari Luigi: «Viene sempre fuori con l'Inghilterra!», Crispi: «L'Inghilterra in coteste materie dà lezioni a tutti» (A.P., Camera, XVI leg., 3^a sess., Disc.).

⁸⁶ Bonfadini scrivendo dell'ipotesi gladstoniana dell'*home rule*, afferma nel 1894 «che ancora è dubbio se sarà radicale o conservativa» (R. Bonfadini, *I partiti parlamentari in Europa e particolarmente in Italia*, cit., p. 624); Bonghi dichiara invece di sperare che la bilancia possa pendere «dalla parte degli unionisti» (R. Bonghi, *La crisi inglese*, in «La nuova Antologia», IV, 1 luglio 1886, p. 151). Brunialti si sofferma sul secondo tentativo di Gladstone d'introdurre l'*home rule*, affermando di non dubitare «che al *bill* sorrida la vittoria definitiva. Nella lunga vita, nell'energia mirabile di Gladstone vi è qualcosa di provvidenziale» (A. Brunialti, *L'Italia e l'Home Rule*, in «La Rassegna Nazionale», 70 (1893), p. 567). Naturalmente in Italia il tema dell'*home rule* è complicato dalla presenza della discriminante cattolicesimo/anglicanesimo che rappresenta una complicazione per alcuni settori liberal-moderati solitamente inclini a parteggiare per l'ordine costituito.

⁸⁷ Per la notevole risonanza di questi scioperi sull'opinione pubblica moderata in Italia cfr. i numerosi articoli de «Il Corriere della Sera» tra il 1887 ed il 1890 sull'argomento e tra i tanti cfr. *Gli operai senza lavoro a Londra, 7/8-3-1887; Lo sciopero degli operai dei «docks» a Londra, 28/29-8-1889; Il perché dello sciopero di Londra, 3/4-9-1889; Gli scioperi di Londra e la calma inglese, 13/14-7-1890.*

proprio in virtù delle peculiarità delle *upper classes* britanniche⁸⁸.

A ben guardare comunque, al di là delle polemiche intorno alla sua corretta interpretazione, il modello inglese si presenta come un fattore di unificazione generazionale più che politica per una classe dirigente che ha riconosciuto in quel paese la prova concreta della possibile applicazione del liberalismo⁸⁹. Il dissidio risiede, ancora una volta, nel diverso peso attribuito dai contendenti al fattore politico e a quello sociale: per Crispi la peculiarità britannica si basa su una non comune abilità progettuale della classe politica inglese che ha saputo fornire nel corso dei secoli gli strumenti più idonei al controllo della

⁸⁸ Più volte viene sottolineato nell'ambito della pubblicistica liberal-moderata che la radicale differenza tra i sistemi politici e sociali italiani e britannici riposa interamente sui differenti ruoli giocati dalle classi privilegiate. In Inghilterra «queste, che si son viste portare via il potere politico, hanno procurato, per ogni mezzo e beneficando, di mantenere intera la loro influenza sociale, istrumento indiretto di potere. Si deve a esse l'iniziativa d'instituzioni, che poi lo stato s'è appropriato; ma la loro inventiva, ispirata ad un sentimento cristiano, più profondo, più operoso nella società inglese che in ogni altra, non perciò ha cessato e cessa di cercare e trovare nuove provvidenze per le classi men fortunate, perché, queste riconoscano in quelle che stanno loro di sopra, non un ostacolo, ma un aiuto, non inimici, ma amici, e la pace sociale cresca in sicurezza e in durata. Si può certamente dire che oggi l'Inghilterra è quello dei paesi d'Europa, in cui la pace e l'armonia delle classi è maggiore» (R. Bonghi, *Vittoria Regina*, in «Nuova Antologia», 94, 1887, p. 182). L'anno successivo, in seguito ad un viaggio in Gran Bretagna, Bonghi cambia persino idea sulla gestione del potere politico in Gran Bretagna: se «il nobile in Italia non ha avuto da gran tempo potere politico rispondente alla sua influenza sociale in Inghilterra l'ha avuto e lo mantiene tuttora» (R. Bonghi, *In viaggio*, cit., p. 94).

⁸⁹ Sino a quasi la fine del secolo la maggior parte dei commentatori politici italiani identificano il sistema costituzionale britannico con lo schieramento *whig*, quasi un emblema di tutti gli aspetti migliori della società inglese. Il torismo pur considerato essenziale per gli equilibri del paese, non riscuoteva nella galassia liberale italiana particolari simpatie. Sui legami tra liberalismo italiano e *whigs* durante il risorgimento cfr. O. Bariè, *Liberalismo britannico e liberalismo italiano nell'età del risorgimento*, in «Rassegna storica Toscana», VII, apr.-dic. 1961, pp. 263-278. La propensione generale era dunque a favore di Gladstone, «l'uomo del quale – scrive Bonghi nel 1883 – non vi ha mente più aperta e liberale in Europa» (R. Bonghi, *Il carattere civile e la monarchia*, 1883, in Idem, *Programmi*, cit., p. 290). Gli stessi successi del conservatorismo di Salisbury d'altronde sembrano doversi ascrivere, secondo Prinetti, all'evoluzione dei *tories* «verso le dottrine liberali» (G. Prinetti, *Per un programma conservatore*, cit., p. 548).

trasformazione sociale; per i moderati essa riposa invece sulla secolare organicità del tessuto comunitario britannico a cui bisogna sempre rifarsi per comprendere gli epifenomeni politici. Per questo negli anni '90 gli ultimi esponenti di una generazione di moderati contemplanò con amarezza la fine di un'epoca di idealità di cui l'immagine mitizzata della Gran Bretagna era la bandiera: ora, sul finire del secolo, le classi dirigenti sembrano più propense a riconoscersi in uomini come Giolitti il quale, scrive Bonghi a Silvio Spaventa nel 1892,

ha invocato, contro i precedenti inglesi citati da me, i precedenti italiani (...). Pure, a leggere il rendiconto ufficiale, par che vi sia stato chi gli abbia detto *benissimo*, quando non gli è mancato il coraggio di affermare presuntuosamente «Quanto a me, io non ho invocato esempi stranieri». Come se non fosse proprio e usuale dei governi che si reggono a ordini somiglianti, di prendere consiglio gli uni dagli altri nelle norme del proprio operare. L'esempio inglese – l'esempio, cioè, del popolo, in cui il governo parlamentare è nato e cresciuto e ha ancora una vitalità sana, che quasi lo salva tuttora dalle censure onde è attaccato in ogni altro stato – l'esempio inglese è stato invocato sempre dagli uomini di stato italiani, invocato e seguito via via che sono apparse le occasioni di cercarvi una guida. Vero che il Presidente del Consiglio non è in grado d'invocarlo né di seguirlo; giacché dalle sue parole è apparso chiaro, che la cognizione della storia costituzionale inglese non fa parte del corredo necessario anche ad un illustre consigliere di stato, com'egli era, e, spero, sarà di nuovo in breve⁹⁰.

La costernazione di Bonghi di fronte ad un presidente del Consiglio digiuno di dottrina costituzionale inglese mostra meglio di ogni altro esempio il divario generazionale e culturale tra i due contendenti ed il progressivo affermarsi di una tendenza a considerare la politica luogo di mediazione reale rifiutando una retorica ed una logica a cui gran parte della classe dirigente risorgimentale si è sino ad allora richiamata con orgoglio.

⁹⁰ R. Bonghi, *Lo scioglimento della Camera. Lettera a Silvio Spaventa*, in Idem, *Programmi*, cit., pp. 504-505.

3. La politica finanziaria: le due estremità della candela

Qual'è la condizione presente nella politica estera ed interna del Regno? È una condizione nella quale tutti gli elementi di dissidio, tutti gli elementi di contrasto, che covano nel nostro, come del resto in tutti gli altri paesi d'Europa, tutti codesti elementi sono ora eccitati assai più che prima non fossero, e sono capaci di farvi prima o poi assai maggior danno di quello che fossero capaci di produrne prima d'ora.

Ora, o signori, se quello che io dico è vero, quello che a me importa perché io mi risolva sulla questione finanziaria è questo: che la direzione politica sia, o immediatamente nel presente, o in prossimo avvenire, mutata. Giacché, se voi non la mutate nel presente o in un avvenire prossimo, è vano, o signori, che votiate altre imposte.

È vano, o signori, dappoiché queste imposte saranno domani mangiate dal Governo, come sono state mangiate quelle che avete votato sinora⁹¹.

La questione della finanza pubblica durante il governo Crispi perde immediatamente, nella polemica della Destra, ogni residuo aspetto tecnico per assumere un carattere spiccatamente politico⁹², trasformandosi nella bandiera dell'opposizione moderata anticrispina, terreno privilegiato di una battaglia politica intesa a richiamare l'attenzione della borghesia sul nuovo carattere assunto dal parlamento «moderno», *medium* di redistribuzione delle ricchezze⁹³, e più in particolare,

⁹¹ R. Bonghi, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 665.

⁹² Colombo: «Comunque si pensi in argomento è certo che la questione finanziaria si intralcia e si confonde con la questione politica. Quindi l'opposizione finanziaria è anche in pari tempo opposizione politica» (A.P., Camera, XVI leg., 3^a sess., Disc., 20 febbraio 1889); Bonghi: «La condotta della finanza d'un paese è questione d'ordine generale, essenzialmente politica; non è questione tecnica, come può essere quella dell'istruzione pubblica» (*Ibidem*, 18 marzo 1889).

⁹³ Colombo non esita a rintracciare la causa dei problemi nello stesso meccanismo parlamentare: «si fanno troppe leggi per la semplice smania di legiferare, di mutare, di riformare; per la smania di soddisfare a bisogni che non esistono; di modellare tutte le istituzioni in un unico stampo. La Camera è diventata una macchina da far leggi; e siccome tutte o quasi tutte le leggi implicano un aumento di spesa, così ciò che il contribuente può desiderare soprattutto è che la Camera, invece di sedere otto mesi, non segga che poche settimane, o non segga del tutto. Tutti giorni in cui non si votano leggi sono altrettanti giorni guadagnati. Ciò che i contribuenti italiani desiderano, i contribuenti degli Stati Uniti d'America lo hanno già fatto. In tutti gli stati

sulle responsabilità governative nel crescente disavanzo finanziario. Rimarcare la tesi di una gestione finanziaria «politica» significa, sotto altra forma, condannare l'eretico e diffuso assioma dell'irrilevanza, dal punto di vista del benessere economico, del pareggio del bilancio, uno dei capisaldi dell'intera politica finanziaria della Destra, elevato dai moderati ad indice di moralità pubblica e privata oltreché di sana gestione delle finanze pubbliche.

Una scienza che fu fatale all'umanità – dichiara Colombo – come si comincia ora troppo tardi a vedere, ha proclamato una volta una teoria seducente: «Per sviluppare la ricchezza di una nazione non dovete temere di far debiti; più ne farete, più sarà segno che ne potete fare: gli Stati non possono fallire come gli individui.

L'economia nazionale è in sbilancio? Si importa più che non si esporti? Non dovete preoccuparvene; questo è anzi il più grande indizio della vostra ricchezza»

Non si poteva trovare nulla di meglio per secondare le tendenze naturali degli Stati e dei Comuni. Gli scienziati dicevano che conviene far debiti; e allora si sono fatti allegramente⁹⁴.

Un problema questo del disavanzo antecedente al governo Crispi ma che la condotta del primo ministro siciliano – secondo i moderati – ha aggravato⁹⁵. La figura e l'opera di Crispi contribuiscono in effetti a restituire alle tradizionali *querelles* finanziarie l'aspetto di problematiche a sfondo etico-politico che in modo più o meno strumentale ripropongono il vecchio tema dei limiti dell'intervento dello stato nella sfera sociale. L'opposizione del moderatismo intransigente ad ogni tentati-

americani, si sono ridotte le sessioni annuali a 80, 60 e persino a 20 giorni; in 33 sopra 38 Stati si stabilì di riunire il Parlamento solamente una volta ogni due anni. «I deputati, dice Bryce, sono brave persone; ma noi siamo felici quando vanno a casa». E in fatto di leggi, c'è in America un proverbio popolare: «le leggi sono come gli insetti domestici; più se ne ammazza e meglio è» (G. Colombo, *Che cosa dovrebbe*, cit. pp. 339-340).

⁹⁴ G. Colombo, *Ibidem*. Per un'interpretazione della politica finanziaria della gestione Magliani in funzione anticiclica cfr. G. Barone, *Sviluppo capitalistico e politica finanziaria in Italia nel decennio 1880-1890*, cit. e V. Castronovo, *La storia economica*, cit., pp. 121-123.

⁹⁵ «Niente è meno esatto di questa pretesa irresponsabilità dell'on. Crispi e del suo governo nelle presenti nostre condizioni. Quali esse siano, esse sono nella più gran parte l'opera dell'on. Crispi, sia per quanto egli ha fatto, sia per quanto non ha fatto e poteva fare» (G. Prinetti, *L'attuale situazione*, cit., p. 6).

vo di far approvare nuove imposte⁹⁶ per finanziare «l'interventismo» crispino va dunque al di là della mera questione di come affrontare il problema del disavanzo e diventa nell'immaginario moderato una protesta sia contro la «corruzione democratica» e lo spreco burocratico determinati dall'ingerenza statale, sia contro una politica estera non commisurata alle reali potenzialità del paese. In un intervento alla Camera, Carmine sintetizza, con non comune efficacia, i motivi che separano i moderati dalla maggioranza mettendo allo stesso tempo in luce un nesso sino ad allora poco esplorato, quello tra imperialismo e democrazia:

All'estero si fa una politica decisamente imperiale, all'interno si fa una politica decisamente democratica. E la conseguenza necessaria di questo duplice indirizzo è una doppia corrente di aumenti di spese. (...) la democrazia vede nello stato il riparatore naturale di tutti i mali sociali: l'agente più opportuno e più efficace di ogni civile progresso. Essa assegna quindi naturalmente allo stato numerose e svariate funzioni (...). Quando poi l'indirizzo democratico tende a diventare anche radicale, porta con sé un'altra causa di aumento di spese nell'avversione che esso ha per gli uffici gratuiti (...). Dunque mentre l'indirizzo della politica estera ci obbliga ad aumentare le spese militari, l'indirizzo della politica interna ci porta alla necessità di aumentare le spese di amministrazione (...), la politica del presente ministero obbliga la nostra finanza ad accendere la candela da ambedue le estremità⁹⁷.

Una condizione politica ed economica⁹⁸ che, dal punto di vista teorico, trova a destra il suo maggiore critico nel senatore Jacini a cui, in qualche modo, nonostante le divisioni interne,

⁹⁶ Colombo: «“Nessun aumento d'imposte” dovrebbe essere il nostro programma per le elezioni generali» (G. Colombo, *Che cosa dovrebbe essere*, cit.).

⁹⁷ A.P., Camera, XVI leg., 3ª sess., Disc., 20 febbraio 1889.

⁹⁸ Gli ultimi studi di storia economica sembrano confermare la complessità della situazione italiana, non riconducibile esclusivamente alla categoria del «ristagno». Il periodo a cavallo tra il 1887 ed il 1894 appare tuttavia caratterizzato da una profonda crisi come mostra la lettura della maggior parte degli indicatori economici. Per un inquadramento generale delle strutture economiche italiane cfr. G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1914*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963 e V. Castronovo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, cit.; un'efficace sintesi dei principali aspetti macroeconomici nazionali è contenuta in G. Toniolo, *Storia economica dell'Italia liberale 1850-1918*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 139-157.

molti ambienti liberal-moderati e conservatori si rivolgono per dare maggiore respiro culturale alle proprie iniziative di opposizione. Il senatore lombardo nel 1889 riprende sulle colonne della «Nuova Antologia» tutti i temi del malcontento della Destra sviluppandoli in chiave polemica⁹⁹, persino mediante il lancio di efficaci e fortunati *slogan* antigovernativi come quello della megalomania politica¹⁰⁰. La contrapposizione alla gestione crispina della finanza pubblica mette in luce uno degli esponenti più accreditati della nuova generazione dei moderati, Giuseppe Colombo, la cui critica alla gestione crispina della finanza pubblica e della politica economica assume in breve tempo l'aspetto organico e coerente della difesa della razionalità del capitale privato contro gli «intralci» della politica. Questa, con il suo procedere demagogico, fatto d'interventi sproporzionati, di crescenti prelievi fiscali e di estensione delle libertà e dei bisogni popolari, si appresterebbe a rinviare un ambiente già ostile all'autonomia della società civile borghese¹⁰¹.

⁹⁹ La vita pubblica nazionale, secondo Jacini, «si dibatte nelle strettoie di due pericolosi malanni di cui ciascuno ne genera poi infiniti altri. Il primo è lo *pseudo-parlamentarismo*, ossia il deleterio accoppiamento di due cose incompatibili fra loro, quali sono il sistema parlamentare interpretato all'inglese che suppone decentramento amministrativo, e l'accentrato amministrativo spinto fino ai limiti dell'assurdo; dal che *pervertimento* inevitabile nelle funzioni della rappresentanza nazionale, e cattiva amministrazione. L'altro malanno capitale consiste nelle conseguenze della *megalomania politica*, la quale riceve alimento da un difetto molto comune negli italiani di qualche coltura, tant'è vero che si rivela anche nella gestione delle famiglie, dei comuni, delle province, e, applicata alla politica generale, ci spinge a prefiggerci intenti sproporzionati alle nostre forze attuali, poco consentanei alla posizione nostra normale in Europa, la quale sarebbe invidiabile, e compromettenti gli interessi dell'avvenire; e intanto produce *dissesto finanziario per spese eccessive in armamenti, oppressione delle forze produttive sotto il peso delle eccessive imposte, e miseria conseguente delle popolazioni*» (S. Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*. Appendice, in «Nuova Antologia», XXXI, 16 febbraio 1891, p. 655).

¹⁰⁰ Nel 1891 Jacini ricorda «che la parola *megalomania* che mi sono permesso di introdurre, con quella pubblicazione, nel linguaggio politico italiano, e che campeggia in tutto lo scritto, fu adottata generalmente, nel suo vero significato, e ripetuta con favore inatteso» (*Ibidem*, p. 657). «La megalomania (mania delle grandezze) è un fenomeno psicologico a cui può andare soggetto, con applicazioni diverse, tanto un individuo quanto un popolo» (S. Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, parte seconda, III, cit., p. 417).

¹⁰¹ Cfr. C.G. Lacaia, *Giuseppe Colombo*, cit., pp. 53-65.

Il drenaggio di capitali, l'aumento vertiginoso della spesa pubblica e l'utilizzazione dissennata delle finanze nazionali sono dunque, per Colombo e i moderati, il prodotto inevitabile di un metodo di governo che privilegia l'immagine alla sostanza e per questo motivo il maggiore ostacolo sulla via del risanamento finanziario è costituito proprio dal governo che non solo rifiuta sistematicamente di inaugurare una finanza austera, fatta di consistenti tagli nei bilanci dei ministeri, ma addirittura stimola con la sua megalomania tutte le fonti di spesa. La più gravosa è indubbiamente quella rappresentata da una politica di riarmo¹⁰² che, nell'opinione dei «liberali temperati», non trova valide giustificazioni nella condizione delle relazioni internazionali dell'epoca. Di fatto, della politica estera governativa, non si critica tanto la sostanza quanto l'interpretazione «aggressiva» che ne dà Crispi. Non è in discussione, ad esempio, la Triplice alleanza in quanto tale ma il carattere inutilmente antifrancese che ha assunto dopo il 1887¹⁰³. Di per sé il legame con la Germania e l'Austria non

¹⁰² Colombo, affrontando il tema del voto nei confronti dei provvedimenti militari, afferma: «votai contro perché il Governo non vuole, o non sa, mettere d'accordo l'amministrazione interna colla politica estera; perché non ha saputo dire al paese: volete figurare fra le potenze di prim'ordine, rivolgere tutte le vostre forze agli armamenti? Ebbene preparatevi ai più amari sacrifici; rassegnatevi ad una finanza d'abnegazione. Non si possono fare i grandi armamenti e attuare nel medesimo tempo tutti i progressi della civiltà moderna, tutti i lavori pubblici, tutte le riforme che la Camera ha votato con tanta larghezza.

Toccava al Governo ad aprir gli occhi al paese, a frenarlo nei suoi desideri. Ma se il Governo non solo non fa questo, ma ne eccita egli stesso i desideri colla sua prodigalità e lo nutrice di illusioni, io non gli posso dare il mio voto.

Bisognerebbe cambiare radicalmente sistema; bisognerebbe inaugurare davvero una finanza austera; bisognerebbe fare come quelle famiglie, che in pubblico serbano il decoro che è loro imposto dalle tradizioni e dal nome, ma poiché si trovano finanziariamente ristrette, digiunano in casa, purché al di fuori l'onore sia salvo» (G. Colombo, *La situazione finanziaria e politica*, cit.).

¹⁰³ Bonghi: «Io sono e sono stato favorevole alla triplice alleanza (...) specialmente perché l'effetto principale e migliore della triplice alleanza fu di dar forza all'interno del paese a quelle influenze e a quelle direzioni che sono favorevoli ad un andamento conservatore e moderato del governo. (...) L'Italia può presentarsi alla Francia come una potenza che debba rappresentare rispetto ad essa un freno ed una remora; ma (...) non (...) come una potenza che sarebbe disposta a sbrantarla (...). (A.P., Camera, XVI leg.,

esalta i moderati anche se ne riconoscono l'ineluttabilità soprattutto in conseguenza delle persistenti pressioni disgregatrici del papato e della scarsa affidabilità politica dei governi francesi¹⁰⁴. Lo stesso Alfieri, il più «francofilo» tra i moderati,

3^a sess., Disc., 22 febbraio 1889). Bonfadini condivide questi concetti ma non è d'accordo nel far «risalire la causa di questa situazione economica, nella quale ci dibattiamo, in gran parte alla triplice alleanza» (*Ibidem*, 23 febbraio 1889). Prinetti, nel gennaio 1889, ha «l'impressione che da qualche mese parmi di scorgere, come l'on. Crispi vada moderando quel dinamismo eccessivo che egli aveva introdotto nella nostra politica estera (...) dinamismo che cadeva per così dire nel vuoto, poiché non era forse nemmeno all'unisono coi nostri alleati e non rispondeva alle tendenze pacifiche delle Cancellerie d'Europa (G. Prinetti, *L'attuale situazione parlamentare*, cit., pp. 23-24). «Il Corriere della Sera» sottolinea che «la nostra partecipazione alla triplice alleanza significa che noi garantiamo alla Germania il possesso dell'Alsazia-Lorena, e che, finché questa garanzia dura, la Francia non si riconcilerà seriamente con l'Italia» (*Un programma politico*, in «Il Corriere della Sera», 21-2-1891). Il carattere «conservatore» dell'alleanza era già stato individuato nel 1885 da Bonghi che in un articolo sulla «Contemporary Review» afferma che l'Italia «rimane e continuerà a rimanere sull'alleanza con l'Austria e la Germania almeno sino a quando il governo non cadrà nelle mani dei radicali» (R. Bonghi, *The fighting strength and foreign policy of Italy*, in «Contemporary Review», 48 (1885), p. 170).

¹⁰⁴ Bonghi afferma che «se l'azione del principe Bismarck non pare, almeno a me, tutta degna di lode e d'ammirazione, e la consolidazione dell'impero germanico non è stata fatta per sua opera senza creare in tutta l'Europa una situazione intollerabile, ciò non vuol dire, che questa situazione non esista e non bisogni contare con essa. La politica italiana ha mostrato d'intendere ciò già da più anni, e non è dubbio che più o meno di buon grado gl'infelici partiti, che dividono così insipidamente e dannosamente l'Assemblea italiana, lo intendano tutti. Ciò in cui differiscono – ed è differenza sostanziale – è la maggiore o minore abilità e facilità a mantenere la politica estera italiana in istretta connessione con quella della Germania e dell'Austria unite, e la maggiore o minore attitudine a fare una politica interna, che renda possibile e costante quella politica estera. (...) L'amicizia [del pontefice] coll'impero germanico deve avere soprattutto per effetto che la posizione del Pontefice, per opera del governo imperiale, sia resa in Roma più sopportabile (...). Già la presunzione che il governo germanico possa essere indotto a farsene interpositore, è di gran danno alla nostra condizione interna, ed impedisce che questa s'assesti nella stabilità (...). Ora per impedire al governo germanico di tentare niente di simile (...) non v'è che un modo, ed è questo; che il governo italiano gli si stringa politicamente anche più che non ha fatto sinora. (...) la Francia, quando si volesse lagnar con ragione che l'Italia non la preferisce alla Germania e all'Austria dovrebbe cominciare dall'aver un governo sul cui domani si possa fare fondamento» (R. Bonghi, *Le elezioni in Germania*, in «Nuova Antologia», VIII, 1 marzo 1887, pp. 142-145). Non manca comunque qualche idealista come il senatore Alfieri che arriva a contrapporre alla Triplice alleanza «il concetto di un'altra Triplice alleanza vagheggiata dal conte di Cavour, quella della Francia, dell'Inghilterra e dell'Italia» (Arturo, *Cavour e la sua politica*, cit., p. 443).

riconosce la nostra partecipazione alla Triplice come «necessaria e fatale», a patto che questa sia a «carattere esclusivamente pacifico e difensivo» e con «rischi non superiori alle nostre forze ed ai nostri interessi assolutamente pacifici»¹⁰⁵. Verso la Francia in effetti i moderati nutrono sentimenti conflittuali: da una parte l'evidente affinità culturale con un paese che per decenni è stato il punto di riferimento concreto di generazioni di classi dirigenti, dall'altra la constatazione che essa, dalla rivoluzione francese in avanti, non vive altro che una perpetua agitazione, fomentata dal carattere astratto ed ideologico della popolazione. Il corollario di questa condizione è la precaria artificiosità di un sistema che non riconosce tradizioni e deferenza e i cui distruttivi strappi politici ripropongono un'illusoria rivoluzione condannata a ripetere all'infinito «la stessa forma e colla stessa vicenda, dalla Jacquerie al Terrore, dal Terrore alle giornate di giugno al Comune del 1871»¹⁰⁶. Independentemente da ciò, comunque, i moderati ritengono che l'obiettivo principale di una politica estera «realmente liberale» deve tendere a ridimensionare gli impegni, senza rinnegarli, modificandone le espressioni che possono far uscire l'Italia da una posizione di raccoglimento e di sostanziale neutralità verso tutti i paesi europei. Questo orientamento «non esclude nemmeno la possibilità di alleanze, ma a patto che le alleanze abbiano uno scopo ben determinato, siano di utilità evidente ed a scadenza breve»¹⁰⁷. Fuori da una simile prospettiva non rimane che una vorticoso competizione di tipo militare. Per Colombo dunque

¹⁰⁵ A.P., Senato, XVI leg., 4^a sess., Disc., 26-3-1890.

¹⁰⁶ R. Bonfadini, *Sull'indole e sugli effetti della rivoluzione francese nel secolo scorso*, Milano, 1871, p. 71. Sul rapporto tra la cultura politica italiana e francese cfr. A.C. Jemolo, *Rapporti fra moderati italiani e francesi*, in «Rassegna Storica Toscana», VIII, Luglio-dicembre 1962, pp. 201-211 e L. Mangoni, *Una crisi fine secolo*, cit.

¹⁰⁷ *Un programma politico*, in «Il Corriere della Sera», cit. Prinetti ritiene che una volta «entrati in un sistema di alleanze, il cui scopo non è e non può essere se non la pace, la pace colla tutela della propria dignità e dei propri interessi, (...) noi non dobbiamo superare nella estensione del nostro organismo militare i limiti che ci sono tracciati dalla potenza contributiva del paese» (G. Prinetti, *L'attuale situazione parlamentare*, cit., p. 25).

noi non possiamo seguire per lungo tempo l'Europa in quella grande follia che sottrae permanentemente 4 milioni di giovani e 5 miliardi di denaro alla produzione. Speriamo che l'Europa rinsavisca, ma intanto incominciamo a rinsavire noi che abbiamo tanto bisogno di braccia e di capitale per sviluppare le nostre ricchezze, per coltivare i nostri campi, per evitarci la vergogna che, mentre ci armiamo fino ai denti, noi, nazione così detta agricola, dobbiamo andare a chiedere alla Russia, all'Ungheria, e all'America il grano che non sappiamo produrre da noi stessi¹⁰⁸.

Di conseguenza

le spese che crescono in proporzione minacciose, che succhiano veramente il midollo e il sangue della nazione, le spese contro l'esagerazione delle quali tutto il paese deve protestare nel nome dei suoi più vitali interessi, sono quelle per gli armamenti, fatte allo scopo di sostenere una politica fuori di proporzione coi mezzi economici del paese. Non avete che da esaminare i bilanci, per vedere quanto sieno cresciute le spese militari dal giorno in cui l'on. Crispi prese le redini del governo, aumentando in proporzione degli impegni che andavamo a stringere coi nostri alleati.

Intendiamoci bene. Non è la politica estera italiana che noi combattiamo. Si può deplorare che ragioni che ora è inutile discutere ci abbiano fatto uscire da quella politica di neutralità, che forse era la più adatta alla nostra speciale posizione in Europa (...).

Non è la politica delle alleanze che noi rimproveriamo al governo dell'on. Crispi; egli l'ha raccolta al suo avvenimento al potere.

Ma è nella coscienza di tutti che egli le ha dato un carattere così esclusivo che ci ha condotto da una parte alla guerra economica con una nazione vicina alla quale ci legano tanti vincoli di riconoscenza e di simpatia, e dall'altra all'esagerazione degli armamenti affatto sproporzionati alla potenza contributiva del paese.

Le spese militari, che si limitavano a circa 250 milioni nel 1881 prima dell'aumento dei corpi d'armata, e furono di 330 milioni nel 1885-86, salirono a 434 nel 1888-89¹⁰⁹.

¹⁰⁸ G. Colombo, *Discorsi e scritti politici*, vol. III, a cura di G. Gallavresi, Milano, Hoepli, 1934, pp. 554-555.

¹⁰⁹ G. Colombo, *Che cosa dovrebbe essere*, cit., pp. 336-337. Bonfadini così descrive il meccanismo perverso che lega gli aumenti delle imposte all'aumento dei bilanci militari: «il ministro delle finanze si scuote, presenta un disegno d'imposte, ordinariamente non sono le migliori, e che, quando sono votate, rendono la metà di quello che si prevedeva. Ma dopo i ministri della guerra e della marina (...) vi presentano subito un disegno di aumento di spese, che ordinariamente è maggiore dei redditi delle imposte votate (...) e quindi nuovo stillicidio di misure finanziarie inadeguate al bisogno e poi

Per l'opposizione moderata tuttavia la politica estera rimane un settore ambiguo e politicamente insidioso, in quanto abilmente condotta da Crispi sul filo della rivendicazione nazionalistica e dell'orgoglio patriottico. Vale comunque la pena di ricordare l'intensa attività «parallela» svolta da molti *leaders* moderati nell'ambito di organismi internazionali per la pace e l'arbitrato internazionale¹¹⁰. A tale proposito Bonghi presenta persino una mozione parlamentare «per invitare il Governo a promuovere con ogni mezzo il principio altamente

nuovo stillicidio di misure militari (...). E così si va avanti, senza che una risoluzione chiara, energica, complessiva tolga finalmente il paese dalle strette di questa doppia questione militare e finanziaria nella quale da tanto tempo ci troviamo ingolfati». (A.P., Camera, XVI leg., 2^a sess., Disc., 1888).

¹¹⁰ Si svolge a Roma nel maggio 1889 il primo congresso dei delegati delle Società italiane per la pace e per l'arbitrato internazionale». Fra gli intervenuti accanto a numerosi esponenti radicali e socialisti (Maffi, Mussi, Enrico Ferri, Luigi Ferrari ed altri) troviamo Bonghi, presidente dell'Associazione romana per la pace, chiamato a presiedere il congresso, Alfieri, Prinetti e, tra i non parlamentari, Facelli, Ruspoli e Semeraro. È presente Pareto come rappresentante del comitato di Firenze. Cfr. *Il Congresso per la Pace*, in «Il Popolo Romano», 13-5-1889. L'anno successivo Bonghi, Alfieri, Facelli e Maineri vengono nominati rappresentanti del comitato romano al II congresso di Milano. Alfieri è inoltre nominato rappresentante italiano al II congresso internazionale e alla II conferenza interparlamentare che si svolge a Londra nel luglio del 1890. Cfr. *Per l'arbitrato internazionale*, in «Il Popolo Romano», 5-6-1890. Il III congresso internazionale per la pace si svolge a Roma nel 1891 cfr. *III Congres International de la paix*, Actes aux soins de Cesare Facelli e Antonio Teso, Rome, 1892. Alfieri e Bonghi inoltre sono molto solerti nell'attività per il miglioramento delle relazioni con la Francia. Nel 1893 Bonghi scrive a De Gubernatis: «Io non mi sono messo ma mi sono lasciato mettere a capo di un comitato per tentare di modificare le disposizioni d'animo dei francesi verso gli italiani e di questi verso quelli. Il Garibaldi è in mia compagnia o io nella sua» (Biblioteca Nazionale di Firenze, Fondo Martini, Bonghi a De Gubernatis, 11 settembre 1893). L'anno successivo è coinvolto nei tentativi di fondare l'Alleanza Universitaria internazionale su proposta del professore francese Richet (Cfr. *Ibidem*, 2 e 8 aprile 1894). Per Alfieri cfr. il suo intervento al banchetto dell'Union Méditerranéenne, in Idem, *Apostolat Libéral*, cit., pp. 3-15). Può essere tuttavia significativo ricordare come Bonghi, ad esempio, a queste sue attività «pacificatrici» affiancasse quella di fondatore e presidente della società «Dante Alighieri» il cui fine, come afferma lo stesso Bonghi durante il discorso inaugurale del primo congresso della società svoltosi a Roma nel 1890, è quello di «tener salda» nell'animo degli italiani che «stanno sotto governi forestieri e soggetti a influenze forestiere», «l'immagine di questa lor patria, ideale o reale, e fare ch'essi abbiano l'ardire e la costanza di contrapporla a quella delle patrie altrui, in cui, contenti o scontenti, menano la loro vita» (*In memoria di Ruggiero Bonghi la Società «Dante Alighieri»*, Roma, 1896, pp. 38-39).

civile della risoluzione per arbitrato delle controversie tra le nazioni e sancirne l'adozione sia con trattati permanenti e generali a questo fine, sia con clausole compromissorie in trattati speciali»¹¹¹. Di fatto comunque i richiami alle cautele diplomatiche e gli inviti alla pace costano ai moderati l'accusa degli ambienti governativi di antipatriottismo, da cui cercano di difendersi esattamente come da quella di anticlericalismo, rispedendo cioè l'insinuazione al mittente. Anche in questo caso, tuttavia, il tentativo di arrivare ad una lettura «concreta» e meno emotiva del termine si scontra con un crescente clima di eccitazione dell'opinione pubblica per il continuo inasprirsi delle competizioni economiche ed imperialistiche a livello mondiale. L'uso strumentale del termine è comunque da tempo un fenomeno largamente diffuso in Europa tanto che il liberale Rosebery nel 1881 nella sua prolusione rettorale all'Università di Edinburgo afferma che «non c'è parola così prostituita come patriottismo (...). Essa patrocina quasi ogni crimine ed ogni virtù nella storia»¹¹². Secondo i moderati l'utilizzo sproporzionato ed arbitrario che ne fa Crispi è solo una delle tante scorciatoie per ricompattare la maggioranza evitando di farsi imbrigliare nelle «lungaggini» parlamentari: Bonfadini ad esempio accusa il capo del governo di lanciare l'anatema dell'antipatriottismo «contro gli avversari così a proposito dei provvedimenti di guerra, come delle vacanze di Natale»¹¹³. La percezione che il patriottismo si sta trasformando da elemento cardine della legittimazione liberale a strumento di artificiale agitazione, di mobilitazione politica delle masse,

¹¹¹ F. Crispi, *Discorsi parlamentari*, vol. III, cit., p. 589. Naturalmente Crispi non può non aderire anche se non manca di esprimere il suo scetticismo: «l'argomento è molto simpatico, ma, nel trattarlo, bisogna esser franchi e non suscitare illusioni, che potrebbero essere fatali alla causa dell'umanità» (*Ibidem*).

¹¹² Cit. in R.R. James, *Rosebery. A biography of Archibald Philip, Fifth Earl of Rosebery*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1963, p. 134. Non bisogna infatti dimenticare che Disraeli aveva costruito buona parte della nuova e vincente immagine del torismo proprio collegandola al patriottismo e all'impero, togliendone il monopolio al liberalismo di Palmerston. Sul tema cfr. H.C.G. Matthew, *Politica e retorica in Inghilterra. 1860-1930*, in P. Pombeni (a cura di), *La trasformazione politica nell'Europa liberale*, cit., pp. 277-278.

¹¹³ A.P., Camera, XVI leg., 2^a sess., Disc., cit.

non può non allarmare un ceto politico che confida unicamente nelle virtù di un'autonoma ed operosa società civile. «Il patriottismo – scrive Bonghi – sta nello sviluppare organicamente tutta l'attività della nazione, sicché mostri, in ogni momento, una vigoria tutta sana ed equilibrata»¹¹⁴. Le nuove esigenze sociali ed economiche, che trovano nel nazionalismo, nell'imperialismo e nel colonialismo tre emblematiche espressioni, hanno definitivamente corroso l'illusione liberale di circoscrivere la sfera statale a quella di garante delle condizioni della libertà e hanno riproposto l'immagine dello stato come strumento politico per eccellenza. Bonghi individua anche un'origine di questo declino, ritiene infatti

che il 1870 non ha portato fortuna alla civiltà e alla pace in Europa. Si deve a quell'anno l'assurdità miracolosa dell'eccesso crescente delle spese militari che rodono, e per le imposte che esigono e per gli uomini che distraggono dal loro lavoro, l'avvenire economico delle nazioni, e hanno così gran parte nei dissensi sociali che le turbano. Si deve a quell'anno, se il consorzio degli Stati civili d'Europa s'è, come dire, disciolto; e non esiste più nulla, che ciascuno di essi senta superiore a sé, quando gli venga voglia di violare il diritto degli altri, e si ha la forza. Si deve a quell'anno se l'Europa ha smarrito quegli ideali di concordia e di giustizia, che l'avevano cullata per molti anni innanzi¹¹⁵.

L'ammirazione per le doti di statista non ha mai nascosto la scarsa simpatia dei moderati nei confronti di Bismarck: «egli non ha in comune con noi – scrive Bonghi – una gran parte, una parte vitale delle predilezioni, dei criterii, delle passioni nostre; non ha inteso né il valore né la potenza delle opinioni liberali»¹¹⁶. Il tema della legittimità del nuovo legame tra statalismo e egoismi nazionali, imposto in tutta Europa dal demagogico veicolo della «sovranità popolare», è indubbiamente uno snodo importante in cui noi possiamo cogliere una delle mutazioni fondamentali del liberalismo classico, quella

¹¹⁴ R. Bonghi, *Il convegno degli imperatori e l'Italia*, in «Nuova Antologia», XLVII (1884), p. 526.

¹¹⁵ Cit. in F. Tessoro, *Crisi e trasformazione*, cit., p. 309.

¹¹⁶ R. Bonghi, *Ritratti e profili di contemporanei*, Firenze, Le Monnier, 1935, vol. III, p. 124. Cfr. G. Acocella, *Dall'arte della politica*, cit., pp. 94-96.

che ha dato origine ai movimenti del conservatorismo nazionalista ed imperialista.

Il pensiero di dare base nazionale agli stati – scrive Bonghi nel 1891 – (...) era pensiero di concordia e di pace. Le nazioni, rizzate di nuovo in piedi, non dovevano, nel concetto della nostra generazione, affrontarsi in armi le une e le altre, e guardarsi arcigne e sfidarsi, ma vivere, poiché s'era fatta loro giustizia, amiche e gareggiare nel bene e nel portare ad effetto la maggior somma di felicità e di virtù, di cui sia capace l'uomo¹¹⁷.

In Italia uno degli esempi più significativi del «tradimento» liberale di queste speranze è senza dubbio quello fornito da Pasquale Turiello¹¹⁸.

Il vero problema di un'opposizione alla politica estera crispina, per Colombo e gli altri, è dunque quello di riuscire a trasformare l'entusiasmo dei patrioti nel malcontento dei contribuenti¹¹⁹ senza intaccare le fondamenta di una politica este-

¹¹⁷ Cit. in Tessoro, *Crisi e trasformazione*, cit., p. 312 a cui si rimanda anche per l'analisi del concetto di pace in Bonghi.

¹¹⁸ Proveniente dalle file della Destra, amico di Rudini e Bonghi, il professore e pubblicitista napoletano è portato, come molti studiosi conservatori della realtà meridionale, a coniugare le esigenze di autonomia della tradizionale gerarchia sociale con il ruolo direttivo dello Stato. L'esaltazione degli aspetti autoritari e «darwiniani» della vita politica e sociale in uno scenario in cui «alle tenerezze politiche succede la moda della franchezza nell'odio economico tra popolo e popolo, e fra ceto e ceto» (P. Turiello, *Il parlamentarismo in Italia*, cit., p. 55) conduce Turiello a prendere radicalmente le distanze dalla «micromania e muliebrità politica» in cui accomuna gran parte della cultura moderata: dalle «insipide conferenze interparlamentari per la pace» a quegli «industrianti del settentrione» che «cauti si contentano di sfogar le loro merci nel mezzodi». L'emblema di questa «remissione di spiriti» è senza dubbio Stefano Jacini, «uno di quei lombardi che, anche fatta l'Italia, non eran riusciti ad aver chiaro in mente il concetto dell'ufficio e della dignità d'un grande stato (...); fu colui che primo impudè i governanti d'Italia d'una colpa sino allora inaudita, la megalomania» (P. Turiello, *La virilità nazionale e le colonie italiane*, Napoli, 1898, *passim*). Su Turiello si veda la nota introduttiva e bio-bibliografica di P. Bevilacqua a *Governo e Governati in Italia*, Torino, Einaudi, 1980, pp. IX-LI.

¹¹⁹ «Sventuratamente il pubblico italiano si preoccupa mediocrementemente della finanza; non voi elettori di Milano, che avete sempre messo la finanza in testa al vostro programma. Ma in generale, risolti i grandi problemi nazionali, il pubblico si interessa più dei pettegolezzi parlamentari che delle cose di finanza, che capisce poco, salvo quando l'esattore gliene viene a rammentare» (*Discorso dell'on. Colombo*, cit.). Intervenendo sui

ra considerata popolare e conservatrice¹²⁰. Un atteggiamento di cautela che per Jacini si può in parte spiegare con esigenze di opportunismo elettorale, e che risente di quella «politica da caffè» prediletta dal «ceto di media coltura»:

Non bisogna dimenticare che gl'Italiani sono naturalmente immaginosi, amanti dello spettacolo, avidi dello spettacolo, avidi di emozioni, e che gli argomenti di politica estera sono quelli che meglio si prestano all'appagamento di quelle disposizioni d'animo. Più un'idea apparisce grandiosa e atta a soddisfare i desideri, i quali, finché risiedono nel cervello umano, non hanno limiti né incontrano ostacoli, più essa riesce gradita (...). Ma ciò, ad un patto, notisi bene, ad un patto sottinteso. Bisogna, cioè, che quelle emozioni non implicino né alcun pericolo serio, né soverchi sacrifici.

provvedimenti finanziari nel giugno 1887, Bonghi si rivolge a Magliani: «Egli non ha potuto imporre diciotto milioni su una classe di contribuenti e vedrà alla prova che non potrà nemmeno l'anno prossimo aumentare la tassa sui fabbricati, gravando un'altra classe di contribuenti. (...)». E non già per difetto di patriottismo dalla parte dei contribuenti dei fondi rustici oggi, dei fondi urbani domani; no, ma perché costoro intendono il patriottismo assai meglio che non l'intenda il ministro delle finanze, e di quello che non l'intendano altri con lui. Il patriottismo non consiste nel permettere al governo di inaridire tutte le fonti di prosperità pubblica del paese, di essiccare in esso tutte le fonti di produzione economica, di vita produttiva; il patriottismo consiste nel resistere a questa falsa tendenza del governo, determinata non dalla opinione vera del paese, ma dall'opinione falsa e pregiudicata che si forma talora qui dentro» (R. Bonghi, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 552). Prinetti denuncia invece il tentativo di far passare per antipatriottico il popolo lombardo: «non posso tacere, o Signori, di fronte all'equivoco, che dai giornali ufficiosi dell'on. Crispi si tenta far nascere intorno a Milano, e alla regione che la circonda, come intorno alle attitudini che le correnti della pubblica opinione vi assumono. Si vuole cioè far credere che le idee di opposizione, le quali hanno fatto ormai largo cammino in entrambi i partiti politici lombardi, da null'altro derivino fuorché dalle preoccupazioni della politica estera, e si vuol dedurre che in Lombardia e negli uomini che la rappresentano, meno vivace, meno ardente sia la fibra del patriottismo» (G. Prinetti, *L'attuale situazione parlamentare*, cit., p. 24).

¹²⁰ «Io ammetto anzi – dichiara Colombo – che il paese, o una parte di esso, approvi la grande politica estera dell'on. Crispi. Per quanto io sia scettico sugli entusiasmi popolari, pure non si può negare che la popolazione ha accolto con entusiasmo una visita augusta [Guglielmo II in visita a Roma nel 1888 ndr]; e d'altra parte la Francia, nominiamola pure, non solo non fece nulla per tenerci amici, ma sembra cercare tutte le occasioni possibili per renderci nemici» (G. Colombo, *La situazione finanziaria*, cit.).

Bonghi afferma a chiare lettere che non può essere la politica estera la base per l'opposizione al governo dato che non c'erano alternative sin dai tempi di Depretis, cfr. cap. II.

Tale «indirizzo artificiale d'idee» è alimentato da chi vuole indurre «la gente di media coltura a scambiare megalomania per patriottismo» e a tenere

nascosti alle moltitudini contribuenti (...) gli effetti inevitabili di quella tendenza. Tutti i candidati alle elezioni, infatti, tutti i ministri che si sono succeduti in questi ultimi anni, quando non erano megalomani essi medesimi, non dovettero forse abbruciare un po' d'incenso all'idolo in voga?¹²¹

È tuttavia proprio la blanda opposizione in politica estera, nell'opinione di Jacini, ad impedire la trasformazione del malcontento moderato in effettiva opposizione conservatrice. In sostanza tra i liberali «temperati»

non si dissente in massima dall'indirizzo generale di siffatta politica, ma la si vorrebbe moderare di molto, rendendola meno proclive a continui mutamenti all'interno, (...). A tal fine rinnovazione della triplice alleanza bensì, ma spoglia di qualsiasi atteggiamento ostile alla Francia. L'intonazione più spiccatamente pacifica della nostra politica, ci permetterebbe allora d'introdurre rilevanti economie nei ministeri della guerra e della marina.

Un vero partito conservatore dovrebbe invece essere più conseguente, visto che

la situazione odierna finanziaria, economica, sociale d'Italia è tutta dominata dalla politica estera. La smania di grandeggiare intempestivamente, fu quella che di conseguenza in conseguenza, ci condusse a doverci alleare alle potenze centrali. Quella alleanza nei termini in cui è contratta ci impone grandi armamenti sproporzionati alla nostra potenzialità economica; i grandi armamenti richiedono grandi spese; alle grandi spese non si può far fronte se non con grandi imposte; le grandi imposte, volute per far onore agli impegni

¹²¹ S. Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, cit., pp. 418-419. Lo dimostra lo stesso Colombo che in occasione di un discorso elettorale dichiara: «Io posso deplorare che l'Italia non abbia, quando ancora l'avrebbe potuto, assunto quella posizione di neutralità che avrebbe risposto, secondo me, alle sue origini e ai suoi interessi; ma devo anche lealmente dichiarare che, al punto al quale siamo giunti, sarebbe antipatriottica qualunque manifestazione contraria alle nostre alleanze, sarebbe sommamente antipatriottico non appoggiare il governo nella politica nella quale il paese è impegnato» (G. Colombo, *Discorso elettorale*, cit.).

finanziari, schiacciano le forze produttive, le agricole specialmente che tengono il primo posto fra le forze produttive nazionali; la pubblica economia così prostrata crea la miseria nelle classi lavoratrici; né c'è forza di legge che valga a porgere rimedio se l'organismo del paese è divenuto anemico. Questo concatenamento è inevitabile. Si può dire pertanto che l'origine del male finanziario, economico, sociale, che affligge il paese, risiede nell'indirizzo della politica estera.

Coloro che dissentono dall'onorevole Crispi in molti punti della sua condotta politica generale, ma ammettono la bontà intrinseca della sua azione esterna (...), mi sembrano non avere il senso chiaro della situazione. Si cullano in singolari illusioni (...). Un partito conservatore nazionale per essere coerente, deve pertanto volere, prima di tutto, un mutamento nell'indirizzo stesso della nostra politica estera, e non solo nel metodo¹²².

Limiti e contraddizioni che il moderatismo anticrispino mostra con maggiore evidenza anche per quanto riguarda

questa malagurata impresa d'Africa, che costa oramai allo stato 20 e più milioni di spesa ordinaria annua (...). Qui pure l'on. Crispi ha fatto quanto egli volle. (...). Il parto della sua mente fu quella spedizione che voi conoscete, che non risolse nulla, che costò all'erario 40 milioni, forse più, che vuotò i magazzini dell'esercito, e che certo non vendicò l'eccidio di quegli eroi che a Dogali avevano già, col sacrificio della loro vita, tenuto alto e intatto l'onore della fanteria italiana.

Ma crede oggi seriamente il governo, che noi dovremo continuare all'infinito su questa base la nostra occupazione di una

¹²² Il senatore lombardo prosegue: «Pretendere di restaurare, oltre alle finanze anche l'economia nazionale, mantenendo quell'indirizzo, è come pretendere di poter risolvere il problema della quadratura del cerchio. Solo un completo mutamento ci permetterà tali vistose economie nel bilancio militare, che, senza però distruggere le nostre forze, senza obbligarci a lesinare sulle spese indispensabili per avere un buon esercito, ma riducendo i quadri a più ragionevoli proporzioni, ci permettano non solo il pareggio finanziario – ciò non sarebbe che la prima tappa – ma anche lo sgravio dei contribuenti, i più tassati d'Europa, e l'applicazione di civanzi alla ricostruzione delle forze produttive che la natura ci aveva largito, che l'incuria delle passate generazioni ha sciupate e che sarebbe un nobile compito, veramente degno dell'Italia risorta, di proporsi, quando le imposte non la rendessero impotente (...). La politica di *raccoglimento* è la sola, quindi, dal punto di vista conservatore nazionale, che avrebbe dovuto e che dovrebbe seguire la nuova Italia» (S. Jacini, *Pensieri sulla politica italiana. Appendice*, cit., pp. 674-675).

zolla di sabbia che non si riesce nemmeno a fecondare colle piogge dei nostri milioni? Io comprendo, o signori, come oramai non si possa più completamente abbandonare Massaua (...) ma limitiamoci all'occupazione dei punti fortificati sulla costa; a quanto può essere fatto col minimo sacrificio di denaro e di vite (...) Riduciamo questa Massaua ad un semplice episodio della nostra politica e della nostra Finanza¹²³.

Più possibilista si dimostra invece Colombo quando afferma di aver

sempre creduto che il continente africano sarà un giorno la salvezza della nostra vecchia Europa, snervata da un lungo periodo di civiltà, esaurita materialmente dalle guerre, dalla densità della popolazione e dalla coltura intensiva. Noi abbiamo commesso l'errore di mettere il piede in uno dei punti peggiori della costa africana; ma credo che abbiamo fatto bene a mettervi un piede, e, una volta messolo, ve lo dobbiamo tenere, anche a costo di non fare alcun passo avanti, sinché non si presentino circostanze più propizie ad un'ulteriore espansione¹²⁴.

¹²³ G. Prinetti, *L'attuale situazione parlamentare*, cit., pp. 31-32. In un discorso elettorale Colombo riprende, confermandola, l'ipotesi che possiamo definire dell'intervento limitato: «Io credo che in Africa ci si dovesse andare; ma non ho mai approvato né il modo col quale ci stiamo, né l'estensione che fu data all'impresa. In ogni modo, tornare indietro è impossibile. Tutto ciò che possiamo domandare è che non si corrano nuove avventure» (*Discorso elettorale*, in «La Perseveranza», 22-11-1890). Sostanzialmente l'accusa rivolta a Crispi è ancora una volta quella di aver voluto eccedere, per protagonismo e mania di grandezza, rispetto alle reali possibilità del paese. Per Jacini «Massaua è una creazione megalomane, e nulla più, pagata a Saati col sangue dei nostri giovani e valorosi soldati e colle decine di milioni di cui tanto bisogno si sente negli uffici del palazzo delle finanze, e che si avrebbe voluto, a furia di decimi sulla fondiaria, togliere dalle tasche dei poveri agricoltori esausti. Perché non avere il coraggio di confessare addirittura che si è commesso un grosso errore in tutta questa faccenda, sia per aver mosso guerra all'Abissinia, (...) sia per aver sviato dalla patria un nucleo di militi valorosi (...) sia per aver profuso un centinaio di milioni a quest'ora, in un'impresa sterile (...). Perché non trar partito della crisi interna che sta svolgendosi in Abissinia, per dare alla nostra politica africana un indirizzo nuovo, affatto pacifico, più modesto, ma forse più utile (...) e soprattutto escludente ulteriori spese? Che se un tale programma non fosse realizzabile, perché non lavarsi addirittura le mani da tutta questa faccenda, anziché ostinarsi in un errore ed esporci ad essere trascinati in interventi, i quali Dio sa dove potrebbero condurci?» (S. Jacini, *Pensieri sulla politica italiana*, cit.).

¹²⁴ G. Colombo, *La situazione finanziaria e politica*, cit.

Bonghi, al contrario, a partire dal 1889, assume una posizione peculiare e attacca veementemente la politica coloniale crispina riprendendo il tema jaciniano della politica «mas-saia» e di raccoglimento, non soltanto dal punto di vista dell'interesse materiale. Forte della considerazione di personaggio scomodo e polemistico poliedrico ed «eccentrico»¹²⁵, egli prova a spiazzare il governo ed anche in una qualche misura i propri amici, richiamando il concetto di nazione come fonte di diritto internazionale e principio di autodeterminazione, uno di quegli antichi ideali di un liberalismo ormai decomposto in mille altre formule politiche:

Io ho sentito da tutti quanti gli oratori considerare come cosa fuori di ogni contestazione (...) che noi avessimo il diritto di conquistare terre nelle quali si suppone che alcune parti della nostra cittadinanza possano vivere meglio che in patria. Lasciando stare il supposto quello che mi ha fatto meraviglia ed alta meraviglia è questo: che tutti quanti qui discutono non la questione del diritto ma la questione dell'utilità.

Ora io sono vecchio, signori, ma mi ricordo di una giovinezza nella quale avremmo avuto rossore di trattare una qualsiasi questione sotto questo unico punto di vista; mi ricordo di un tempo nel quale tutti quanti si sarebbero posti per primo la questione: se la politica che proponevamo al paese, e nella quale spingevamo il governo fosse non solo utile ma anche giusta (...). Vi pare egli civile, o signori, giacché volete portare la civiltà a popoli meno civili di noi il portare il diritto della guerra fino là?

Qui, o signori, c'è nel fondo un grande errore, che è stato il fondamento di tutto quello che noi abbiamo fatto sinora sulle coste

¹²⁵ Nella commemorazione dopo la sua morte Bonghi viene tratteggiato come un personaggio che amava andare contro corrente «perfino il buon Manzoni soleva dire di lui: "Il Bonghi, mentre vede correre tutti verso una parte, trova gusto a camminare in senso inverso alla folla. Egli sposa le cause più ingrate, ed abbandona quelle, che ormai sono accolte dai più" (...). Era quindi ben naturale che quest'uomo fosse, per la qualità dell'ingegno e dell'animo un *solitario*: e negli ultimi anni, pur troppo, la solitudine si fece intorno a lui sempre più desolata. Non aveva e non lascia dietro di sé clientele politiche, né personali. Inviso ai socialisti, sospetto alla borghesia, che incede spensierata attraverso le mal represses ire delle classi popolari, infatuata del domma iniquo ed anticristiano del lasciar fare e del lasciar passare, egli viveva tuttavia sereno (...)» (E. Gianturco, *Per Ruggiero Bonghi. Discorso commemorativo*, in *In memoria di Ruggiero Bonghi la Società Dante Alighieri*, cit.). Sull'accusa di eclettismo e di ristrettezza intellettuale cfr. B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, vol. III, Bari, Laterza, 1915, pp. 259-284.

africane: il diritto di colonizzare paesi che sono retti da un governo riconosciuto, e come si sia ordinato, non esiste; il diritto di colonizzare non esiste che su quelle terre e per quelle terre nelle quali Governo riconosciuto non esiste e sulle quali le genti umane vivono in uno stato affatto *ex lege* e di disordine. (...) in questa seconda metà del secolo noi abbiamo fatto un grande regresso, se non rispetto alla scienza, almeno rispetto alla pratica del diritto (...).

Ma ricordiamoci una volta di quello che siamo stati, ed ove siamo saliti! Noi, o signori, siamo saliti da una condizione di violazione di diritti in tutte quante le parti della penisola. Contro questa violazione di diritti abbiamo protestato, e questa violazione dei diritti nostri fu quella appunto che ci ha dato il diritto di chiedere la vittoria, e ci ha dato il modo di ottenerla.

Ebbene, rispettiamo nella nostra coscienza questo sentimento del diritto, e saremo davvero civili, e saremo capaci di incivilire. Altrimenti coloro che pensano e dicono diversamente sono più barbari degli abissini che vogliono civilizzare (...).

Voi avete modo di esercitare una operosità grande educativa ed economica senza uscire dai confini d'Italia. Voi non avete bisogno di cercare altrove che qui i mezzi di essere e di apparire grandi. E io vi assicuro che, se voi adopererete qui tutte le forze intellettuali ed economiche che avete, voi parrete davvero grandi all'Europa; mentre ora con le dottrine esposte e i desideri che sono stati espressi in questa Camera, sono persuaso che agli uomini di stato d'Europa davvero liberali e grandi, come per esempio Gladstone, noi sembreremo in realtà assai piccoli¹²⁶.

¹²⁶ R. Bonghi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 673-680. Una posizione questa manifestata da Bonghi, nuova ed estemporanea se confrontata con i suoi precedenti interventi alla Camera sull'argomento. Nel 1885 dichiarava «Io non posso desiderare meno di alcuno di voi che l'Italia porti il suo nome e le sue armi fuori dei suoi confini; che dove il suo nome e le sue armi arrivano s'accenda una fiamma di civiltà nuova, ch'essa conduca popoli barbari ad essere civili, e popoli non barbari, ma di un grado di civiltà inferiore alla propria, al grado della sua» (*Ibidem*, p. 454). Nel 1891 ha cambiato idea sul concetto di civiltà delle popolazioni africane: «Né gli abissini né gli arabi sono barbari. Hanno una civiltà diversa dalla nostra. Noi possiamo ritenere migliore e più progredita la nostra, ma quelli possono risponderci: noi li anarchici non li abbiamo» (*Ibidem*, p. 763). Costante appare invece in Bonghi la preoccupazione di non intaccare la forza dell'unico bastione africano che si oppone al «maomettanismo»: «L'Abissinia vi rende o signori, se mantenuta intatta e forte, il più grande servizio che le popolazioni d'Europa possano aspettarsi da essa (...): dappoiché o signori l'Abissinia impedendo che le razze arabe occupino tutta quanta l'Africa, impedisce altresì che queste razze maomettane portino la loro influenza sulle coste del Mar Rosso e sulle coste del Mediterraneo» (*Ibidem*, p. 677). Cfr. anche l'intervento del 22 maggio 1888, p. 608. Il concetto di Abissinia caposaldo cristiano contro le orde mussulmane non è

Di fatto l'avventura africana dopo il 1887¹²⁷ rappresenta agli occhi dei moderati una sorta di apologo del crispismo e del suo fastoso dinamismo: il primo ministro non riesce a comprendere che «le intraprese coloniali sono per le nazioni una specie di sport della politica», sono quel sovrappiù, quell'eccesso, ormai caratteristico anche in tutti gli altri settori della vita politica italiana, di chi dimentica che «pel lusso occorre il superfluo; e permetterselo quando nonché il superfluo non s'ha nemmeno il necessario, è stoltezza, è pazzia»¹²⁸.

Il colonialismo dovrebbe dunque essere esclusivamente il precipitato di una rigogliosa condizione economica ed essere valutato più che altro in termini d'investimento produttivo senza alcuna concessione agli orpelli dell'immagine¹²⁹. Al di là delle inevitabili sfumature e differenziazioni interne al movimento questi uomini sembrano sostanzialmente concordi nel ritenere errati i presupposti politici, strategici ed economici che hanno dato il via alla politica coloniale italiana¹³⁰ e che

comune nel dibattito politico dell'epoca ed è probabilmente mutuato dagli ambienti della cultura cattolica. Di fatto non sono ancora presenti nella società italiana manifestazioni d'insofferenza per la cultura araba e l'intervento di Bonghi rappresenta uno dei primi segnali del mondo politico in tale direzione.

¹²⁷ Per un inquadramento storiografico si rimanda al cap. I, p. 56.

¹²⁸ *I limiti dell'impresa d'Africa*, in «Il Corriere della Sera», 9-1-1888. Per Alfieri «le alee della politica africanista sono molte, i vantaggi, in confronto dei rischi, saranno sempre scarsi. In ogni caso ciò che costa, soprattutto ciò che costerà l'Africa al contribuente italiano avrebbe potuto essere speso con beneficio assai maggiore all'interno» (A.P., Senato, XVI leg., 4^a sess., Disc., 26-3-1890).

¹²⁹ Parafrasando Thiers, Bonfadini afferma riguardo all'impresa africana: «Speriamo di essere ricchi abbastanza per pagare questa gloria» (A.P., Camera, XVI leg., 3^a sess., Disc., 17 giugno 1889).

¹³⁰ La politica coloniale italiana – dichiara Bonghi nel 1885 – nasce in pratica in seguito all'occupazione francese di Tunisi. «Allora comincio nel paese quella voglia di pur fare quacosa e di apparire davanti all'Europa per qualche cosa; e quella voglia crebbe di giorno in giorno, tanto che non lasciava più né al paese né agli uomini politici, il tempo e l'agio di studiare che cosa si dovesse e si potesse fare per contentare l'animo del paese (...). Voi, condotti dal fatto che avevate occupato Assab, vi siete fatti spingere a voler rafforzare ed estendere questo possedimento. Sia. Ma guardate, o signori. Noi abbiamo avuta, contemporanea alla vostra, un'altra politica coloniale, quella della Germania. Osservate come si è proceduto, e con che chiarezza di metodo! La scienza prima, il commercio poi, hanno segnato i posti in cui la Germania doveva innalzare la sua bandiera. I luoghi in cui la Germania ha estesa la sua influenza e l'interesse dei suoi commerci sono stati

questa ormai, per motivi di decenza e di orgoglio, avrebbe dovuto essere mantenuta, ma solo nella sua dimensione minima¹³¹.

L'opposizione «frenata» in politica estera, dove i moderati, in misura più o meno rilevante, si sentono comunque indirettamente corresponsabili e partecipi di gran parte delle linee di fondo dell'«immaginosa» politica «imperiale» crispina, diventa opposizione totale in politica interna dove la tradizionale *deprecatio* moderata trova modo di dispiegarsi in tutta la sua pienezza di fronte alla materializzazione dei propri timori: un governo radicale ed autoritario che, facendo leva su un parlamento «corrotto» e non realmente rappresentativo (lo «pseudoparlamentarismo» di Jacini), impone i tempi e i modi della trasformazione sociale. Per tale obiettivo «giacobino» Crispi tenderebbe a forgiare l'intera struttura statale come strumento permanente d'intervento senza munirlo di adeguati contrappesi conservatori diversi da una garanzia di tipo personalistico che solo la sua figura autoritaria può fornire¹³². Con Crispi la politica non solo non è più il mondo privilegiato dei savi, ma nemmeno quello tipicamente depretisino della contrattazione tra le élites: è il terreno del controllo esclusivo della trasformazione da parte dello stato, inteso qui come luogo del sinergico incontro di esecutivo e amministrazione.

Visto dalla parte della finanza pubblica tutto ciò si traduce in un impressionante incremento di spesa poiché la riprovevole tendenza ad allargare, mediante un uso scriteriato della

maturamente pensati, sono stati meditatamente scelti, e l'occuparli non è costato che una bandiera, e l'invio di una nave di secondo o di terzo ordine». (R. Bonghi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 457-461).

¹³¹ «La Perseveranza» scrive: «Noi siamo stati dello stuolo numerato e scarso di coloro che non hanno applaudito all'occupazione di Massaua (...): Non ci resta che attenuare il danno il più che ci è possibile, poiché non ci è dato di toglierlo affatto. Raccogliamoci il più che possiamo; in ciò deve consistere la nostra energia» (*In Africa*, in «La Perseveranza», 29-4-1889).

¹³² Emerge spesso negli interventi dei moderati una sostanziale ammirazione per la figura del primo ministro e per le sue riconosciute doti di statista di fama internazionale capace di tenere sotto controllo gli effetti politici e sociali derivati dalle sue riforme. Le perplessità sorgono ovviamente in considerazione del fatto che tali riforme modificano definitivamente il corso della vita pubblica e dunque riguardano il futuro dell'intero sistema corrotto dalla legislazione crispina.

funzione legislativa, le «cosiddette libertà popolari» comporta innanzitutto uno sviluppo abnorme dell'amministrazione pubblica.

Basta riflettere – si lamenta Prinetti – ai 13.000 di cui in soli tre anni, sono aumentati gli impiegati dello stato; alla congerie infinita di straordinari non contenuti nemmeno negli elastici limiti di un organico votato per legge, i quali si affollano nelle nostre amministrazioni per compirvi i lavori che spetterebbero agli impiegati ordinari e che questi non vogliono fare, e per annerire tonnellate di carta, che nessuno legge e che ingombrano gli archivi; e tutto questo cumulo di indennità, di gratificazioni, di medaglie di presenza, di spese d'ufficio, che negli alti gradi della nostra burocrazia rendono puramente nominali gli stipendi che l'organico fissa, e li completano, dove non li raddoppiano¹³³.

La riorganizzazione dell'amministrazione centrale voluta da Crispi è il passaggio nodale nella diffusione della malattia del «funzionarismo» che «fa dell'Italia una delle nazioni più burocratiche del mondo»¹³⁴. L'esempio negativo proviene, secondo Bonghi, proprio dal vertice:

la Presidenza del Consiglio l'abbiamo sempre avuta dacché c'è il Regno d'Italia. Ma per molti e molti anni non c'è costata mai nulla. A poco a poco la spesa si è introdotta nei bilanci, e come suole accadere di tutte le spese, essa va ingrossando ogni anno¹³⁵.

In generale comunque tutta l'amministrazione Crispi

¹³³ G. Prinetti, *L'attuale situazione*, cit., p. 30. Sulla questione dello sviluppo delle strutture impiegate cfr. C. Mozzarelli - S. Nespor, *Il personale e le strutture amministrative*, in S. Cassese (a cura di), *L'amministrazione centrale*, pp. 159-240; sugli atteggiamenti culturali, G. Melis, *La cultura e il mondo degli impiegati*, in *Ibidem*, pp. 303-355; per gli sviluppi di questo atteggiamento polemico nei confronti dell'impiegomania cfr. G. Melis, *Burocrazia e socialismo nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1980; uno spaccato culturale e sociale di una determinata categoria è offerto da R. Romanelli, *Sulle carte interminate. Un ceto di impiegati tra privato e pubblico; i segretari comunali in Italia, 1860-1915*, Bologna, Il Mulino, 1989.

¹³⁴ G. Colombo, *La situazione finanziaria*, cit., p. 335.

¹³⁵ A.P., Camera, XVI leg., 3^a sess., Disc., 22 marzo 1889. Dello stesso tenore sono gli attacchi che Bonghi e Prinetti portano contro i provvedimenti d'istituzione del nuovo ministero delle Poste, di quello del Tesoro e della figura del sottosegretario cfr. *Ibidem*, 8 dicembre 1887 e 26 marzo 1889.

non ha trascurato nessuna occasione, né grande né piccola, per affermare la sua tendenza dissipatrice e pomposa. – Dal nuovo Palazzo del Parlamento ai più modesti capitoli di spesa d'ogni bilancio, l'On. Crispi ha voluto scialarla sempre da gran signore. La spesa complessiva di ogni dicastero è andata crescendo in questi due anni in misura non mai veduta prima. Al Ministero dell'Interno l'On. Crispi ha aggiunto due nuove Direzioni Generali, e ha già promesso aggiungerne una terza! E il piccolo bilancio degli affari esteri che era da lungo tempo, come è facile immaginarlo, stazionario o quasi, è aumentato del 20% da che ne è titolare l'On. Crispi. Qui la smania di spender non ha conosciuto misura. Quando le occasioni mancavano si sono inventate. Basti accennare che venne nominata una Commissione di Deputati, di uomini politici, per studiare il rinnovamento completo del mobiglio di tutte le nostre ambasciate all'estero, di quelle ambasciate che pure rusticamente addobbate, sprovviste forse di pompa, avevano permesso ad una serie di uomini preclari, da Cavour a Visconti-Venosta, di condurre l'Italia da Novara a Roma!

No, a me pare proprio, o Signori, niuno possa seriamente negare che la attuale situazione finanziaria tragga, in molta parte, origine dall'uso che l'Onorevole Crispi e il suo Governo hanno fatto del potere¹³⁶.

La polemica antiburocratica si presta inoltre molto facilmente all'esercizio della retorica populistica tanto che Bonghi può dimostrare alla Camera come la richiesta riduzione dei fondi per la costruzione di nuove scuole «per gli operai della campagna», vada a vantaggio proprio delle classi popolari poiché queste scuole se non sono

proporzionate ai bisogni delle scolaresche che le frequentano (...) le pagano quegli stessi ai quali le profferite. Quando noi vi diciamo di risparmiare, non vi diciamo di procurare il risparmio alle classi agiate ed alte, ma a quelle disagiate e povere (...). Voi dite che fate

¹³⁶ G. Prinetti, *L'attuale situazione*, cit., p. 20. Colombo denuncia il fatto che «le spese di amministrazione dei ministeri sono andate aumentando con una progressione continua. Dal 1880 ad oggi sono cresciute di un centinaio di milioni, dedotti, ben inteso, gli aumenti dei bilanci di guerra e marina, quello degli interessi del debito e le spese ferroviarie. Sono le esigenze sempre crescenti e la smania del funzionarismo le cause di questo incessante aumento (...). Il paese strilla, i singoli deputati protestano, domandano ad alte grida le economie; ma la camera, quando si tratta di acquistare popolarità coi denari dei contribuenti, diventa generosa come un Cresco» (G. Colombo, *La situazione finanziaria*, cit.).

il vantaggio delle classi infime, che poi son quelle che pagano le scuole, ma in realtà non fate il vantaggio di quei pochi borghesi che s'aggraveranno attorno alla scuola, come ispettori, come maestri, come uscieri, come inservienti (...) anche quando le amministrazioni abbiano volontà buone e precise non siano possibili coteste riforme per la facoltà che voi avete dato a queste amministrazioni di estendersi ciascuna per proprio conto e perché estendendosi esse aumentano d'impiegati e d'influenza. Ciascuna amministrazione, per quella naturale tendenza che ha ogni corpo a vivere ed a espandersi, non tende che a questo fine: ad accrescere intorno a sé funzionari, ad accrescere la propria influenza, ci che vuol dire accrescere a sé stessa probabilità e certezza di durata¹³⁷.

Una spirale perversa lega dunque l'aumento della spesa pubblica alla corruzione democratica e il disordine sociale all'attività legislativa. Una spirale materializzatasi in una congerie di leggi sociali e di opere pubbliche che, unitamente alle spese per gli armamenti, «pesano sui bilanci in una misura ormai divenuta intollerabile»¹³⁸. La violenta polemica contro l'intervento dello stato nell'economia trascende spesso in spietato malthusianesimo sociale dove la moralità si misura esclusivamente in termini di libera iniziativa individuale¹³⁹. Le riforme politiche e gli interventi pubblici dello stato sono perciò considerati corruttori dell'equilibrio organico della

¹³⁷ A.P., Camera, XVI leg., 3^a sess., Disc., 17 maggio 1889.

¹³⁸ G. Colombo, *Che cosa dovrebbe essere*, cit.

¹³⁹ Un esempio significativo d'insofferenza verso i prodromi dello stato sociale è offerto da Colombo: «La nuova legge di pubblica sicurezza, imponendo il ricovero obbligatorio per gli inabili al lavoro, porterà sia ai comuni che allo stato un nuovo aggravio (...); i poveri sono già molti; ma coll'abolizione della mendicizia e col ricovero assicurato tutti gli oziosi cercheranno di passare per inabili al lavoro.

Il codice di sanità pubblica porterà altre spese, tanto per soddisfare all'igiene, una nuova scienza che ormai comincia a far paura, quanto per riscatto delle farmacie (...) E così il codice penale per la riforma degli edifici carcerari, e così la legge sull'emigrazione (...).

Il ministro dell'interno non crei nuovi uffici e funzionari col pretesto dell'igiene, e non prodighi sussidi per un ruscello che straripa, per una frana che demolisce quattro capanne. Il ministro dei lavori pubblici faccia comprendere alla Camera e al paese il danno di costruire d'urgenza delle ferrovie dove non ci sono né passeggeri né merci da trasportare, e dei porti dove non ci sono navi (...). E il Governo, infine, non sollevi proprio adesso la questione della mendicizia e non impegni proprio adesso la parola del Re e quella del paese per venire in aiuto alla Romagna (...).» (G. Colombo, *La situazione finanziaria*, cit.).

società e del «naturale» collocamento delle risorse economiche¹⁴⁰, tali comunque da favorire una distorsione, dunque una limitazione, dello sviluppo tanto più immorale in quanto risolto a vantaggio di gruppi privilegiati e classi particolari. Infatti il «vero» liberalismo lascia «a tutte le forze sociali la influenza di cui sono capaci, nella misura reale del loro valore» mentre è proprio del radicalismo alterare «coteste forze rispettive a fine di farne artificialmente prevalere alcune sopra altre»¹⁴¹. Questione sociale e diritti politici diventano in tal modo due variabili dipendenti della questione economica¹⁴²

¹⁴⁰ Una battaglia emblematica è quella condotta contro le leggi per la regolamentazione del lavoro. Colombo: «noi che siamo appunto in condizioni assai meno fortunate, dobbiamo cercare di trarre il maggior partito possibile dalla nostra mano d'opera, che è l'unico elemento favorevole che abbiamo per lottare contro i nostri rivali» (A.P., Camera, XVI leg., 3^a sess., Disc., 21 maggio 1889). Anche il lavoro minorile non sfugge a questa logica tanto più, ricorda Prinetti, che «in paesi poveri, come purtroppo è l'Italia, il poter ricavare qualche cosa anche da un ragazzo che non ha ancora toccato i 12 anni è tante volte una risorsa della quale, sebbene essa si sconti a caro prezzo nell'igiene generale delle popolazioni, pur troppo le famiglie povere sovente non possono fare a meno» (*Ibidem*). Per comprendere meglio il livello di percezione ed il tipo di sensibilità per queste tematiche all'interno della cultura moderata del tempo, può essere utile la lettura di questo grottesco brano del 1881 del giovane Vittorio Emanuele Orlando: «Parlano tanto dei fanciulli nelle miniere (quantunque sia molto dubbio se una riforma in senso restrittivo sarebbe bene accolta dal popolo, che si vuole difendere), ed è pietà certo il vedere quelle povere creature gemere penosamente sotto lo spietato peso dell'immane metallo. Ma quante altre carissime e povere esistenze - temuti germi di futuri tiranni borghesi - non si sono precocemente estinte, vittime dai radicali non rimpiante, di un brano di Omero o di una irresolubile equazione di 2° grado? Un allievo del ginnasio ha quattro ore di lezione al giorno, ed altrettante gliene occorrono per corrispondere bene ai suoi compiti: otto ore di improba fatica più schiacciante che i massi dello zolfo» (cit. in G. Cianferotti, *Il pensiero di Vittorio Emanuele Orlando*, cit., pp. 64-65).

¹⁴¹ R. Bonghi, *L'allargamento del suffragio*, cit., p. 258.

¹⁴² «Noi siamo un popolo di teorici; noi vediamo nelle riforme politiche la panacea di tutti i mali, e crediamo con esse di convertire il paese in un Eldorado. Ma percorrete le campagne del Veneto; peggior ancora, percorrete la Basilicata, le Calabrie, tutto il Mezzogiorno d'Italia; e comprenderete che, prima delle riforme delle quali quelle povere popolazioni non sanno che fare, bisognerebbe assicurare loro il pane quotidiano.

E la stessa questione sociale, come mai si pretenderebbe di risolverla, prima di aver risolto la questione economica? Non parlo delle riforme sociali che ormai sono sulle labbra di tutti, delle leggi sugli infortuni, sulle casse di vecchiaia, sul lavoro dei fanciulli; ma delle vere riforme sociali, di quelle che abbiamo pure il dovere di studiare, di quelle che tendono a stabilire nuovi

che in pratica consiste nella rivitalizzazione della piccola e media proprietà alle cui esigenze ogni altro interesse deve piegarsi.

Persa sul piano politico la battaglia per il mantenimento di una gerarchia sociale stabile ed organica il moderatismo intransigente cerca di difendere il bastione degli interessi materiali entro cui tale gerarchia può sopravvivere¹⁴³, messo in pericolo da una propensione «statalistica» che tende a livellare politicamente quelle «feconde» differenze da sempre alla base dello sviluppo della società: «l'uguaglianza, posta nella famosa formula francese tra la libertà e la fraternità – afferma Bonghi – uccide la prima e svia dalla seconda»¹⁴⁴. Riecheggia

rapporti tra il capitale e il lavoro. Ma come vorreste proclamare il diritto al lavoro, la scala dei salari, la limitazione dell'orario, quando questi provvedimenti toglierebbero all'industria nazionale l'unico vantaggio che ancora le rimane, il buon mercato della mano d'opera?» (G. Colombo, *Discorso elettorale*, cit.). Sul tema cfr. R. Fauci, *Finanza, amministrazione e pensiero economico*, cit.

¹⁴³ In tale contesto andrebbe posta anche la diffusa cultura «antiindustrialista» del moderatismo italiano, da intendere come preoccupata attenzione ai pericoli dell'inurbamento delle masse e della concentrazione operaia. Bonghi: «...questa popolazione che voi cacciate dalle campagne e che non riesce ad emigrare in America (...) si riversa nelle città, e diventa quella moltitudine che voi dovete poi satollare coi lavori pubblici, vani ed inutili (...). È questa una modificazione profonda che voi andate producendo nelle abitudini delle popolazioni agricole che scacciate dal loro paese» (R. Bonghi, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 556). Le considerazioni di ordine tecnico e sociale contro la concentrazione industriale sono condivise anche da Colombo. Cfr. C.G. Lacaita, *Giuseppe Colombo*, cit., pp. 27-29. Sul tema cfr. V. Hunecke, *Cultura liberale e industrialismo nell'Italia dell'Ottocento*, in «Studi Storici», 4, 1977, pp. 23-32. Non del tutto plausibile sembra tuttavia la tesi secondo cui una peculiarità della storia economica italiana andrebbe rintracciata nella resistenza ad una industrializzazione radicale e nell'assenza di stimoli ideologici in questa direzione. Queste in effetti dovrebbero essere analizzate alla luce di un più vasto quadro interpretativo che evidenzi anche la natura psicologica e culturale di un simile complesso fenomeno, non inquadrabile solamente in una singola realtà nazionale. A tale proposito si rimanda ad un esempio paradigmatico come quello britannico cfr. M.J. Wiener, *Il progresso senza ali. La cultura inglese e il declino dello spirito industriale (1850-1980)*, Bologna, Il Mulino, 1985.

¹⁴⁴ «La scienza – aveva premesso Bonghi – ha mutato il concetto dell'uomo sociale; non lo considera più in un complesso astratto di diritti identici e uguali in ciascuno, in uno stato di natura, che si suppone preceduto al sociale. Questo stato di natura non è esistito mai; e non già per ciò solo una tal pienezza di diritti l'uomo non l'avrebbe mai posseduta; ma non l'avrebbe posseduta neanche, se quello stato fosse esistito, giacché gli uomini vi

qui la critica all'abuso della teoria del diritto naturale perpetrato originariamente in Francia e che ora si trova alla base delle più smodate passioni pubbliche e private¹⁴⁵. La guerra alla politica finanziaria del governo diventa dunque il simbolo di un diffuso malcontento di alcuni settori della borghesia «produttrice» che non è solo lamentela contro la pressione fiscale e gli sprechi ma esprime anche il disagio di una classe che comincia a convincersi in modo programmatico di essere vittima di sperequazioni e di stare operando ad esclusivo vantaggio della classe avversaria. A questa insoddisfazione alcuni settori del moderatismo cercano di dare voce rispecchiandone nel contempo le contraddittorie esigenze ad iniziare dal problema del ruolo dello stato nella sfera dell'economia. La convinzione che l'intervento statale produca effetti deleteri è tale che Colombo dichiara alla Camera di preferire il diretto conflitto tra capitale e lavoro ad ogni possibile intermediazione dei pubblici poteri¹⁴⁶. Diffidenza significativa ma che può venire anche pragmaticamente meno: Bonghi, interrogando il governo sulle condizioni dei proprietari terrieri in Puglia, invita a considerare i danni subiti dagli agrari alla stessa stregua di un danno pubblico e dunque

avrebbero vissuto da selvaggi, e tutti sanno che tra questi, corra quella uguaglianza che può garantire agli uomini, l'un verso l'altro, l'uso arbitrario della forza della mano e del braccio. Gli uomini possono diventare fratelli, a patto che non li costringiate a credersi uguali. Tutto ciò che hanno nascendo e ciò che fanno vivendo, li disuguaglia» (R. Bonghi, *Il secolo 1789-1889. Conferenza pronunciata al circolo filologico di Napoli il 2 giugno 1889*, Roma, 1889, p. 25).

¹⁴⁵ Cfr. J.W. Burrow, *Henry Maine*, cit., pp. 17-18.

¹⁴⁶ «Io mi opporrò sempre con tutte le mie forze, all'intervento diretto dello Stato nelle relazioni tra il capitale e il lavoro. E ripeto io credo di difendere così i veri principi di libertà che la parte liberale ha sempre sostenuto (...) io vado fino al punto di ammettere lo sciopero tranquillo come un mezzo perfettamente legale e regolare per far valere le ragioni di coloro che lavorano rispetto a coloro che danno il capitale». L. Ferrari coglie immediatamente l'aspetto pericolosamente innovativo di questa posizione: «L'on. Colombo fida nello sciopero. Nuovissima e strana fiducia dal lato dei conservatori questo fidare soltanto nella lotta violenta tra capitale e lavoro» (A.P., Camera, XVI leg., 3^a sess., Disc., 13 giugno 1889). Prinetti dal canto suo denuncia che «gli attributi e le funzioni ognora crescenti dello Stato moderno giustificano questa convinzione, che il suo bilancio deva seguire un cammino ascendente; ma, su questo cammino, a periodi di eccessivo

a non chiudersi in teoriche vecchie e vuote [secondo cui] si devono abbandonare gli interessi privati a se stessi. Qui v'è tal somma d'interessi privati, che fanno un grande interesse pubblico. A ciò richiamo il governo, a ciò richiamo noi stessi¹⁴⁷.

Un atteggiamento ideologicamente «ibrido» che ha modo di manifestarsi compiutamente di fronte al problema del protezionismo, dove la tradizionale cultura liberista del moderatismo si frantuma non di rado in una convinta accettazione delle barriere doganali. A un Prinetti e ad un Alfieri che proclamano la loro indefettibile fiducia nel libero scambio¹⁴⁸ fanno da contraltare Bonghi e Colombo, entrambi curiosamente accomunati dal sollievo di non doversi richiamare «ai criteri della scienza» e di poter dunque far valere le ragioni dell'opportunità¹⁴⁹. Seppure in forma contraddittoria vanno

sviluppo, altri ne possono e ne debbono succedere di arresto od anche di regresso.

Il Sella lo provò.

Anche nella questione degli attributi a cui lo Stato è chiamato, è necessario che un pensiero chiaro ed energico venga a frenare le cupidigie illimitate che le stesse classi politiche svegliano nel paese e che ogni giorno ingigantiscono.

Dallo Stato, semplice sovventore di alcune opere pubbliche, siamo venuti allo Stato costruttore di ogni lavoro; poi progredendo abbiamo avuto i premi alla marina mercantile ed otto giorni or sono un candidato politico, persona autorevole e coltissima, nella capitale del regno, insinuò che, in fondo, spettava allo Stato sovvenire ai costruttori quanto occorreva per riprendere i lavori e condurre a termine le fabbriche sospese per mancanza di mezzi» (G. Prinetti, *L'attuale situazione*, cit., pp. 29-30).

¹⁴⁷ A.P., Camera, XVI leg., 3^a sess., Disc., 10 maggio 1889. Bonghi in effetti si mostra, contrariamente ai lombardi, più propenso ad assumere lo stato come pragmatico mediatore dei conflitti sociali. L'obiettivo della cosiddetta questione sociale è quello di «dividere più ugualmente i benefici delle convivenze umane. Ora questo non è problema capace di una soluzione assoluta e perfetta, bensì meramente relativa ed approssimativa (...). Sin dove i governi possono fare da mediatori tra le tendenze delle classi operaie a eguagliare, e quelle delle classi capitaliste a disuguagliare, fatali le une e le altre, è bene che ne assumano l'ufficio; ma anche qui non v'è determinazione precisa. Anche qui si va e si deve andare a tastoni, né v'è dottrina che decida con assoluta e generale certezza» (R. Bonghi, *Bismarck e la sua caduta*, in «Nuova Antologia», XXVI, 1 Aprile 1890, p. 470).

¹⁴⁸ Prinetti nel 1892 aderisce all'Associazione economica liberistica italiana», sostenuta dal «Giornale degli economisti». Cfr. P. D'Angiolini, *Il moderatismo lombardo*, I, cit., p. 125. A questo articolo (diviso in due parti) si rimanda per alcune considerazioni sul comportamento dei moderati lombardi per il tema in questione.

¹⁴⁹ Nel dibattito seguito alla proposta di modificare le tariffe doganali nel

consolidandosi, anche politicamente, i principali argomenti del conservatorismo antigiolittiano e in particolare dell'elitismo e del nazionalismo, intesi entrambi come difesa di una cultura e di uno *status* resi pericolanti dallo sviluppo del movimento operaio organizzato¹⁵⁰.

giugno 1887 Bonghi dichiara «Io non guardo ai criteri della scienza; essi saranno teoricamente falsi o veri, non li discuto. Rispetto a questa materia dei dazi concernenti l'agricoltura e l'industria io non ammetto altro criterio che questo: quale dazio occorre per sollevare gli interessi di codesta agricoltura e di codesta industria?» (R. Bonghi, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 554). Tre anni dopo Colombo afferma: «Io son felice di non essere un economista, perché non ho l'obbligo di avere una teoria fatta sugli scambi. Io penso, o signori, che le teorie sieno una bella cosa quando tutti le applicano insieme; ma quando dobbiamo fare i conti colle altre nazioni, e queste si chiudono in casa colle più alte barriere doganali, a cosa servirebbe la teoria del libero scambio se non a fare il comodo di quelle nazioni e non il nostro? (G. Colombo, *Discorso elettorale*, cit.). Sul pragmatismo di Colombo relativamente ai problemi daziari cfr. C.G. Lacaita, *Giuseppe Colombo*, cit., p. 62. Un'evidente frattura si verifica durante il congresso per la pace tenuto a Roma nel maggio 1889 quando Bonghi e Semeraro respingono la proposta di un ordine del giorno a favore del libero scambio, formulata dopo la relazione di Pareto. «Alfieri di Sostegno rompe una lancia contro i protezionisti che incolpa della rottura dei trattati e delle tristi condizioni in cui versa l'Italia. Vorrebbe che i liberi scambisti sorgessero alla riscossa, onde instaurare quella politica economica del conte Cavour che fece prospero il Piemonte» (*Il Congresso per la Pace*, in «Il Popolo Romano», 15-5-1889). Sulle opportunistiche contraddizioni di personaggi come Bonghi e Bonfadini lo stesso «liberista» Pareto non manca di scagliare i suoi ironici strali accusandoli d'incoerenza. Cfr. S. Lanaro, *Nazione e lavoro*, cit., pp. 164-165 a cui si rimanda anche per un'interpretazione della cultura protezionista dell'epoca. Relativamente al periodo esaminato cfr. inoltre A. Cardini, *Stato liberale e protezionismo in Italia (1890-1900)*, Bologna, Il Mulino, 1981.

¹⁵⁰ Su tali aspetti visti in un'ottica comparatistica cfr. R. Lill - F. Valsecchi (a cura di), *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1983; P. Pombeni, «Nazione», «Costituzione» (materiale), *Partiti nell'Europa del primo novecento*, in E. Dirani (a cura di), *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, Ravenna, Longo editore, 1985, pp. 173-188; per l'Italia cfr. F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Bari, Laterza, 1981 (1965) e F. Perfetti, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, Bologna, Cappelli, 1977. Cfr. inoltre la rassegna di R. Molinelli, *Il nazionalismo italiano nella storiografia del secondo dopoguerra*, in «Il Pensiero politico», 3 (1980), pp. 334-352. Un rapido excursus sulla cultura antigiolittiana è in M. Di Lalla, *La cultura antigiolittiana e il programma di rinnovamento (1890-1915)*, in «Nuovi Studi Politici», 3 (1974), pp. 63-80. Per un approfondimento si rimanda a L. Albertini, *Vent'anni di vita politica, vol. I: 1898-1908*, Bologna, 1950.

4. *Il «radicalismo» dei moderati: la critica liberale all'ingegneria politica*

Visto dalla superficie dell'oceano parlamentare il risveglio e il successivo declino del moderatismo italiano tra il 1887 ed il 1891 sembrano increspature che non modificano gli stratificati livelli della vita politica nazionale. Se tuttavia osserviamo con più attenzione, superando il velo delle contingenze politiche e dei tatticismi parlamentari, scopriamo di trovarci di fronte ad una dimensione nazionale di un fenomeno a carattere europeo, totalmente interno a quel più generale processo di ripensamento delle «strategie della legittimazione» che caratterizza la riflessione politica ed intellettuale della classe dirigente liberale nell'ultimo trentennio del secolo scorso. L'anticrispismo moderato nonostante la causa contingente della sua origine e le numerose divisioni al proprio interno, rappresenta uno dei più significativi crocevia delle esperienze liberal-moderate di fine ottocento, forse l'ultima occasione d'incontro e di concreta verifica delle prospettive degli eredi del liberalismo «cavouriano» alle soglie del XX secolo. Grazie al mezzo di contrasto offerto dal «radicalismo» di Crispi, questo nucleo di classe dirigente riscopre una passione intellettuale e politica ormai sopita da anni ma ancora in grado di rispondere alla sfida culturale posta dal crispismo che possiamo considerare il primo tentativo programmatico di affrontare il problema dei limiti dell'egemonia della classe dirigente post-risorgimentale sul terreno della progettualità politica. Legati dalla consapevolezza del tramonto epocale e del carattere minoritario della loro presenza, i moderati provano a resistere, con un atteggiamento che in alcuni casi potremmo definire di elitaria civetteria, all'idea, ormai diffusa tra le classi abbienti, della necessità di una «normalizzazione» della società di massa, da perseguire o mediante la mobilitazione conservatrice delle masse contadine e il rafforzamento degli apparati di coercizione e delle barriere giuridiche o, all'opposto, attraverso una cooptazione e una politicizzazione graduale delle masse all'interno delle istituzioni statali. In entrambi i casi, per i moderati, si verrebbe a scomporre quel fondamentale, «mitico» equilibrio comunitario, basato di fatto sull'auto-

nomia della società civile e sul riconoscimento di una naturale gerarchia sociale, unica fonte di vero e duraturo progresso. L'ingresso delle «plebi» nella vita pubblica non è respinto come tale ma deve cessare di essere un fenomeno politico, e trasformarsi bensì in un processo sociale di lenta assimilazione ed educazione che rispetti le simmetrie e gli equilibri della piramide della società. Da questo punto di vista l'anticrispismo moderato rivendicando l'eredità del pensiero cavouriano cerca di proporsi come catalizzatore delle forze «sane» della borghesia nazionale e latore di ideali che propugnano il progresso in quanto strettamente connesso ad un ordine morale. Ne deriva un quadro «mosso» in cui i moderati si trovano a denunciare l'autoritarismo di Crispi e a difendere, seppure in modo contraddittorio, il principio di nazionalità dall'insorgente imperialismo o il diritto di sciopero come mezzo legittimo di risoluzione delle controversie lavorative. Lo stesso continuo richiamo dei moderati alle origini «rivoluzionarie» della Destra e dello stato italiano, elemento di indubbia capacità di coesione politica sino a pochi anni prima, non può frenare il declino dell'idea di legittimazione per «meriti» risorgimentali, stretta tra prospettive di palingenesi sociale a sinistra e l'insofferenza di chi, a destra, ritiene che sia «ora di farla finita colla massoneria e col garibaldinismo»¹⁵¹.

Naturalmente in questa fase il richiamo ai valori classici del liberalismo risponde all'esigenza intimamente conservatrice di lasciare che i contrasti tra le classi rimangano sul terreno dei rapporti di forza acquisiti, al riparo dall'opera disgregatrice delle pubbliche istituzioni. All'alba dell'ultimo decennio del secolo scorso i moderati riscoprono dunque l'essenza stessa del liberalismo, vale a dire la «critica liberale della politica»¹⁵², come difesa dalla diffusione della «malattia

¹⁵¹ *Un partito che si nasconde*, cit., p. 10.

¹⁵² «Non vi è una politica liberale in sé, bensì solo sempre una critica liberale della politica. La teoria sistematica del liberalismo riguarda quasi soltanto la politica interna contro il potere dello stato e produce una serie di metodi, per ostacolare e controllare questo potere dello stato in difesa della libertà individuale e della proprietà privata, per ridurre lo stato ad un compromesso e le istituzioni statali ad una valvola di sicurezza e inoltre per bilanciare la monarchia con la democrazia e quest'ultima con la monarchia» (C. Schmitt, *Il concetto di politico*, cit., p. 157).

del secolo», vale a dire l'illusione di poter modificare la società e la storia mediante l'esercizio dell'ingegneria politica, l'intervento volubile e frenetico del legislativo sul terreno dei consolidati equilibri sociali nella vana speranza di governare la perpetua trasformazione originata da quella grande cesura storica rappresentata dalla rivoluzione francese. Da questa illusione demagogica nasce, secondo i «liberali-temperati», la temuta «democrazia autoritaria» che annichilisce l'individuo e altera la naturalità dell'organismo sociale facendo leva sulla macchina amministrativa dello stato. Per i moderati dunque non è certo possibile basarsi sull'artificiale azione statale, a cui l'ideologismo radicale vuole arbitrariamente attribuire un carattere organico, per assicurare quel delicato intreccio di ordine e progresso, nuova ma precaria frontiera della «civiltà». Inquietudini queste che agitano la maggior parte della cultura liberal-moderata europea: Stephen e Maine, in Gran Bretagna, Boutmy e Taine, in Francia, per fare solo alcuni esempi, si interrogano negli stessi anni su come far convivere istituzioni rappresentative e primato dei colti con l'ascesa del «popular government».

Tuttavia in Italia il vero nodo problematico, per un ceto politico che concepisce l'organizzazione come espressione di esigenze tutte interne alla società civile e rifugge l'idea del partito come strumento cardine di un nuovo rapporto tra potere politico e società, rimane quello di trasformare il «pessimismo della ragione» in «ottimismo della volontà», di arrivare cioè a formulare in modo concreto ed istituzionale, in una situazione di profonda sfiducia nelle capacità del parlamento ormai «corrotto» e non più realmente rappresentativo, la propria avversione alle modificazioni costituzionali in atto. Un rebus di non facile soluzione che conduce alla richiesta, retorica e scarsamente articolata, di restituire vigore alle «influenze» morali diffuse nel tessuto sociale e nelle istituzioni. Al di là di singoli casi, come quello di Alfieri che si fa portatore di un concreto progetto di acculturazione politica e d'intervento sociale, l'opposizione moralistica alla dimensione legislativa dell'«organicismo crispino» non riesce a uscire dalla dimensione dei «correttivi» e dei «contrappesi», a porre cioè un'alternativa politica ad un modello di sviluppo. La *deprecatio*

moderata non fornisce alcuna utile indicazione su come interferire politicamente nei processi di trasformazione costituzionale in atto nel paese, a quella borghesia, per lo più settentrionale, di cui si dichiara portavoce. Le forti connessioni che si vanno stabilendo, almeno a livello ideologico, fra accentrato burocratico e «modernizzazione», azzerano le prospettive politiche di questa pattuglia che, suo malgrado, si trova irresistibilmente sospinta verso destra dalla mancanza di uno schieramento cattolico. Questo infatti avrebbe potuto in qualche modo legittimare, con la sua attiva presenza, le ambizioni centriste del gruppo moderato, sulla falsariga del modello della *whiggery* britannica, raccordo fondamentale tra radicali e conservatori. Tuttavia se l'anticrispismo moderato appare, in un certo senso, il «cimitero degli elefanti», in cui una buona parte dei notabili moderati conclude la propria parabola politica¹⁵³, da un altro punto di vista è possibile invece considerarlo come il ramo mancante dell'albero genealogico del liberalismo post-risorgimentale, quello da cui ha origine l'antigiolittismo liberale¹⁵⁴. Se le difficoltà politiche seguite alla sconfitta delle prospettive rudiniane e alla crisi di fine secolo hanno favorito l'appiattimento di molti moderati anticrispini su posizioni politiche decisamente conservatrici, dobbiamo anche constatare che l'alta temperatura sprigionatasi dal progetto governativo crispino ha dato origine ad una minoritaria ma solida tradizione di liberalismo di «opposizione». Questa agli inizi del secolo trova in Luigi Albertini l'espressione più emblematica di una politica che con le armi dello sdegno, della riprovazione, dell'invettiva combatte la sua battaglia nei confronti di quella classe politica, liberale e non, che è ritenuta responsabile di aver scelto lo statalismo come mezzo permanente di manipolazione e corruzione della società civile. Alcu-

¹⁵³ Un segmento residuale di questa cultura politica ormai ristretta, durante l'età giolittiana, esclusivamente all'ambito delle manovre parlamentari, è descritto da P.L. Ballini, *La Destra mancata. Il gruppo rudiniano-luzzattiano fra ministerialismo ed opposizione (1901-1908)*, Firenze, Le Monnier, 1984.

¹⁵⁴ Un panorama del moderatismo lombardo durante l'età giolittiana è in H. Ullrich, *Il declino del liberalismo lombardo nell'età giolittiana*, in «Archivio Storico Lombardo», Serie X, I (1975), pp. 199-250.

ni aspetti di tale cultura, innestati ed irrobustiti da altri filoni culturali, saranno raccolti e sviluppati da singole personalità, da Nitti a Gobetti e Salvemini, che faranno della sfera politica lo strumento di un'opposizione morale, unica categoria praticabile di opposizione per una élite rimasta sostanzialmente estranea se non ostile al progetto della mediazione politica istituzionalizzata come caratteristica della moderna società di massa.

APPENDICE

VOTAZIONI NOMINALI DEI DEPUTATI ADERENTI ALLA FEDERAZIONE CAVOUR

Tab. 1. Quadro riassuntivo delle votazioni nominali alla Camera (1886-1896)

Deputati Tot. '27	Governo Depretis		G. Depretis-Crispi		Governo Crispi		Governo Rudini		Governo Giolitti		Governo Crispi						
	giu. '86-apr. '87	apr. '87-lug. '87	apr. '87-mag. '90	feb. '91-mag. '92	mag. '92-nov. '93	dic. '93-mar. '96											
	F. C. A. As.	F. C. A. As.	F. C. A. As.	F. C. A. As.	F. C. A. As.	F. C. A. As.	F. C. A. As.	F. C. A. As.	F. C. A. As.	F. C. A. As.	F. C. A. As.	F. C. A. As.					
Bertana	4		3	6	3	1	15										
Bianchi	2	1	2	8	3	14	6	16									
Bonfadini	3	1	3	6	8	10											
Bonghi	3	1	2	6	3	1	15	7	1	2	12	1	14	1	1	1	15
Borromeo	4		3	13	4	8	20	2									
Cambray	4	2	1	16	7	2	10	12	1	10	4	14	1	3			
Carmine	4		3	6	8	1	10	16	1	5	8	7	3	6	1	8	
Cavallieri	3	1	2	1	15	3	7	14	8	6	1	2	6	15	3	3	
Chimirri	3	1	1	1	14	2	1	8	22	10	5	13	1	4	4		
Colombo	4	2	1	5	10	10	21	1	9	6	3	3	1	11			
Conti	4	2	1	9	4	12	15	7	10	5	4	5	9				
Cremonesi	4	4	3	4	1	20	14	8	7	5	1	2	8	3	2	5	
Dini	4	3		17	8	6		16									
Di Rudini	4	2	1	11	4	10	22		13	1	1	10	6	1	1		
Gabelli	3	1	3	9	8	1	7										
Gherardini	4	2	1	12	7	1	5										
Lucca	4	3		12	8	5	19	3	5	10	3	2	13				
Martini	4	3		17	2	5	19	3									
Orsini	3	1	3	20	1	4	12	10	7	1	7	13	5				
Papadopoli	4		3	11	9	5	17	1	4	10	2	3	5	6	2	5	
Prinetti	3	1	3	2	10	13	14	2	1	5	9	6	7	2	3		
Roncalli	4	2	1	16	3	6	15	7	11	4	7	11	4	7	11		
Rubini	2	1	1	8	9	8	12	1	9	10	1	3	6	3	1	8	
Sola	4	3		13	3	9	14	2	6	9	6	10	5	1	2		
Taverna	3	1	2	1	17	3	5										
Tegas	4	1	2	1	2	1	3	12	2	8	18	2	2				
Tittoni	4	2	1	8	5	2	10	16	6	1	2	10	9				

F. = voto favorevole al Governo

C. = contrario

A. = astensione

As. = assenza

Tab. 2. Voti implicanti la fiducia o giudizio generale sulla attività di Governo (7 agosto 1887 - 31 maggio 1890)

Deputati	F.	C.	A.	As.
Bertana		2		5
Bianchi	1	2		4
Bonfadini		7		
Bonghi		3	1	3
Borromeo	4	2		1
Cambray	6	1		
Carmine		5		2
Cavallieri	5			2
Chimirri	3			4
Colombo		7		
Conti	3	2		2
Cremonesi		1		6
Dini	6			1
Di Rudini	4	1		2
Gabelli		5		2
Gherardini		5		2
Lucca	2	5		
Martini	4	1		2
Orsini	7			
Papadopoli	3	4		
Prinetti		6		1
Roncalli	3	1		3
Rubini	1	6		
Sola	4	2		1
Taverna	4	2		1
Tegas		5	1	1
Tittoni	2	1	2	2

F. = voto favorevole al Governo
 C. = contrario
 A. = astensione
 As. = assenza

Tab. 3. XVI legislatura. Votazioni nominali (29 giugno 1886 - 9 dicembre 1887)

DEPUTATI	29.06.86	27.01.87	01.02.87	11.03.87	20.06.87	27.06.87	30.06.87	09.12.87	
Tot. 27	Pres. 25	Pres. 25	Pres. 21	Pres. 24	Pres. 19	Pres. 17	Pres. 16	Pres. 17	
	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	
Bertana	
Bianchi	
Bonfadini	
Bonghi	
Borromeo	
Cambray	
Carmine	
Cavallieri	
Chimirri	
Colombo	
Conti	
Cremonesi	
Dini	
Di Rudini	
Gabelli	
Gherardini	
Lucca	
Martini	
Orsini	
Papadopoli	
Prinetti	
Roncalli	
Rubini	
Sola	
Taverna	
Tegas	
Tittoni	
TOTALI	22 2 1	2 21 3 1	2 3 18	- 6 2 20 2	3 16 3	- 8 15 2	- 10 14 2	- 11 16 1	- 10

F. = Favorevole
 C. = Contrario
 A. = Astenuto
 As. = Assente

TAB. 3A. XVI legislatura. Prima Sessione 1886-87 (10 luglio 1886 - 4 settembre 1887)

DATA	TOTALE	TOTALE	ORDINE DEL GIORNO
Votazione	Deputati	Presenti	
29.06.1886	508	374	Ordine del giorno del deputato Bonghi in seguito alla discussione generale sull'esercizio provvisorio del bilancio. "La Camera udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio, esprime la sua fiducia nel Governo e passa alla discussione della legge." Approvato - Governo F.
27.01.1887	508	387	Ordine del giorno dei deputati Mordini e Salaris relativo al bilancio dei lavori pubblici. "La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, passa alla discussione dei capitoli del bilancio." Approvato - Governo F.
01.02.1887	508	398	Ordine del giorno deputato Di Rudini in seguito alla discussione generale del disegno di legge per la spedizione di rinforzi militari sulle coste del Mar Rosso. "Propongo l'ordine del giorno puro e semplice su tutti gli ordini del giorno." Respinto - Governo C.
11.03.1887	508	411	Ordine del giorno del deputato Crispi in seguito alla discussione relativa alla soluzione della crisi ministeriale. "La Camera, non avendo fiducia nel Ministero, passa all'ordine del giorno." Respinto - Governo C.
20.06.1887	508	298	Ordine del giorno del deputato Salaris in seguito alla discussione sulla voce 235 dell'art.2 del disegno di legge: Modificazioni alla tariffa doganale e provvedimenti finanziari. "La Camera prende atto delle dichiarazioni del Governo e passa alla votazione della voce 235 dell'art.2" Approvato - Governo F.
27.06.1887	508	242	Articolo 2 del disegno di legge: Modificazioni alla legge sul registro e bollo. Approvato - Governo F.
30.06.1887	508	278	Ordine del giorno del deputato Di Sant'Onofrio in seguito alla discussione del disegno di legge: Autorizzazione di un credito di lire 20,000,000 per spese militari in Africa. "La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Governo, passa all'ordine del giorno". Approvato - Governo F.

Governo F.- Governo Favorevole
Governo C.- Governo Contrario

TAB. 3B. XVI legislatura. Seconda Sessione 1887-89 (16 novembre 1887 - 4 gennaio 1889)

DATA	TOTALE	TOTALE	ORDINE DEL GIORNO
Votazione	Deputati	Presenti	
09.12.1887	508	260	Articolo 1 del disegno di legge: Riordinamento dell'amministrazione centrale dello Stato. Approvato - Governo F.

TAB. 4. XVI legislatura. Votazioni nominali (4 febbraio 1888 - 16 luglio 1888)

DEPUTATI	04.02.88	12.05.88	15.05.88	08.06.88	09.06.88	12.07.88	13.07.88	16.07.88
Tot. 27	Pres. 15	Pres. 22	Pres. 16	Pres. 14	Pres. 14	pres. 19	Pres. 17	Pres. 16
	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.
Bertana
Bianchi
Bonfadini
Bonghi
Borromeo
Cambray
Carmine
Cavalieri
Chimirri
Colombo
Conti
Cremonesi
Dini
Di Rudini
Gabelli
Gherardini
Luca
Martini
Orsini
Papadopoli
Prinetti
Roncalli
Rubini
Sola
Taverna
Tegas
Tittoni
TOTALI	10 5 - 12	1 21-	5 10 5 1 11 14	- - 13	8 6 - 13	1 18-	8 6 11-	10 10 6 - 11

TAB. 4A. XVI legislatura. Seconda Sessione 1887-89 (16 novembre 1887 - 4 gennaio 1889)

DATA	TOTALE	TOTALE	ORDINE DEL GIORNO
Votazione	Deputati	Presenti	
04.02.1888	508	269	<i>Ordine del giorno del deputato Baccarini</i> in seguito alla discussione generale sull'assestamento del bilancio 1887-88 "La Camera udite le dichiarazioni del Governo ed esprimendo in esso la sua fiducia, passa all'ordine del giorno". Approvato - Governo F.
12.05.1888	508	342	<i>Mozione del deputato Baccarini</i> con la quale si invita il Governo a richiamare le truppe dall'Africa. "La Camera ritenendo non conforme all'interesse nazionale una politica militare sulle coste del Mar Rosso, invita il Governo a richiamare le truppe e passa all'ordine del giorno." Respinto - Governo C.
15.05.1888	508	243	<i>Ordine del giorno Del Giudice</i> col quale si esprime la fiducia nell'indirizzo finanziario del Governo. "La Camera esprime la sua fiducia nell'indirizzo finanziario del Governo e passa alla discussione degli capitoli del bilancio." Approvato - Governo F.
08.06.1888	508	277	2 parte dell'ordine del giorno della Commissione pel Codice Penale col quale si respingono le petizioni dei vescovi italiani contro alcuni articoli del Codice Penale. Approvato - Governo F.
09.06.1888	508	294	<i>Proposta del deputato Peruzzi</i> nella discussione del Codice Penale. (soppressione art.174 e modificazione art.175 del Codice Penale). Respinto - Governo C.
12.07.1888	508	349	<i>Proposta dei deputati Franchetti e Ferrari Luigi</i> nella discussione del disegno di legge: Modificazioni alla legge Comunale e provinciale. (soppressione numeri 3 e 4). Respinto - Governo C.
13.07.1888	508	309	Art.4 del disegno di legge: Modificazioni alla legge comunale e provinciale. Approvato - Governo F.
16.07.1888	508	260	<i>Emendamento del deputato Di Rudini</i> all'art.47 del disegno di legge: Modificazioni alla legge comunale e provinciale. "Il sindaco è nominato dal Consiglio comunale nel proprio seno, a scrutinio segreto." Respinto - Governo C.

TAB. 5. XVI legislatura. Votazioni nominali (18 luglio 1888 - 9 maggio 1889)

DEPUTATI	18.07.88	19.11.88	01.12.88	20.12.88	22.12.88	16.02.89	18.02.89	09.05.89																	
Tot. 27	Pres. 15	Pres. 14	Pres. 17	Pres. 22	Pres. 22	Pres. 23	Pres. 17	Pres. 18																	
	F.C.A.As. F.C.A.As. F.C.A.As. F.C.A.As. F.C.A.As. F.C.A.As. F.C.A.As. F.C.A.As.																								
Bertana																	
Bianchi																	
Bonfadini																	
Bonghi																	
Borromeo																	
Cambray																	
Carmine																	
Cavalieri																	
Chimirri																	
Colombo																	
Conti																	
Cremonesi																	
Dini																	
Di Rudini																	
Gabelli																	
Gherardini																	
Lucca																	
Martini																	
Orsini																	
Papadopoli																	
Prinetti																	
Roncalli																	
Rubini																	
Sola																	
Taverna																	
Tegas																	
Tittoni																	
TOTALI	14	1 - 12	- 14-	13	2	15	- 10	11	11-	5	11	10	1	5	4	18	1	4	3	8	6	10	1	17-	9

TAB. 5A. XVI legislatura. Seconda Sessione 1887-89 (16 novembre 1887 - 4 gennaio 1889)

DATA	TOTALE	TOTALE	ORDINE DEL GIORNO
Votazione	Deputati	Presenti	
18.07.1888	508	320	Art.22 del disegno di legge: Modificazioni alla legge comunale e provinciale. Approvato - Governo F.
19.11.1888	508	213	Ordine del giorno del deputato Demaria nella discussione del disegno di legge intorno alla pubblica sicurezza. "La Camera, non approvando l'istituto dell'ammonizione, passa all'ordine del giorno." Respinto - Governo C.
01.12.1888	508	341	Ordine del giorno del deputato Villa col quale si respinge il disegno di legge per la Cassazione unica in materia penale. Respinto - Governo C.
20.12.1888	508	297	Emendamento Del Balzo all'art.50 del disegno di legge per la riforma comunale (modificato dal Senato).Respinto - Governo C.
22.12.1888	508	286	Ordine del giorno Geymet e Laporta in seguito alla discussione del disegno di legge sui provvedimenti militari col quale si approva la politica internazionale e militare del Governo. Respinto- Governo C.

Tab. 5B. XVI legislatura. Terza Sessione 1889 (28 gennaio - 20 luglio 1889)

DATA	TOTALE	TOTALE	ORDINE DEL GIORNO
Votazione	Deputati	Presenti	
16.02.1889	508	398	Ordine del giorno Del Giudice. "La Camera, udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio, confida ch'egli saprà tutelare energicamente l'ordine pubblico, mantenendo integre le libertà statutarie, e passa all'ordine del giorno." Approvato - Governo F.
18.02.1889	508	231	Mozione Fazio. "La Camera, presa notizia del decreto del 27 dicembre 1888 col quale venne collocato in disponibilità il tenente generale Emilio Mattei deputato al Parlamento, e preso atto delle circostanze in cui la detta misura ebbe luogo, richiama il Ministero al rispetto delle prerogative parlamentari ed all'osservanza dello Statuto." Respinto - Governo C.
09.05.1889	508	311	Mozione Mussi. (inchiesta parlamentare sulla pubblica amministrazione). Respinto-Governo C.

TAB. 6. XVI legislatura. Votazioni nominali (10 giugno 1889 - 31 maggio 1890)

DEPUTATI	10.06.89	17.06.89	08.02.90	25.02.90	06.03.90	21.03.90	21.05.90	31.05.90
Tot. 27	Pres. 6	Pres. 22	Pres. 11	Pres. 15	Pres. 18	Pres. 20	Pres. 14	Pres. 25
	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.
Bertana
Bianchi
Bonfadini
Bonghi
Borromeo
Cambray
Carmine
Cavaliere
Chimirri
Colombo
Conti
Cremonesi
Dini
Di Rudinì
Gabelli
Gherardini
Lucca
Martini
Orsini
Papadopoli
Prinetti
Roncalli
Rubini
Sola
Taverna
Tegas
Tittoni
TOTALI	- 6 - 21	17 5 - 5	3 8 - 16	11 4 - 12	6 11 1 9	3 17 - 7	6 7 1 13	17 8 - 2

Tab. 6A. XVI legislatura. Terza Sessione 1889 (28 gennaio - 20 luglio 1889)

DATA	TOTALE	TOTALE	ORDINE DEL GIORNO
Votazione	Deputati	Presenti	
10.06.1889	508	211	Ordine del giorno Pascolato. "La Camera, confidando nella sollecitudine del Governo perchè le rappresentanze italiane all'estero, rispondano al sentimento nazionale, passa all'ordine del giorno." Respinto-Governo C.
17.06.1889	508	253	Mozione Baccarini. (formale autorizzazione del Parlamento per spese di ulteriori espansioni). Respinto-Governo C.

Tab. 6B. XVI legislatura. Quarta Sessione 1889-90 (25 novembre - 3 agosto 1890)

DATA	TOTALE	TOTALE	ORDINE DEL GIORNO
Votazione	Deputati	Presenti	
08.02.1890	508	196	Ordine pubblico. Il Ministero dell'Interno può sospendere l'istituzione delle guardie municipali e affidata alle guardie di città. Respinto-Governo C.
25.02.1890	508	286	Discussione articoli sulle dichiarazioni dell'onorevole guardasigilli. Approvato-Governo F.
06.03.1890	508	253	La Camera approva la politica africana del Presidente del Consiglio. Approvato-Governo F.
21.03.1890	508	285	La Camera delibera di sospendere ogni decisione sul caso del deputato Andrea Costa (art.45 dello Statuto). Respinto-Governo C.
21.05.1890	508	229	Nessun deputato durante la Legislatura può essere richiamato a funzioni pubbliche retribuite con stipendio o indennità sul bilancio dello Stato. Respinto-Governo C.
31.05.1890	508	391	La Camera udite le dichiarazioni del Presidente del Consiglio confida nel Governo. Approvato-Governo F.

Tab. 7. XVII legislatura. Votazioni nominali (19 dicembre 1890 - 6 maggio 1891)

DEPUTATI	19.12.90	29.01.91	31.01.91	21.03.91	23.04.91	24.04.91	02.05.91	04.05.91	06.05.91
Tot. 23	Pres. 17	Pres. 16	Pres. 18	Pres. 21	Pres. 17	Pres. 17	Pres. 13	Pres. 16	Pres. 14
	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.
Bianchi
Borghesi
Borromeo
Cambrey
Carmine
Cavalieri
Chimirri
Colombo
Conti
Cremonesi
Dini
Di Rudini
Gabelli
Lucca
Martini
Orsini
Papadopoli
Prinetti
Roncalli
Rubini
Sola
Tegas
Tittoni
TOTALI	14 3 - 6 5 11 - 7 - 18 - 5 21 - - 2 16 1 - 6 1 16 - 6 4 4 5 10 16 - - 7 13 1 - 9								

TAB. 7A. XVII legislatura. Sessione Unica 1890-91-92 (10 dicembre 1890 - 27 settembre 1892)

DATA	TOTALE	TOTALE	ORDINE DEL GIORNO
Votazione	Deputati	Presenti	
19.12.1890	508	297	<i>Mozione Muratori.</i> "La Camera approva l'operato del Presidente del Consiglio." Approvato-Governo F.
29.01.1891	508	304	<i>Proposta Fortis.</i> Questione sospensiva nella discussione nella discussione del disegno di legge sull'ordinamento delle prefetture e sotto-prefetture. Respinto-Governo C.
31.01.1891	508	316	<i>Ordine del giorno Villa.</i> "La Camera discute gli articoli dopo le dichiarazioni del Governo". Respinto-Governo F.
21.03.1891	508	396	<i>Ordine del giorno Ferraris.</i> "La Camera esprime la propria fiducia al Governo e passa alla votazione dell'articolo 2." Approvato-Governo F.
23.04.1891	508	329	<i>Ordine del giorno della Commissione</i> sulla proposta di legge per il ritorno al Collegio uninominale (seconda parte). Approvato-Governo F.
24.04.1891	508	284	<i>Emendamento Sineo.</i> Elezioni con scrutinio di lista per le città con popolazione legale sufficiente per eleggere due o più deputati. Respinto-Governo C.
02.05.1891	508	240	<i>Proposta Mariotti Ruggero.</i> Convalidare l'elezione seguita il 23 novembre 1890 nel 1° collegio di Siracusa e la proclamazione che in seguito di essa ebbe luogo degli onorevoli Di Rudini, Reale e Bordonali a deputati di quel collegio. Respinto-Governo C.
04.05.1891	508	348	<i>Mozione Di Camporeale.</i> "La Camera approva la condotta del Governo nella giornata del primo maggio". Approvato-Governo F.
06.05.1891	508	237	<i>Ordine del giorno Danielli.</i> "La Camera discute gli articoli dei tre disegni di legge". Approvato-Governo F.

TAB. 8. XVII legislatura. Votazioni nominali (12 maggio 1891 - 21 dicembre 1891)

DEPUTATI	12.05.91	16.05.91	05.06.91	24.06.91	26.06.91	07.12.91	20.12.91	21.12.91	21.12.91
Tot. 23	Pres. 14	Pres. 11	Pres. 14	Pres. 9	Pres. 15	Pres. 21	Pres. 18	Pres. 16	Pres. 16
	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.
Bianchi
Bonghi
Borromeo
Cambray
Carzine
Cavaliere
Chimirri
Colombo
Conti
Cremonesi
Dini
Di Rudini
Gabelli*	+	+	+	+
Lucca
Martini
Orsini
Papadopoli
Prinetti
Roncalli
Rubini
Sola
Tegas
Tittoni
TOTALI	14 - - 9	- 11-	12 - 14 - 9	4 5 - 14	- 15 - 8	21 - - 2	16 1 1	5 15 - 1	7 - 16 - 7

* Aristide Gabelli muore il 7 ottobre 1891.

Tab. 8A. XVII legislatura. Sessione Unica 1890-91-92 (10 dicembre 1890 - 27 settembre 1892)

DATA	TOTALE	TOTALE	ORDINE DEL GIORNO
Votazione	Deputati	Presenti	
12.05.1891	508	247	<i>Proposta del Presidente del Consiglio Di Rudini di differire la mozione Cavallotti (trasferimento di magistrati). Approvato-Governo F.</i>
16.05.1891	508	208	<i>Ordine del giorno Brin. Stanziamento di lire 1,033,710 per le scuole nelle colonie italiane. Respinto-Governo C.</i>
05.06.1891	508	201	<i>Proposta pregiudiziale Imbriani. La Camera impegna l'erario pubblico per 89 milioni per armamento dell'esercito. Respinto-Governo C.</i>
24.06.1891	508	217	<i>Proposta Sonnino. La Camera rinvia ogni deliberazione per un nuovo tronco congiunzione tra le stazioni di Roma. Respinto-Governo C.</i>
26.06.1891	508	267	<i>Proposta Maffei. Le Banche di emissione nel periodo di proroga dovranno eseguire anticipazioni alle società cooperative di operai. Respinto-Governo C.</i>
07.12.1891	508	346	<i>Mozione Curioni. La Camera approva l'indirizzo della politica interna ed ecclesiastica del Governo. Approvato-Governo F.</i>
20.12.1891	508	375	<i>Ordine del giorno Sonnino. La Camera approva la politica finanziaria del Governo. Approvato-Governo F.</i>
21.12.1891	508	298	<i>Dazio sugli zuccheri. Approvato-Governo F.</i>
21.12.1891	508	292	<i>Proposta Imbriani. Abbuono del 45 per cento per la durata di un anno. Respinto-Governo C.</i>

Tab. 9. XVII legislatura. Votazioni nominali (19 gennaio 1892 - 26 maggio 1892)

Deputati	19.01.92	29.01.92	10.02.92	17.02.92	20.02.92	17.03.92	24.03.92	05.05.92	26.05.92
Tot. 23	Pres. 13	Pres. 15	Pres. 11	Pres. 16	Pres. 15	Pres. 17	Pres. 16	Pres. 19	Pres. 18
	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.
Bianchi
Bonghi
Borromeo
Cambray
Carmine
Cavaliere
Chimirri
Colombo
Conti
Cremonesi
Dini
Di Rudini
Gabelli*	+	+	+	+	+	+	+	+	+
Lucca
Martini
Orsini
Papadopoli
Prinetti
Roncalli
Rubini
Sola
Tegas
Tittoni
Totali	- 13-	10 -	15- 8 -	11 - 12	16 - - 7	15 - - 8	17 - - 6 -	16 - 7	16 2 1 4 - 18 - 5

* Aristide Gabelli muore il 7 ottobre 1891.

TAB. 9A. XVII legislatura. Sessione Unica 1890-91-92 (10 dicembre 1890 - 27 settembre 1892)

DATA	TOTALE	TOTALE	ORDINE DEL GIORNO
Votazione	Deputati	Presenti	
19.01.1892	508	223	<i>Proposta Crispi.</i> I trattati di cui agli articoli precedenti avranno durata sei anni. Respinto-Governo C.
29.01.1892	508	217	<i>Mozione Mussi.</i> La Camera invita il Governo a ridurre il dazio d'entrata sul grano a lire 3 per quintale dal 1 febbraio 1892. Respinto-Governo C.
10.02.1892	508	193	<i>Ordine del giorno Ellena.</i> La Camera invita il Ministro a provvedere a un disegno di legge che dichiarò non applicabile alle Opere pie l'art.19 n.20 della legge del 1874. Respinto-Governo C.
17.02.1892	508	237	<i>Ordine del giorno Beltrami-Indelli.</i> La Camera approva le dichiarazioni del ministro dell'Istruzione pubblica. Approvato-Governo F.
20.02.1892	508	207	Passaggio alla discussione degli articoli del disegno di legge sugli atti giudiziari. Approvato-Governo F.
17.03.1892	508	265	Articolo 3 dell'assestamento del bilancio 1891-92. Approvato-Governo F.
24.03.1892	508	280	<i>Ordine del giorno Brunicardi.</i> La Camera richiede proposte precise per provvedimenti ferroviari. Respinto-Governo C.
05.05.1892	508	386	<i>Ordine del giorno Grimaldi.</i> La Camera approva le dichiarazioni del Governo. Respinto-Governo F.
26.05.1892	508	367	<i>Ordine del giorno Bacceilli.</i> La Camera rimanda il giudizio sulle proposte del Ministero a quando saranno presentate. Approvato-Governo F.

TAB. 10. XVIII legislatura. Votazioni nominali (16 dicembre 1892 - 24 giugno 1893)

DEPUTATI	16.12.92	22.12.92	28.01.93	23.02.93	15.03.93	26.05.93	24.06.93
Tot. 17	Pres. 13	Pres. 8	Pres. 16	Pres. 11	Pres. 13	Pres. 13	Pres. 14
	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.
Bonghi
Carbray
Carmine
Cavallieri
Chimirri
Colombo
Conti
Cremonesi
Di Rudini
Lucca
Orsini
Papadopoli
Prinetti
Roncalli
Rubini
Sola
Tittoni
TOTALI	2 11 - 4	2 6 - 9	3 13 - 1	10 1 - 6	8 4 1 4	2 11 - 4	10 1 3 3

Tab. 10A. XVIII legislatura. Prima Sessione 1892-1894 (23 novembre 1892 - 11 luglio 1894)

DATA	TOTALE	TOTALE	ORDINE DEL GIORNO
Votazione	Deputati	Presenti	
16.12.1892	508	379	<i>Ordine del giorno Pasquali.</i> "La Camera, udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio, esprimendo fiducia nel Ministero ed approvandone l'indirizzo." Approvato-Governo F.
22.12.1892	508	269	Art.1 del disegno di legge relativo al regime doganale degli zuccheri. "Art.1.E'convertito in legge l'annesso Regio Decreto del 21 novembre 1892,n.617 (tab.A) col quale furono apportate modificazioni alla tariffa generale dei dazi doganali". Approvato-Governo F.
28.01.1893	508	428	<i>Proposta del Presidente del Consiglio</i> di differrare a tre mesi la mozione Bovio (inchiesta parlamentare sulle banche) Approvato-Governo F.
23.02.1893	508	290	<i>Proposta Agnini</i> per l'immediato svolgimento di una sua mozione sul disordine bancario. Respinto-Governo C.
15.03.1893	508	251	<i>Ordine del giorno Colombo.</i> "La Camera, autorizzando il Governo a farsi anticipare dalla Cassa depositi e prestiti il bilancio dell'esercizio in corso, lo invita a proporre i provvedimenti necessari per assettare stabilmente le finanze dello Stato". Respinto-Governo C.
26.05.93	508	323	<i>Ordine del giorno Fortis-Bacelli.</i> "La Camera prende atto delle dichiarazioni del Governo e passa all'ordine del giorno." Approvato-Governo F.
24.06.1893	508	402	<i>Mozione Di Rudini</i> (istituti d'emissione). Respinto-Governo C.

Tab. 11. XVIII legislatura. Votazioni nominali (1 luglio 1893 - 7 luglio 1893)

DEPUTATI	01.07.93	02.07.93	03.07.93	03.07.93	03.07.93	05.07.93	07.07.93
Tot. 17	Pres. 11	Pres. 10	Pres. 7	Pres. 4	Pres. 3	Pres. 10	Pres. 11
	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.
Bonghi
Cambray
Carmine
Cavalieri
Chimirri
Colombo
Conti
Cremonesi
Di Rudini
Lucca
Orsini
Papadopoli
Prinetti
Roncalli
Rubini
Sola
Tittoni
TOTALI	10 1 - 6	9 - 1	7 6 1 - 10	- 1 3 13	1 1 1 14	2 8 - 7	9 1 1 6

Tab. 11A. XVIII legislatura. Prima Sessione 1892-1894 (23 novembre 1892 - 11 luglio 1894)

DATA	TOTALE	TOTALE	ORDINE DEL GIORNO
Votazione	Deputati	Presenti	
01.07.1893	508	373	Ordine del giorno Damiani. "I sottoscritti propongono l'ordine del giorno puro e semplice". Respinto-Governo C.
02.07.1893	508	296	Emendamento Ginori. "Il diritto di emissione viene conservato alla Banca Nazionale, alla Banca Nazionale Toscana, alla Banca di Credito, al Banco di Napoli ed al Banco di Sicilia. E' fatta facoltà alla Banca Toscana di Credito di fondersi con la Nazionale Toscana entro il termine di sei mesi dalla promulgazione della presente legge, assumendo questa banca la quota di emissione concessa alla Banca di Credito". Respinto-Governo C.
03.07.1893	508	296	Emendamento Sonnino. (Ist. d'emissione, art. 2) "Ridurre il termine del privilegio a 15 anni e ridurre la circolazione consentita alla Banca d'Italia a lire 775.000.000". Respinto-Governo C.
03.07.1893	508	270	Emendamento De Luca Paolo. (Ist. d'emissione). In fine del I capoverso (art. 2): Banco di Napoli lire 260.000.000. Respinto-Governo C.
03.07.1893	508	242	Emendamento Colajanni Napoleone (ist. di emissione) "In fine del I capoverso (art. 2) Banco di Sicilia lire 74.000.000." Respinto-Governo C.
05.07.1893	508	317	Art. 5 del disegno di legge sulle Banche (2 parte) "Durante il corso legale dei biglietti le norme per il cambio di essi biglietti fra gli Istituti saranno stabilite con Decreto Reale da presentarsi entro il 1893 al Parlamento per essere convertito in legge." Approvato-Governo F.
07.07.1893	508	311	Emendamento Sonnino (Istituti d'Emissione) "Invece dell'articolo concordato tra il Ministero e la Commissione, propongo l'articolo 27 come era prima proposto dalla Commissione." Respinto-Governo C.

TAB. 12. XVIII legislatura. Votazioni nominali (20 dicembre 1893 - 15 maggio 1894)

DEPUTATI	20.12.93	21.12.93	03.03.94	21.04.94	23.04.94	13.05.94	15.05.94
Tot. 17	Pres. 11	Pres. 13	Pres. 15	Pres. 10	Pres. 6	Pres. 13	Pres. 7
	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.
Bonghi
Cambray
Carmine
Cavalieri
Chimirri
Colombo
Conti
Cremonesi
Di Rudini
Lucca
Orsini
Papadopoli
Prinetti
Roncalli
Rubini
Sola
Tittoni
TOTALI	11 - -	6 13 - -	4 15 - -	2 - 9 1 7	- 6 - 11 10 3 -	4 5 2 - 10	

Tab. 12A. XVIII legislatura. Prima Sessione 1892-1894 (23 novembre 1892 - 11 luglio 1894)

DATA	TOTALE	TOTALE	ORDINE DEL GIORNO
Votazione	Deputati	Presenti	
20.12.1893	508	284	<i>Ordine del giorno Cavallotti.</i> "La Camera, plaudendo all'opera coscienziosamente compiuta dal Comitato d'inchiesta...". Approvato-Governo F.
21.12.1893	508	301	<i>Emendamento Di Rudini.</i> "Esclusi i documenti destinati dalla Commissione all'archivio segreto". Approvato-Governo F.
03.03.1894	508	409	<i>Ordine del giorno Damiani.</i> "La Camera approvando l'azione del Governo diretta alla tutela della pace pubblica, confida ch'esso saprà definitivamente assicurarla con opportuni provvedimenti legislativi, e passa all'ordine del giorno". Approvato-Governo F.
21.04.1894	508	340	<i>Ordine del giorno Compans.</i> "Il sottoscritto, considerando che il voto sulle spese di indole militare, debba essere complesso, e che sia per conseguenza più opportuno pronunziarsi in merito, dopo esaurita la discussione sul bilancio della guerra, riservando ogni quistione a quel momento, propone l'ordine del giorno". Respinto-Governo C.
23.04.1894	508	325	<i>Proposta Cavallotti per la discussione dei provvedimenti finanziari.</i> Respinto-Governo C.
13.05.1894	508	335	<i>Ordine del giorno Di Rudini-Ferrari.</i> "Propongo l'ordine del giorno puro e semplice". Respinto-Governo C.
15.05.1894	508	264	<i>Proposta Prinetti.</i> "Riduzione di lire 50.000 nel capitolo I del bilancio della guerra". Respinto-Governo C.

Tab. 13. XVIII legislatura. Votazioni nominali (18 maggio 1894 - 22 giugno 1894)

DEPUTATI	18.05.94	02.06.94	04.06.94	20.06.94	20.06.94	21.06.94	22.06.94
Tot. 17	Pres. 10	Pres. 13	Pres. 13	Pres. 13	Pres. 12	Pres. 12	Pres. 13
	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.
Bonghi
Cambraz
Carmine
Cavaliere
Chimirri
Colombo
Conti
Cremonesi
Di Rudini
Lucca
Orsini
Papadopoli
Prinetti
Roncalli
Rubini
Sola
Tittoni
TOTALI	1 3 6 7 4 8 1 4 5 8 - 4 6 6 1 4 - 12 - 5 2 6 4 5 6 7 - 4						

Tab. 13A. XVIII legislatura. Prima Sessione 1892-1894 (23 novembre 1892 - 11 luglio 1894)

DATA	TOTALE Deputati	TOTALE Presenti	ORDINE DEL GIORNO
18.05.1894	508	251	<i>Ordine del giorno Spirito Francesco.</i> "La Camera invita il Governo a ridurre a dodici i tribunali militari durante l'esercizio 1894-95, ed all'uopo approva in lire 387.000 lo stanziamento del capitolo 24 e intanto invita altresì il Governo a presentare il disegno di legge per avocare alle giurisdizioni ordinarie la cognizione dei reati preveduti dal Codice Penale militare, eccetto quelli che hanno una necessaria attinenza con la disciplina militare e quelli che sono commessi a bordo o durante lo stato di guerra". Respinto-Governo C.
02.06.1894	508	437	<i>Proposta del Presidente del Consiglio.</i> "Provvedimenti finanziari. Differimento di ogni deliberazione sugli ordini del giorno". Approvato-Governo F.
04.06.1894	508	445	<i>Mozione Crispi (presidente del Consiglio).</i> "La Camera conferisce a una commissione di 18 deputati l'incarico di presentare le proposte di legge necessarie per la riforma dei pubblici servizi allo scopo di semplificarne l'ordinamento e di introdurre nel bilancio dello Stato le maggiori economie possibili e sospende fino a quel giorno ogni discussione intorno ai provvedimenti finanziari". Approvato-Governo F.
20.06.1894	508	338	<i>Proposta Cremonesi.</i> Sostituzione dazi rispetto alla legge luglio 1887. Respinto-Governo C.
20.06.1894	508	305	<i>Proposta Cavallotti e Maffei.</i> Costituzione di una Cassa agraria nazionale. Respinto-Governo C.
21.06.1894	508	312	<i>Proposta Severi.</i> I canoni annui pattuiti ridotti in proporzione della media delle riscossioni verificatesi in ciascun comune a titolo di dazio governativo sui generi indicati nell'articolo precedente nel triennio 1891-93. Respinto-Governo C.
22.06.1894	508	337	Aumento del prezzo del sale. Approvato-Governo F.

Tab. 14. XVIII legislatura. Votazioni nominali (29 giugno 1894 - 11 dicembre 1894)

DEPUTATI	26.06.94	07.07.94	09.07.94	11.07.94	11.07.94	11.12.94	11.12.94
Tot. 17	Pres. 12	Pres. 9	Pres. 7	Pres. 7	Pres. 5	Pres. 14	Pres. 11
	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.	F.C.A.As.
Bonghi
Cambray
Carmine
Cavalieri
Chimirri
Colombo
Conti
Cremonesi
Di Rudini
Lucca
Orsini
Papadopoli
Prinetti
Roncalli
Rubini
Sola
Tittoni
TOTALI	5 7 - 5	- 9 - 8	7 - - 10	7 - - 10	5 - - 12	3 11 - 3	4 7 - 6

INDICE DEI NOMI

Tab. 14A. XVIII legislatura. Prima Sessione 1892-1894 (23 novembre 1892 - 11 luglio 1894)

DATA	TOTALE	TOTALE	ORDINE DEL GIORNO
Votazione	Deputati	Presenti	
26.06.1894	508	346	<i>Imposta di ricchezza mobile.</i> "L'imposta di cui all'art.3 legge 11 agosto 1870 è elevata dal 1 luglio 1894 all'aliquota totale uniforme del 20 per cento". Approvato-Governo F.
07.07.1894	508	255	<i>Emendamento Barzilai.</i> Art.3 del disegno di legge sulla apologia dei reati (ad eccezione di quelli indicati dall'art.247 del Codice Penale). Respinto-Governo C.
09.07.1894	508	227	<i>Proposta del Presidente del Consiglio.</i> "Inscrizione nell'ordine del giorno del disegno di legge: Provvedimenti di pubblica sicurezza". Approvato-Governo F.
11.07.1894	508	239	<i>Ordine del giorno Donati.</i> Provvedimenti di pubblica sicurezza. Approvato-Governo F.
11.07.1894	508	245	Provvedimenti di pubblica sicurezza art.3. "La commissione provinciale (...) può proporre che siano assegnati a domicilio coatto, per un tempo non maggiore di tre anni coloro che abbiano manifestato il deliberato proposito di commettere vie di fatto contro gli ordinamenti sociali. Sul parere conforme della Commissione di appello provvederà il ministro dell'interno". Approvato-Governo F.

Tab. 14B XVIII legislatura. Seconda Sessione 1894-1895 (3 dicembre 1894 - 13 gennaio 1895)

DATA	TOTALE	TOTALE	ORDINE DEL GIORNO
Votazione	Deputati	Presenti	
11.12.1894	508	290	<i>Ordine del giorno Bonghi-Torraca.</i> "La Camera invita il suo presidente a respingere il plico consegnato dall'on. Giolitti perchè ne faccia l'uso che crede sotto la sua responsabilità". Respinto-Governo C.
11.12.1894	508	271	<i>Ordine del giorno Di Nicolò.</i> "La Camera delibera che i documenti presentati dall'on. Giolitti alla Presidenza della Camera siano trasmessi al magistrato incaricato della istruttoria per la sottrazione dei documenti in occasione del processo della Banca Romana" Respinto-Governo

INDICE DEI NOMI

- Acocella G., 129, 166, 170, 172,
 175, 176, 189, 204
 Akers Douglas A., 21
 Albertini L., 221, 225
 Aleggiani, 82
 Alfieri di Sostegno C. marchese di,
 9, 65, 82, 85-89, 94-104, 125,
 127, 128, 131, 133, 135, 136,
 140, 149, 158, 161, 165, 167,
 175, 199, 202, 212, 220, 221,
 224
 Aliberti G., 140
 Allegretti U., 27
 Ambrosoli F., 85, 86, 87, 102
 Antonetti N., 97
 Apolloni F.M., 136
 Aquarone A., 52
 Arbib E., 73, 76, 82, 91
 Arblaster A., 15
 Arcoleo G., 27, 28, 62, 65, 82
 Arx J.P. von, 16
 Asor Rosa A., 17
 Astuti G., 49
 Aubert R., 52
 Azzurri F., 136
- Baccarini A., 57, 66
 Baccelli G., 146
 Bagehot W., 18, 187
 Baglioni G., 142
 Balfour A.J., 18
 Ballini P.L., 11, 49, 63, 225
 Bambergi E., 121
 Banti A.M., 13
 Barazzuoli A., 62, 65, 66
 Bariè O., 192
 Barone G., 58, 195
 Baseggio G., 108
- Belardinelli M., 179
 Benoist C., 14, 29
 Bentley M., 29
 Benucci F.S., 136
 Benvenuti F., 49
 Berrington H., 34
 Berselli A., 11, 49, 63
 Bertana E., 85, 140, 144, 150, 153
 Berti D., 97
 Bertolè Viale E., 42, 43
 Bevilacqua P., 205
 Bianchi G.C., 140, 144
 Bigaran M., 49, 104
 Bignami L., 121
 Bismark O. von, 24, 25, 26, 29, 53,
 190, 199, 204, 220
 Blaze de Bury, 99
 Bluntschli J.K., 32
 Bonasi A., 140
 Bonazzi T., 16
 Bonfadini R., 36, 62, 65-69, 71,
 78, 81, 82, 84, 86, 87, 140, 144,
 145, 147, 148, 150, 153, 155,
 159, 161, 162, 171, 172, 180,
 182, 184, 186, 191, 199-201,
 203, 212, 221
 Bonghi R., 9, 10, 29, 42, 43, 62-
 65, 67, 68, 77, 78, 82-90, 102,
 123-125, 127, 129, 132, 140,
 144, 147-150, 153-157, 159,
 160, 162-166, 168-172, 174-
 176, 180, 182-185, 187-194,
 199, 202, 204-206, 210-215,
 217-221
 Borelli G., 94
 Borromeo E., 140, 144, 152
 Boutmy E., 175, 224
 Bovio G., 182

Bracci P., 136
 Brambilla, 85
 Brianzi N., 121
 Briggs A., 19
 Bright J., 99
 Brioschi F., 120, 122, 123, 140, 157
 Broggi L., 121
 Brunner O., 14
 Brunialti A., 191
 Bryce J., 35, 195
 Burckhardt J., 15, 24
 Burns M., 23
 Burrow J.W., 16, 175, 187, 219

Cambray Digny L.G., 97
 Cambray Digny T., 88, 91, 103, 127, 140, 144, 150
 Cambria R., 140, 147
 Cammarano F., 78, 153, 189
 Camozzi Vertova G.B., 84, 100, 140
 Campello P., 134, 135, 136
 Campi E., 81, 122
 Candeloro G., 22, 32, 36
 Capone A., 22, 31, 35, 57
 Capponi G., 97
 Caracciolo A., 48
 Carbone C., 20
 Cardini A., 221
 Carmine P., 103, 127, 140, 144, 150, 155, 196
 Carocci G., 31, 32, 36
 Casati R., 74
 Cassese S., 47, 214
 Castronovo V., 58, 63, 195, 196
 Cavalieri A., 85, 140, 143
 Cavalletti Hamilton G., 164
 Cavallotti F., 146
 Cavour C. Benso conte di, 22, 30, 31, 35, 56, 75, 86, 89, 95, 99, 121, 199, 215, 221
 Cenni E., 134
 Cerruti C., 65
 Cerruti, 85, 87
 Cervelli I., 23, 26
 Chabod F., 15, 26, 163
 Chiarini R., 23, 47
 Chiaves D., 40, 147
 Chilston E.A., 21

Chimirri B., 50, 65, 77, 84-88, 103, 125, 127, 130, 140, 144, 150, 151, 152, 154, 157, 172-174
 Cianferotti G., 27, 33, 167, 217
 Cobden R., 99
 Codronchi G., 61, 62, 66, 67, 91, 140, 147
 Colapietra R., 77, 146, 157
 Coligny G., 99
 Collini S., 29
 Colombo G., 65, 69, 73, 74, 119, 120, 123-125, 127, 128, 135, 139, 140, 144, 145, 147, 148, 150, 153, 155, 162-164, 168, 169, 174, 177-179, 182, 194-198, 200, 201, 205-207, 209, 214-221
 Colonna D'Avella F., 85, 88, 100, 127, 140, 150
 Confessore O., 52, 132
 Conti E., 74, 140, 144
 Corni G., 25
 Correnti C., 104
 Corsini U., 172
 Craig G., 23
 Cremonesi S., 140, 143
 Crispi F., 8, 9, 22, 31, 32, 35-59, 67-70, 75, 77, 79, 80, 81, 83, 84, 91, 92, 95, 100, 103, 108, 118-120, 122-124, 127, 132, 133, 135, 142, 143, 145-148, 150, 153, 156-161, 164-167, 169, 170, 175, 178, 179, 182, 183, 189-192, 194, 195, 198, 199, 201-203, 206, 208, 209, 213, 215, 222, 223
 Croce B., 20, 210
 Cuoco V., 16
 Cuomo E., 13, 18

D'Adda C., 74
 D'Adda E., 74
 D'Angiolini P., 142, 220
 De Capitani D'Arzago A., 74, 76, 119
 De Cesare R., 87, 88, 134
 De Gubernatis A., 29, 97, 100, 103, 202
 De Johannis A.G., 102

De Jouvenel R., 28
 De Laveye E., 10
 Del Boca A., 56
 Delle Piane M., 20, 166
 De Luigi, 110
 De Mattei R., 20
 Depretis A., 31, 36, 37, 40, 46, 61, 64, 66-68, 77, 78, 81, 83, 92, 124, 142, 165, 206
 Derby E.G.G.S. Stanley conte di, 34
 De Rossi C.F., 136
 De Zerbi R., 155, 162
 Di Camporeale P., 155
 Di Cesare R., 128
 Di Lalla M., 221
 Dini U., 140, 143
 Di Parma, 87
 Di Porto B., 140
 Dirani E., 221
 Disraeli B. (lord Beaconsfield), 23
 D'Onofrio, 85
 Dunbabin J.P.D., 11
 Durando, 43
 Duranti L., 140

Eley G., 29
 Ermetes A., 88, 130, 136

Facelli C., 65, 85, 88, 128, 130, 136, 202
 Fani C., 65, 82
 Fantini R., 70
 Farini D., 59
 Faucci R., 177, 218
 Fawtier Stone J.C., 13
 Ferrand J., 25
 Ferrari G., 178
 Ferrari L., 48, 174, 191, 202, 219
 Ferraris M., 18, 184
 Ferri E., 202
 Feuchtwanger E.J., 22, 23
 Finali G., 122, 157
 Fioravanti M., 27, 28, 33
 Firpo M., 13, 36
 Fonzi F., 36, 51, 70, 132, 142
 Fortis A., 79, 84, 146, 147
 Fowler H., 29

Gabelli A., 81, 127, 128, 144, 150, 168, 169, 186
 Gabelli F., 128, 140
 Gabrielli-Vaselli A., 136
 Gaeta F., 221
 Galante Garrone A., 149
 Gall L., 25, 26
 Gallavresi G., 201
 Gallenga, 87
 Galli C., 11, 20
 Ganci S.M., 36
 Garibaldi G., 56
 Garibaldi M., 202
 Gatti G., 136
 Genala F., 97
 Genco G., 70
 Gherardi R., 11, 33, 177, 178
 Gherardini G., 74, 78, 87, 140, 144, 150, 153
 Ghisalberti A.M., 52
 Ghisalberti C., 190
 Gianturco E., 210
 Giolitti G., 57, 77, 122, 142, 146, 153, 157, 193
 Giovenale G.B., 136
 Gladstone W.E., 164, 191, 192, 211
 Gobetti P., 226
 Godkin E.L., 22
 Gozzi G., 11, 24
 Gramsci A., 37
 Grillandi M., 36
 Grimaldi B., 56, 57
 Guarini G., 65
 Guglielmo II imperatore, 206
 Guttsman W.L., 28

Hall J.A., 15
 Harrison F., 26
 Hobhouse L.T., 29
 Hobsbawm E.J., 15
 Hudson J., 188
 Hunecke V., 218
 Huppert G., 13

Imbriani M.R., 58
 Imperiale C., 80
 Isnenghi M., 11

Jacini S., 86, 105, 108, 110-113, 116-120, 133-137, 170, 177, 188, 190, 196, 197, 205, 207-209, 213
 Jacini S. jr., 133-135, 137
 James R.R., 203
 Jemolo A.C., 36, 52, 200
 Jocteau G.C., 35

Kern S., 185
 Keynes J.M., 14
 Kocka J., 13, 23
 Koselleck R., 185

La Salvia S., 172, 188
 Lacaita C.G., 140, 197, 218, 221
 Lacava P., 122, 181
 Lampertico F., 81, 140, 189
 Lanaro S., 16, 21, 41, 142, 221
 Langewiesche D., 23
 Le Béguec G., 28, 29
 Legnani M., 11
 Leone XIII papa, 170
 Lepre S., 104
 Levantini Pieroni, 85
 Levi F., 36, 53, 56
 Levi P., 56, 59
 Levra U., 36, 53, 56
 Libani, 130
 Liberali V., 136
 Licata G., 107
 Lill R., 23, 34, 129, 172, 221
 Linati F., 171,
 Lippincott B.E., 20
 Lombroso C., 29
 Longoni A., 186
 Lotti L., 36, 37, 122, 146, 157
 Lowell L.A., 34
 Lucca P., 58, 61, 74, 85, 86, 87, 88, 127, 140, 144, 148, 150
 Lucchini L., 31, 32, 140
 Luzzatti L., 24, 56, 59, 151, 155
 Luzzatto G., 196

Macry P., 142
 Maffi A., 202
 Magliani A., 56, 195, 206
 Magraw R., 16
 Maine H.S., 21, 22, 175, 187, 219, 224

Maineri, 202
 Malatesta A., 141, 142
 Malatesta M., 11, 70, 142
 Malatesta S., 136
 Malgeri F., 52
 Mancini P.S., 55
 Mangoni L., 14, 16, 26, 27, 29, 200
 Mantegazza V., 123
 Manzoni A., 210
 Manzotti F., 52
 Mariotti P., 65, 82
 Maroni A., 121
 Martini G.B., 140, 143
 Marzocco D., 11
 Massarani T., 120
 Mastellone S., 26
 Mattei E., 42
 Matteucci N., 23, 27, 28, 34, 129, 172
 Matthew H.C.G., 22, 203
 Maturi W., 169, 170, 172
 Mayeur J.M., 22, 23
 Mazzei R., 132
 Mazzini G., 56
 Mazzoniz F., 52, 134, 136
 Mazzucchi, 130
 Melis G., 214
 Menabrea L.F., 30
 Miglio G., 34, 48, 49
 Minghetti M., 10, 33, 38, 39, 59, 61, 63, 65, 66, 69, 78, 91, 92, 147, 148, 151, 156, 159, 178
 Molinelli R., 221
 Molmenti P., 155
 Mommsen W.J., 15, 23
 Monteleone R., 11
 Morandi C., 52
 Morelli M., 74, 136
 Mori R., 52, 53
 Mosca G., 20, 29
 Mozzarelli C., 27, 214
 Mussi G., 202

Negri G., 106, 119, 120, 140
 Nespor S., 27, 214
 Nicotera G., 148
 Nietzsche F., 14
 Nitti F.S., 226
 Notari D., 84

Nuvolone P., 47

Oriani A., 221
 Orlando V.E., 27, 33, 168, 217
 Orsini Baroni F., 140, 143
 Ostrogorski M., 175

Pais-Serra F., 48
 Palamenghi-Crispi T., 37, 40, 43, 52
 Palmerston H.J. Temple visconte, 34, 35, 164, 191, 203
 Papadopoli A., 65, 81, 84, 140, 144, 150, 170
 Pareto V., 29, 202, 221
 Partini, 119
 Passerin D'Entrèves E., 52, 132, 172
 Pavone C., 48
 Peel R., 35
 Perazzi C., 77
 Perfetti F., 221
 Perticone G., 20
 Pertusi G., 119, 121
 Peruzzi U., 97
 Petrarca M., 11
 Piccoli, 43
 Piretti M.S., 97
 Pirri P., 52
 Pisanelli, 87
 Plebano A., 136, 137
 Plutino F., 153
 Pombeni P., 10, 16, 23, 27, 28, 33, 78, 152, 203, 221
 Pouchain G., 136
 Prinetti C., 74
 Prinetti di Merate G., 58, 69, 74, 85, 95, 106, 107, 118-120, 123, 137, 140, 144, 150, 167, 170, 179-181, 183, 192, 195, 199, 200, 202, 206, 209, 214, 215, 217, 219, 220
 Pugh M., 20, 22, 122,
 Pullè L., 74, 78

Quagliaricello G., 133, 175

Ragionieri E., 35, 48, 55, 177
 Ranieri E., 136
 Raponi N., 177

Rattazzi U., 49, 59
 Reppen K., 132
 Ricasoli B., 49
 Richet, 202
 Rizzo M.M., 29, 95
 Robilant, C.F. Nicolis conte di, 124
 Rochat G., 11, 56
 Romanelli R., 10, 22, 35, 37, 41, 42, 46, 49, 68, 140, 152, 214
 Romano S., 36
 Romeo R., 178
 Roncalli A., 140, 144
 Rosebery A.P. Primrose conte di, 203
 Rossi Doria A., 177
 Rossi F., 11
 Rossi M.G., 52
 Rotelli E., 32, 46, 47, 68, 177
 Rubini G., 101, 102, 140, 144
 Rudatis S., 47
 Rudelle O., 22
 Rudinì Starabba A. marchese di, 38, 39, 56, 59, 78, 88, 91, 100, 102, 127, 130, 140, 142, 144-151, 154-157, 158, 162, 171, 177, 205
 Ruffilli R., 34, 49, 177
 Ruspoli E., 65, 82, 91, 202
 Russel A., 26

Sala G., 74
 Salisbury R.A.T.G. Cecil marchese di, 18, 20, 26, 192
 Salustri-Galli P., 136
 Salvemini G., 52, 226
 Sangermano (marchesi di), 9
 Saracco G., 122, 123
 Sasso G., 24, 185
 Sbarbaro, 98
 Schiera P., 16, 23, 25, 34, 130
 Schmitt C., 34, 223
 Scialoia V., 128, 130
 Scoppola P., 140
 Sechi S., 142
 Seismit Doda F., 57, 122
 Sella Q., 220
 Semeraro, 202, 221
 Sepe S., 104
 Sereni E., 44, 58

Serra E., 53
 Shannon R., 22
 Sheehan J.J., 25
 Siliprandi, 71
 Skidelsky R., 14
 Smith P., 18
 Smith W.H., 21
 Soffer R.N., 16
 Sola Cabiati A., 74, 140, 144
 Sonà, 87
 Sonnino S., 27, 139
 Sordi B., 27
 Spadolini G., 97
 Spaventa S., 33, 67, 193
 Spencer H., 17, 167, 168, 184
 Stein L.von, 24
 Stephen L., 224
 Stone L., 13
 Strambio V., 74
 Stuart R., 134, 135, 136
 Stürmer M., 16, 23, 26
 Sybel H.von, 26

 Taine H.A., 224
 Tasca-Lanza G., 37
 Taverna R., 140, 144, 149, 150
 Tegas L., 140, 144, 150
 Tenenti A., 13
 Tenerari C., 136
 Teso A., 202
 Tessitore F., 27, 129, 166, 183, 204
 Thiers A., 212
 Tittoni T., 62, 65, 87, 140, 144
 Tocqueville A. Clérel de, 25, 26, 172

 Toniolo G., 196
 Torelli Viollier E., 74, 121
 Torlonia L., 51
 Torraca M., 151
 Tranfaglia N., 11, 13, 36, 53, 56, 63
 Traniello F., 11, 133, 177
 Treves E., 74
 Trollope T.A., 10
 Trotti L., 108
 Turiello P., 15, 28, 29, 153-155, 188, 205

 Ullrich H., 11, 23, 50, 129, 225

 Valenti C., 51
 Valenziani C., 136
 Valeri N., 31, 33
 Valsecchi F., 221
 Vigoni G., 74
 Villa Pernice A., 74
 Villari P., 188, 189
 Visconti Venosta E., 135, 215
 Viti A., 136
 Vittoria regina, 20, 192
 Vittorio Emanuele II di Savoia, 56
 Voisine J., 99, 128, 136, 158

 Weber M., 26
 Wehler H.U., 23
 Wiener M.J., 218

 Zanardelli G., 23, 47, 67
 Zanichelli D., 17, 19, 21
 Zanni Rosiello I., 49

IL MULINO

RICERCA

STORIA

- Ettore Lepore, *Origini e strutture della Campania antica. Saggi di storia etno-sociale*
- Vito Fumagalli, *Uomini e paesaggi medievali*
- Diego Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*
- Mario Ascheri, *Tribunali, giuristi e istituzioni dal Medioevo all'età moderna*
- Paolo Piasenza, *Polizia e città. Strategie d'ordine, conflitti e rivolte a Parigi tra Sei e Settecento*
- Paolo Malanima, *Il lusso dei contadini. Consumi e industria nelle campagne toscane del Sei e Settecento*
- Marta Cavazza, *Settecento inquieto. Alle origini dell'Istituto delle Scienze di Bologna*
- Raul Merzario, *Il capitalismo nelle montagne. Strategie familiari nella prima fase di industrializzazione nel Comasco*
- Volker Hunecke, *I trovatelli di Milano. Bambini esposti e famiglie espositrici dal XVII al XIX secolo*
- Aurelio Alaimo, *L'organizzazione della città. Amministrazione e politica urbana a Bologna dopo l'Unità (1859-1889)*
- Fulvio Cammarano, *Il progresso moderato. Un'opposizione liberale nella svolta dell'Italia crispina*
- Raffaele Romanelli, *Sulle carte interminate. Un ceto di impiegati tra pubblico e privato: i segretari comunali in Italia, 1860-1915*
- Francesco Traniello, *Città dell'uomo. Cattolici, partito e stato nella storia d'Italia*
- Roberto Morozzo della Rocca, *Nazione e religione in Albania (1920-1944)*

FILOSOFIA

- Fulvio Tessitore, *Storiografia e storia della cultura*
- Gennaro Sasso, *L'essere e le differenze. Sul «sofista» di Platone*
- Giulio A. Lucchetta, *Scienza e retorica in Aristotele. Sulle radici omeriche delle metafore aristoteliche*
- Pier Cesare Bori, *L'estasi del profeta ed altri saggi tra ebraismo e cristianesimo*